

contro il sionismo
per l'autonomia nazional culturale dei popoli
per la rivoluzione socialista internazionale

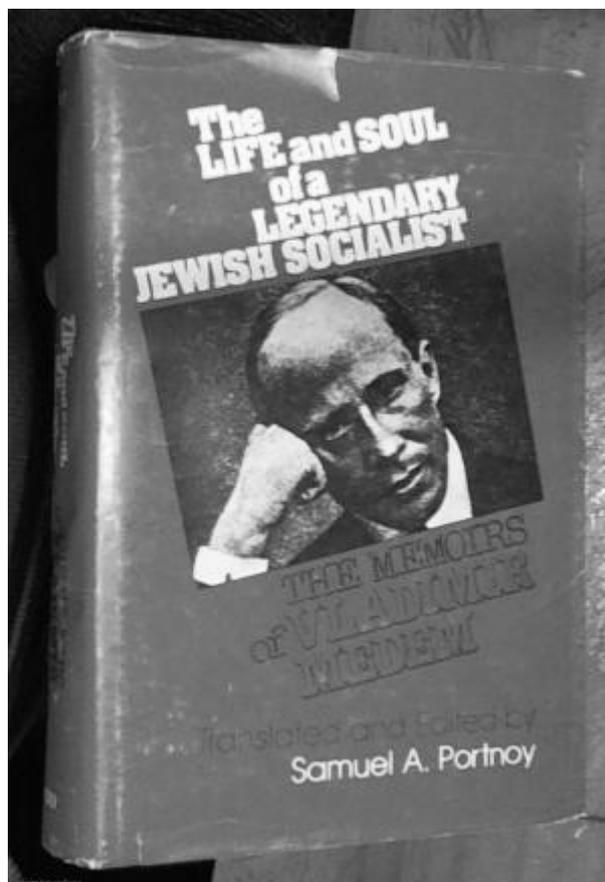
Vladimir Medem

Dalla mia vita



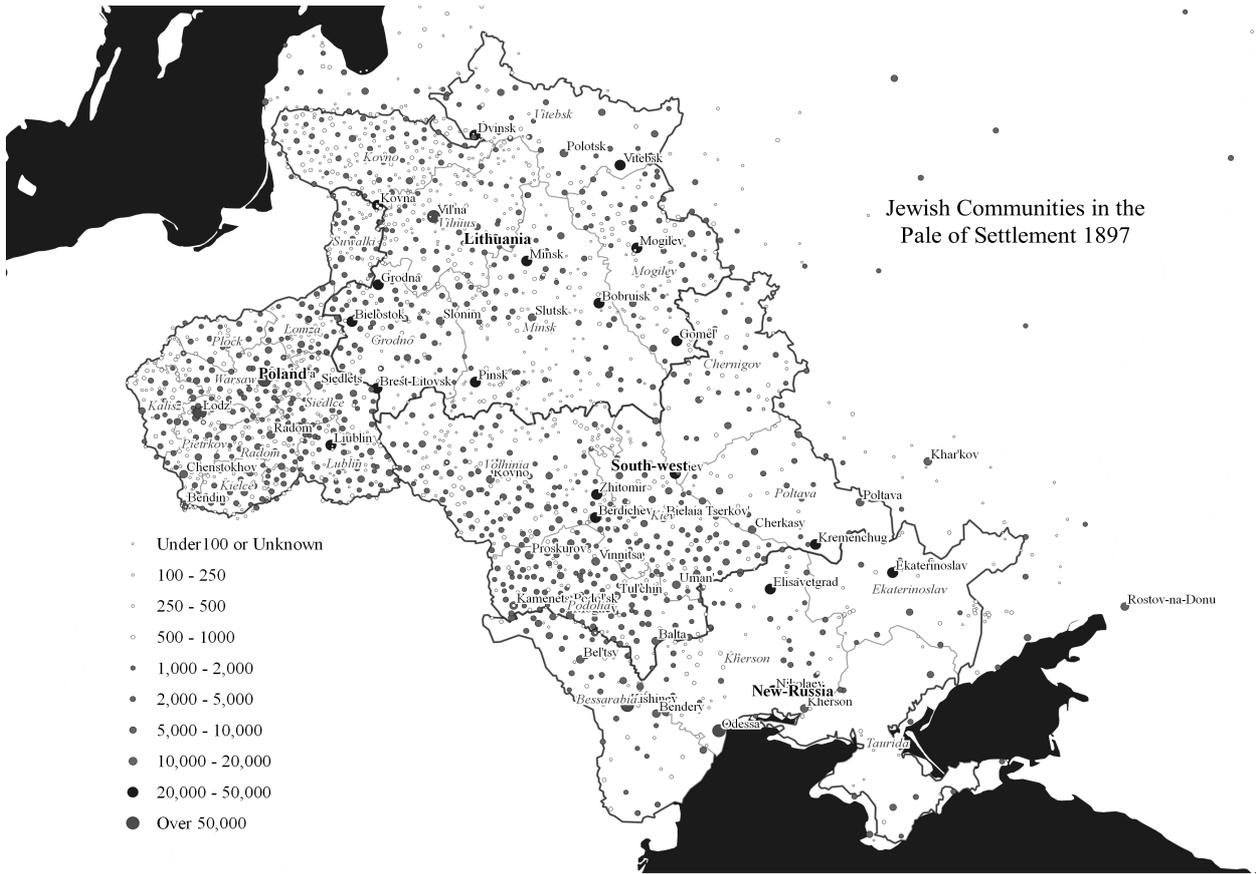
memorie di un dirigente del Bund ebraico
(1897 - 1915)





Sopra: prima edizione in inglese delle memorie di Medem, pubblicata solo nel 1979

In copertina: la prima edizione delle memorie di Medem, col titolo Fun mein leben, uscita in yiddish a New York nel giugno 1923 presso la casa editrice del Bund



indice

<i>nota introduttiva</i>	p.4
<i>cronologia</i>	p.5
<i>informazioni biografiche</i>	p.8
1. KIEV.....	p.12
2. IL MIO SECONDO ANNO ALL'UNIVERSITA'.....	p.14
3. SCIOPERO!.....	p.17
4. GERSHUNI E LA SUA CERCHIA.....	p.20
5. INIZIO LA MIA ATTIVITA'.....	p.24
6. IL MOVIMENTO.....	p.27
7. "IN DI GASN, ZU DI MASN".....	p.34
8. GERMOGLI DI TEORIA BUNDISTA.....	p.37
9. "QUESTI GIORNI MERAVIGLIOSI...".....	p.40
10. L'ARRESTO.....	p.42
11. DIETRO LE SBARRE.....	p.44
12. PRIMA DELLA FUGA.....	p.47
13. OLTRE CONFINE.....	p.49
14. SOLO ALL'ESTERO.....	p.52
15. LA COLONIA DI BERNA.....	p.53
16. ISKRA.....	p.56
17. BUNDISMO.....	p.59
18. LA MIA VITA A BERNA.....	p.61
19. IL CASO LEKERT.....	p.63
20. GLI ANARCHICI.....	p.65
21. DI NUOVO A BERNA.....	p.67
22. IL POGROM DI KISHINEV E LE SUE CONSEGUENZE.....	p.69
23. IL QUINTO CONGRESSO DEL BUND.....	p.72
24. BRUXELLES E LONDRA.....	p.76
25. IL CONGRESSO SIONISTA DI BASILEA.....	p.80
26. GINEVRA.....	p.82

27. SLAVEK.....	p.85
28. IL CONGRESSO DI AMSTERDAM.....	p.87
29. GAPON.....	p.92
30. ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE.....	p.95
31. I GIORNI DI OTTOBRE.....	p.98
32. RITORNO IN RUSSIA.....	p.103
33. I GIORNI DI DICEMBRE.....	p.106
34. DI NUOVO ALL'ESTERO.....	p.111
35. <i>NASHE SLOVO</i>	p.113
36. IL CONGRESSO DI LEMBERG.....	p.116
37. NEL SUD E NEL NORD.....	p.120
38. KOVNO.....	p.123
39. IL CONGRESSO DI LONDRA.....	p.126
40. UN ALTRO VIAGGIO IN FINLANDIA.....	p.133
41. RIFLUSSO.....	p.135
42. ANCORA UNA VOLTA ALL'ESTERO.....	p.138
43. IL CASO KAPLINSKI.....	p.141
44. DUE CONGRESSI.....	p.144
45. VIENNA.....	p.146
46. RIENTRO IN RUSSIA.....	p.150
47. IL DECIMO PADIGLIONE.....	p.153
48. NEL CUORE DELLA RUSSIA.....	p.157
49. OREL.....	p.160
50. SMOLENSK.....	p.162
51. MOKATOW.....	p.164
52. CONDANNATO!.....	p.167
53. LA MACCHINA AL LAVORO.....	p.168
54. COL FIATO SOSPESO.....	p.169
55. LIBERTA'.....	p.172
<i>appendice: La mia prigionia con Medem (S. Dvorak).....</i>	<i>p.175</i>

nota introduttiva

Sulla tomba di Vladimir Medem, al cimitero del Workmen's Circle di New York, si legge la seguente iscrizione in yiddish: "Di legende fun der yidisher arbeter bavegung" ("La leggenda del movimento operaio ebraico"). Di quel movimento, e in particolare dell'Unione generale dei lavoratori ebrei (comunemente nota come Bund) Medem fu uno dei massimi teorici e dirigenti nel primo ventennio del Novecento.

Eppure, come egli stesso spiega nella prima parte delle proprie memorie, crebbe in una famiglia convertita al cristianesimo luterano. Nato nel 1879 a Lipau (l'odierna Ljepaja) in Lettonia, nei primissimi anni si trasferì con i genitori a Minsk, ove visse in un ambiente benestante cristiano, circondato da cristiani. Infatti imparò l'yiddish soltanto in età adulta. Il padre, David Medem (1836 – 93), fu uno dei primi laureati di origine ebraica all'Accademia Militare Russa di Medicina.

L'avvicinamento o "ritorno" di Vladimir all'ebraismo non fu una questione religiosa bensì culturale e politica, sotto "la diretta influenza dei lavoratori ebrei". Paradossalmente, in una fase in cui numerosi intellettuali ebrei assimilazionisti si univano ai gruppi liberali e radicali russi, Medem scelse di operare il percorso inverso. Fu profondamente toccato dalla "doppia oppressione" subita dai lavoratori ebrei nell'Impero zarista (come lavoratori e come membri di una minoranza etnica oppressa), e come risposta si dedicò anima e corpo a un movimento politico che integrasse l'emancipazione delle masse ebraiche con quella degli oppressi di tutto il mondo. Questo movimento fu il Bund.

Il primo approccio di Medem al socialismo avvenne nel 1897 a Kiev, al primo anno di università, quando entrò in contatto con esponenti del nascente Partito Operaio Social Democratico Russo (POSDR), di cui il Bund era uno dei gruppi fondatori. Espulso da Kiev nel 1899 in seguito alla partecipazione alle lotte studentesche, tornò a Minsk, e fu in quel particolare periodo che sviluppò "una profonda affezione per l'ebraismo" e per le sofferenze dei lavoratori ebrei. Entrò nel Bund di Minsk nel 1900, e a causa della sua attività fu arrestato nell'inverno dello stesso anno. Poco dopo il rilascio, nel 1901, informato del fatto di essere a rischio di condanna e deportazione, fuggì dalla Russia e si rifugiò in Svizzera, nella colonia degli ebrei russi a Berna. In Svizzera e più in generale in Europa proseguì l'attività politica, partecipando come delegato del Bund al celebre Secondo Congresso del POSDR (Bruxelles – Londra, estate 1903). Nel medesimo periodo iniziò ad approfondire la questione ebraica come questione nazionale, e nel 1904 pubblicò un primo e fondamentale testo sull'argomento, La socialdemocrazia e la questione nazionale, destinato a orientare la linea del Bund negli anni successivi. In tale testo veniva sistematizzata la teoria dell'autonomia nazionale culturale, alternativa all'idea di uno stato territoriale per gli ebrei. Essendo un tema all'epoca molto dibattuto, Medem vi ritornò più volte, pubblicando lavori come La questione nazionale e i partiti socialisti nazionali, Sulla dimensione nazionale della Russia, Problemi teorici e pratici della vita ebraica, La comunità ebraica, Nazionalismo o neutralismo, Note sulla questione nazionale ebraica, La nazione ebraica mondiale, La questione nazionale in Russia, La questione ebraica in Russia.

Negli stessi anni, a partire dal 1903, Medem (come tutto il Bund) affrontò la polemica con il sionismo, sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista politico, e partecipò come osservatore al Sesto Congresso (1903) e al Settimo Congresso (1905) dell'Organizzazione Sionista Mondiale. Nelle sue memorie offre un quadro vivido e sferzante dei sionisti dell'epoca, in particolare della corrente territorialista, con la quale ebbe maggiormente a che fare e che, nella verva polemica, giunge a sminuire in modo fin eccessivo.

Nel novembre 1905 Medem rientrò clandestinamente in Russia, in tempo per vivere l'ultima fase della Rivoluzione di quell'anno, che mise le prime consistenti crepe nel regime autocratico. Tornò in Svizzera nel 1908, nel pieno della reazione, e rimase per altri quattro anni in Europa. Nel 1913, alla ripresa del movimento, rientrò ancora una volta nel paese natale, contando di poter usufruire dell'amnistia annunciata per quell'anno. Ma solo cinque giorni dopo il suo arrivo fu arrestato nuovamente e incarcerato a Varsavia. Fu l'inizio di una durissima prigionia di 25 mesi, aggravata dallo scoppio della Prima guerra mondiale, della quale Medem rende conto in maniera molto toccante negli ultimi capitoli delle sue memorie, che si concludono proprio con la liberazione dal carcere (avvenuta il 4 agosto del 1915 in coincidenza con l'occupazione tedesca della città di Varsavia).

Per tutta la sua vita politica Medem mantenne un atteggiamento di distacco e di critica del bolscevismo e di Lenin, con il quale ebbe personalmente a che fare diverse volte. Questo atteggiamento crebbe dopo la presa del potere dell'ottobre 1917, che egli condannò in quanto tentativo avventurista e autoritario. Lasciò Varsavia nel dicembre 1920 alla volta di New York, sempre per conto nel Bund. Nella città americana iniziò la stesura delle sue memorie, che nel corso del 1921, man mano che vedevano la luce, vennero pubblicate a puntate sul principale quotidiano socialista ebraico, il Jewish Daily Forward. Dopo la morte prematura di Medem (9 gennaio 1923), dovuta all'acutizzarsi della malattia renale che lo affliggeva da tempo, in capo a pochi mesi le memorie furono pubblicate in volume, col titolo Fun mein Leben (Dalla mia vita).

La traduzione dall'yiddish all'inglese, col titolo The Life and Soul of a Legendary Jewish Socialist, risale soltanto al 1979, ad opera di Samuel Portnoy, nipote di un altro grande dirigente bundista e contemporaneo di Medem: Noah Portnoy.

Gli ottantaquattro capitoli di Fun mein leben sono inediti in Italia. La presente è una traduzione ridotta, basata sull'edizione americana del 1979, e prende le mosse dal capitolo ventuno, quello del primo anno di università di Medem e dei suoi primi contatti con il movimento socialista. L'arco temporale della narrazione è dunque ristretto al periodo 1897 - 1915. Per quanto riguarda i capitoli dal ventuno in poi, alcuni non sono stati tradotti e altri sono stati tradotti solo in parte. Se ne ricava una rielaborazione suddivisa in cinquantacinque capitoli, i cui titoli rispetto all'edizione americana sono invariati.

Ad arricchire il valore politico e storico del testo è anche la quantità di aneddoti e ritratti di protagonisti del movimento operaio e socialista dell'epoca, e di esponenti del sionismo, che Medem fornisce sulla base della propria esperienza diretta. Nel corso della narrazione si incontrano vivide rappresentazioni di decine di rivoluzionari più o meno famosi. Di parte di essi si riportano alcune informazioni biografiche, ove reperibili.

cronologia

1897

Alcuni operai di Vilna fondano *Di Arbeter Shtime (La voce operaia)*, che di lì a poco diventerà organo del Bund fino al 1905.

Dal 7 al 9 ottobre si tiene il a Vilna il Congresso di Fondazione del Bund.

Nel medesimo periodo il 18enne di Minsk Vladimir Medem, diplomatosi al ginnasio, si iscrive all'Università di Kiev, alla Facoltà di Medicina.

1898

1- 3 marzo. A Minsk si svolge il Congresso di Fondazione del Partito Operaio Social Democratico pan-Russo (POSDR). Il Bund vi partecipa e il suo militante più in vista, Arkadij Kremer, entra nel Comitato Centrale.

26 luglio. Grande retata contro il Bund: almeno 55 arresti, tra cui i tre membri del Comitato Centrale.

In autunno Medem ritorna a Kiev per il secondo anno di Università, passando da Medicina a Legge. Qui stabilisce i primi contatti politici: con gli studenti, con il bundista Mark Vilter e il socialdemocratico Urickij.

Dicembre. Inizia ad operare un Centro Estero del Bund.

1899

Febbraio. Agitazioni studentesche a San Pietroburgo, si estendono ad altre città russe tra cui Kiev. Medem partecipa all'occupazione dell'università. Al termine dell'anno accademico viene espulso e messo sotto sorveglianza a Minsk. Qui si lega alla cerchia di militanti e intellettuali che frequentano la casa di Grigorij Gershuni, futuro capo dell'Organizzazione di Combattimento dei Socialisti Rivoluzionari.

Primo Maggio. A Vilna si tiene la prima manifestazione politica pubblica della storia del movimento operaio ebraico.

1900

Primavera. Alcuni rivoluzionari russi, tra cui Lenin, Martov e Potresov, rientrano dall'esilio in Siberia, si recano in Svizzera e concordano con Plechanov, capo storico del marxismo russo, l'unificazione del movimento. Ne nasce il progetto di un "giornale per tutta la Russia", l'*Iskra*, che inizia le pubblicazioni a dicembre.

Medem inizia la collaborazione a vari livelli con il Bund di Minsk, e nel maggio entra formalmente a far parte dell'assemblea cittadina dell'organizzazione.

1901

Medem viene arrestato a Minsk, e detenuto per alcuni mesi a Mosca. Rilasciato per motivi di salute, e in attesa del processo, decide di riparare in Svizzera per sfuggire alla probabile condanna ai lavori forzati. Si stabilisce nella colonia ebraica di Berna.

Mentre Medem è in carcere, in aprile si svolge il Quarto Congresso del Bund, nel quale tra le altre vengono approvate risoluzioni sull'autonomia nazionale e contro il sionismo.

1902

Primo incontro tra Medem e Lenin, in occasione di una conferenza di quest'ultimo a Berna.

15 aprile. A San Pietroburgo il socialista rivoluzionario Stepan Balmasev uccide il ministro dell'Interno Dimitri Sipjagin.

1 maggio. A Vilna la polizia del governatore Wahl disperde le manifestazioni del Primo Maggio e fa frustare in pubblico 20 dimostranti ebrei e 6 polacchi, suscitando l'indignazione popolare.

18 maggio. Il bundista Hirsh Lekert ferisce il governatore Wahl. Catturato, viene impiccato dieci giorni dopo, diventando un eroe popolare. Nel Bund si sviluppa un dibattito sulla legittimità degli attacchi terroristici in caso di reazione alla violenza dello stato.

1903

In aprile il pogrom di Kishinev determina la radicalizzazione politica delle masse ebraiche, e l'aumento della ferocia repressiva da parte della polizia zarista. Il Bund ufficializza la linea dell'autodifesa armata.

Giugno. Medem partecipa al Quinto Congresso del Bund a Zurigo, nel quale si approfondisce la questione nazionale e si definisce la linea da tenere all'imminente congresso del POSDR.

In luglio - agosto Medem partecipa come delegato del Bund al Secondo Congresso del POSDR. Il Bund, emarginato e messo in minoranza, si stacca dall'organizzazione russa, nella quale si determina a sua volta la spaccatura tra bolscevichi e menscevichi.

Rientrando in Svizzera, Medem partecipa come osservatore al Sesto Congresso dell'Organizzazione Sionista Mondiale. In autunno diventa membro a pieno titolo del Centro Estero del Bund, e si stabilisce a Ginevra.

1904

8 febbraio. Inizia la guerra tra Impero zarista e Giappone, per la supremazia sulla penisola coreana.

Settembre. Medem partecipa come delegato del Bund al Congresso di Amsterdam dell'Internazionale Socialista. Si sviluppa una disputa tra Bund, POSDR e Socialisti Rivoluzionari sulla ripartizione dei due voti assegnati alle delegazioni russe. Il Bund riesce comunque a influenzare il Congresso e ottiene un seggio con potere consultivo nel Bureau dell'Internazionale.

1905

22 gennaio. Domenica di Sangue a San Pietroburgo. La polizia spara sui manifestanti dell'assemblea operaia guidata dal pope ortodosso Georgij Gapon, compiendo un massacro. Segue una prima ondata di scioperi in tutta la Russia.

Aprile. A Ginevra Medem partecipa ad una conferenza convocata da Gapon per unire le forze socialiste russe. E' presente anche Lenin. L'unico esito è un accordo per l'acquisto congiunto di armi.

Fine luglio. Medem partecipa come osservatore al Settimo Congresso Sionista, di nuovo a Basilea.

Ottobre. Medem partecipa a Zurigo al Sesto Congresso del Bund, i cui lavori si concludono rapidamente perché nel contempo in Russia scoppia lo sciopero generale.

30 ottobre. Lo Zar fa pubblicare un Manifesto preparato dal conte moderato Sergej Witte, che concede le libertà fondamentali e la formazione di un parlamento (Duma).

Novembre. Inizia la repressione, affidata alle milizie paramilitari dei Centoneri, che imperversano in tutta la Russia uccidendo e torturando i rivoluzionari e gli ebrei. Medem rientra in Russia, e lavora per il Bund come oratore, a Dvinsk, a Vilna, a Odessa e poi di nuovo a Vilna. Dicembre. Mentre il soviet di San Pietroburgo viene sciolto dalle autorità, a Mosca viene lanciato uno sciopero generale con l'obiettivo di trasformarlo in insurrezione armata, ma il tentativo fallisce nell'arco di pochi giorni.

1906

L'anno si apre con migliaia di arresti e deportazioni.

Il Bund prova a usufruire della nuova libertà di stampa e pubblica a Vilna un quotidiano legale, *Der Veker (Il risveglio)*, di cui Medem è redattore.

Marzo. Medem si reca a Berna per la Settima Conferenza del Bund, che deve decidere le condizioni per la riunificazione con il POSDR.

Aprile. Il Congresso di Unificazione del POSDR vota la riammissione del Bund come "un'organizzazione socialdemocratica del proletariato ebraico, che non ha limiti geografici". I bolscevichi votano a favore perché il Bund, come loro, condivide il boicottaggio delle elezioni alla Prima Duma.

21 luglio. Lo Zar con un decreto scioglie la Prima Duma, e nomina l'inflessibile Piotr Stolypin Primo ministro.

Agosto. Medem partecipa al Settimo Congresso del Bund, a Lemberg, nel quale viene ratificato il rientro nel POSDR e viene deciso di partecipare alle elezioni della Seconda Duma. Medem viene eletto membro del nuovo Comitato Centrale del Bund.

25 agosto. Un attentato dinamitardo demolisce la villa del Primo ministro Stolypin, il quale però rimane illeso.

Novembre. Medem si stabilisce a Kovno, sede della redazione di un nuovo settimanale bundista in russo. Sulle colonne del giornale difende la scelta di partecipare alle elezioni, mentre altri bundisti sono contrari.

1907

5 marzo. Si riunisce la Seconda Duma, nella quale sono eletti anche 65 socialdemocratici.

Maggio. Medem prende parte al Congresso di Londra del POSDR, passato alla storia come il Quinto. I delegati bundisti sono 55 su un totale di 300 circa.

16 giugno. Lo Zar effettua un nuovo colpo di mano e scioglie anche la Seconda Duma. Il Bund rientra in piena clandestinità.

Autunno. Medem prende parte alla Conferenza del POSDR a Kotka, in Finlandia, convocata per decidere se partecipare o meno alle elezioni della Terza Duma. Si decide per la partecipazione.

Novembre. Si insedia la Terza Duma, nella quale sono eletti 17 deputati socialdemocratici.

1908

Maggio. In Russia siamo in fase di pieno riflusso. Medem si stabilisce nuovamente in Svizzera, a Ginevra, ove partecipa ad una riunione del Comitato Centrale del POSDR, polemizzando con forza con Lenin sulla questione degli espropri e del liquidatorismo.

1910

Medem partecipa all'Ottava Conferenza del Bund a Lemberg, e contribuisce all'approvazione, all'unanimità, di una risoluzione sulla sintesi tra lavoro legale e illegale.

A fine agosto partecipa come delegato del Bund al Congresso dell'Internazionale a Copenhagen.

1912

Primavera. Dalla Svizzera Medem si trasferisce a Vienna, ove viene collocata la redazione di un nuovo settimanale legale del Bund, *Lebensfragn*, in procinto di uscire a Varsavia. Il giornale viene però immediatamente confiscato dopo il primo numero.

Ai vertici del POSDR avviene una nuova e definitiva spaccatura tra bolscevichi e menscevichi. Il Bund è vicino politicamente e organizzativamente alle posizioni mensceviche.

A Vienna Medem partecipa alla Nona Conferenza del Bund, ove vengono definite le alleanze per l'elezione della Quarta Duma. Inoltre polemizza coi socialdemocratici polacchi, che sottovalutano gli episodi di antisemitismo tra i lavoratori in Polonia.

Lavora come corrispondente da Vienna del quotidiano progressista russo *Den' (Il giorno)*.

1913

Gennaio. Il settimanale legale del Bund esce a San Pietroburgo (la redazione, di cui Medem fa parte, è sempre a Vienna).

Giugno. Medem decide di rientrare in Russia, insieme alla moglie, per usufruire dell'amnistia annunciata dallo Zar. Ma appena cinque giorni dopo avere varcato il confine viene arrestato a Kovno. E' l'inizio di 25 durissimi mesi di prigionia. Dopo un breve periodo a Kovno viene trasferito al Decimo Padiglione della Cittadella di Varsavia.

1914

Luglio. Scoppia la Prima guerra mondiale. I principali partiti dell'Internazionale Socialista tradiscono la linea dell'opposizione attiva alla guerra. Medem viene trasferito con altri prigionieri da Varsavia a Orel, nel cuore della Russia.

Nell'autunno trascorre cinque terribili settimane in una struttura carceraria di Smolensk, dopodiché viene riportato a Orel.

1915

Trasferimento a Varsavia, alla prigione di Mokatow, in attesa del processo.

Il 3 maggio viene condannato a quattro anni di lavori forzati.

Nel medesimo periodo i russi si ritirano dalla Polonia. Medem viene messo in una lista di prigionieri con gravi problemi di salute e il 4 agosto, quando i tedeschi entrano a Varsavia, è tra coloro che vengono liberati.

informazioni biografiche

Raphael Abramovich (1880 – 1963). Membro del Soviet di Pietrogrado nel 1905, candidato del POSDR alla Seconda Duma nel 1906. Esiliato nel 1910, riparò in Europa. Ritornò in Russia nel 1917 come esponente del Bund e dei menscevichi internazionalisti. Nel 1920 fuggì dalla dittatura bolscevica riparando a Berlino insieme a Martov. Nel 1940 si trasferì negli USA.

Semen Ansky (1863 – 1920). Vero nome Shloime Rappoport. Scrittore, drammaturgo, militante bundista e socialista rivoluzionario. Autore di poemi, opere teatrali e dell'inno *Di Shvue (Il giuramento)* che divenne l'inno ufficiale del Bund.

Katerina Breshkovskaja (1844 – 1934). Soprannominata la “Nonna” della Rivoluzione. Lasciò la famiglia a 26 anni per unirsi agli anarchici di Bakunin. Arrestata nel 1874 ed esiliata nel 1878, rientrò in attività nel 1896, dopo 18 anni di prigionia in Siberia, e partecipò alla costituzione del Partito Socialista Rivoluzionario. Riarrestata nel 1905, fu esiliata fino al 1917, quando entrò nel governo Kerenskij. Dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi fuggì negli Stati Uniti e infine dal 1924 si stabilì in Cecoslovacchia.

Vladimir Burstev (1862 – 1942). Socialista rivoluzionario e redattore di diversi periodici, divenne lo “Sherlock Holmes della Rivoluzione russa”, in grado di individuare i collaboratori della polizia all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie. Tra le spie da lui smascherate vi furono il famigerato Evno Azef e il bundista Israel Kaplinsky.

Baruch Charney (1886 – 1938). Pseudonimo **Vladeck**. Attivo nel Bund nei primi anni del Novecento, arrestato nel 1905 ed esiliato in Siberia. Nel 1908 fuggì negli USA, dove divenne dirigente del movimento operaio ebraico americano, e capo redattore del *Jewish Daily Forward*. Negli anni '30 in America fu uno dei principali fautori del boicottaggio della Germania nazista.

Ayzik Devenishsky (1878 – 1919). Pseudonimo **A. Vayter**. Scrittore e militante del Bund, attivo soprattutto a Vilna e Varsavia. Esiliato in Siberia, rientrò a Vilna nel 1918. Fucilato dai nazionalisti polacchi nel 1919.

Sebastien Faure (1858 – 1942). Anarchico e pedagogista francese. Aderente alla massoneria,

dalla quale si dimise alla vigilia della Prima guerra mondiale non condividendone le posizioni nazionaliste.

Boris Frumkin (1872 - ?). Pioniere del Bund, attivista a Minsk. Valido scrittore e tra i primi storici del movimento operaio ebraico. Dopo il 1917 aderì al Kombund e al Partito Comunista. Ancora in vita nel 1939, ma si ignora il suo destino.

Esther Frumkin (1880 – 1943). Nativa di Minsk, si unì al Bund nel 1901. Dopo il 1905 divenne una delle figure più importanti dell'organizzazione, e fautrice della linea delle scuole in lingua yiddish. Nel 1917 membro del Comitato Centrale del Bund. Nel 1921 accettò la liquidazione, passando nel Partito Comunista Russo. Coinvolta nelle purghe staliniane, morì nel 1943 in un gulag.

Yakov Ganetsky (1879 – 1937). Vero nome Kuba Furstenberg. Ebreo polacco, bundista e poi comunista. Tra gli organizzatori del treno blindato che riportò Lenin in Russia nel 1917. Ucciso nelle purghe staliniane del 1937.

Georgij Gapon (1870 – 1906). Pope della Chiesa ortodossa russa, inizialmente coinvolto nel "socialismo di polizia" di Zubatov, poi leader dell'*Assemblea degli operai di fabbrica e di officina di San Pietroburgo*, che il 22 gennaio 1905 promosse le manifestazioni sfociate nella Domenica di Sangue. Dopo il 22 gennaio Gapon fuggì in Svizzera, e qui incontrò i principali dirigenti del movimento rivoluzionario russo. Rientrò in patria all'inizio del 1906, e il 10 aprile dello stesso anno fu ucciso da militanti dell'Organizzazione di Combattimento dei Socialisti Rivoluzionari, allora diretta dal doppiogiochista Evno Azef.

Grigorij Gershuni (1870 – 1908). La breve e intensa carriera rivoluzionaria di Gershuni ne fece una sorta di leggenda. Fondatore e capo dell'organizzazione di combattimento dei Socialisti Rivoluzionari, fu arrestato nel 1903 a Kiev, e condannato ai lavori forzati a vita. Il 27 ottobre 1906 riuscì ad evadere da una prigione siberiana nascosto in un barile di cavoli. Passando da Cina e Giappone, raggiunse gli Stati Uniti e infine l'Europa, dove riprese il lavoro rivoluzionario. Morì di tubercolosi nel 1908 a Zurigo, a 38 anni.

Bronislaw Grosser (1883 – 1912). Pseudonimo **Slavek**. Attivo sin da studente nel movimento socialista, fece parte della "seconda generazione" del Bund. Eletto nel Comitato Centrale dell'organizzazione, morì prematuramente di tubercolosi a 29 anni.

Tuvye Heylikman (1870 – 1948). Nato a Gomel, conobbe Medem sin dal 1898 all'università di Kiev, dove studiò legge. Dopo il 1917 fu arrestato dai bolscevichi ma in seguito entrò a far parte delle sezioni ebraiche del Partito Comunista, svolgendovi per lo più attività pubblicistica.

Tsivia Hurvich (1874 - ?). Pioniera – lavoratrice del Bund di Minsk. Arrestata più volte dopo il 1905, rientrò in Russia lavorando per il POSDR a Vilna e Pietrogrado, e diventando segretaria della frazione socialdemocratica alla Duma. Nel 1917 appartenne alla corrente dei menscevichi internazionalisti. Arrestata dai bolscevichi nel 1922 per "appartenenza al Bund". Destino sconosciuto.

Isaiah Izenshtat (1867 – 1937). Pseudonimo Yudin. Pioniere del Bund. Tenne i rapporti con il gruppo dell'*Iskra* durante i primi anni del Novecento. Nel Comitato Centrale del Bund nel 1917. Oppositore dei bolscevichi, fu arrestato nel 1921 ma nel 1922 riuscì a lasciare la Russia, per trasferirsi a Berlino ove divenne membro del Centro Estero menscevico, pur continuando a lavorare per il Bund. Morì a Parigi.

Jean Jaures (1859 – 1914). Capo del Partito Socialista Francese e dal 1905 del Partito Socialista Unificato, in coabitazione con Jules Guesde. Impegnato nella mobilitazione contro l'imminente Prima guerra mondiale, fu assassinato il 31 luglio 1914 da un nazionalista francese.

Leo Jogiches (1867 – 1919). Ebreo di Vilna, fondò la socialdemocrazia polacca insieme a Rosa Luxemburg e altri. Condannato ai lavori forzati, fuggì in Germania e di là continuò a dirigere il partito polacco. Membro della Lega Spartaco, fu ucciso nel marzo 1919, due mesi dopo la sconfitta dell'insurrezione di Berlino.

Yona Koigan (c. 1870 – 1923). Attivista del Bund nella Russia meridionale, e in seguito all'estero. Nel Comitato Centrale fino al 1910, quando si ammalò di tubercolosi. Nel 1917 rientrò in Russia e nel 1918 aderì al Partito Comunista.

Sergej Kovalik (1846 – 1926). Figlio di un colonnello dell'esercito, si avvicinò alle idee di Bakunin e nel 1873 fondò un gruppo anarchico a San Pietroburgo. Condannato a dieci anni di lavori forzati ed esiliato in Siberia, una volta scontata la pena dal 1898 si stabilì a Minsk. Dopo la Rivoluzione del 1917 fu presidente del soviet provinciale.

Tsemakh Kopelson (1869 – 1933). Pseudonimo **Timofej**. Pioniere del Bund, dapprima in Russia e poi in Svizzera per il Centro Estero. Nel 1917 rientrò in Russia e nel 1918 aderì al Partito Comunista. Morì in un incidente automobilistico.

Vladimir Kosovsky (1867 – 1941). Vero nome Nahum Levinson. Pioniere del Bund e uno dei principali ideologi e redattori dell'organizzazione. Dal 1900 al Centro Estero. Non rientrò in Russia nel 1917. Visse a Berlino tra il 1920 e il 1930 e in seguito operò nel Bund polacco a Varsavia. Nel 1941 riparò negli USA, ove morì poco tempo dopo.

Arkadij Kremer (1875 – 1935). Pseudonimo **Alexander**. Leader del Gruppo di Vilna, embrione del Bund. Membro del primo Comitato Centrale del Bund (1897) e del POSDR (1898). Autore dell'opuscolo *Sull'agitazione*, che nel 1894 diede il via alla linea dell'agitazione di massa.

Mark Liber (1880 – 1937). Vero nome Mikhel Goldman. Uno dei più importanti dirigenti della "seconda generazione" del Bund, guidò l'organizzazione nei primi anni del Novecento. Arrestato ed esiliato due volte, rientrò in Russia nel 1917, diventando membro del soviet di Pietrogrado e sostenitore del Governo Provvisorio. Attivo nella frazione menscevica clandestina negli anni 1922 – 23, in seguito arrestato e giustiziato durante le purghe staliniane.

A. Litvak (1874 – 1932). Vero nome Chaim Helfand. Attivista e pubblicista del Bund fin dai primi anni. Arrestato nel 1907, si trasferì in Europa e poi negli USA. Rientrò in Russia nel 1917 e riprese l'attività editoriale per il Bund, in particolare nella parte meridionale del paese. Dal 1925 si trasferì definitivamente negli USA.

Julian Marchlewski (1866 – 1925). Tra i fondatori della socialdemocrazia polacca insieme a Rosa Luxemburg. Dal 1906 si unì ai bolscevichi. Scrittore di testi letterari ed economista, si occupò in particolare di politica agraria.

Bainish Mikhalevich (1876 – 1928). Vero nome Joseph Ibitzkij. Arrestato ed esiliato nel 1905, riuscì a fuggire e a rientrare in Russia. Delegato del Bund al congresso del POSDR a Londra nel 1907. Attivo a Vilna fino al 1917 e poi nel Bund polacco.

John Mill (1870 – 1952). Pioniere del Bund. Operò a Varsavia negli anni '90 e partecipò al congresso di fondazione. Fondamentale la sua attività all'estero a partire dal 1898 fino al 1915, quando si trasferì negli USA, ove continuò a sostenere il Bund fino alla morte.

Avram Mutnik (1868 – 1930). Pseudonimo **Gleb**. Pioniere del Bund, ricoprì ruoli di rilievo sia all'estero che in Russia. Dopo la presa del potere bolscevico si trasferì a Berlino, ove visse fino alla morte.

Moshe Olgin (1878 – 1939). Editorialista del Bund, lavorò per *Di Arbeter Shtime* e poi *Di Tsayt*. Dal 1914 a New York, ove divenne redattore del *Jewish Daily Forward* e poi del giornale comunista *Morgen Freiheit*. Tradusse in yiddish diversi scritti di Lenin.

Noah Portnoy (1872 – 1941). Responsabile organizzativo del Bund in Russia negli anni dal 1900 al 1905. Arrestato nel 1905 e poi rilasciato, ritornò nel Comitato Centrale. Dal 1914 operò per il Bund nella Polonia occupata dai tedeschi, e in seguito divenne presidente del Comitato Centrale del Bund polacco. Nel 1941 via URSS e Giappone riparò negli USA, ove morì poco tempo dopo.

Alexander Pristor (1874 – 1941). Membro dell'Organizzazione di Combattimento del Partito Socialista Polacco, in prigione dal 1912 al 1917 (nel 1914 fu in cella con Medem), in seguito Primo ministro polacco dal 1931 al 1933. Catturato dai sovietici in Lituania nel 1940, morì nell'ospedale della prigione Butyrka di Mosca.

Moshe Rafes (1883 – 1942). Protagonista della rivoluzione del 1905, in seguito continuò a lavorare per il Bund. Nel 1917 segretario del Comitato Centrale del Bund e membro dell'Esecutivo del Soviet di Pietrogrado. Nel 1919 passò nel Bund Comunista e in seguito nel Partito Comunista Russo.

Pinai Rosenthal (1872 – 1924). Medico, pioniere del Bund a Vilna. Arrestato nel 1905 e rilasciato con l'amnistia di ottobre. Membro del comitato editoriale del primo giornale legale (e primo quotidiano) del Bund, *Der Veker*.

Ezra Rozen (...). Vero nome Alter Lapserdak. Attivo nel Bund di Varsavia fino al 1906, poi a Odessa e dal 1908 a San Pietroburgo. Dopo la Rivoluzione del 1917 entrò nelle istituzioni economiche sovietiche e per un periodo lavorò alla Banca Sovietica di Parigi. Destino sconosciuto.

Josef Unschlicht (1879 – 1938). Socialdemocratico polacco, di famiglia ebraica. Nel POSDR dal 1906, si unì ai bolscevichi e nel 1917 contribuì alla fondazione della Ceka, di cui fu alto dirigente per diversi anni. Ucciso nelle purghe staliniane.

Moisej Urickij (1873 – 1918). Ex bundista e menscevico, poi bolscevico, fu uno dei primi contatti politici di Medem. Ucciso il 30 agosto 1918 quando era a capo della Ceka di Pietrogrado.

Rakhmiel Vainstein (1877 – 1938). Nato a Vilna, membro del Bund fin dai primi anni. Presidente del Comitato Centrale del Bund nel 1917 e dirigente del Bund bielorusso, dopo la liquidazione del 1921 passò nel Partito Comunista. Arrestato durante le purghe del 1938, si suicidò in prigione.

Adolf Warski (1868 – 1937). Dirigente della socialdemocrazia polacca e poi, dal 1918, del Partito Comunista Polacco (KPP). Nel 1929 si trasferì in Unione Sovietica. Ucciso nel 1937 dalla polizia politica sovietica.

David Zaslavsky (1879 – 1965). Redattore e oratore del Bund. Partecipò alla Rivoluzione del 1905. Nel 1917 fu eletto al Soviet di Pietrogrado. Nel 1925 aderì al Partito Comunista Russo.

Chaim Zhitlovsky (1865 – 1943). Da sempre vicino ai *narodniki* e poi ai socialisti rivoluzionari, fu sempre molto attento alla cultura ebraica e alla diffusione del socialismo tra i lavoratori ebrei (è sua la prima traduzione in yiddish del *Manifesto* di Marx ed Engels). Non fu immune dall'influenza del sionismo, ma allo scoppio della Prima guerra mondiale si trasferì in America, e continuò a svolgere un'incessante attività politico – culturale per tutta la seconda parte della sua vita.

Alexandr Zolotarev (? - 1938). Ebreo ucraino, aderì al Bund sin dai suoi esordi. Nel 1917 eletto nel Consiglio Centrale ucraino, in seguito si unì ai bolscevichi. Vittima delle purghe staliniane.

Sergej Zubatov (1864 – 1917). Legato in gioventù a circoli nichilisti, fu assoldato dalla *Ochrana* zarista come agente provocatore. Capo della polizia segreta di Mosca dal 1896 al 1902 e di San Pietroburgo dal 1902 al 1903, fu l'ideatore di società operaie fondate e controllate dalla polizia, in modo da indirizzare il movimento operaio su obiettivi soltanto economici e così sottrarlo alla propaganda rivoluzionaria. Si suicidò nel marzo 1917, alla notizia dell'abdicazione dello Zar.

1 KIEV

Partii per Kiev nell'autunno 1897. In verità avrei voluto iscrivermi all'Università di Mosca, i cui corsi di medicina erano i migliori di tutta la Russia. Ma presentai la domanda troppo tardi, e non c'erano più posti. Dovetti ripiegare sull'Università di Kiev. Là avevo dei parenti: una zia (sorella di mia madre), uno zio e i loro tre bambini, che già conoscevo. Mia zia mi venne a prendere alla stazione, e andammo a casa loro.

Era mezzogiorno, una giornata calda. Il sole era cocente. Ebbi l'impressione di essere giunto in un paese completamente diverso: estraneo, sconosciuto, come mai ne avevo visti. Mi resi conto di essere a sud. I muri bianchi luccicavano al sole; alle finestre erano persiane verdi che sinora avevo visto soltanto in figura, composte da sottili tavole separate da fessure, che potevano essere aperte o socchiuse a piacimento. Lungo le strade calde e assolate muovevano grossi carri pieni di angurie. In cima a ogni catasta di angurie sedeva un ucraino con un cappello di pelliccia che gridava incessantemente: "*Kavunoy! Kavunoy! Kavunoy!*"¹.

L'intero quadro – strade, case, persone – mi sembrò strano e bizzarro. Anche l'aria era diversa da quella di Minsk; particolare il soffio di quel vento sul mio volto, e nuovo l'odore della città. Provai la netta sensazione di essere all'estero.

Arrivammo all'appartamento di mio zio, ove ricevetti una calorosa accoglienza. Nella nostra famiglia i legami, anche tra parenti lontani e sconosciuti, erano sempre stati molto stretti. Divenni di casa sin dal primo giorno. Ma non potevo abitare lì; non c'era spazio. Mi trovarono una stanza nello stesso cortile, e vi presi dimora. La stanza era piccola e poco accogliente. Il tipico ricovero di uno studente: un letto, un cassettoni, un tavolo – e nient'altro. Si trovava a un piano alto, e la visuale dalla finestra dava su un giardino di fronte. Oltre gli alberi, proprio dirimpetto alla mia finestra, si ergeva la grande cattedrale Michailovskij, con le sue splendide mura bianche e le cupole dorate. Il panorama era molto piacevole. Eppure quanto era tetra ed estranea quella stanzetta spoglia!

Per la prima volta nella mia vita ero lontano da casa. Svegliandomi al mattino, tra quelle quattro mura aliene, mi coglieva un terribile desiderio di tornare a casa, alla calda atmosfera domestica materna. Mi prendeva con forza tremenda, tormentandomi e torturandomi...La nostalgia durò per lungo tempo.

L'indomani andai all'università. Un'altra giornata torrida. Durante l'estate il caldo mi aveva procurato frequenti epistassi, e ogni volta che uscivo sotto il sole temevo di sanguinare di nuovo. Per la strada, oppresso da tale paura, mi sentivo come sul chi vive: avevo un atteggiamento circospetto, e ogni movimento era misurato. Il calore e il timore del sole mi assorbivano la mente, avvolgendola in una sorta di foschia.

Entrai nel pianterreno, ove vidi solo appendiabiti e giacche. Dirigendomi su per le scale al piano di sopra, mi imbattei negli studenti e nelle loro voci. Niente di strano, ma un pensiero subito mi assalì: quelli erano già iscritti, mentre io ero nuovo. Avevo il diritto di camminare in mezzo a loro? Mi fermai, non osando fare domande, e tornai a casa. Mi sentivo come se fossi stato in una sorta di sogno; almeno, così me lo immagino ora.

Alla fine entrai nel "sancta sanctorum", e iniziai a frequentare le lezioni. Di nuovo, a causa della mia profonda timidezza, provavo grandi turbamenti. Ero completamente solo. In realtà, insieme a me da Minsk erano arrivati alcuni compagni di studi, incluso il mio buon amico Yashka Kaplan. Ma tutti loro avevano scelto la facoltà di Legge, mentre io rimanevo isolato, in mezzo a estranei. Non facevo amicizie, e non osavo rivolgere domande ad alcuno. Brancolavo nel buio, senza speranza. Frequentavo le lezioni senza entusiasmo, e con frequenza sempre minore. Per di più esse erano molto noiose, e non valeva la pena seguirle. Del resto, vigeva la vecchia regola: la matricola il primo anno non si preoccupa di imparare. Il primo anno ci si diverte, l'apprendimento verrà dopo.

¹ *Angurie!*

Il mio ambiente – a parte i familiari – era composto dai pochi compagni di studi e dalla *landsmanschaft*² di Minsk.

Gli studenti a quell'epoca erano già organizzati; non tutti, ma i più sensibili sì. E la base dell'organizzazione era rappresentata dalle *landsmanschaft*. All'università approdavano masse di giovani da ogni dove, e da una gran varietà di città e villaggi. Così ogni città di una certa grandezza, o un'intera regione, erano rappresentate da una *landsmanschaft*. A Kiev innanzitutto vi era un'associazione degli studenti provenienti da quella stessa città, e poi una per Kherson, per Chernigov, per la Crimea eccetera. In più, esisteva un'organizzazione degli studenti polacchi, che era influenzata dal Partito Socialista Polacco. Le *landsmanschaft* in genere erano non partitiche. Le loro funzioni erano piuttosto varie. Si occupavano di mutuo aiuto, educazione e questioni prettamente studentesche. Diventavano anche strumenti di azione politica, in caso di necessità. Le *landsmanschaft* erano illegali, e si riunivano segretamente in case private. Ma in alcuni casi venivano mobilitate per convocare raduni di massa nell'università. Ciò avveniva senza autorizzazione: il *nachal'stvo*³ dell'università non poteva far nulla per impedirli. Le *landsmanschaft* erano molto centralizzate, con un organismo centrale elettivo denominato Bundesrat (Consiglio Centrale) delle *Landsmanschaft* e delle Organizzazioni Unificate.

La *landsmanschaft* di Minsk mi accolse prontamente tra i suoi ranghi. Là mi sentii a mio agio, come a casa. Certo, neanche lì venne meno la mia timidezza, e durante il primo anno alle riunioni non aprii mai bocca. Ma non fu un problema. Ero entrato, dopotutto, in un ambito ristretto, nel quale lo spirito di gruppo divenne ancor più pronunciato quando alla fine di una riunione si cantava, si leggevano poesie o si parlava davanti a un bicchiere di the o di whisky. Fu allora che per la prima volta nella mia vita partecipai a grandi assemblee. Una di queste fu particolarmente interessante, e tipica di quel periodo.

In una delle classi era emersa una particolare disputa. Non ricordo esattamente di cosa si trattasse, ma di per sé non era importante. Il livello della discussione crebbe quando uno dei coinvolti iniziò a fischiare. Ne seguì il severo rimprovero da parte di un altro: "*Zhydovsky svist!*"⁴. Tutti lo sentirono, e in breve scoppiò un tumulto. Un'affermazione antisemita in ambito studentesco! Era qualcosa di mai udito in quei giorni felici! La coscienza degli studenti lo trovava intollerabile. Il colpevole fu preso, messo sul banco degli imputati e processato. Il processo durò due giorni. Il primo giorno ci fu una riunione ristretta della classe nella quale era avvenuto l'episodio, e ci furono interventi molto duri. Il giovane antisemita ricevette il fatto suo. Gli studenti russi in quei giorni diedero prova di grande nobiltà di spirito.

Un altro grosso raduno ebbe un carattere politico più marcato. A Varsavia era stato eretto un monumento in memoria del grande poeta polacco Adam Mickiewicz. Il Consiglio Centrale delle *landsmanschaft* di Kiev organizzò un'assemblea per manifestare solidarietà al popolo polacco oppresso. Questa fu la prima volta che udii discorsi di oppositori politici. Fu momento solenne e bellissimo. Gli oratori erano rappresentanti di varie nazionalità: russi, georgiani, armeni. Parlarono anche alcuni ebrei, ma non come rappresentanti degli ebrei. L'ultimo intervento fu di un socialista polacco, che fece un discorso chiaramente rivoluzionario, forte e ispirato. Per precauzione si celò dietro un bancone, per cui lo si poteva sentire ma non vedere. Alcuni sodali polacchi – giovani orgogliosi e attraenti – sedevano intorno a lui, formando una specie di muro umano per nascondere. Li guardai con rispetto e ammirazione. In quegli anni mi rimasero molto impressi. Stimavo i polacchi.

Alcuni nazionalisti russi, futuri centoneri⁵, provarono ad avvicinarsi all'assemblea. Essendo molto pochi, non riuscirono a rovinare quel raduno entusiasta, che si chiuse con una risoluzione di sostegno che fu trasmessa a Varsavia. Quell'evento per me fu indimenticabile.

Il primo anno da studente universitario terminò molto in fretta. In realtà non fu un anno, ma soltanto un periodo di pochi mesi. A gennaio mi ammalai di tifo. Dopo alcune settimane di ospedale, andai a stare da mia zia. Quando mi ripresi era già primavera, e l'anno scolastico volgeva al termine. Tornai a casa per le vacanze estive.

2 Associazione studentesca basata sulla città o paese di provenienza.

3 Il rappresentante dell'autorità statale.

4 *Fischio ebreo!*

5 Membri delle Centurie Nere, le squadre controrivoluzionarie di appoggio al regime nate nel 1905 per sconfiggere la Rivoluzione.

2

IL MIO SECONDO ANNO ALL'UNIVERSITA'

Alla fine dell'estate feci ritorno a Kiev. Vi giunsi con l'intenzione di abbandonare medicina e dedicarmi agli studi giuridici. Questa idea si era formata in me durante i mesi estivi, soprattutto alla luce della mia salute cagionevole. Il tifo mi aveva arrecato dei disturbi renali, e i medici mi consigliarono di evitare assolutamente gli sforzi, di seguire una dieta rigorosa, di andare a dormire presto e di non uscire in caso di maltempo; altrimenti, dissero, le conseguenze potevano essere drammatiche. In particolare mi fecero presente che non avrei potuto svolgere l'impegnativo lavoro del medico. Rimasi in sospenso ancora per un po', e non so se alla fine avrei seguito quel consiglio, non fosse stato per l'intervento di qualcuno che mi influenzò profondamente. Mi riferisco a Grigorij Gershuni.

Allora Gershuni era appena giunto a Minsk, per stabilirvisi. Erano i primi mesi del 1898. Poco dopo il suo arrivo comparve a casa nostra, e divenne assiduo visitatore e buon amico di famiglia. Era nostro lontano parente per parte di padre. Ero solito andare a trovare Gershuni quasi ogni giorno, e passare molte ore con lui. Anch'egli mi spinse a lasciare medicina, in primo luogo per i motivi di salute, e poi per un'altra considerazione. Notò che l'ambiente studentesco aveva risvegliato in me un certo interesse per la vita politica. *“Probabilmente hai interesse a svolgere un certo attivismo - mi disse - La facoltà di medicina non ti dà alcuna preparazione per questo. Invece otterrai qualcosa grazie alla facoltà di legge. E' la strada più logica per lo sbocco politico. Guarda la vita in Europa e vedrai che la maggioranza dei dirigenti politici, effettivamente, sono avvocati”*.

Questa fu una motivazione influente. Ma allo stesso tempo fui condizionato da un'altra ragione: avevo maturato una profonda sfiducia nelle possibilità della scienza medica. La malattia e la morte di mia madre, e l'incapacità dei dottori a individuare la precisa natura del male, che la sconfisse senza ostacoli, mi crearono un grosso pregiudizio nei confronti della categoria dei medici. Di qui la mia decisione di abbandonare quel ramo di studi.

Feci il viaggio a Kiev con il mio amico Yashka Kaplan. Affittammo una piccola stanza non lontano dall'università, in via Kreshchatik, la strada principale di Kiev. La dividemmo per tutto l'anno accademico. La vita da studenti fu spensierata e intensa. In quel periodo gli studenti erano individui privilegiati, trattati cordialmente da tutta la popolazione. Anche la polizia mostrava rispetto nei loro confronti. Se gli anni del ginnasio li vissi nell'attesa del giorno della liberazione dall'odiato giogo della scuola, all'università la sensazione fu esattamente l'opposto. Intravedevo con timore la fine degli anni da studente. Allora sarebbe iniziata la vita vera, difficile e incolore, con i suoi dolori, le sue ansietà, le sue fatiche.

Nel corso della primavera, mentre ero ancora convalescente a letto a casa dei miei parenti, Yashka Kaplan era venuto diverse volte a trovarmi. Casualmente menzionammo la socialdemocrazia, e Yashka fece il nome di Karl Marx. Allora non avevo ancora la minima conoscenza del marxismo, ma avevo sentito dire che un uomo di nome Marx aveva scritto un libro intitolato *Das Kapital*. Gli accenni del mio amico erano per me di difficile comprensione. *“Per favore, qual'è il legame tra Marx e la socialdemocrazia?”* gli chiesi *“I socialisti si oppongono al capitalismo mentre Marx, in realtà, ha scritto un libro sullo sviluppo del capitale. Le due cose non coincidono!”*. *“No – replicò Yashka - Non è così. E' vero che Marx ha scritto sul capitale, ma ha mostrato che l'evoluzione conduce per necessità storica alla condizione in cui il capitalismo, dopo aver raggiunto il suo stadio più elevato, deve trasformarsi nel proprio opposto, nel socialismo. Il socialismo è la sua continuazione naturale, la sua conseguenza”*.

Yashka mi spiegò tutto ciò in poche parole. Fu allora che ne colsi l'essenza, in pochi secondi, e fu per me una grande rivelazione. In precedenza avevo considerato i socialisti come un pugno di sognatori, che elaboravano piani fantastici e cercavano con mezzi artificiosi, bombe e assalti, di compiere una sorta di sovversione. Appresi improvvisamente dell'esistenza di un tipo di socialismo completamente differente: niente fantasie, niente sogni, ma uno sbocco necessario e

razionale del complesso dello sviluppo umano. Il mio atteggiamento cambiò completamente: sentii che si trattava di qualcosa che dovevo accettare e approfondire. In autunno cominciai a studiare l'economia politica, e di lì a poco incontrai dei marxisti in carne ed ossa.

Il mio amico Yashka aveva preso contatto con gli attivisti locali. A metà dell'anno accademico egli era già coinvolto nei loro circoli. All'inizio, la nostra dimora fu usata per l'attività di partito. Una volta tornai a casa e trovai un estraneo nella nostra stanza, un ebreo di circa 30 anni con una barba scura. Sedeva al tavolo con la testa appoggiata alle mani, addormentato. Yashka arrivò poco dopo. L'uomo si svegliò, e i due iniziarono a discutere, accennando a nomi per me sconosciuti, riferendosi anche a un qualche "Bund"⁶. Di che si trattasse, io non lo sapevo; né conoscevo l'identità di quell'individuo. Ma intuì che si stava parlando di attività rivoluzionaria proibita. Fu solo anni dopo, in Svizzera, che conobbi quell'uomo, e appresi chi era. Era Mark Vilter, un vecchio militante del Bund, che in precedenza aveva lavorato nella tipografia clandestina di Bobruisk, ove veniva stampato *Di Arbeter Shtime (La Voce dei Lavoratori)*, all'epoca organo centrale dell'Unione dei Lavoratori Ebrei. L'arresto in blocco dei dirigenti del Bund (compresi i membri del Comitato Centrale e della tipografia clandestina) avvenne nell'estate del 1898. Mark Vilter sfuggì alla cattura. All'epoca in cui lo vidi per la prima volta, egli viveva sotto falso nome in una cittadina presso Kiev, ove dirigeva l'attività di una piccola tipografia illegale del Partito Operaio Social Democratico Russo (POSDR). Si recava periodicamente a Kiev e usava il nostro appartamento come luogo di incontro con un rappresentante del Comitato di Kiev.

Questo rappresentante era a sua volta un frequente visitatore della nostra modesta dimora di via Kreshchatik, e negli anni successivi divenne famoso in Russia, dopo la rivoluzione del 1917. Molte strade, a Pietrogrado e nelle città di provincia, portano il suo nome. Fu ucciso pochi anni fa a Pietrogrado da un oppositore del bolscevismo. Il suo nome era Mikhail Urickij⁷.

Di corporatura minuta (basso, magro, con un principio di baffi), Urickij aveva un'andatura particolare: camminava ondeggiando da un piede a un altro. Parlava straordinariamente piano. Sedeva al tavolo col mio amico e si metteva a bisbigliare, con un fiume di parole che gli uscivano ininterrottamente, come perline che rotolano su un tavolo. Molte cose all'epoca erano per me incomprensibili. Ricordo ancora come si esprimeva a proposito dei marxisti dell'epoca. Il cosiddetto marxismo legale pochi anni prima si era assai sviluppato in tutta la Russia, e molti socialdemocratici di livello avevano iniziato a scrivere su giornali e riviste letterarie autorizzate, attaccando i *narodniki*, la vecchia corrente socialista dei *populisti* russi, ancora attiva dagli anni '70. Adattandosi alle esigenze della censura, i marxisti legali erano costretti "a parlare a denti stretti". Ma il pubblico aveva imparato a leggere tra le righe, e i loro scritti avevano grande successo. Tra gli autori vi erano Plechanov (sotto lo pseudonimo di Beltov), Lenin (che si firmava Tulin e Ilin), Julij Martov e molti altri. Sentii parlare di loro da Urickij, e lessi molti dei loro testi.

Come già sottolineato, era un'epoca di intensa lotta ideologica tra i marxisti e i populisti. I populisti non credevano che il capitalismo sarebbe riuscito a svilupparsi in Russia, e basavano tutto sui contadini. I marxisti, invece, cercavano di provare che la Russia avrebbe seguito il medesimo corso dell'Europa occidentale, e che la protagonista della rivoluzione sarebbe stata la classe operaia.

A Kiev, ove entrambe le tendenze erano ben rappresentate, avvenivano frequenti discussioni. Yashka una volta mi invitò a una di queste riunioni. Non so se ci capii molto all'epoca. Ricordo soltanto un uomo – un oratore marxista – che continuava a citare una certa lettera di Eduard Bernstein. Io non avevo letto la lettera, e non sapevo chi fosse questo compagno Bernstein. Ricordo che allora un populista con lunghi capelli scarmigliati e folta barba si agitò molto, e gridando chiese una risposta alla seguente domanda: "*Il falegname di un villaggio è un proletario o no?*". Personalmente io avevo maturato una certa simpatia verso i populisti. Tutta la letteratura russa di cui mi ero nutrito sino allora era attraversata da simpatia e interesse verso i contadini; degli operai si parlava poco. Il populismo, dunque, aveva il carattere di una tradizione. Ma i pesanti colpi della critica marxista gradualmente demolivano quella tradizione.

Già in estate, quando ero ancora a Minsk, Yashka aveva suggerito che io diventassi un attivista, e mi occupassi di un circolo. La proposta mi sembrò donchisciottesca. Come avrei

6 "Unione" in yiddish e in tedesco.

7 Il nome esatto è Moisej Urickij (1873 – 1918), ex bundista e menscevico, ucciso il 30 agosto 1918 quando era a capo della Ceka di Pietrogrado.

potuto? Avevo a malapena appreso alcuni rudimenti del socialismo, e dovevo già attivizzarmi? Impossibile! Avevo ancora molti dubbi. Mentre ancora brancolavo nel buio, e con una preparazione minima, come si poteva pensare che fossi in grado di istruire altri? No, avevo troppo senso di responsabilità e troppa modestia per compiere un tale passo. Rifiutai con enfasi.

Tra parentesi, in riferimento alla mia modestia devo riconoscere che ero un giovane davvero molto timido, totalmente privo di autostima. Ricordo che mio zio a Kiev una volta aveva usato parole di lode in mia presenza, affermando che ero un giovane molto brillante. La cosa mi stupì enormemente. Che motivo aveva per definirmi brillante? E non sapevo se credergli o no.

Yashka si era comprato una giacca normale (tutti noi universitari dovevamo indossare l'apposita divisa) e un grosso cappello nero di pelliccia, e frequentava assiduamente i circoli, mentre io rimanevo ai margini. Tuttavia mi impegnai con tutto me stesso nel movimento studentesco.

In quei giorni i circoli degli studenti progressisti erano centri di un movimento attivo e ribelle. Gli studenti si sentivano liberi e a proprio agio nell'accogliente atmosfera di Kiev, ma all'interno dell'università l'aria era soffocante. Il governo aveva già calato la propria pesante cappa sugli atenei, cancellando ogni forma di autogoverno accademico e ricorrendo a metodi di ogni sorta per trasformare gli studenti in pupilli ossequiosi. L'autocrazia introdusse un sistema disciplinare, nominò ispettori e vice-ispettori, varò ridicoli regolamenti, si tutelò attraverso le spie. Era un'eco del regime vigente nel resto del paese, ma che nell'università dovette fronteggiare una gioventù intelligente, generosa, libertaria, idealista, per la quale la protesta era un dovere.

Di tanto in tanto, infatti, scoppiavano i cosiddetti "disordini" studenteschi. Si organizzavano grandi adunate e gli studenti uscivano in strada. Poi arrivavano i Cosacchi, e molti finivano arrestati, espulsi dall'università e deportati lontano dai grandi centri. Le acque si calmavano per un po', ma pochi anni dopo la storia si ripeteva daccapo.

Durante l'anno 1898 vi era la sensazione di una nuova rottura imminente. Le vessazioni degli ispettori erano divenute intollerabili. Era impossibile mantenere la calma ancora per molto. Ma questa era opinione solo dei piccoli gruppi di attivisti; la grande massa era ancora in uno stato di acquiescenza. Che fare? Come sobillare la massa? Come procedere?

Andavamo all'università tutti i giorni, ma raramente seguivamo le lezioni. Solitamente sedevamo nei corridoi, discutendo, confabulando, facendo programmi. Le idee spesso erano ingenuie e infantili. Qualcuno propose di calare una grande bandiera rossa da una finestra della facciata dell'università. La polizia, incapace di tollerare tale affronto, sarebbe arrivata per ristabilire l'ordine. Ma vigeva una vecchia tradizione per la quale alle forze dell'ordine era interdetto l'ingresso negli atenei. Se lo avessero fatto, avrebbero suscitato una grande sommossa: gli studenti non si sarebbero tirati indietro. Questi progetti sorgevano durante le nostre discussioni, ma erano sulla carta, e nessuno venne attuato concretamente. La spinta vera e propria arrivò da San Pietroburgo.

3

SCIOPERO!

Una volta all'anno solitamente le università di Russia organizzavano una propria ricorrenza. Ogni città stabiliva una data dell'evento. A San Pietroburgo aveva luogo l'8 febbraio.

Nel 1899 l'Università di San Pietroburgo organizzò l'abituale spettacolo, sottoforma di un raduno solenne e ufficiale, con la visita di "dignitari", discorsi forbiti e così via. Ma dopo il raduno, gli studenti scesero in strada. Non si trattò affatto di una manifestazione organizzata; la folla semplicemente uscì dall'edificio e invase l'area circostante. Questo semplice atto – muoversi in massa – era di per sé un crimine. La polizia e i Cosacchi apparvero quanto prima.

In quegli anni gli studenti godevano di uno status quasi privilegiato, ed esigevano un certo rispetto. In caso di manifestazione, la polizia e i Cosacchi naturalmente intervenivano, circondando i dimostranti, portandoli in prigione e infine rilasciandoli. Comunque cercavano di essere "cortesi", e di non eccitare gli animi. Ma questa volta fu diverso. I Cosacchi piombarono sulla folla quasi all'improvviso. Levano i loro terribili *nagaika*⁸ sulle teste dei giovani in marcia e cominciarono a colpirli con ferocia e senza pietà, come solo i Cosacchi russi sapevano fare.

L'indignazione esplose in tutta San Pietroburgo e si diffuse alla velocità della luce nell'intera Russia. Delegati del movimento studentesco di San Pietroburgo si recarono nelle università delle città di provincia per promuovere una protesta generale. Le province risposero prontamente, e la nostra Kiev fu la prima.

Il Consiglio Centrale degli studenti convocò un'enorme assemblea nel più grande auditorium dell'università. Il delegato di San Pietroburgo, un giovane alto e bruno con una voce profonda, tranquilla e piacevole, ci fece un resoconto degli eventi in quella città. Parlò lentamente, chiaramente, puntualmente. L'intera assemblea vibrò di indignazione, e sulle ali dell'entusiasmo gli studenti di Kiev decisero di lanciare un movimento di protesta.

Come già sottolineato, le proteste studentesche in quegli anni non erano una novità, ma in questa occasione assunsero una forma nuova: fu deciso di indire uno sciopero.

Negli anni seguenti lo sciopero sarebbe divenuto una consuetudine. Come forma di protesta e lotta politica esso emerse come fenomeno quotidiano. In questo caso lo sciopero fu qualcosa di piuttosto nuovo, anche se in precedenza vi erano già state discussioni in proposito – sugli scioperi operai. A San Pietroburgo vi erano stati grandi scioperi operai soltanto pochi anni prima, ma quegli scioperi erano di natura puramente economica. Uno sciopero politico era un qualcosa di sconosciuto. Era stato tentato soltanto una volta, in un paese piccolo e lontano, il Belgio, e ben pochi ne avevano sentito parlare.

Così, fummo noi giovani studenti a lanciare il primo sciopero politico, nell'anno 1899. Non so come arrivammo a questa particolare risoluzione: le idee nuove e importanti di norma appaiono all'improvviso, e la loro origine è sconosciuta. Forse arrivò da San Pietroburgo, preparata per l'occasione. In ogni caso la decisione fu presa.

L'assemblea era appena finita e noi eravamo già in marcia nei lunghi corridoi dell'università, col moderatore in testa, decisi a mettere in pratica la nostra intenzione. Le lezioni in varie aule erano ancora in corso. Agli studenti fu comunicata la decisione appena presa; i professori, volenti o nolenti, smisero di insegnare. Le cose andarono avanti in questo modo per alcuni giorni, non senza scontri occasionali dovuti alla presenza di crumiri. Costoro, molto ostili, si autodefinivano nazionalisti. In seguito inevitabilmente questi individui sarebbero finiti nei ranghi dei Centoneri, un movimento che a Kiev ebbe un grande sviluppo. Io li disprezzavo con tutto il cuore, e giunsi a provare un genuino orrore di fronte alla parola "nazionalista". Questi gentiluomini erano strenui oppositori dello sciopero. Una volta arrivarono a barricarsi dentro un'aula di lezione, e si sfiorò lo scontro. Ma la loro influenza complessiva era scarsa, ed erano considerati dei farabutti.

Lo sciopero durò mesi. Fu un periodo intenso e appassionante. Mi ritrovai coinvolto appieno nel movimento, e da allora mi liberai della timidezza. In realtà non osavo ancora farmi

⁸ Frustino di cuoio tradizionalmente in dotazione ai Cosacchi. Usato ancora oggi dalla polizia russa.

avanti nelle grandi assemblee, ma non avevo più paura di parlare nella *landsmanschaft*, ove fui eletto al Consiglio Centrale. Entrai così nel gruppo dirigente.

Il Consiglio era solito incontrarsi giornalmente, e le sue sedute si prolungavano fino a tarda notte. Deliberavamo sulla situazione vigente, e prendevamo le misure appropriate a mantenere il morale dei dimostranti a un livello adeguatamente elevato. Pubblicammo un bollettino giornaliero dattiloscritto, che conteneva gli ultimi resoconti della lotta in corso. Tutti gli studenti di Russia erano in sciopero – circa 30.000 persone.

Ogni tanto riconvocavamo l'assemblea plenaria, che era davvero un momento di grande soddisfazione. Per comprendere il grande fascino che un raduno di massa rappresentava per noi in quel periodo, bisogna ritornare col pensiero al clima di quegli anni ormai lontani. La parola *skhodka* (riunione o assemblea, spesso clandestina) aveva un potere magnetico. Vi era qualcosa di poetico e avvincente in quei particolari momenti. Ricordo ancora la grande aula con le lunghe panche disposte in file semicircolari, una fila dopo l'altra su su fino alla balconata, come un grande anfiteatro, e quel luogo riempito fino all'ultimo posto da mille giovani forti, vigorosi, traboccanti di entusiasmo e assolutamente seri. La serietà era una caratteristica di quelle assemblee; mai una battuta, mai una risata. Tutto sembrava ispirato, e reso ancor più memorabile dalla schiera di capaci e brillanti oratori.

Molti di quei personaggi mi compaiono ancora davanti agli occhi, e molte voci risuonano ancora nelle mie orecchie. Uno di loro, Nosalyevich, era il miglior moderatore che avevamo. Pallido, affetto da un'infezione polmonare, aveva una voce dolce, flebile, incolore; ma quella voce aveva un non so che per cui la si udiva nei più remoti accessi dell'aula, e penetrava nelle menti profondamente e dolcemente. Il movimento delle sue mani era un qualcosa di magico. Nosalyevich era in grado di placare l'uditorio con un unico gesto. Lo incantava, guidandolo come un direttore d'orchestra.

Poi gli oratori. Il nostro miglior oratore era un giovane studente di Kherson, Vladimir Shab. Alto e magro, con indosso una sgargiante camicia blu sotto una *tuzhurka*⁹ grigia, mi sembrò essere la personificazione stessa del talento oratorio. Shab aveva una voce meravigliosa – profonda, sonora, fluente. Il suo linguaggio era appropriato, colorito, ispirato. Era infuocato ma senza grida o isterie, e ancora anni dopo sentivo nel cuore l'eco di quella particolare forza oratoria.

In quei giorni sulla scena vi era poi la "Vecchia Guardia", gli studenti del quinto anno di medicina, trattati con la massima deferenza. Uno di loro, Yakov Frenkel, era il presidente della nostra *landsmanschaft* di Minsk. Poco adatto all'oratoria, ciononostante era una persona dotata di un animo nobile, e oltremodo sensibile. Arrivammo a considerarlo quasi come un essere "sacro". Un altro di quei veterani era un abilissimo oratore, non in quanto a veemenza ma più per sagacia. Figura minuta, con il viso coperto di strane rughe, era intelligentissimo – un ebreo di cervello. Qualunque cosa dicesse era oro colato. Si chiamava Ansheless. Ora è deceduto. Molti altri personaggi di spicco si avvicendavano sui palchi, tanto che non posso enumerarli tutti. Gli studenti di Kiev erano molto convinti dei propri mezzi, e ne avevano ben donde.

Le cose andarono avanti così per alcune settimane. All'inizio ci lasciarono tranquilli; i nostri avversari si accontentarono di tenerci semplicemente d'occhio. Noi lo sapevamo, ma non ci preoccupammo più di tanto. Eravamo soliti recarci in università ogni giorno per prevenire qualsiasi tentativo di interrompere lo sciopero, e di conseguenza di fiaccare la mobilitazione. Ma a poco a poco la massa degli studenti iniziò a rifluire, mentre nel contempo i *nachal'stvo* presero l'iniziativa.

Un giorno arrivammo all'università e trovammo gli ingressi sbarrati: l'ateneo era stato chiuso. Questo fu un duro colpo. L'università, dopotutto, era l'unico luogo ove potessimo riunire grandi numeri di studenti, e influenzerli. I gruppi dirigenti erano collegati tra loro attraverso le *landsmanschaft*, ma si trattava solo di una minoranza. Era necessario rimanere continuamente in contatto con la gran massa di universitari non organizzati. Con la chiusura dell'ateneo, questa opportunità venne meno. Per riaccendere la mobilitazione occorrevo soluzioni nuove. Decidemmo di scendere in strada. Chiamammo gli studenti organizzati a recarsi all'ingresso dell'università, a riunirsi lì e a non disperdersi. Arrestarci voleva dire surriscaldare gli animi. In quel caso avremmo valutato le mosse successive.

La decisione fu presa a tarda notte, e non riuscimmo a comunicarla a tutti. Si presentarono

⁹ Un tipo di giacca, solitamente doppiopetto.

solo alcune centinaia di persone, ma per la polizia erano abbastanza. Rapidamente apparvero i militari, in lunghe colonne provenienti da ogni direzione. In pochi minuti fummo circondati da ogni lato da uno stuolo di baionette. Comunque i soldati mantennero un atteggiamento decente, e nessuno fu colpito.

Il cerchio si chiuse, e fummo portati in prigione. Ero agli arresti per la prima volta nella mia vita.

Entrammo nel penitenziario. Questo era un istituto apposito per certe categorie di prigionieri (gli *arestantishe rotes*), situato in viale Bibikovsky, non lontano dall'università. Oltrepassammo l'ingresso della prigione con orgoglio giovanile, e un certo senso di soddisfazione. Con i cuori in tumulto affrontammo le spesse mura, le sbarre, quel nuovo strano ambiente. Quel penitenziario all'epoca era completamente vuoto, e ci ritrovammo in un'atmosfera piuttosto "accogliente". Non si trattava affatto di un regime severo. Ci lasciammo andare a canti, giochi, e passammo il primo giorno con il morale assai alto.

Il mattino successivo iniziò un'angosciosa fase di attesa. Eravamo sicuri che all'indomani del nostro arresto si sarebbe formata una nuova adunata di manifestanti, e che anche costoro sarebbero stati arrestati e portati da noi. La nostra impazienza crebbe di ora in ora, e rese le nostre celle progressivamente più silenziose. Sedevamo e aspettavamo, col fiato sospeso, le orecchie tese al minimo rumore proveniente dall'ingresso della prigione, dalla città, dalla libertà.

Poi all'improvviso udimmo trambusto, agitazione, il clangore dei chiavistelli, voci che gridavano e passi che risuonavano sul pavimento di pietra – una massa di centinaia di studenti si unirono a noi. Naturalmente l'atmosfera si fece di nuovo vivace e gioiosa. E così passammo il secondo giorno.

Le visite dei "pezzi grossi" iniziarono alla sera. Il generale Novitsky, famoso gendarme di Kiev, fu il primo ad arrivare. Un uomo attraente, con capelli grigi e baffi scuri, e...un grosso sciocco. Egli si rivolse ai prigionieri con un discorso che ci fece sbellicare dalle risate. Tra le altre cose affermò che le manifestazioni di strada erano assai deplorabili poiché potevano spaventare le donne malate o incinte che per caso vi si fossero imbattute. Ovviamente tali argomenti non ci convinsero, e Novitsky fu costretto ad andarsene senza avere ottenuto nulla. Poi giunse il governatore di Kiev, Trepov. Non fece discorsi ma chiese semplicemente di parlare con una nostra delegazione, in vista di un negoziato. Promise di rilasciarci tutti senza conseguenze, a condizione che noi promettessimo di desistere da nuove manifestazioni. Non so cosa gli prese alla nostra delegazione, ma essa acconsentì; certo, non lo fece senza dubbi e ripensamenti, ma in sostanza fece la promessa richiesta.

Quando venimmo a saperlo, fummo indignati. Subito venne convocata una grossa assemblea nel cortile della prigione. Ci furono discussioni, accuse e controaccuse. Ma il dado era stato tratto, la risposta già data. La maggior parte dei presenti si schierò con la delegazione. Fummo costretti a lasciare la prigione, che lo volessimo o no. Lo facemmo con profondo sconforto.

L'università rimase chiusa. In ogni caso, l'anno accademico stava volgendo al termine, ed era chiaro che lo sciopero non sarebbe cessato durante il periodo delle vacanze. Infatti il numero di coloro che sostennero gli esami fu veramente esiguo.

Nel frattempo iniziò il grande repulisti. Gli studenti vennero espulsi in massa, con l'intimazione di lasciare Kiev e tornare alle città di provenienza. Ogni giorno gruppi di esuli se ne andavano, e si susseguivano gli addii ad amici e compagni. Io non ero ancora tra gli espulsi, ed ero piuttosto contrariato di ciò poiché non avevo nulla da fare; con l'università chiusa, avevo ben poco di cui occuparmi. Di conseguenza vagavo senza meta per la città e i suoi dintorni: i parchi, il fiume Dniepr, la campagna, tutto il paesaggio era superbamente bello. Ma mi annoiavo. Per di più, mi dava assai fastidio restare inerte mentre i miei compagni venivano puniti e cacciati.

Ma non ci fu da preoccuparsi. Le espulsioni iniziarono dalle classi più agiate per arrivare a quelle subalterne. Io finii in quelle subalterne, e alla fine arrivò il mio turno. Un mattino, un *okolotochnik* (ispettore di polizia) mi si presentò davanti e mi consegnò il famoso *prokhdnoye svidetel'stvo* (certificato di transito) sul quale era scritto che dovevo lasciare Kiev entro 24 ore e tornarmene a Minsk *pod nadzor* (sotto sorveglianza).

Così feci ritorno a casa.

4

GERSHUNI E LA SUA CERCHIA

Minsk aveva sempre accolto personaggi significativi. All'epoca l'individuo più interessante, anzi la figura centrale in città, era Grigorij Gershuni.

Gershuni, come già detto, arrivò a Minsk all'inizio del 1898. Alcuni anni prima era stato studente universitario a Kiev (prima che ci andassi io), completando gli studi di farmacia. A Minsk aprì un laboratorio chimico – batteriologico, per l'effettuazione di analisi mediche. In breve tempo si fece conoscere da tutta l'intellighenzia liberale e radicale, e dovunque era ricevuto come gradito ospite. Aveva una straordinaria abilità nel fare amicizia con le persone più diverse. Il suo talento era quello di un dirigente nato. Chiunque incontrasse, senza eccezioni, si trovava a suo agio e ben disposto verso di lui. Gershuni sapeva come parlare alla gente, e di che cosa.

Era ancora giovane, circa 25 anni, ma dimostrava di più a causa della pronunciata calvizie. Non tanto alto, robusto e ben piantato, aveva una corta e appuntita barba biondo scuro, e occhi azzurri vivi e attenti. Sempre gioviale e aperto, possedeva un'inesauribile energia e spiccate doti pratiche, oltre a una grande capacità di influenzare gli altri. La sua casa era un punto di riferimento, sempre piena di frequentatori, specialmente della nostra cerchia di giovani studenti.

Subito dopo il suo arrivo, Gershuni divenne un elemento cardine della vita politica di Minsk.

Il partito dei Socialisti Rivoluzionari (SR), in cui egli in seguito svolse il ruolo di capo organizzativo, era ancora in fase di strutturazione. Negli anni 1898 e 1899 mi sembrò che Gershuni non fosse ancora membro del partito. All'epoca per almeno un anno si dedicò assiduamente alla cosiddetta "attività legale", e in tal guisa assunse un ruolo di primo piano. In qualunque attività volta al miglioramento della situazione sociale si poteva trovare Gershuni. Quando per esempio un nuovo gruppo di insegnanti si propose di migliorare l'istruzione in una scuola ebraica, naturalmente in lingua russa (come si usava), Gershuni fu chiamato a fare la sua parte. Fu lui che iniziò i corsi, e dirigeva l'intera attività. Ricordo ancora l'argomento della sua prima lezione: l'aria. Quando fu il momento di organizzare la celebrazione della festa di Channukah per i bambini ebrei, ancora una volta fu Gershuni a occuparsene. Egli era sempre presente alle riunioni settimanali della società letteraria di Minsk, ove le conferenze a tema letterario erano seguite dai dibattiti. Va sottolineato che questa società era una delle realtà più rinomate della nostra città, frequentata dalla parte migliore dell'intellighenzia locale – sia ebraica che gentile.

Nella storia di questa società, il nome di Gershuni è legato a un particolare episodio nel quale egli distinse. I partecipanti alle serate letterarie provenivano dall'intellighenzia sia russa che ebraica – solo i polacchi non erano rappresentati. L'intellighenzia russa era composta quasi esclusivamente da liberali e radicali. Ma vi erano anche alcuni soggetti di altra mentalità, e incominciò ad aleggiare l'odore dell'antisemitismo. In alcuni casi fu negata l'iscrizione a un nuovo membro poiché questi era ebreo. Tutti noi eravamo sempre più indignati per questo, e Gershuni decise di cogliere la prima occasione per sollevare il problema. Questa coincise con la morte dell'apprezzato poeta e filosofo Vladimir Soloviev. La società dedicò una serata alla sua memoria. Quando gli oratori ebbero finito, Gershuni prese la parola: *"Non è stato detto – disse – di una strana caratteristica posseduta da colui che è deceduto. Egli era un individuo bislacco, in quanto amava gli ebrei. Come è noto, ci sono persone perbene che non apprezzano gli ebrei; come è noto, persone perbene non vogliono neanche che gli ebrei si iscrivano alle società letterarie. Ma egli, al contrario, verso gli ebrei aveva un altro atteggiamento"*. E ancora, sulla medesima falsariga. Fu un discorso piuttosto prudente, forse troppo. In seguito dissi a Gershuni che aveva trattato l'argomento in maniera troppo vaga. Eppure anche quelle parole prudenti fecero effetto: i pochi antisemiti presenti letteralmente digrignarono i denti, e si sfiorò la lite.

A proposito della questione ebraica, ricordo una battuta di Gershuni in occasione di una mia visita a casa sua (ero solito andare da lui quasi tutti i giorni). Eravamo alla finestra, quando improvvisamente in strada comparve un vecchio ebreo, con folti capelli grigi, i vestiti trasandati e l'andatura china. Camminava attaccato a una specie di carretto, che conduceva al posto del cavallo. Gershuni volse lo sguardo all'ebreo e, sorridendo tristemente, disse: *"Ecco un*

rappresentante della 'Nazione di Sfruttatori'.

Non so se l'attività legale di Gershuni rappresentasse in se stessa un fine, o se fosse un mezzo per stabilire contatti e consentirgli di sviluppare il lavoro rivoluzionario. Durante il suo ultimo anno a Minsk, divenne chiaro che egli era implicato in attività clandestine. In realtà, anche in precedenza non si era mai limitato ai ristretti orizzonti del lavoro legale. Gershuni di solito sosteneva il movimento locale, la "Croce Rossa" (che era lo strumento con cui venivano aiutati i prigionieri politici) e le associazioni studentesche, quando e come poteva. Nel corso dell'anno 1900, tuttavia, si percepì chiaramente che la sua attività si era orientata verso la creazione di un nuovo partito.

In quest'epoca in cui un gran numero di importanti personaggi avevano iniziato a far visita a Gershuni. Tra costoro vi era "Babushka" Breshkovskaya.

Il fratello maggiore di Gershuni, Victor, un medico che all'epoca si stabilì a sua volta a Minsk e divenne uno dei nostri amici più stretti, un mattino mi disse: "*Tra breve farai la conoscenza di una persona davvero rara: una vecchia rivoluzionaria degli anni '70, che ha vissuto la katorga¹⁰, è tornata dalla Siberia e ora è qui. E uno di quei personaggi che si incontrano forse una volta ogni cent'anni*".

Si riferiva a Katerina Konstantinovna Breshkovskaja, la famosa "Babushka" o, come fu definita in seguito, "la Nonna della Rivoluzione russa", che incontrai effettivamente alcuni giorni dopo a casa di Gershuni, e da allora rividi in diverse occasioni settimanali. Una cerchia selezionata di membri dell'intelligenza radicale si riunivano in una sera particolare della settimana, per discutere di temi sociali e del movimento rivoluzionario. "Babushka" era sempre presente.

Che donna speciale! Conoscevamo già la storia della sua vita, e sapevamo quale posto avesse tra i pionieri del movimento socialista. L'epoca era l'inizio degli anni '70, agli albori della memorabile "Andata al Popolo". Una massa di giovani dell'intelligenza russa si erano avventurati nei villaggi, per diffondere le idee socialiste tra i contadini. Fu la nascita del movimento dei cosiddetti *narodniki*, i populistici. E la Breshkovskaja fu tra i primi. Poi venne l'arresto, la lunga detenzione, il celebre Processo dei 193¹¹, il duro verdetto, altri lunghi anni di *katorga*, e l'esilio siberiano. Quando finalmente tornò nella Russia europea erano passati alcuni decenni, e lei era già anziana, una "nonna": una figura alta e attraente con un viso gentile e intelligente contornato da capelli bianchi. Ma il suo spirito era ancora giovane, vivo e vibrante. Nonostante i cinquant'anni passati, in quei giorni lei era "più giovane" di tutti noi. Vivace, sempre in movimento e accompagnata da giovani attiviste, era un vero e proprio punto di riferimento per tutti. Guardandola, sembrava difficile credere che fosse la stessa persona che aveva così tanto subito e così tanto sofferto. Non dava alcun segno di logoramento o demoralizzazione. Al contrario, si aveva la sensazione di essere in presenza di un'anima forte e sana, appartenente a una generazione gloriosa, un nome da non dimenticare perché passato alla storia. Trasmetteva quel calore umano e semplicità tipici dei migliori elementi dell'intelligenza russa. Completamente priva di snobismo, la Breshkovskaja era l'essenza della naturalezza e del cameratismo. Ricordo di come alcune dozzine di noi, giovani e meno giovani, una volta passammo insieme la sera di Capodanno. Il ritrovo ebbe luogo a casa del maggiore dei Gershuni. Si mangiava e beveva, chiacchierava e cantava. Il mio amico Teumin, incline a piombare in uno stato di esaltazione "chassidica" dopo pochi bicchieri di whisky, improvvisamente si rivolse a "Babushka" e la invitò a ballare. L'anziana donna sorrise amichevolmente, si alzò e cominciò la danza, con tale energia che le giovani donne presenti provarono vergogna, sentendosi vecchie e stanche in confronto alla *katorzhanka* dai capelli grigi.

La Breshkovskaja partecipava regolarmente alle discussioni politiche che riempivano le sere dai Gershuni. Il luogo attirava una varietà di persone, di diversa provenienza: *narodniki* della prima ora, giovani marxisti e anche una parte di gioventù che si stava avvicinando ai Socialisti Rivoluzionari. Noi ascoltavamo la Breshkovskaja con grande rispetto, ma non potevamo che percepire come appartenesse a una generazione diversa. Lei non riusciva a capirci: era ancora

¹⁰ La prigionia con annessi lavori forzati, da scontare per lo più in Siberia.

¹¹ Il Processo dei 193 si svolse nel 1878, e con esso lo Zar Alessandro II cercò di arginare l'ondata di *narodniki* che in quegli anni cercavano di sollevare le masse contadine. Le condanne mediamente furono lievi e molti imputati furono assolti, ma avevano comunque trascorso anni di carcerazione preventiva. La Breshkovskaja, tra coloro che si rifiutarono di esprimere pentimento, subì una delle pene più pesanti: il suo esilio in Siberia durò 18 anni.

pregna delle idee dell'epoca passata, il periodo in cui il movimento socialista aveva deificato il contadino russo, considerandolo la vera espressione del "popolo" e il portatore del socialismo. Noi eravamo approdati a una concezione differente del socialismo. La nostra attenzione era rivolta verso il lavoratore urbanizzato, e riponevamo tutte le speranze nel movimento proletario. Tutto ciò per Babushka era strano e incomprensibile; trovava del tutto impossibile adattarsi al pensiero marxista. Ricordo un significativo rimprovero che una volta ci rivolse: *"Se avete un'opinione così positiva degli operai urbanizzati – disse – perché continuate a frequentare le università? Perché rimanete studenti? Perché non diventate operai voi stessi? Andate nelle fabbriche, impugnate un martello, diventate parte di quella classe che tenete tanto in considerazione. Se non lo fate, vuol dire che la vostra devozione verso la classe operaia non è sincera, non è seria"*.

Il rimprovero ci sembrò eccessivo, e frutto di una mentalità totalmente differente dalla nostra. Parlavamo due lingue diverse, e non riuscivamo a trovare un terreno comune. Ma questo fatto non ci impediva di trattare con i dovuti omaggi questa grande rivoluzionaria.

Va ricordato che la Breshkovskaja pochi anni dopo divenne una delle principali figure del Partito Socialista Rivoluzionario. Di conseguenza fu arrestata di nuovo, ed esiliata in uno degli angoli più remoti della Siberia. Tornò solo dopo la Rivoluzione del marzo 1917. Da poco ha festeggiato il cinquantesimo anniversario della sua attività rivoluzionaria. Con l'avvento della rivoluzione bolscevica, la Breshkovskaja non si ritrovò più a suo agio in Russia. Fu spinta verso destra, e il suo ruolo rivoluzionario ebbe termine. Ciononostante, come persona merita di essere annoverata tra le migliori che abbiano mai impreziosito la storia del paese.

La cerchia di Gershuni includeva un'altra figura interessante: Kovalik¹². Anch'egli veterano e reduce della *katorga*, come la Breshkovskaja aveva fatto parte del movimento populista, svolgendo un ruolo primario. Credo che Kovalik fosse ancor più vecchio della Breshkovskaja, poiché quando era entrato nel movimento, qualche decennio prima, si diceva che avesse già un certo status nella società: era un *mirovoy sud'ya* (giudice di pace). Come la Breshkovskaja, Kovalik era stato arrestato, detenuto, condannato alla *katorga* ed esiliato in Siberia. Alla fine fece ritorno, e si stabilì a Minsk. Forte e robusto, con la testa prominente e la fronte ampia, la barba e occhi chiari, tranquilli e sapienti, era la personificazione della saggezza. Se la Breshkovskaja trasmetteva una grande forza d'animo, Kovalik colpiva per il suo intelletto. Devo confessare che in vita mia ho incontrato molti individui dotati di saggezza, ma raramente paragonabili a Kovalik. In realtà, egli non era proprio "uno di noi", e le nostre opinioni spesso differivano dalle sue, ma nonostante ciò era una persona straordinariamente intelligente.

Kovalik era un tipo silenzioso, parlava raramente. Quand'anche intorno a lui vi erano discussioni e controversie animate, quest'uomo grosso e solido, eternamente con la pipa in bocca, era solito rimanere seduto in silenzio, imperturbabile. Nel corso di una serata, solo occasionalmente apriva bocca, per pronunciare poche parole. Ma quelle poche parole, ben modulate, avevano un impatto ben maggiore rispetto a un lungo e infervorato discorso. Erano l'equivalente dell'accendersi improvviso di una lampadina elettrica. La questione intorno alla quale ci si stava avvitando d'un tratto veniva illuminata in un modo inedito e inusuale, e la discussione prendeva una piega nuova. E quando si era detto sino allora sembrava superfluo e irrilevante. Davvero sorprendente.

Da Gershuni compariva anche un certo Bonch-Osmolovsky, seppure meno sovente. Quest'uomo anziano, dalla barba assai lunga e folta, era un aristocratico del nostro *guberniya*¹³, un seguace di Tolstoj, al quale peraltro assomigliava. Si diceva di Omolovsky che avesse cercato di introdurre nel proprio villaggio un sistema di vita basato sui principi tolstoiani. Anche l'amministratore della sua tenuta – un uomo di nome Solomonov – a volte veniva con lui. Era piccolo di statura, con la barba e una gran massa di capelli neri arruffati. Anch'egli un tempo attivista rivoluzionario, Solomonov si era a tal punto abituato alle regole della cospirazione che, durante i suoi viaggi dal villaggio di Omolovsky alla città, che richiedevano alcune ore di treno, saltava giù dal vagone prima che il convoglio si fermasse, per evitare di dover attraversare la stazione. Quegli appuntamenti settimanali attiravano diverse altre persone, vecchi e giovani.

12 Sergej Kovalik (1846 – 1926). Figlio di un colonnello dell'esercito, si avvicinò alle idee di Bakunin e nel 1873 fondò un gruppo anarchico a San Pietroburgo. Condannato a dieci anni di lavori forzati ed esiliato in Siberia, una volta scontata la pena dal 1898 si stabilì a Minsk. Dopo la Rivoluzione del 1917 fu presidente del soviet provinciale.

13 Governatorato

Le riunioni non erano assemblee vere e proprie, con un presidente, procedure formali per prendere la parola etc. Erano semplici visite a Gershuni, serate passate a bere the e a conversare in generale su temi sociali e politici. Una delle questioni ricorrenti era: *“Cosa è precisamente l'intelligenza? E perché è importante?”*. Un'altra erano le forze sociali e le correnti politiche in Russia. Un'altra ancora – che aveva particolare rilievo e spazio – riguardava il problema del terrorismo.

Quest'ultimo argomento acquistò maggiore importanza per iniziativa dello stesso Gershuni. Come è noto, fu Gershuni che poco tempo dopo fondò e diresse l'organizzazione di combattimento dei Socialisti Rivoluzionari. A Minsk, sin da quell'epoca, a quanto pare stava già ragionando su quell'idea, e voleva reclutare dei sostenitori. Così la tirava fuori, e noi ci mettevamo a discutere. I più anziani erano d'accordo con lui, e aveva alcuni sostenitori anche tra i giovani. Ma non riusciva a convincere noi marxisti. Devo sottolineare che la forza principale di Gershuni stava non nella capacità di formulare ipotesi teoriche, ma nel suo incomparabile pragmatismo. Non era un pensatore, ma un uomo d'azione. Gershuni era un individuo assai brillante, ma la sua abilità intellettuale era assai più notevole per la componente pratica che per la visione politica generale.

Non ricordo più come, in quei giorni a Minsk, egli fosse solito giustificare il ricorso al terrorismo. Ma ricordo una conversazione con lui pochi anni dopo, quando era già a capo dell'organizzazione di combattimento. La sua tesi era la seguente: *“Voi ripudiate il terrorismo perché esso implica attacchi compiuti da piccoli gruppi contro individui – ministri, generali e simili. Ma questo non è sempre possibile. Così voi chiamate i lavoratori nelle strade, a fare manifestazioni; ma essi vengono dispersi - oggi dalle nagaika, domani dalle spade, dopodomani dai proiettili. Di conseguenza le masse non potranno o non vorranno più manifestare. Cosa accade allora? Non si fa più nulla? Io dico che non c'è alternativa se non uccidere i singoli esponenti del regime vigente”*.

Questo era il ragionamento di Gershuni. Io lo trovai assai interessante. All'epoca, i socialisti rivoluzionari e i socialdemocratici erano alle prese con una grande controversia, tra i sostenitori e i detrattori del terrorismo. I detrattori affermavano che il terrorismo portava alla rinuncia alla lotta di massa, e al conseguente declino del movimento; i sostenitori al contrario negavano completamente ciò, e affermavano di auspicare il terrorismo non *al posto* della lotta di massa ma *insieme* alla lotta di massa. La mia conversazione con Gershuni non fece che convincermi ancora una volta che il terrorismo era praticato *al posto* del movimento di massa, e a me ciò bastava per condannarlo.

Gershuni rimase a Minsk fino al 1901. Era stato arrestato all'improvviso all'inizio dell'estate del 1900. Durante quel periodo Minsk e il *rayon* (l'area di influenza) del Bund finirono nel mirino di Sergej Zubatov¹⁴, il famigerato funzionario della polizia politica segreta di Mosca – l'*Okhrana*. Uno degli agenti di Zubatov, un gendarme di nome Gerardi, all'epoca stava davvero imperversando a Minsk. Arrestava gente in ogni dove, notte e giorno. E un mattino arrestò Gershuni che, dal punto di vista della polizia, era assai facile da incastrare. Dopotutto non si era legato all'attività dei circoli rivoluzionari? Non lavorava per la “Croce Rossa”? Non sosteneva gli esuli politici all'estero (quanti di costoro li avevo visti a casa sua!)? E molto altro. Ma Gershuni era un uomo abile, e la polizia non aveva prove. In seguito appresi che egli aveva nascosto in casa un certo documento, che non doveva cadere nelle mani dei gendarmi. Essi infatti non lo trovarono: era stato infilato, se non sbaglio, nel suo microscopio. E nonostante la presenza dei gendarmi, Gershuni riuscì a rivelare a suo fratello ove il documento si trovasse, e cosa si dovesse farne.

Ciononostante fu arrestato, e inviato a Mosca. Zubatov lo trattene per due settimane, quindi lo fece rilasciare. Gershuni tornò a Minsk. La decisione finale la prese al principio dell'anno successivo: vendette il suo laboratorio e sparì. I suoi amici più stretti sapevano che se ne era andato per dedicarsi completamente al lavoro illegale. In seguito incontrai Gershuni in altre due occasioni, in Svizzera¹⁵.

14 Legato in gioventù a circoli nichilisti, Sergej Zubatov (1864 – 1917) fu assoldato dalla polizia come agente provocatore. Divenuto capo della polizia segreta di Mosca dal 1896 al 1902 e di San Pietroburgo dal 1902 al 1903, fu l'ideatore di Società operaie fondate e controllate dalla polizia, in modo da indirizzare il movimento operaio su obiettivi soltanto economici e così sottrarlo alla propaganda rivoluzionaria. Si suicidò nel marzo 1917, alla notizia dell'abdicazione dello Zar.

15 La breve e intensa carriera rivoluzionaria di Gershuni ne fece una sorta di leggenda. A capo dell'organizzazione di

5

INIZIO LA MIA ATTIVITA'

Una cosa era chiara: noi tre, giovani studenti espulsi – Yashka Kaplan, Ilyushka Vilenkin e io – prima o poi saremmo entrati nel movimento. Avevamo già provato il gusto dell'attivismo sociale, e decisamente il nostro posto era nel gruppo di Minsk. Certo, rimanevano alcune perplessità. Io non ero ancora completamente sicuro che la classe operaia russa fosse già in grado di recepire gli insegnamenti socialisti. Ma allora conoscevo abbastanza il movimento per poter dire che la sua componente *ebraica* era un dato di fatto. Non potevano esservi dubbi sulla vitalità del movimento operaio *ebraico*. E durante l'inverno del 1899 – 1900 ero già pronto e prendervi parte.

Nacque un dibattito tra noi e i dirigenti dell'organizzazione locale del Bund i quali, se ricordo bene, ci proposero di assumere la direzione di alcuni circoli di lavoratori del piccolo commercio. Ma noi tirammo fuori una questione che fece rinviare la nostra adesione di alcuni mesi, e che si può riassumere come il desiderio di diventare generali di punto in bianco. Nello specifico, chiedemmo una rapida ammissione nel Comitato – l'organismo più importante a livello locale.

Credo che questa idea scaturì dal ruolo di Yashka, il quale aveva forse qualche ragione dalla sua parte. Dopotutto egli era già stato attivista del partito a Kiev; aveva già fatto un "periodo di prova" e poteva ambire a un *chin* (livello) più alto. Ma noi – gli altri due studentelli – eravamo assai più indietro di lui. Insieme decidemmo di fare fronte comune, e di entrare nel movimento solo con il medesimo status. All'epoca elaborai una vera e propria teoria per giustificare la nostra testardaggine. Secondo il mio ragionamento, un conto era se un lavoratore entrava nel movimento operaio, perché lo faceva per difendere i propri interessi, dunque la sua partecipazione era quasi naturale, anche se non poteva essere dirigente ma doveva assumere il ruolo di "soldato semplice". Ma per noi *intelligenti*, le cose erano diverse. Noi entravamo nel movimento non per un interesse personale, ma per guidarlo e dirigerlo. Se non eravamo adatti alla direzione, allora per noi nell'organizzazione non c'era nulla da fare. D'altro canto, se si riteneva di farci entrare, voleva dire che eravamo adatti a svolgere il ruolo di dirigenti; di qui la richiesta di ammissione nel Comitato.

Era evidentemente un'argomentazione capziosa e infantile. Questa ingenua ricerca di cavilli non fece che provare quanto fossimo acerbi, e mancassimo della maturità necessaria per occupare realmente una posizione di rilievo. I responsabili dell'organizzazione locale colsero tutto questo, e respinsero la nostra domanda di ammissione. Così continuammo a restare ai margini.

Per tutti e tre questa situazione sospesa durò qualche altro mese. Poi emerse una nuova possibilità, quando mi fu proposto di dedicarmi all'attività tra i lavoratori cristiani, che a Minsk erano molto numerosi. La città aveva grosse officine ferroviarie, due enormi fabbriche metallurgiche e diverse piccole officine che impiegavano lavoratori russi e polacchi, più altri cristiani di nazionalità indefinita che nel nostro distretto si era soliti definire con il termine di "locali". Tra loro non vi era alcun movimento organizzato, il che tendeva a indebolire anche il movimento ebraico. Non essendoci un'organizzazione russa o polacca, il Bund in quel periodo ipotizzò di intervenire tra i lavoratori cristiani. Questa situazione esisteva non solo a Minsk, ma in tutta la Lituania e la Bielorussia, e rimase tale per diversi anni a venire. La scottante questione "intervento tra i lavoratori cristiani" non scomparve mai dall'agenda.

In quanto *goy*¹⁶, ero naturalmente il candidato più adatto a questo compito, e mi misi al lavoro. Non ci fu bisogno che andassi in cerca di contatti: negli anni precedenti erano già stati fatti tentativi infruttuosi di intervenire tra i cristiani, ed esistevano ancora legami con alcuni elementi. Fui messi in contatto con costoro, e fu indetta una riunione.

Giunse il giorno prefissato, e vi arrivai col cuore in tumulto. Portavo con me una vecchia concezione romantica, secondo la quale mi sarei trovato di fronte a figure di veri "proletari", con

combattimento dei Socialisti Rivoluzionari, fu arrestato nel 1903 a Kiev, e condannato ai lavori forzati a vita. Il 27 ottobre 1906 riuscì ad evadere dalla prigione nascosto in un barile di cavoli. Passando da Cina e Giappone, raggiunse gli Stati Uniti e infine l'Europa, dove riprese il lavoro rivoluzionario. Morì di tubercolosi nel 1908 a Zurigo, a 38 anni.

16 Non ebreo, gentile. Tale era considerato Medem, essendo di famiglia convertita al cristianesimo.

mani callose e visi sporchi, provenienti direttamente dalla fabbrica, con la tuta da lavoro consunta. Ma ero destinato a ricredermi. I soggetti in questione si presentarono col vestito della domenica. Le mani erano pulite, e indossavano colletti e polsini bianchi invece delle tute. In realtà, l'unico senza colletto e con indosso una camicia da "proletario" russo ero io.

Non ricordo di cosa discutemmo durante questa particolare riunione. Dei miei primi incontri coi lavoratori cristiani, la mia memoria conserva soltanto frammenti isolati e irrilevanti, e anche questi sono avvolti in una fitta nebbia.

Ricordo un appuntamento con una delle mie nuove conoscenze, un lavoratore metallurgico, robusto e ben piantato. In un caso andai a trovarlo a casa sua, in un altro lo incontrai al cimitero cattolico. Era già un lavoratore con coscienza di classe, e il mio compito era di chiedergli aiuto per reclutare nuove leve. Ricordo la spiacevole impressione che provai quando egli improvvisamente iniziò a parlare di una certa bicicletta che intendeva acquistare. Come poteva un lavoratore consapevole trastullarsi con quelle sciocchezze? Così pensai. Poi lui mi portò a conoscere uno che non era proprio un lavoratore ma un addetto al "controllo munizioni" in una fabbrica militare. Da costui fui presentato a un anziano gentile che svolgeva un ruolo secondario in un ente giudiziario, o in una qualche altra istituzione governativa. Infine feci la conoscenza di un polacco che si mise a discutere delle rivolte polacche e dei re polacchi.

Tutto ciò mi mise in grande confusione. Mi ero figurato le cose in termini più semplici: sarei andato dai lavoratori, avrei parlato con loro dello sfruttamento, stabilito un legame, e le cose sarebbero andate avanti così. Ma non era così semplice, e l'attività finì per arenarsi.

Mi recai diverse volte anche a casa di un ferroviere. Egli abitava piuttosto lontano, oltre la stazione di Brest, nei sobborghi della città. Non ricordo se fosse autunno o primavera, ma il tempo era assai freddo, e il problema del vestiario non era di poco conto. Era necessario innanzitutto aderire alle regole della cospirazione. I lavoratori non dovevano conoscere la mia identità, perciò non potevo incontrarli abbigliato come uno studente. Così mi procurai una *pidzhak* (giacchetta) corta e un cappello. Ma che fare per il soprabito? Farselo prestare da qualcuno? A casa la questione dell'abbigliamento sarebbe sicuramente emersa. Tra i miei parenti nessuno voleva saperne del mio coinvolgimento in "certe cose".

Il maggiore dei Gershuni, il medico, mi venne in aiuto. Concordai di passare da casa sua sulla strada per la riunione, e di scambiare il mio soprabito con il suo. Al ritorno sarei andato di nuovo da lui, rivestendomi da studente per poi rientrare a casa senza destare sospetti. Andò esattamente così. Arrivai fino al luogo prefissato, oltre i confini della città, e raggiunsi il gruppo di lavoratori riuniti nella modestissima casa del ferroviere. Un convenuto uscì a comprare *monopolka* (vodka), salsicce e aringhe. Ci fu una discussione, ma ancora non facevamo alcun passo avanti.

Alla fine dell'estate 1900 avevo un gruppo assiduo di tre o quattro giovani lavoratori. Vilenkin e io facevamo squadra nel lavoro con loro. Erano brave persone e i nostri rapporti erano amichevoli, ma non riuscivamo a intenderci a fondo, e ci prendeva un certo senso di frustrazione. Ricordo che una volta andammo a trovare il giovane a casa del quale eravamo soliti riunirci. Lo trovammo con un amico, entrambi ubriachi fradici, e ce ne andammo. In seguito ci dissero che era stata tutta una finzione, che erano perfettamente sobri, e che avevano fatto uno scherzo per divertirsi! Se questo fosse vero o no, non lo so. Accadde poi un altro spiacevole episodio. L'appartamento che usavamo per le nostre riunioni divenne inadeguato, e i compagni non riuscivano a trovarne uno migliore. Decidemmo dunque di affittare un alloggio apposta per poterci incontrare indisturbati. Uno dei giovani doveva affittarlo e stabilirvisi. Gli diedi il denaro necessario, e aspettai. Passarono i giorni, le settimane: dell'appartamento nessuna traccia, e il giovane sparì. Alla fine venne fuori che aveva sperperato il denaro e si vergognava a farsi vedere.

Ecco come andarono le cose durante la mia permanenza a Minsk. Dalla nostra attività tra i cristiani non ottenemmo nulla di particolare. La colpa, credo, fu tutta nostra. Senza un minimo di esperienza, davvero non avevamo idea di come condurre un lavoro organizzativo. Era un compito molto impegnativo, e richiedeva grandi capacità. Nulla da meravigliarsi, dunque, se due inesperti come noi si mostravano incapaci di ottenere risultati.

L'unico esito tangibile fu una dichiarazione per il Primo Maggio. Il Comitato locale del Bund mi diede l'incarico di redigerla – in russo, per i lavoratori gentili. Cercai di scrivere il volantino nel modo più semplice possibile, in modo che anche il lavoratore meno istruito potesse comprenderlo; e pensai di esserci riuscito. Per evitare di spaventare i lettori, lo diffondemmo con la firma di

un'inesistente "Comitato dei Lavoratori di Minsk".

All'epoca a Minsk non vi erano tipografie clandestine. Dunque ci serviva un ciclostile. Ma dove procurarselo? All'epoca possederne uno era severamente vietato. Comprarne uno pronto all'uso era fuori questione; bisognava costruirlo, e ciò richiedeva grandi capacità. Che fare? Ci rivolgemmo a Gershuni, che era un chimico e aveva a disposizione un laboratorio. Emerse che egli conosceva un ottimo sistema per costruire un ciclostile, e così mise il suo appartamento a nostra disposizione per un giorno. Dapprima mise il suo servitore in libera uscita fino a sera. Poi, sotto la sua direzione, mettemmo in funzione il ciclostile, e stampammo il volantino. Il macchinario si rivelò ottimo, e fummo a lungo grati a Gershuni per il fantastico aiuto che ci aveva dato.

Con un pacco di volantini stampati sotto la giacca mi incontrai a tarda sera con un operaio al Parco del Governatore. Gli cedetti il pacco. Quello fu in assoluto il primo volantino che scrissi.

Il Primo Maggio 1900 segnò l'inizio della mia attività di redattore. Tra gli organi del Bund che uscivano all'epoca vi era *Der Veker (Il Risveglio)*, pubblicato dal *Bershter Bund* (la lega dei fabbricanti di spazzole), con cui Yashka Kaplan aveva alcuni contatti. Egli suggerì che io scrivessi due articoli per il numero di maggio, e lo feci. Se non vado errato, un articolo si intitolava "Il Primo Maggio e il socialismo"; l'altro, "Il Primo Maggio e la lotta politica". Naturalmente li scrissi in russo, e furono tradotti. Il numero uscì in veste speciale, su carta rossa, con i miei articoli. Sarebbe interessante poter rileggere quelle mie prime fatiche letterarie, ma da allora non mi sono più capitate sottomano.

A conti fatti ero già nel movimento da diversi mesi, ma non ero ancora ufficialmente un membro del Bund. Fu poco dopo il Primo Maggio entrai a far parte formalmente dell'organizzazione.

6 IL MOVIMENTO

In una bella e soleggiata giornata di maggio, Yashka e io percorrevamo le strade di Minsk, diretti in un bosco. Per raggiungere il luogo dell'appuntamento fummo costretti ad attraversare tutta la città. Questo particolare bosco, di cui non ricordo il nome, si trovava non lontano dalla ferrovia in direzione di Vilna, a circa tre o quattro verste da Minsk.

Vestivamo in abiti civili, con tanto di bastoni da passeggio. Yashka aveva un cappello nero, io uno verde. Lui era piccolo di statura e di colorito acceso, con un naso tipicamente semita; io ero pallido e magro, e somigliavo a un gentile. Eccitati, impazienti, tesi e curiosi, eravamo diretti, per la prima volta, a una riunione ufficiale dell'organizzazione di Minsk. Solo due di noi, del trio che avevamo costituito, erano presenti all'appuntamento. Il nostro amico Vilenkin era stato arrestato poco tempo prima, e dopo il suo rilascio, alcuni mesi dopo, subito si ributtò nell'attività politica. Ma ora, proprio nel momento dell'esordio, non poteva essere con noi.

Arrivammo al bosco. Il rappresentante del Comitato aprì la riunione. Eravamo diventati membri della *razborka*.

Che diamine era la *razborka*? Il termine era in uso soltanto a Minsk. La stessa struttura aveva altri nomi nelle altre città: *agitatorskoye skhodka* (assemblea degli agitatori), "centro", "organizzazione", e simili. Anni dopo si iniziò a chiamarla "il collettivo", termine in uso attualmente in Polonia. La *razborka* era l'organismo centrale rappresentativo di tutti i settori e i gruppi di partito di Minsk. L'organizzazione era suddivisa a seconda delle professioni. Ogni professione aveva un proprio comitato che conduceva la lotta economica. Un comitato più selezionato all'interno della medesima professione, la *skhodka*, vi conduceva il lavoro politico, ed esercitava anche un ruolo di supervisione sul lavoro sindacale. Infine, ogni *skhodka* sceglieva un delegato all'assemblea cittadina generale. Questa assemblea dei rappresentanti delle varie professioni era la *razborka*, che si avvaleva del potere di cooptazione per includere nuovi membri. Sia io che Yashka fummo cooptati, dal momento che non eravamo né delegati né impiegati in una professione.

La *razborka*, formata da alcune decine di compagni, costituiva per così dire il "parlamento" locale del Bund. Tuttavia occorreva un altro organo, una struttura che incarnasse il potere esecutivo. Questo ruolo era svolto dal Comitato.

Il Comitato era il "consiglio dei ministri" dell'organizzazione cittadina. Il più importante degli organismi clandestini, era scelto dalla *razborka*, ma i risultati dell'elezione non erano mai resi noti. Anche il Comitato godeva del diritto di cooptazione, cioè di inserire nel proprio organico pochi *intelligenti* impegnati nel lavoro illegale ma che non erano membri della *razborka*. Solo un membro del Comitato era conosciuto, in quanto intermediario, mentre l'identità degli altri era mantenuta nel massimo riserbo. Quell'organismo clandestino stimolava profondamente l'immaginazione dei membri di partito. Ricordo che un giovane compagno una volta espresse con serietà il desiderio di vivere abbastanza a lungo da potere una volta sbirciare, da un pertugio nella porta, lo svolgimento di una sessione del Comitato.

In quel periodo noi non fummo ammessi nel Comitato, nonostante la nostra precedente richiesta. Facevamo parte della *razborka*.

Alla prima riunione cui partecipai, nel maggio 1900, c'erano diverse decine di persone. Erano quasi esclusivamente giovani lavoratori, più tre ragazze. Due erano più anziani, attivisti già esperti: l'intermediario, di nome (anzi pseudonimo) "Khatshe" (un ex-tessitore, credo), e Albert Zalkind, l'*intelligent*.

Ricordo ancora il tema in discussione in quella riunione, un tema che si rivelò essere piuttosto importante e coinvolgente: circoli o agitazione di massa?

All'inizio non riuscivo a capire i termini della questione. Alcuni dei presenti parlarono a lungo e con insistenza a favore della creazione di circoli ove ai membri di partito fosse insegnata l'economia politica e altri principi fondamentali. Ma altri sottolinearono la necessità di condurre un'ampia agitazione tra le masse. A me sembrò che quella disputa fosse futile, in quanto entrambe

le cose erano auspicabili: circoli per gli individui più preparati, e agitazione di massa per il pubblico più ampio. Quindi Albert prese la parola e in un lungo discorso chiarì la questione. A quel punto compresi che le cose non erano così semplici, e che esistevano due correnti distinte.

A quanto pareva, vi erano ancora nelle organizzazioni del Bund, e in particolare tra noi di Minsk, strascichi di un conflitto legato alla cosiddetta vecchia Opposizione. Quella corrente si era formata tempo prima, ancora nei primi anni '90, agli esordi del movimento di massa. All'epoca i circoli rappresentavano l'ossatura del movimento. I lavoratori più brillanti erano selezionati, inseriti nei circoli, e guidati lungo un percorso completo che iniziava con la grammatica russa e lezioni di scienze naturali, per arrivare all'economia politica e al marxismo. Al successivo emergere di un movimento di massa ci si aspettava che questi lavoratori più istruiti, già "rodati" nei circoli, prendessero posto tra le masse per condurvi un'ampia agitazione e assumere la direzione degli scioperi. Ma molti di loro esitarono, e si rifiutarono. L'attività di circolo li aveva resi membri di una sorta di casta, ed essendosi separati dalla massa essi cominciarono a guardare a quest'ultima con condiscendenza. Incapaci di percepire l'importanza di altro che non fosse il circolo, costoro erano giunti a vederlo come un fine in sé.

Questa fu l'Opposizione così come nacque, la cui resistenza dopo un po' fu vinta, in quanto gli individui più validi divennero agitatori e attivisti di massa. Ma la vecchia "Opposizione" ogni tanto tornava in auge, e cercava di riproporre le ragioni del distacco dal lavoro tra le masse. Ed erano gli strascichi di quelle posizioni che proprio allora erano oggetto di discussione a Minsk. Nel proprio discorso Albert ribadì la nocività di quella linea, e fece appello per un intenso attivismo tra le masse. L'assemblea appoggiò le sue parole.

Da quel giorno in avanti divenni ufficialmente membro dell'organizzazione, ed entrai anima e corpo nel movimento. Un attivista di partito necessitava di uno pseudonimo, così scelsi il nome Michael e il cognome Vinitsky. In realtà tra i lavoratori ebrei il cognome non era necessario, perché tutti si chiamavano soltanto per nome. Ma poiché avevo spesso a che fare coi gentili, fu assolutamente necessario che assumessi anche un cognome; dunque mi chiamai "Michael Vinitsky". Non scelsi questi nomi per puro caso, ma in base a un calcolo preciso. Intanto, volevo che servissero in ogni occasione, perciò non dovevano essere né del tutto russi, né del tutto ebraici, ma utilizzabili sia da un ebreo che da un gentile. C'era poi un altro dettaglio fondamentale: le iniziali dovevano corrispondere alle lettere incise sui miei...stivali! Altrimenti avrei potuto insospettire qualcuno. In base a queste considerazioni scelsi i miei nomi.

I miei due amici risolsero la cosa in maniera più semplice, cioè scelsero i nomi che preferivano. Yashka Kaplan optò per "Vladimir" e Ilyushka Vilenkin divenne "Sergej". In realtà, la gente ci conosceva bene tutti e tre, ed era al corrente della nostra vera identità.

Ci davamo da fare con passione e gioia. I tempi in generale non erano molto vivi, ma ai nostri occhi era apparso un movimento politico attraente e insolitamente ampio, e impiegammo nel lavoro tutte le nostre energie di giovani militanti. Iniziò un'ondata di scioperi. Svolgemmo un lavoro di reclutamento molto intenso, e il numero dei proletari organizzati arrivò al migliaio. Per una città come Minsk, in cui il numero totale dei lavoratori ebrei era di poche migliaia, questo fu un grosso risultato, soprattutto in condizioni di illegalità.

Noi, gli *intelligenti*, non potevamo partecipare direttamente all'agitazione di massa. I nostri contatti avvenivano esclusivamente con gli attivisti. Ciononostante ci sentivamo legati a tutto il movimento nel suo complesso.

I nostri compagni erano tutti giovani amabili ed entusiasti, e svilupparammo stretti rapporti di amicizia. Il senso di alienazione provato durante gli incontri coi lavoratori cristiani era completamente svanito. Non so dire che se questo spirito di cameratismo così accentuato avesse a che fare con il fatto che eravamo ebrei, oppure perché si trattava di individui intellettualmente speciali. Il fatto è che i rapporti erano caratterizzati da un forte senso di amicizia e fratellanza.

Eravamo particolarmente affiatati con tre membri della *razborka*. Il primo era Peisach, il cui vero nome era Mezshevetsky. Non aveva più di 19 o 20 anni, eppure era nel movimento già da parecchio tempo. Si unì a noi da Vitebsk, dove era stato allievo di Avrom Amsterdam, pioniere del Bund oggi deceduto. Giovane vivace, con grandi occhi scuri e viso pallido e magro, Peisach era l'incarnazione dello zelo e dell'impegno. Era un ottimo arringatore di folle, e si buttò nell'agitazione di massa come un vagabondo assetato accorre a una fonte di acqua fresca.

Il secondo era Hillel (Rosenblum), che di professione riparava stivali: era leggermente più

anziano, più calmo, più flemmatico, estremamente intelligente. In ogni sua parola si potevano cogliere profonda umanità, devozione e serietà.

Il terzo era Moyshke, il fabbricante di spazzole. Era un giovane piccolo e tranquillo, senza neanche i baffi. Taciturno e pragmatico, poco incline a mostrare entusiasmo e con un sorriso enigmatico, Moyshke era comunque una persona saggia ed energica, intuitiva e abile. Di conseguenza assunse il considerevole ruolo di intermediario tra il Comitato e la *razborka*.

Ricordo ancora quando ci riunimmo, una decina dei compagni, per un pranzo di addio in onore di uno di loro. Parlando scherzosamente a tavola, mi rivolsi a Hillel e Moyshke riferendo una conversazione che avevo avuto poco tempo prima con un viceprocuratore che alloggiava in una stanza in affitto del nostro appartamento. Quest'uomo – che ovviamente non aveva idea dei miei legami con il movimento – si mise a discutere dei socialisti, affermando che essi si potevano dividere in due tipi: i mistificatori e i pazzi che venivano ingannati. Nient'altro. Riportai queste frasi ai miei due compagni e osservai: *“In questa stanzetta potete vedere che noi siamo la prova vivente delle errate opinioni di quel procuratore. Qui davanti abbiamo Moyshke, il saggio scettico, e Hillel, lo spirito amabile. Il primo non è un mistificatore e il secondo non è un pazzo. Dobbiamo quindi essere fiduciosi e ottimisti: con la saggezza e la devozione, il futuro sarà nostro”*.

Il pranzo in questione aveva luogo nella casa di una compagna a sua volta assai cara, di nome Merel. Seppure molto giovane, aveva un'espressione seria che insieme comunicava gentilezza. Così vestita di nero, pareva una suora di carità, con un'aura di ascetismo e rigore morale. Ogniqualvolta la incontravo, mi veniva da paragonarla alle grandi rivoluzionarie di un tempo, a una Sofia Perovskaja¹⁷ o una Vera Figner¹⁸. Qualcosa in lei davvero ricordava quelle straordinarie protagoniste della Rivoluzione russa.

Sinora ho descritto soltanto pochi dei miei compagni, ma tutti gli altri, senza eccezione, avevano il medesimo spirito. E devo dire che questi giovani, semplici lavoratori davano prova di grande intelligenza e capacità, sia dal punto di vista pratico che teorico. Lavorare con loro fu fonte di grande soddisfazione.

La categoria del “rivoluzionario di professione”, il militante mantenuto direttamente dal partito, all'epoca era ancora piuttosto rara; tali individui solitamente appartenevano al Comitato Centrale, e tra noi dell'organizzazione di Minsk non c'era nessun “tempo pieno”. Ogni attivista doveva provvedere da sé al proprio sostentamento. Quando potevano lavorare, lui o lei mangiavano; altrimenti, se non c'era lavoro, facevano la fame.

Ci si accontentava di molto poco. Ricordo che Peisach, durante uno di questi periodi da disoccupato, calcolò di potersela cavare con un reddito di tre rubli al mese! Questo reddito lui non ce l'aveva, eppure, come tutti gli altri, era di buon umore, e pieno di energia.

In brevissimo tempo fui molto coinvolto nella vita del movimento, e dopo pochi mesi fui ammesso nel Comitato insieme ai miei due amici Kaplan e Vilenkin.

Nei primi tempi, il Comitato era formato in gran parte da *intelligenti* di una certa età, che per lo più erano da poco usciti di prigione. Essi dovevano osservare rigidissime precauzioni, compreso astenersi dalla partecipazione alle riunioni della *razborka*. Oltre a Albert Zalkind e a Khatshe, il Comitato includeva anche Tsvia Hurvich, un'attivista di vecchia data, molto nota a Minsk, di cui avevo già sentito parlare anni prima. Era una donna di intelligenza e istruzione superiori, e anche dotata letterariamente in quanto aveva tradotto in russo il primo volume del *Capitale*. Tra l'altro, non dobbiamo parlare di lei al passato: Tsvia Hurvich è ancora viva, ed è rimasta attiva nel movimento bundista¹⁹. Un altro membro del Comitato era Boris Frumkin, anch'egli vecchio attivista, che a Minsk aveva fama di essere molto saggio. Noi giovani ci rivolgevamo a lui con estremo rispetto. Molti anni dopo lo ritrovai ancora impegnato nell'attività politica. Recentemente, credo, è diventato comunista.

Ricordo soltanto una riunione che tenemmo insieme a questi veterani. Il luogo fu un piccolo bosco presso la linea ferroviaria di Brest, non lontano dalla residenza estiva del vescovo,

17 Sofia Perovskaja (1853 – 81), dirigente della *Narodnaja Volja (Volontà del Popolo)*, nel 1881 partecipò all'attentato mortale contro lo Zar Alessandro II e per questo fu impiccata il mese dopo con quattro suoi compagni.

18 Vera Figner (1852 – 1942), dirigente della *Narodnaja Volja*, arrestata nel 1883, condannata e deportata. Soprannominata la “Venere della Rivoluzione” per la sua bellezza.

19 Il *Jewish Daily Forward* del 20 agosto 1922 riportò la notizia dell'arresto di Tsenia Hurvich da parte delle autorità sovietiche, con l'accusa di appartenenza al Bund.

Antonovka. E ricordo due questioni di cui discutemmo: una riguardava la pubblicazione di un giornale illegale, l'altra era se si dovesse o meno ammettere i sionisti nelle organizzazioni sindacali. A quest'ultimo riguardo non ricordo quale decisione fu presa.

La composizione del Comitato cambiava rapidamente. Alcuni membri si trasferivano altrove, altri erano costretti a interrompere l'attività per ragioni di sicurezza. Dei veterani rimase solo Boris Frumkin, mentre subentrammo noi tre studenti e tre lavoratori della *razborka*: Peisach, Hillel e Moyshke. Diventammo così responsabili di importanti decisioni relative al movimento, e dinanzi a noi si aprì un vasto campo di attività.

Il nostro lavoro procedeva febbrilmente. Il principale luogo per l'agitazione era il cosiddetto *birzhe*. In ogni città una determinata strada diventava la sede nella quale gli agitatori entravano in contatto con le masse. Quando si prendeva un nuovo contatto in un'officina o altrove, costui veniva invitato a un appuntamento: "*Recati stasera in questa particolare via*". Giunto nel *birzhe*, il nuovo contatto veniva catechizzato a dovere. A Minsk questo luogo si trovava nel cuore della città, in Via del Governatore, non dove passeggiavano gli uomini rispettabili ma dal lato opposto, dove i lavoratori erano soliti incontrarsi la sera per discutere e fare affari.

Ho già avuto modo di spiegare che noi, gli *intelligenti*, non avevamo occasione di prendere parte direttamente all'agitazione di massa. Farlo avrebbe significato violare le regole della cospirazione; eravamo troppo conosciuti in città. Inoltre, non avevamo padronanza della lingua. Allora ero solito passeggiare sovente in prossimità del *birzhe*, dando un'occhiata ai nostri "ragazzi" e osservando come si muovevano in mezzo agli avventori, rivolgendosi ora all'uno, ora all'altro e svelando con passione i misteri della "nuova Torah". Ogni sera il *birzhe* si popolava di centinaia di persone, giovani lavoratori di tutti i tipi. Tra loro era possibile riconoscere i volti noti degli attivisti e quelli nuovi e attenti di coloro che per le prime volte venivano indottrinati.

Il *birzhe* era dunque il cuore pulsante del movimento, e faceva le veci di un circolo, di una sala riunioni, o di un giornale. Era il luogo in cui la massa indifferenziata si trasformava in individui, e gli individui diventavano una squadra.

Chi passava per caso non notava nulla di strano: una strada come un'altra, un normale flusso di persone. Riuniti in gruppetti sempre in movimento – proprio come i giovani "di buona famiglia" che uscivano a passeggio – i nostri andavano avanti e indietro, avanti e indietro, in due o al massimo in tre. Solo un occhio esperto avrebbe potuto percepire che in quella folla c'era qualcosa di particolare, qualcosa che la distingueva da quella dall'altra parte della strada.

Mi limitavo al ruolo di passante, senza parlare o salutare nessuno. Così facendo ero già fuori dalle regole cospirative, dunque solo raramente indulgevo in tale passatempo. Ero solito incontrare i nostri in altri luoghi prefissati. D'estate la *razborka* teneva le sue sessioni nei boschi, in genere di giorno, al sabato. Abituamente giravo con un bastone da passeggio. Per arrivare nel bosco era necessario attraversare il quartiere ebraico. Un sabato mattina, mentre camminavo in quella direzione, all'improvviso vidi due giovani che mi indicavano con disapprovazione, e udii uno di loro che diceva all'altro: "*Prendi il suo bastone e daglielo in testa; così imparerà a uscire col bastone nel giorno di Shabbat!*". Per fortuna rimase soltanto un proposito.

Per inciso, occorre notare che all'epoca il nostro movimento era assai invisibile agli ebrei ortodossi. Gruppi di teppisti – "bravi ragazzi" che cercavano occasioni per azzuffarsi – venivano aizzati contro di noi. Talvolta vi furono scontri tra reazionari ebrei e nostri compagni. In quell'epoca la nostra organizzazione dovette seriamente affrontare la questione dell'autodifesa. Sapevo che tra questi "picchiatori" vi erano anche alcuni lavoratori, e dissi ai compagni di evitare di scontrarsi con loro poiché in realtà erano gente nostra, che prima o poi si sarebbe unita a noi. E fu così che accadde. Pressoché in ogni città quei "bravi ragazzi" si trasformarono in compagni coraggiosi e devoti. Il loro bullismo non era che un'espressione embrionale di una sana voglia di lottare, che cercava una forma nella quale manifestarsi.

Naturalmente quando venne l'inverno smettemmo di riunirci nei boschi. Era necessario trovare un qualche luogo di incontro. Le abitazioni degli *intelligenti* borghesi non erano adatte, perché avremmo attirato troppa attenzione: "*Che ci fanno dei lavoratori in una casa borghese?*". E non avevamo lavoratori sposati con una casa propria: tutti abitavano con qualcun altro.

Dunque cercammo di trovare una casa di proprietà di una donna anziana, in cui un compagno potesse stabilirsi. Di regola costei avrebbe dovuto ignorare che tipo di persone si riunissero in casa sua, ma facilmente sospettava che lo scopo dell'incontro metteva a rischio il suo

alloggio. Una volta tenemmo una riunione di una casa di questo tipo, situata in una via poco frequentata. Capì in concomitanza con una festività ebraica. Nel pieno della riunione improvvisamente la porta si aprì, ed entrò un poliziotto. I presenti rimasero calmi. Nel momento in cui quello entrò, tutti si misero a cantare e ballare. Era festa, dopotutto, e la gente aveva pure il diritto di passare qualche ora di svago! Il poliziotto se ne andò senza inconvenienti.

In quei giorni ebbi dunque l'opportunità di entrare in diverse case operaie, non solo in occasione delle riunioni della *razborka*. Avevamo ad esempio un circolo letterario, formato da giovani, quasi tutti cosiddetti semi-*intelligenti*, con particolari qualità nel campo della scrittura, dal quale emergevano i migliori propagandisti. E talvolta organizzavamo una *vecherinka* (una frugale cena), che naturalmente era l'occasione per parlare oltre che per mangiucchiare qualcosa.

Queste cene solitamente avevano luogo in una vecchia locanda alla periferia della città, non lontano dal cimitero russo. Ricordo bene quel locale: un piccolo edificio di legno con poche stanze, e luci soffuse emanate da alcune lampade a olio. Era affollato e spesso vi faceva un caldo soffocante, ma era anche allegro e accogliente. Si parlava e si faceva un po' baldoria, ma senza esagerare. Si facevano comizi, e talvolta brevi conferenze. Poi arrivava un po' di whisky, accompagnato da pane tostato. Ogni brindisi iniziava con le parole: "*Bevo a quando...*". Una volta, contemporaneamente a una nostra *vecherinka* alla locanda, in un lussuoso locale nel centro della città si svolgeva un raduno sionista – totalmente autorizzato – il che spinse un lavoratore a fare questo brindisi: "*Bevo a quando potremo riunirci in quel bel locale, e a quando i sionisti dovranno trasferirsi in questa vecchia locanda ai margini della città*". Era una pia illusione, e tutti risero. Oggi, in Russia, è diventata realtà...

Ai brindisi di solito seguivano le canzoni, che non erano quelle cantate oggi. Avevamo un canto intitolato *Di Shvue (Il giuramento)*, ma non era l'odierno *Di Shvue* del Bund, che fu scritto alcuni anni dopo da Ansky. Il vecchio *Di Shvue* iniziava con queste parole: "*Mettiamo la mano destra sui nostri cuori*". Era suddiviso in varie parti, ciascuna con una melodia diversa, e in seguito appresi che una di queste melodie derivava da un canto popolare tedesco su Andreas Hofer, eroe tirolese. Le parole erano molto toccanti, un misto di yiddish e russo: "*Noi siamo il proletariato, cioè la raboci narod (la classe che lavora)*". La conclusione era: "*Gridate, narod: vperiyod, vperiyod, vperiyod!*"²⁰. Cantavamo anche alcune canzoni russe, tra cui *La canzone del gladiatore*: "*Trudno, bratsi, nam zhivyotsa...*"²¹ e altre. Va da sé che non avevamo un coro strutturato. I membri del gruppo si stringevano in cerchio, guardandosi l'un l'altro, e si davano il ritmo con le mani. Erano momenti lieti, che riscaldavano il cuore.

In quanto a canzoni, i fabbricanti di spazzole erano i più bravi. Essi erano, per così dire, la punta avanzata del movimento. Furono i primi a creare un'organizzazione specifica, l'*Unione degli Spazzolai*, che si estendeva su tutto il *rayon*²² del Bund. Alcuni loro gruppi operavano in piccoli centri lungo la frontiera, dunque avevano un ruolo molto importante, in quanto introducevano nel paese letteratura illegale e favorivano i viaggi fuori dalla Russia. Il più importante attivista tra gli spazzolai era un uomo conosciuto solo come Abram, un individuo alto, attraente e molto in gamba. Potei incontrarlo solo poche volte, poi se ne andò. Rimasero altri validi compagni: Orey Futer; Motke Kasel, con il viso pallido e intelligente e la bocca sottile; Itshe Mayr, con i grandi e folti baffi. Una volta passai una serata in loro compagnia, durante la quale cantarono varie canzoni, realizzando bellissime armonie. Nel gruppo c'era anche un compagno giovanissimo, fratello di Motke, che all'epoca scriveva poesie, e fu inserito nel circolo letterario. La gente sorrideva e diceva di lui: "*Che tipo particolare! Quando viene a un incontro nel bosco si comporta in modo diverso dagli altri. Tutti pensano alla riunione mentre lui, in compagnia di un amico, gira come trasognato, mormorando di piante e di uccelli*". Questo amante della natura divenne un valente scrittore ebreo, David Kasel.

Tra una riunione, un raduno e una cena, ogni giorno dovevo però incontrare ad uno ad uno gli attivisti per discutere di questioni pratiche, per comunicare qualcosa o ricevere informazioni. Di solito ci si vedeva nelle sale da the, in particolare da Slepyan in Via del Governatore, molto vicino al *birzhe*. Per entrare dovevamo recarci in un cortile e salire alcuni gradini. Il locale era piccolo, formato da due stanze. Il proprietario, che era un simpatizzante del movimento, faceva in modo

20 *Gridate, proletari: avanti, avanti, avanti!*

21 *Fratelli, la nostra vita è dura...*

22 La sfera di influenza del Bund, corrispondente alla Zona di Residenza degli ebrei nell'Impero zarista.

che una stanza fosse riservata apposta per noi. Slepyan era un rifugio sicuro, un luogo in cui ci sentivamo a nostro agio. Non solo parlavamo dei nostri affari, ma ci facevamo volentieri una pausa, bevendo una tazza di the. Inoltre, lì potevamo incontrare visitatori provenienti da altre città.

In realtà questi visitatori non venivano molto spesso. I contatti tra Minsk e le altre città all'epoca erano scarsi. Anche le comunicazioni con il Comitato Centrale del Bund erano rare, e in ogni caso le regole della cospirazione erano molto vincolanti. Solo un compagno teneva i legami con il Comitato Centrale, e il suo ruolo non era noto neanche agli altri membri del nostro Comitato. Yashka Kaplan, il nostro "ministro degli Esteri", fu estremamente ligio al riguardo, tanto che in quel periodo non ebbi mai la possibilità di incontrare un membro del Comitato Centrale. Solo una volta vidi un emissario, un messaggero che comunicava che il Comitato Centrale aveva deciso di allestire due tipografie clandestine per l'obiettivo specifico di sostenere le pubblicazioni locali. Sugerì che noi facessimo uso di queste strutture. Il messaggero era un uomo piccolo, con una barba sottile e occhi benevoli, che incontrai ancora negli anni successivi. Nel partito era conosciuto come *Tate Kahyim* (Padre Khayim).

I visitatori che ricevevamo da Slepyan non erano elementi di spicco del movimento. All'epoca vi era un compagno - un operaio russo - proveniente da Kharkiv. Avevamo concordato di incontrarlo alla sala da the, ma per ragioni imprecisate arrivammo tardi, e ci trovammo di fronte a un mezzo subbuglio. I nostri compagni erano visibilmente agitati, confabulavano e parlavano di "dare una lezione". Avevano, venne fuori, scambiato il visitatore per una spia: semplicemente non potevano credere che un individuo con una così evidente fisionomia da gentile potesse anche essere un compagno.

Un altro visitatore arrivava da Gomel. Era un compagno ebreo, giovane e ingenuo come noi. Ma noi eravamo rappresentanti dell'ampia e longeva organizzazione di Minsk, mentre Gomel era una città piccola e là il movimento era in ritardo. Egli ci trattò con profondo rispetto, e noi assumemmo un atteggiamento di comprensione nei suoi confronti, tanto più in quanto emerse che gli serviva un ciclostile, e noi sapevamo come costruirlo grazie a Gershuni. Lo spiegammo anche a lui, vantando lungamente la grande efficienza del nostro ciclostile. Il giovane ascoltò attentamente e memorizzò la procedura, e fummo tutti assai soddisfatti. Anni dopo ci incontrammo di nuovo. Ora lui vive a Varsavia, ed è segretario del comitato editoriale di *Lebnsfragen*²³.

In questo periodo ogni città di una certa grandezza produceva un proprio periodico locale, e nell'autunno del 1900 iniziammo a pubblicare un giornale nostro. Prima che io arrivassi, a Minsk era già stato fatto un tentativo di far uscire una pubblicazione denominata *Der Minsker Flugblettl* (*Bollettino di Minsk*). Ma se non ricordo male ne uscì un solo numero. In seguito ci riprovammo, con un nuovo nome: *Der Minsker Arbeter* (Il lavoratore di Minsk), di cui durante la mia permanenza uscirono due numeri. Naturalmente era un giornale piuttosto modesto: pochi articoli, un romanzo a puntate, una pagina di corrispondenze relative ai fatti locali - e basta. Ricordo gli articoli che scrissi: un editoriale per il primo numero, intitolato *Arriva l'inverno*, e un articolo sul secondo numero, sulla giornata lavorativa. In più, scrissi una nota biografica su Wilhelm Liebknecht, che era appena deceduto. Solomon Rabinovich, allora spedizioniere e oggi correttore di bozze per il *Jewish Daily Forward*, scrisse il romanzo a puntate, la storia di un imprenditore sionista, credo. Vilenkin raccoglieva e pubblicava le corrispondenze provenienti dalle varie officine.

Non sono nella posizione di giudicare il valore letterario di queste produzioni, ma esse furono di grande soddisfazione sia per gli autori che per i lettori, e noi ci dedicammo anima e corpo a quel lavoro. Il comitato redazionale, secondo la tradizione, era un collettivo. Tutti esaminavano ogni parte del giornale, parola per parola. L'editoriale del primo numero ha una storia dietro di sé. Di regola avrebbe dovuto essere scritto dal più anziano ed esperto tra noi - Boris Frumkin. Ed egli lo preparò. Non ricordo il titolo preciso o il contenuto, ma ho presente che riguardava i compiti del movimento e dell'organizzazione. Leggemmo l'articolo in una riunione del comitato redazionale. Non mi piacque. Non era adatto allo scopo. Come la nostra organizzazione dovesse operare e quali fossero i suoi compiti erano questioni interne, che interessavano solo i militanti, quelli già dentro il movimento. Avevamo bisogno di un giornale per le masse - cioè per tutti quelli che erano ancora ai margini, ignari del movimento; per loro occorreavano altri articoli, su altri temi - non sul movimento, ma sulla loro vita concreta.

²³ *Lebnsfragen* (*Problemi di vita*) fu un periodico del Bund a Varsavia, e poi quotidiano del Bund polacco. Qui Medem si riferisce a Victor Shulman. Medem stesso fu caporedattore di *Lebnsfragen* dal 1916 al 1918.

Questo fu il punto di vista che espressi, e i compagni concordarono con me. L'articolo di Frumkin fu bocciato. Al suo posto scrissi l'articolo cui ho accennato prima, *Arriva l'inverno*. Con uno stile molto semplice, esso descriveva le difficoltà che la stagione fredda arrecava ai lavoratori. Si concludeva sottolineando l'importanza dell'unità, dello sforzo comune per ottenere una vita migliore. Anche l'editoriale del secondo numero (sulla giornata lavorativa) era di stile popolare.

Non avrei accennato a questo episodio dell'editoriale se si fosse trattato di una questione passeggera. Ma non era passeggera: dietro di essa vi era una determinata corrente di pensiero.

“IN DI GASN, ZU DI MASN”²⁴

Una volta feci un sogno. Mi trovavo in una grande piazza di Minsk, la *Sobornaya Ploshchad* (Piazza della Cattedrale), ove erano la residenza del Governatore, il tribunale e vari uffici. Stava nascendo una rivolta: le sedi governative stavano per essere assaltate, e una gran folla aveva iniziato rapidamente ad avanzare. Io correvo in testa, più veloce possibile. Poi, all'improvviso, avevo la sensazione che tutto intorno a me fosse vuoto e silenzio. Mi guardavo intorno: ero solo. Tutta quella gran folla si era fermata molto più indietro. E mi svegliai.

Un sogno è solo un sogno. Eppure non mi lasciò mai, poiché quel sogno era una vivida rappresentazione della realtà. Esso simbolizzava la drammatica condizione dell'intelligenza rivoluzionaria in Russia. L'intelligenza rivoluzionaria russa più di una volta si era fatta avanti per abbattere la fortezza del potere zarista, spingendosi oltre le proprie forze, e guardandosi indietro si era ritrovata sola. L'assalto era stato respinto, la fortezza era in piedi. E la gran massa rimaneva indietro – immobile, addormentata.

Plechanov una volta osservò, sottolineando che stava nascendo una nuova dottrina: “*Il movimento rivoluzionario russo vincerà come movimento operaio, oppure non vincerà affatto*”. Questo fu il grido di un Colombo rivoluzionario, che per la prima volta vedeva la terra dopo un lungo peregrinare. Questo era il grido dell'intelligenza rivoluzionaria che finalmente scorgeva quel potere popolare sul quale fare affidamento. Era stato scoperto il protagonista della rivoluzione.

Ciononostante, per lungo tempo questo potere rimase una forza solo sulla carta. Il lavoratore russo sonnecchiava, ancora lontano dalle idee rivoluzionarie. Di tanto in tanto scoppiavano scioperi, ma nulla più. Si formavano gruppi e comitati, ma erano piccoli e senza legami stretti e profondi con le masse. Nel 1898 era stato creato il Partito Operaio Social Democratico Russo, ma per anni esso esistette solo nominalmente. Era espressione soltanto dell'intelligenza e di pochi lavoratori istruiti. Sempre lo stesso, drammatico sogno.

Feci una breve conferenza proprio su questo argomento nell'estate del 1900. L'occasione fu un piccolo pranzo tra alcuni membri della *razborka*, svoltosi a bordo di una *lodka* (una piccola barca) sul lago. Ci allontanammo un po' dalla città, e feci il mio discorso in piedi, reggendomi a un remo. Il movimento socialdemocratico russo, dissi, era in una fase di espansione “dall'alto verso il basso”. I suoi membri provenivano dalle classi agiate, dall'intelligenza. E l'intelligenza si degnava di andare tra le masse, con il desiderio di trasmettere a queste ultime le proprie idee. Ma questo non era l'approccio corretto. Un movimento operaio non poteva essere creato dall'alto. Doveva sorgere spontaneamente, *dal basso*, dal proletariato profondo e dalla vita degli operai. Questo era il movimento vero, essenziale, concreto. E il compito dei dirigenti *intelligenti* era soltanto di illuminare questo flusso, di renderlo visibile, di rimuovere gli ostacoli sul suo cammino, di aiutarlo e di servirlo.

Questa era la mia idea. Ne nacque una discussione. Il ragionamento di fondo non suscitò obiezioni, ma ricordo che alcuni sostennero che il movimento attuale in realtà era già un movimento “dal basso verso l'alto”. Questo punto di vista fu espresso con particolare fervore da Peisach.

Quando tornammo a riva, alcune ore dopo, Peisach scese dalla barca e salì in cima a una collinetta sabbiosa, annaspando, barcollando, perdendo l'equilibrio e pure strisciando, e infine gridando con aria soddisfatta: “*Dal basso verso l'alto!*”.

In concreto avevamo entrambi ragione, in particolare estendendo in discorso al movimento operaio ebraico. Si potevano individuare due correnti: le idee degli *intelligenti* che dall'alto scendevano tra le masse, e la spinta verso l'alto delle masse, proveniente dal cuore del movimento operaio. Occorreva avere costantemente cura che le due correnti si incontrassero, si fondessero, e non si oltrepassassero l'un l'altra, poiché ciò sarebbe stato un pericolo per

²⁴ *Per le strade, alle masse*

entrambe: per l'intelligenza, che rischiava di rimanere come uno stato maggiore senza esercito, e per il movimento di massa, che rischiava di allontanarsi in direzioni sbagliate. Il movimento operaio ebraico in realtà scampò a questi rischi; il movimento operaio russo, d'altro canto, continuò per lungo tempo a restare debole e diviso. Quello che discutemmo in quell'occasione fu un'eco delle opinioni esistenti in seno alla socialdemocrazia russa.

In seno alla socialdemocrazia russa esisteva una scuola di pensiero che prese il nome di "economismo". La principale preoccupazione degli economisti si può riassumere in questa domanda: qual'è il modo migliore possibile per dare vita a un movimento di massa a partire da uno stuolo di lavoratori arretrati e inconsapevoli? Alcuni anni prima era apparso un opuscolo intitolato *Sull'agitazione*, proveniente dai circoli dei futuri bundisti. Il suo autore – Alexander (Arkadij) Kremer - era l'attivista ebreo più importante del periodo, e uno dei fondatori del Bund. Ma l'opuscolo ebbe una grande influenza anche tra i compagni russi; svolse di fatto la funzione di progenitore della corrente economista. Conteneva queste parole:

La massa della popolazione è spinta nella lotta non per speculazioni teoriche, ma per la logica obiettiva dei fatti, per il corso degli eventi che la conducono alla lotta. La spiegazione di ciò deve essere riproposta ogni volta, deve costantemente emergere nella mente del lavoratore, ed essere evidenziata tra le altre cose meno rilevanti. La conquista del potere politico è il compito primario del proletariato in lotta. Ma questo compito si può presentare dinanzi alla classe operaia soltanto quando la lotta economica le ha rivelato chiaramente l'impossibilità di migliorare la propria vita nelle condizioni politiche vigenti; soltanto quando le aspirazioni del proletariato arrivano a scontrarsi direttamente con le attuali forme politiche; solo quando il flusso del movimento operaio si unisce a una forza politica, allora è giunto il momento della transizione dalla lotta di classe a uno stadio di lotta politica consapevole.

Il compito dei socialdemocratici è dunque la continua agitazione tra le masse sulla base dei bisogni e delle rivendicazioni immediate. La lotta scaturita da questa agitazione insegnerà ai lavoratori a difendere i propri interessi. Accrescerà il loro coraggio, creerà fiducia nei propri mezzi e coscienza del bisogno di unità, e alla fine metterà davanti a loro le questioni più importanti, alle quali dare una risposta.

Il discorso era abbastanza chiaro: il movimento operaio nasceva dai bisogni specifici e quotidiani percepiti dalle masse. Il nostro compito primario era di organizzare i lavoratori per la lotta verso questi particolari bisogni, di carattere economico – paghe più alte, la giornata lavorativa più breve, miglior trattamento eccetera. Solo in seguito il movimento di massa, sorto da queste basi, si sarebbe scontrato con l'opposizione del governo, e si sarebbe convinto, nella pratica quotidiana, che il governo è un nemico. Solo a quel punto si sarebbe creata la possibilità di coinvolgere le masse in una lotta politica di lungo periodo. Ma bisognava iniziare dagli stadi preliminari.

Le conseguenze di questa tesi si fecero sentire fortemente in tutta la Russia. E l'origine del termine "economismo" può essere rintracciata in questa idea di prevalenza della lotta economica. Durante la mia permanenza a Minsk, la linea prevalente a San Pietroburgo fu quella degli economisti, e si espresse nella *Rabociaja Misl (Il pensiero operaio)*, la rivista pubblicata dal Comitato di San Pietroburgo.

Una parte degli attivisti russi andarono oltre. Dopo avere iniziato dallo stadio preliminare della lotta economica, essi si spinsero avanti fino ad adottare l'idea piuttosto stravagante che il lavoratore non dovesse affatto occuparsi di politica, neanche in seguito. Questa tesi fu espressa in un opuscolo pubblicato all'estero e intitolato *Credo*, ma si trattava di un'opinione estrema, sostenuta solo da pochi. Nessuno tra noi attivisti ebrei approdò a quelle conclusioni. Il movimento operaio ebraico, in concreto più sviluppato di quello russo, già allora era abbastanza vicino alla lotta politica. Tuttavia eravamo convinti che l'obiettivo primario, la creazione di un movimento di massa, non fosse ancora realizzato appieno. Avevamo già un certo numero di lavoratori consapevoli coi quali si poteva anche parlare di questioni politiche, ma rispetto all'agitazione di massa continuavamo a limitarci ai temi economici. La nostra preoccupazione principale era lo sviluppo di profondi legami con le masse. Seguivamo davvero le indicazioni del *Credo* quando esso affermava che l'agitatore doveva costantemente "*mescolarsi con le masse, ascoltarle attentamente, trovare il giusto punto di contatto, conoscere l'umore della folla*". Egli doveva

conoscere le condizioni di vita delle masse, i loro sentimenti; e doveva comprendere intorno a quali tipi di rivendicazioni si potevano, nelle condizioni esistenti in quel momento, unire i lavoratori.

Queste furono nostre costanti preoccupazioni. Poiché il periodo non era propizio dal punto di vista politico, e l'interesse primario delle masse era diretto verso le questioni economiche, ci ritrovammo assorbiti dalla lotta economica. Ed effettivamente raggiungemmo i risultati sperati, poiché un vero movimento di massa venne sorgendo. Esso era di vedute un po' ristrette, ma ci consolammo pensando che si trattava di una fase transitoria. Per ora occorreva lasciar vivere il movimento; il suo stesso sviluppo avrebbe permesso la successiva acquisizione di una fisionomia politica più ampia e distinta.

Sempre più in profondità tra le masse, sempre insieme alle masse! Questo era il motivo dominante della nostra azione.

Non era senza ragione che una volta eravamo soliti cantare con fervore il bel vecchio canto operaio che iniziava con le parole: "*In di gasn, tsu di masn*". Non erano semplicemente parole messe in musica, ma rappresentavano il significato e l'essenza del nostro lavoro. E' possibile che abbiamo commesso degli errori – eravamo molto giovani e inesperti – e spesso abbiamo brancolato nel buio, ma il nostro intento fu genuino, e la direzione fu quella giusta.

8

GERMOGLI DI TEORIA BUNDISTA

Ero un membro del Bund, ovvero un "bundista", anche se a quell'epoca non usavamo ancora quel termine. Ma dubito fortemente che all'epoca io avessi una nozione particolarmente chiara del carattere di organizzazione *ebraica* del Bund, e del suo ruolo nella vita *ebraica*.

E' difficile ricostruire con chiarezza e nei dettagli le idee che avevo ventuno anni fa. Nel cercare di farlo, mi sento un po' frenato. Può essere che questo freno sia dovuto al fatto che la mia memoria non è del tutto efficiente, sebbene le mie idee dell'epoca fossero chiare. Ma alcune questioni erano a loro volta vaghe anche allora. La teoria bundista non era ancora diventata chiara e precisa; il bundismo in quanto dottrina, in quanto specifica visione della vita ebraica in generale e del movimento operaio ebraico in particolare, all'epoca era solo al suo stadio iniziale. Si stavano compiendo i primi passi.

Lo storico congresso del Bund che per primo formulò un programma nazionale ebbe luogo poco tempo dopo, nell'aprile del 1901, quando io ero già in prigione; e appresi delle sue risoluzioni soltanto in seguito, dopo essere fuggito all'estero. La mia attività a Minsk fu dunque una fase di ricerca, di tentativi di uscire dal buio. La stampa bundista trattava scarsamente il tema del programma nazionale. E i pochi articoli di un certo rilievo mi sfuggivano poiché non sapevo ancora leggere l'yiddish. Così, in me erano soltanto piccoli germogli di coscienza bundista.

Ricordo alcune conversazioni che svolsi in quei giorni. Ricordo la volta in cui il mio amico Yashka si rivolse a me (era ancor prima del mio ingresso ufficiale nel movimento, credo) con la seguente domanda: *"Che ne pensi? Gli ebrei sono una nazione o no?"*. Non sapevo cosa rispondere. Mi pare di avergli detto: *"Dipende da cosa si intende con il termine 'nazione'. Ma perché me lo chiedi?"*. *"Perché alcuni dei nostri compagni di scuola sono nazionalisti"* rispose *"Affermano che gli ebrei sono una nazione in tutto e per tutto"*. *"Beh, anche se fosse – chiesi – che significa? Cosa propongono di fare?"*. Egli non seppe rispondermi, e la domanda rimase in sospenso.

Da qualche parte avevo sentito parlare dell'esistenza dei sionisti. All'epoca essi stavano facendo un'intensa attività nella nostra città, ma i loro progetti non suscitavano né simpatia né interesse da parte nostra. In sostanza, rispetto a una questione ebraica *nazionale* non avevo le idee chiare. Invece per il movimento operaio ebraico era tutta un'altra cosa. Arrivai alla conclusione che quel nostro movimento avesse un carattere unico e speciale.

Ricordo il seguente episodio avvenuto in seno alla *razborka*. Avevamo cercato, come ho già detto in un altro capitolo, di svolgere un'attività tra i lavoratori cristiani. La *razborka* mostrò grande interesse verso questo proposito, e attendeva ansiosamente i risultati. L'argomento era all'ordine del giorno quasi a ogni riunione, e noi eravamo interrogati in continuazione: *"Beh, come va il lavoro tra i gentili?"*. Facevamo un resoconto, il resoconto era sempre deludente, e i nostri rimanevano insoddisfatti. Una volta l'argomento venne discusso per esteso, e si arrivò a voler decidere come proseguire quel tipo di lavoro. Presi la parola e dissi: *"Voi siete una struttura del movimento operaio ebraico di questa città. Chiedete informazioni a proposito del lavoro tra i goyim. Noi ve le forniremo, e continueremo a farlo. Ma non potete prendere alcuna decisione in proposito, perché non è affar vostro. Come il movimento ebraico è un qualcosa di distinto e autonomo, così deve esserlo anche il movimento cristiano. Dev'esserci una divisione del lavoro"*.

La mia risposta non fu casuale. Noi tre studenti in realtà stavamo proprio ragionando di creare una tale organizzazione autonoma. Ambivamo a creare un comitato di Minsk del Partito Operaio Social Democratico Russo, e ciò fu vicino ad realizzarsi. In quei giorni il partito russo esisteva solo sulla carta. Il Comitato Centrale eletto al congresso fondativo del 1898 era stato arrestato poche settimane dopo, e non era stato rimpiazzato.

Di conseguenza, divenne abitudine nel partito che a un gruppo di compagni che voleva fondare una nuova organizzazione di partito in una data città fosse richiesto di ottenere l'appoggio di due comitati locali già esistenti. Noi ci rivolgemmo al Comitato di Kiev del POSDR e al Comitato

Centrale del Bund. Li informammo della nostra intenzione di formare un comitato del POSDR a Minsk, e chiedemmo la loro approvazione. Il Comitato di Kiev rispose subito affermativamente. Ma il Comitato Centrale del Bund aveva un polso maggiore della situazione. Sapeva che nella nostra città non esisteva ancora una vera e propria organizzazione di lavoratori cristiani, e che l'idea veniva soltanto da tre giovani studenti. Dunque rispose che avremmo dovuto ancora aspettare a lungo, e le nostre aspirazioni andarono deluse.

Ho riportato questo episodio per mostrare che allora avevamo ben compreso che il movimento ebraico era qualcosa di distinto, e questo fu un primo elemento della teoria bundista.

Ricordo una discussione svoltasi un po' di tempo dopo, nell'anno 1901, sulla questione della specificità del movimento ebraico. Ebbe luogo all'indomani del nostro arresto. Dietro le sbarre, in cella, potevamo parlare approfonditamente della natura reale del nostro movimento. In quell'occasione cercai di tratteggiare una sorta di bilancio. *"Il nostro movimento"* dissi *"ha due caratteristiche particolari. La prima è conseguenza del fatto che abbiamo pochissimi lavoratori nelle grandi fabbriche. La maggior parte degli operai ebrei lavorano in piccole e piccolissime officine di artigiani e lavoratori manuali. La seconda caratteristica del nostro movimento deriva dal fatto che i nostri lavoratori sono ebrei, figli del popolo ebraico. Il lavoratore ebreo è spinto nel movimento da due forze motrici: dalla coscienza di classe, di essere un lavoratore, sfruttato, costretto a lottare per una vita migliore insieme ai suoi fratelli; e dalla ebraicità, dalla coscienza di essere ebreo. Chi può dire quale delle due forze abbia il maggiore impatto?"*.

"Immaginiamo – proseguì – che in una via accada un incidente per cui c'è bisogno di aiutare una persona. Vi rivolgete a un lavoratore ebreo e dite: 'Vieni, presto, diamo una mano, un lavoratore ha bisogno di aiuto'. Non so se queste parole sortirebbero un effetto su di lui, a meno che questi non fosse un lavoratore consapevole, un compagno. Ma se vi rivolgeste a lui dicendogli: 'Un ebreo è in pericolo! Andiamo ad aiutarlo!', queste parole non potrebbero avere un effetto maggiore? La questione dunque è dove dobbiamo porre più attenzione nella nostra agitazione tra le masse: sulla coscienza di classe proletaria o sulla consapevolezza dell'ebreo della propria ebraicità".

Così posi la questione a quell'epoca. Mi limitai a sollevarla, senza rispondere. Si trattava soltanto di una discussione dietro le sbarre, e nulla più. A conti fatti il punto di vista di classe fu quello che prevaleva in me.

Ricordo un'altra conversazione, sempre in prigione. Ci aveva raggiunto un attivista di Vilna, Tsilal Bulkin. Era uno dei migliori compagni di Vilna, fabbricante di guanti e membro del Comitato della città. Ci parlò di come veniva svolta l'attività a Vilna. Tra le altre cose si soffermò sulla questione della lingua yiddish. Ciò che in seguito prese il nome di "yiddishismo" era già molto diffuso a Vilna. Egli spiegò che là l'organizzazione usava esclusivamente la lingua yiddish. Anche nelle riunioni del Comitato, ove tutti conoscevano il russo, si era introdotta la pratica di parlare solo e soltanto in yiddish. Questo mi sembrò strano. Ero dell'idea che la lingua yiddish dovesse essere usata solo in caso di necessità, a un raduno di massa e anche alla *razborka*; in breve, quando vi fossero persone che non parlavano il russo. Ma usare l'yiddish in una riunione del Comitato soltanto per una questione di principio, quello non lo consideravo opportuno.

Questi pochi episodi personali sono tutto ciò che ricordo del nostro atteggiamento dell'epoca verso il carattere ebraico del nostro movimento. Eravamo ancora agli albori.

Qual'era dunque la mia personale condizione di ebreo? I miei nuovi amici, i lavoratori, erano soliti chiamarmi scherzosamente *"il goy"*, e in effetti avevo alcuni marcati tratti da gentile. Continuavo a trovarmi in grossa difficoltà con la lingua yiddish. Già la comprendevo, poiché la sentivo parlare costantemente intorno a me, e la conoscenza del tedesco mi aiutava a sua volta. Ma molte parole ebraiche usate nell'yiddish mi erano ancora estranee, e ciò era foriero di parecchie difficoltà. Ciononostante riuscivo a cogliere a grandi linee il senso di un discorso in yiddish. Ricordo di aver udito allora per la prima volta leggere un racconto di Itzhak Leyb Peretz, *Der Kranker Yingl (Il ragazzo malato)*, che compresi molto bene. Quella storia mi fece una grande impressione. Tuttavia, non ero in grado di parlare la lingua. Una volta andai a trovare un lavoratore che era appena uscito di casa. Provai a chiedere in yiddish alla moglie: *"Quando tornerà?"*. Bastò pronunciare queste parole perché lei capisse che ero un goy, e rispondesse in russo. Analogamente, non sapevo leggere l'yiddish, e provai a imparare. Lo feci insieme a Vilenkin, che era goy tanto quanto me. Una volta provammo a leggere un piccolo opuscolo in yiddish. Nel corso

della lettura incontrammo la parola *porits* (signore, o proprietario). Vilenkin conosceva il significato della parola, ma non sapeva come pronunciarla. Insistette che si diceva “frits”, e “frits” rimase.

Scrivere in yiddish era al di là delle mie possibilità, e imparai a farlo molto tempo dopo. Per il momento scrivevo gli articoli per *Der Minsker Arbeter* in russo, dopodiché questi venivano tradotti. Ma avendo già una minima familiarità con l'yiddish, nella stesura in russo utilizzavo espressioni che fossero facilmente traducibili. Comunque, ero molto influenzato dall'ambiente del proletariato ebraico. Non so spiegare con precisione in che forma, ma il contatto continuo con la vita ebraica ebbe una forte influenza sulla mia giudaizzazione, e così fu per la mia amicizia con Teumin. Egli era molto coinvolto nella vita ebraica, in particolare in quel periodo, e recitava il *Kaddish*, la preghiera funebre, perché sua madre era morta proprio in quei giorni. Pur essendo socialista, le aveva fatto questa promessa sul letto di morte, e la mantenne. Tramite Teumin appresi molti particolari della vita ebraica. Insieme a lui mi recai nella Vecchia Sinagoga durante la recitazione della *Kol Nidrei*²⁵. Grazie a lui assistetti per la prima volta a eventi come un tradizionale matrimonio ebraico.

E' ancora fresca nella mia memoria quella sera in cui con Teumin e io passeggiavamo per le strade del quartiere ebraico, quelle meno battute, vie povere con case minuscole. Era venerdì sera. Le strade erano calme e deserte, e le candele di *shabbat* risplendevano dentro le case. Stavamo parlando di questioni ebraiche. Non ricordo l'argomento preciso della conversazione, ma ricordo che ero profondamente colpito dal fascino di quel silenzioso venerdì sera. Sentivo dentro di me un legame emotivo con l'austero passato ebraico, quella vicinanza che uno prova per il proprio passato.

Il sentimento di vicinanza con il passato è sempre stato associato, nella mia mente, alle strade silenziose degli *shtetl* lituani. La mia percezione dell'ebraicità è sempre stata, come direbbe un sionista, *goles gefil* (sentimento della diaspora). Le palme e i vigneti della Palestina mi sono sempre stati estranei, e rimangono tali. Credo che questo sia un segno che la mia ebraicità sia un qualcosa di vivo e radicato, e non una fantasia letteraria.

Come ho già notato, non riesco a identificare con precisione e concretezza la forma assunta dall'effetto “nazionalizzante” dell'ambiente proletario ebraico. Era un'influenza sottile, legata alla vita quotidiana. Quella vita mi divenne qualcosa di familiare e caro, ed era la vita ebraica. Quando arrivai a percepirmi distintamente come ebreo? E' difficile dirlo. Ricordo comunque che quando fui arrestato, all'inizio del 1901, e il gendarme mi diede da compilare un questionario, alla voce “nazionalità” scrissi “ebraica”.

In seguito, dopo la prigionia, quando fuggii in Svizzera e feci amicizia con diverse persone tra cui delle studentesse sioniste, esse sovente dicevano: “*Medem, tu sei un buon ebreo*”. Non so in base a quali considerazioni dicessero questo. Erano ben cosce che ero un bundista, e un oppositore del sionismo. Ma in quel periodo i sionisti più rispettabili apprezzavano ancora il fatto che il loro movimento non avesse rappresentanza esclusiva sugli ebrei.

25 Antica preghiera ebraica.

“QUESTI GIORNI MERAVIGLIOSI...”

Erano tempi difficili, con un clima politico mortifero e una forte ondata reazionaria. Il movimento operaio era una sorta di isola in un mare tenebroso. I nemici erano da ogni lato, e da nessuna parte arrivava un aiuto. Le grandi sollevazioni contadine sarebbero iniziate soltanto pochi anni dopo, e anche la simpatia dei circoli liberali doveva ancora manifestarsi. Nell'anno 1900 eravamo completamente soli, alle prese con un nemico crudele, ancora terribilmente forte, mentre noi eravamo insignificanti.

Ricordo che un mattino uscii di casa per una riunione della *razborka* ed era, credo, il giorno prefissato per l'inaugurazione a Minsk di un monumento ad Alessandro II. Per strada incrociai diversi militari che si preparavano alla parata, lunghe colonne di fanteria con le baionette spianate. I pezzi di artiglieria avanzavano, uno dietro l'altro – grossi, pesanti, spaventosi – con un forte clangore metallico. Mi ritrovai a considerare la differenza tra quella potenza smisurata a disposizione dei nostri nemici e la piccola schiera di lavoratori disarmati che formavano i nostri ranghi. E mi sentii un peso sul cuore.

Parlai di ciò in seguito, a una piccola *vecherinka* cui parteciparono una mezza dozzina di compagni. Menzionai le parole di una canzone russa che all'epoca eravamo soliti intonare: *Trudno, bratsi, nam zhivyotsya na russsky svyatoy*²⁶. Svolgevamo la nostra attività come talpe che scavano a fondo nel terreno. Su di noi gravava una notte profonda, e non c'era speranza di una vittoria a breve termine. A furia di aprirci la via in quel lungo e stretto tunnel sotterraneo, di lontano compariva una flebile luce, piccolo segno di un successo ancora molto lontano. Nel frattempo la strada era lunga, la luce minima, e la vita stessa ci metteva alla prova. Eppure il lavoro andava avanti. La deprimente prospettiva di dover percorrere un cammino apparentemente infinito ci induceva per un momento alla malinconia. Poi, con una scrollata di spalle, riprendevamo l'attività con nuovo vigore e determinazione.

Che importava se la strada era lunga e difficile? Se dall'inizio ci fossimo trastullati con l'idea di poter vincere facilmente, beh in quel caso avremmo potuto restare delusi. Ma quando iniziammo non avevamo illusioni. Fummo consci fin dall'inizio che, per il momento, avremmo potuto soltanto gettare le basi di una futura emancipazione. Ed essendo convinti che questo lavoro fosse prezioso e necessario, stringemmo i denti e andammo avanti, con quell'indomabile energia che deriva non da chissà quale sostanza ma dalla coscienza, e dal senso del dovere.

E oltre a tutto ciò, eravamo giovani, non solo anagraficamente ma anche nell'anima. In realtà, facendo riferimento all'età media nel Bund all'epoca, io entrai nel movimento relativamente tardi. Tra di noi c'era chi si era avvicinato al Bund all'età di 16 o 17 anni, e talvolta anche prima. Io quando entrai nell'organizzazione ne avevo 20, quasi 21, dunque ero un “anziano”. Ma in generale ero giovane, sia esteriormente che interiormente. Non fui mai uno di quei giovani *altkluge*²⁷ (come dicono i tedeschi), convinti di essere già individui forti e maturi. Al contrario, mi sentivo ancora – e così fu negli anni successivi – un ragazzo. Ciò deriva probabilmente dal fatto che in famiglia ero il più piccolo, dunque abituato a vedere intorno a me persone più anziane e a vedere me stesso come un bambino. Ci vollero molti anni perché mi liberassi della sensazione di non essere completamente adulto, e di rendermi conto che ciò che stavo vivendo era una fase della maturità. Non vuol dire che non svolgessi la mia attività con la massima serietà e coscienza; ma rimasi a lungo incapace di vedermi come un uomo.

In ogni caso, durante quell'anno mi sentivo giovanissimo e pieno di energie, e provavo grande soddisfazione per questo. Era un periodo lieto, ma sapevo che non poteva durare. Primo o poi sarebbero arrivati l'arresto e la prigione (o chissà che altro), e gli anni splendidi e spensierati della giovinezza se ne sarebbero andati per sempre. Ma quello era il futuro; per il momento, le

²⁶ *E' dura la nostra vita, fratelli, nella Santa Russia.*

²⁷ *Precoci*

cose andavano felicemente. Ricordo una poesia cui tenevo molto, e che scrissi (o volevo scrivere) sul retro di una fotografia che diedi a una cara amica. E' una poesia del noto poeta russo Peter Yakubovich, un vecchio attivista rivoluzionario che aveva passato lunghi anni di *katorga* in Siberia. Si tratta di un poema giovanile, il che spiega come mai lo amassi tanto.

*In questi giorni meravigliosi, all'alba della vita
Che promettono neve e tempesta
Ti mando la mia immagine
Come a una sorella o a una cara amica.*

*Verrà la notte, forse all'improvviso
E ci separeremo, e non ci sarà ritorno
Allora almeno ricorda, di tanto in tanto
Con la brama nel cuore
Il tuo fratello lontano.*

Quanto all'amicizia, in quegli anni giovanili ne vissi una profonda. A Minsk vi erano tre ragazze, tra loro compagne di scuola: Rosa, Ginya e Fanya. Le conobbi nel 1899, quando stavano finendo il ginnasio e noi studenti tornavamo da Kiev, una volta espulsi. Diventammo presto amici. Da questo punto di vista faccio un po' "fatica"; non familiarizzo facilmente con persone nuove. Ma grazie ai miei altri due amici Kaplan e Vilenkin le cose andarono facilmente e anch'io mi unii alla nuova cerchia. Tre ragazzi e tre ragazze, svilupparammo un legame stretto. Le tre ragazze si completavano a vicenda, come se fossero parti di un assortimento preordinato. Rosa era romantica, Ginya riflessiva, e Fanya uno spirito vivace e indipendente. Anche noi tre ragazzi eravamo abbastanza diversi di carattere, cosicché tendevamo a completarci l'un l'altro, armoniosamente. Tra noi sei ci apostrofavamo familiarmente, anche se l'amicizia era soltanto platonica. Ero estremamente orgoglioso di ciò. Eravamo un esempio che tra uomini e donne potesse esistere un'amicizia realmente pura, senz'altro coinvolgimento. E quando ripenso agli anni passati, quell'amicizia rimane nel mio cuore come un inestimabile tesoro giovanile – sincera e nobile.

10

L'ARRESTO

Mi era perfettamente chiaro che non avrei dovuto aspettare a lungo per essere arrestato. C'era chi l'aveva evitato per anni: i militanti clandestini che erano totalmente sconosciuti in città, e che possedevano un nome o almeno un documento "pulito". Ma io ero conosciuto: ero un ex studente, espulso, e ciò di per sé era già dannoso. Inoltre ero già stato arrestato una volta ed ero *pod nazdorom*, sotto sorveglianza. Era dunque evidente che presto sarei finito in prigione. Nel 1900 la mia residenza fu oggetto di una *obysk* (perquisizione domiciliare) due volte, in rapida successione. La nostra vecchia cuoca, la stessa Pani Mikhalina che mi aveva tenuto tra le braccia quando ero piccolo, era già avveza a queste visite notturne. Al suono del campanello per prima cosa correva in camera mia, mi svegliava e portava la bella notizia: "*I paskundyakes (farabutti) sono di nuovo qui*".

E poiché sapevo che in ogni caso sarei stato preso presto, di tanto in tanto mi permisi delle imprudenze come quelle che ad esempio eravamo soliti concederci a Kiev, da studenti. Una volta gli studenti avevano effettuato una sorta di manovra a tenaglia nei confronti di una spia che li stava pedinando, rovesciando i ruoli. E' stato anche detto, anche non sembra vero, che Novitsky, il capo dei gendarmi, una volta si imbatté in due di questi studenti burloni e li pregò di "smettere di perseguitare i suoi uomini". Noi riproducemmo questo gioco a Minsk. Una volta pedinammo un individuo per un bel po', strada dopo strada, finché quello non riuscì a sparire. Non so se fosse veramente una spia; può essere che abbia creduto che le spie fossimo noi. Ma io ebbi a che fare con una spia vera, una volta che stavamo distribuendo volantini in città e vidi che questo individuo guizzava come un'anguilla da una via all'altra, alla ricerca dei volantinatori. Lo seguì, così a lungo che a un certo punto perse la pazienza, mi si avvicinò e mi chiese cosa volevo da lui. Ebbe luogo un breve e aspro scambio di battute, e alla fine lo mollai.

Gli arresti avvenivano in continuazione, ma senza causare battute di arresto nell'attività. L'organizzazione rimaneva pressoché intatta. I catturati erano sempre ex attivisti, semplici simpatizzanti e simili. Arrestarono Gershuni, e in breve lo rilasciarono; arrestarono Teumin, che non era un membro dell'organizzazione, e lo lasciarono andare; arrestarono Vilenkin, prima che fosse entrato nell'organizzazione, e lo lasciarono andare; arrestarono alcuni spazzolai, che non erano attivi, e li rilasciarono, e così via. Tutto ciò era opera di Zubatov. Il famigerato funzionario dell'*Okhrana* di Mosca, al cui nome era associato un intero movimento, la *zubatovschina*, che all'epoca lanciava le sue reti ad ampio raggio. Gli arresti non erano mirati all'imprigionamento, o alla deportazione in Siberia. No, l'obiettivo di Zubatov era di reclutare propri seguaci e agenti. Li convocava e li sottoponeva a lunghi colloqui. Sosteneva di essere un amico dei lavoratori, e che il movimento operaio era prezioso e necessario. Era la presenza dell'intelligenza nel movimento che provocava dei danni. L'intelligenza voleva sfruttare i lavoratori per i propri fini politici. I lavoratori non dovevano lasciarsi ingannare dagli *intelligenti*; dovevano farla finita con quelle baggianate rivoluzionarie, e se si fossero accontentati della difesa dei loro interessi materiali quotidiani, allora il governo sarebbe stato dalla loro parte, tutelando di fronte ai capitalisti e tollerando le organizzazioni operaie.

Queste erano le prediche di Zubatov. Era un uomo furbo e intelligente, un fine psicologo che sapeva come scoprire il lato vulnerabile dei suoi "pazienti", e faceva una certa impressione su alcuni di loro. Alcuni degli arrestati divennero suoi agenti. Con quelli che non riuscì a convincere ideologicamente, si comportò in maniera più pragmatica. Si impegnò a liberarli immediatamente e senza contropartite, a condizione che promettessero di non entrare nel movimento. E poiché la maggior parte di costoro non erano realmente attivi, pensavano: "*Che mi importa? Comunque non ho intenzione di attivizzarmi! Gli do la mia parola, e che vada al diavolo*". Promettevano quanto richiesto, e venivano rilasciati. I casi simili non furono molti, ma abbastanza da generare demoralizzazione nel movimento. Che era l'obiettivo di Zubatov.

Egli lavorò così per molti mesi. Dopo che ebbe ottenuto ciò che gli serviva dalla nostra città, richiamò il suo emissario a Minsk – il giovane gendarme Gerardi, che lo riforniva di potenziali

reclute – e diede mano libera alla polizia locale. Quest'ultima dapprima si mise all'opera alla vecchia maniera, arrestando e deportando in maniera massiccia. In seguito, dopo aver assestato un duro colpo all'organizzazione, mandò avanti i seguaci di Zubatov, con il campo libero. Ma ciò avvenne dopo. Nel periodo al quale mi riferisco (l'inverno tra il 1900 e il 1901) vi erano gli arresti alla vecchia maniera. E in occasione della cattura di un grosso gruppo di operai – di una professione che non ricordo – la polizia li picchiò selvaggiamente. A Minsk era la prima volta che le autorità si permettevano di malmenare dei prigionieri politici. Reagimmo con grande indignazione. Per la rabbia, Merka scoppiò in lacrime alla riunione della *razborka*. Decidemmo di uscire con un volantino. Boris Frumkin lo scrisse e noi lo distribuimmo, anche se personalmente non mi soddisfece poiché il linguaggio non era abbastanza forte per rappresentare tutta la nostra furia. Ma quando si ha a che fare con simili bestie travestite da uomini, è difficile trovare parole sufficientemente adeguate.

A metà dell'inverno Vilenkin fu arrestato di nuovo, insieme a numerosi membri dell'organizzazione. E poche settimane dopo toccò a me e a un altro consistente gruppo di compagni. La sera prima del mio arresto avevamo avuto una riunione, o forse una *vecherinka*, cui avevano partecipato diverse decine di persone, in un locale nei pressi del vecchio mercato. Avevamo trascorso una piacevolissima serata, fino a tardi, poiché rincasai verso le tre di notte. La polizia mi stava già aspettando. E in capo a un'ora ero in prigione.

Dall'esterno, la prigione di Minsk, con le sue quattro torri circolari, assomiglia ad un'elegante vecchia fortezza. Era una consuetudine nota che nei capoluoghi della provincia russa l'edificio più bello fosse adibito a prigione. Le prigioni – almeno quelle di quell'epoca – avevano un particolare odore, e l'odore era la prima cosa con cui il nuovo arrivato veniva a contatto varcando quelle mura inospitali.

Fui messo in una cella ampia. In quanto essere umano, ero solo. Ma il luogo ospitava altre creature viventi, a quattro o anche più zampe. Per i topi quella fu una giornata di grande attività. Fui costretto a legare le mie scarpe con una corda il più in alto possibile, per timore che rimanendo sul pavimento venissero fatte a pezzettini.

Il trattamento fu decente. Il *nachal'nik* (il direttore) venne personalmente e mi chiese cosa volessi mangiare; lo avrebbe fatto portare da fuori. Si raccomandò che ordinassi delle cotolette. Ma io non le volevo, volevo dei *gribenes*²⁸! A casa mia non li avevo mai consumati, né li conoscevo. Fu dopo aver iniziato a frequentare le case operaie che ebbi occasione di provarli alcune volte, e mi appassionai a questo gustoso piatto. Così, la prima cosa che richiesi in prigione fu *gribenes* di oca.

Sfortunatamente non ebbi neanche il tempo di finirli. Nella prigione di Minsk passai al massimo due giorni – forse solo uno. La consuetudine di trasferire i prigionieri da Minsk a Mosca rimase tale anche dopo il passaggio di consegne da Zubatov alla polizia locale. Di conseguenza, fui fatto salire su un treno insieme a due gendarmi.

Il giorno dopo ero già a Mosca.

28 Pezzetti di pelle di pollame fritti nel grasso. Nel ghetto ebraico di Venezia erano note come “gribole”.

11

DIETRO LE SBARRE

All'epoca Mosca era il punto di raccolta dei prigionieri politici di tutti i governatorati del nord-ovest, e anche di altre regioni, ad esempio Ekaterinoslav. Poiché le centinaia di celle singole della prigione Taganka erano sempre piene oltre misura, i nuovi arrivati venivano dislocati presso la sede di un distretto di polizia, un *uchastok*. Anch'io passai le prime settimane in un *uchastok*, non ricordo quale tra i molti esistenti a Mosca. Il morale era alto. In realtà eravamo tutti in celle separate e non venivamo mai a contatto l'un l'altro, ma riuscivamo a parlarci. Una delle due guardie, che erano entrambe semplici poliziotti, era un dormiglione – e dormiva come un sasso, senza svegliarsi nemmeno con le cannonate. Ciò era dovuto forse al suo russare, che più che un russare era una specie di rombo. Quel rombo costante lo rendeva sordo a qualunque rumore, comprese le nostre voci.

Così ci rincuoravamo cantando e discutendo. Continuavamo a far chiasso fino a tarda notte, e in questo modo nessuno riusciva a dormire. Arrivammo al punto che speravo che la guardia si svegliasse, per porre fine a quelle canzoni interminabili. Facevo qualche pisolino, ma serviva a poco. L'unico che riusciva a dormire in mezzo a quell'incredibile frastuono era la guardia.

Ci trattavano bene, e questa era la cosa più importante. In prigione si può tollerare qualunque cosa – ogni sorta di problemi fisici, il freddo, la fame, la sporcizia – se si viene trattati umanamente. Probabilmente è solo un'opinione, ma per me fu da subito la cosa più importante.

Ricordo ancora quando – dopo poche settimane di detenzione – l'*okolotochny* (ispettore distrettuale di polizia) venne a farmi visita per una qualche ragione. Mi guardò e disse: "*Lei sembra molto più in salute che all'inizio: evidentemente il nostro clima le giova*". Una frase insignificante, si potrebbe pensare. Ma quelle parole furono così comprensive, e il sorriso che le accompagnò così affabile, da lasciarmi profondamente colpito. Fu come se un'ondata di calore mi avesse attraversato il petto. La prigione rende sensibili a tali circostanze.

Alla fine, una mattina fui caricato su una *izvozchik* (carrozza) e portato alla prigione vera, quella grande – la Taganka. Non avevo mai visto prima un luogo simile. In precedenza ero stato ospite dello stato a Kiev, ma là le cose erano molto differenti: la prigione era un edificio più o meno normale, con lunghi corridoi e le celle che si aprivano da entrambi i lati. Qui invece si entrava in una struttura su quattro piani, che da un'area centrale si estendeva su tre ali, come una mezza stella o una croce senza un braccio. Dal basso si vedeva il punto più alto. Il tutto somigliava a una grande arena di teatro, molto lunga e stretta. E per tutta la lunghezza delle mura correivano lunghe e strette gallerie – una sopra l'altra per un totale di quattro piani, se non sbaglio. Lungo ogni galleria si aprivano piccole e pesanti porte di ferro, ciascuna con un piccolo "occhio". Le porte si aprivano su celle singole, le *odinochki*. Piccole passerelle metalliche, quasi sospese in aria, collegavano tra loro muri e gallerie; e le passerelle erano collegate verticalmente tra loro da strette scalinate di ferro. Stando al centro, si potevano vedere le gallerie, le passerelle, le scale e la miriade di piccole porte, una vicina all'altra, tantissime, centinaia; nelle gallerie camminavano le guardie, avanti e indietro; e in ogni minuscola cella, chiuso come in una gabbia, c'era un prigioniero.

Fui condotto in una di queste celle. Tre passi di larghezza e cinque di lunghezza, un piccolo letto di ferro addossato al muro. Il tavolo, un'asse di ferro che sporgeva dalla parete; la sedia, un'altra asse, un po' più in basso. Su una mensola erano una brocca e una pentola di rame, e un utensile per pulirle. In un angolo, la celebre *parasha* (il secchio per i bisogni). Tutto qui.

Qui mi sentii per la prima volta come un vero prigioniero, un uomo senza nome. Anche il guardiano davanti alla mia cella non conosceva il mio nome. Ero il numero 249 e nient'altro. Cominciò la noiosa routine della prigionia: la sveglia del mattino, il bollitore dell'acqua calda per il tè, introdotto attraverso il piccolo pertugio nella porta, la *poverka* (perquisizione), il mortale e opprimente silenzio durante la notte interminabile. La vita individuale veniva a somigliare al lento

movimento di una macchina, l'essere umano diventava un semplice ingranaggio di questa macchina. Privato di identità, ridotto a un numero, uno tra centinaia ma separato da quelle centinaia dalle spesse mura di ferro della sua gabbia.

Secondo il regolamento, dovevamo restare rigorosamente divisi l'uno dall'altro. Ai nostri carcerieri non bastavano le sole mura; i prigionieri erano distribuiti in modo che ogni prigioniero politico fosse vicino a dei criminali comuni, da tutti i lati: destra, sinistra, sopra e sotto. Questo per evitare le comunicazioni attraverso la battitura. Come è noto, esiste uno speciale alfabeto del carcere, in cui ogni lettera è rappresentata da un certo numero di colpi. Così da un prigioniero all'altro si riesce a stabilire una sorta di comunicazione via telegrafo. L'interposizione dei criminali comuni era disposta per prevenire questa comunicazione, ma invano, poiché portò a una battitura più rumorosa, tanto da arrivare alla cella successiva. Facevamo ciò colpendo il muro con una spazzola per i vestiti, colpendo con tanta forza che l'intonaco cadeva e si creavano profondi solchi. In realtà le guardie di tanto in tanto ponevano fine alla battitura, ma noi continuavamo imperterriti. In quegli anni l'atteggiamento verso i politici era abbastanza "clemente", cosicché le nostre trasgressioni erano lasciate correre, e riuscivamo a comunicarci qualcosa. In tal modo divenni molto amico di un socialdemocratico di Ekaterinosla

v – cella numero 365. Con lui ero solito fare lunghe "discussioni" attraverso la battitura, e si scherzava e rideva. Visto da fuori lo spettacolo pareva assai strano: un uomo seduto, con una spazzola in mano, che batte contro il muro e ride fragorosamente.

In seguito, quando arrivò la primavera, furono aperte le finestre; e invece della battitura comunicavamo per iscritto. Non lontano da me erano rinchiusi due compagni di Gomel. Ogni cinque minuti sentivo uno di loro chiamare l'altro, e quest'ultimo rispondere:

"*Itshe*"

"*Ha?*"

E di nuovo, dopo altri cinque minuti

"*Itshe!*"

"*Ha?*" con tipica cadenza ebraica.

Di certo i muri di Mosca non avevano mai udito parole simili.

Intanto, venne da Minsk l'assistente del capo dei gendarmi, e mi convocò per un *dropos* (interrogatorio). Non aveva prove consistenti, e i capi d'imputazione furono un po' ridicoli. Mi accusò di avere rotto una vetrata a un meeting sionista. Tale episodio si era effettivamente verificato a Minsk. Non ricordo in quali circostanze e perché, ma alcuni dei nostri avevano "incrinato" un vetro. Naturalmente io non ero stato mai coinvolto in una tale sciocchezza, né ero presente. Se lo fossi stato, l'episodio non si sarebbe verificato. Ma il gendarme aveva questa "informazione". Vi erano poi altri fatti, ancor meno significativi. Per tutto quanto, mi fu assicurato che la punizione sarebbe stata severa.

Ciò mi colse di sorpresa. Ero da tempo consapevole che sarei stato arrestato. Ma pensavo che dopo qualche mese sarei stato rilasciato e – per la prima volta – posto per diversi anni sotto sorveglianza speciale a Minsk. Contavo molto sul fatto di poter tornare a casa. Ero molto legato alla mia città natale.

Invece mi comunicarono bruscamente: "*Non tornerai a Minsk; resterai in prigione fino al completamento dell'inchiesta, dopodiché verrai esiliato in Siberia*".

Fu un duro colpo. Devo confessare che questa notizia mi abbatté molto. Per la prima volta nella mia vita provai quella sensazione unica che segue un colpo particolarmente duro e, soprattutto, inaspettato. E' molto difficile per me esprimere a parola la natura di questa particolare emozione, come se fossi stato in qualche modo separato da me stesso, se una mano misteriosa avesse spezzato il filo che collegava il presente col passato. Normalmente un individuo è consapevole della continuità della propria vita giorno dopo giorno. Poi, d'un tratto, uno sente che il proprio io di ieri non c'è più, è come alla deriva. La propria identità è perduta. Non sono in grado di definire più precisamente tale particolare condizione, ma fu un momento terribile, e mi sentii malissimo.

Tuttavia non reagii con disperazione. Anche nei momenti peggiori, non provai rimpianti. Al contrario, mi chiedevo: "*Arrestato! Se fossi di nuovo libero, faresti di nuovo lo stesso, sapendo a quali gravi conseguenze andresti incontro?*". E mi rispondevo: "*Sì, lo rifarei di nuovo*". Ma la situazione era dura da sopportare, almeno all'inizio. Un'avversità che arriva all'improvviso è

naturalmente difficile da accettare. Una volta elaborato il problema, lo si può gestire più facilmente. Dunque mi abituai abbastanza in fretta alla nuova condizione, e presto mi sentii di nuovo pieno di energia.

Ciò avvenne anche perché non rimasi molto a lungo nella *odinochka*, al massimo due mesi. Poi mi ordinarono di raccogliere la mia roba, fui di nuovo caricato su un'*izvozchik* e condotto in un altro luogo – un'altra stazione di polizia, l'*uchastok* Sushchovsky. Qui non mi misero in una cella singola ma in una comune, nella quale erano reclusi i miei amici di Minsk. Vi erano Vilenkin e Kaplan e uno dei fratelli di Vilenkin, e poi Peisach, Solomon Rabinovich, alcuni lavoratori di Minsk, un compagno di Kovno e uno di Vilna. Fu una festa: cantammo, parlammo, scherzammo in tutti i modi.

Poi, senza preavviso, nel mezzo di quei momenti spensierati, comparvero le guardie e mi fecero di nuovo fare i bagagli, senza spiegazione. Dovevo partire. Per dove? Nessuno me lo seppe dire. Beh, che sia: quando arriva un ordine, non c'è alternativa. Dissi addio ai miei compagni e presto mi ritrovai a bordo di un'altra *izvozchik*. Mi colse un dubbio: forse i miei parenti erano riusciti a fare in modo che fossi inviato direttamente in Siberia senza dover aspettare la fine dell'inchiesta? Di nuovo provai quel senso di smarrimento. Certo, in questo modo mi sarei risparmiato alcuni mesi di prigione e il successivo viaggio con l'*etape*²⁹, di per sé una buona cosa. Ma la prospettiva di finire subito in Siberia, lontano migliaia di verste, in mezzo a estranei, senza amici né conoscenti, non era rosea.

Fui portato alla sede dell'*Okhrana* e condotto davanti a Zubatov. Qui mi attendevano buone notizie. Ero diretto a Minsk. Il motivo? I miei parenti avevano interceduto per me, affinché potessi uscire di prigione – a causa della mia cattiva salute – fino alla fine del processo. Il medico della prigione aveva stilato un referto molto favorevole, che attestava non solo i miei disturbi renali (che avevo effettivamente) ma anche la presenza di disturbi polmonari e cardiaci, assolutamente inesistenti. Così mi permisero di tornare a Minsk in attesa del processo, e del verdetto. I miei parenti dovevano badare a me, e fare in modo che non fuggissi.

In questo modo, inaspettatamente, potei rivedere la mia città natale.

29 Il termine francese significa “tappa”, ma è di difficile traduzione poiché Medem si riferisce al sistema di trasferimento dei prigionieri, compiuto con mezzi assai disagiati e caratterizzato da lunghe attese e vessazioni.

12

PRIMA DELLA FUGA

La sera dopo il mio arrivo a Minsk, mi misi alla ricerca dei miei compagni dell'organizzazione. Mi recai al *birzhe*, vidi Moyshe, gli feci un rapido segno e concordai di incontrarci da Yakovlev. Yakovlev era un vecchio gelataio russo. Gestiva un piccolo caffè all'aperto in *magazine gas* (via del magazzino), dove anche durante la scuola passavo di frequente a prendere un bicchierino di *morozhenoye* (gelato). Qui mi ritrovai con Moyshe, il quale mi disse di essere sempre nel movimento. Fu davvero triste: i seguaci di Zubatov avevano alzato la testa, e avevano lanciato una mobilitazione controrivoluzionaria tra i lavoratori. La nostra organizzazione era numericamente indebolita, e Moyshe mi chiese di aiutarlo mentre ero ancora lì. Naturalmente ero consapevole dell'impossibilità di ogni mia partecipazione diretta al lavoro politico. Le autorità avrebbero sorvegliato ogni mio passo.

Passarono alcuni giorni. Un pomeriggio rincasando trovai un'atmosfera di subbuglio. Il motivo? A quanto pare Vasiliev, il *zhandarmski polkovnik* (colonnello dei gendarmi), aveva convocato mio cognato e gli aveva fatto una lavata di capo. *“Ho liberato Medem su tua responsabilità – disse - Pensavo che fosse inviato in un sanatorio a curarsi, ma invece continua a svolgere attività rivoluzionaria. La cosa è intollerabile. Dovrei arrestarlo di nuovo, e rispedirlo a Mosca”*. Dopo una lunga disputa, fu raggiunto un compromesso: Vasiliev acconsentì a lasciarmi in libertà a condizione che mi stabilissi immediatamente presso il mio fratello maggiore, che era ufficiale dell'esercito. Era estate, e mio fratello era di stanza al campo militare di Orany. Dovevo restare là, sotto la sua responsabilità.

Senza alternative, il giorno dopo partii subito per Orany.

Durante il periodo scolastico avevo già fatto visita a mio fratello diverse volte. In quelle occasioni ero solito familiarizzare sia con gli ufficiali che coi soldati, sentendomi come a casa. Ma questa volta ero una sorta di internato, un “sospetto”, e dovetti per forza tenere le distanze. Per di più, rimasi a Orany solo poche settimane. Il periodo di stanza al campo terminò e con mio fratello partii alla volta di Kovno – in realtà non proprio Kovno ma il sobborgo di Shantsy, ove egli viveva. Poi mio fratello dovette spostarsi a Minsk, e io passai il resto dell'estate con un suo amico, nei pressi della città. Alla fine dell'estate convincemmo Vasiliev a lasciarmi tornare a Minsk. Allora l'inchiesta dei gendarmi era quasi finita, e attendevo da un giorno all'altro l'ordine di partire per la Siberia. Venni a sapere che si prevedeva di mandarmi per cinque anni nella Siberia orientale, in una città chiamata Olyokminsk, nella regione di Jakutsk.

Non c'è bisogno di dire che non avevo alcuna intenzione di andare in Siberia. La fuga all'estero sarebbe stata la cosa migliore. Ma come fare? Vasiliev aveva detto esplicitamente che i miei parenti sarebbero stati responsabili della mia eventuale sparizione. Inoltre, aveva posto la condizione che da solo non potessi uscire di casa. Così valutammo la situazione, per decidere il da farsi.

L'aiuto venne sotto forma del *prizyv*³⁰. Ho già spiegato che l'anno prima ero stato precettato, e avevo ottenuto un'*otsrochka*³¹ di un anno. Quell'anno stava già finendo, e si avvicinava il momento di ripresentarsi. Avvisai Vasiliev, e gli dissi che desideravo sistemare la cosa prima di partire per la Siberia. Egli acconsentì e mi assicurò che, nel caso in cui fosse arrivato l'ordine di deportazione, lo avrebbe dilazionato di alcuni giorni in modo da darmi il tempo di risolvere la questione del servizio militare.

Dissi a Vasiliev che mi ero presentato per il servizio militare, e che mi avevano mandato di nuovo all'ospedale. Naturalmente, una volta là, non potevo essere sotto la tutela dei miei parenti; il mio destino era direttamente nelle sue mani. Vasiliev lo sapeva bene, e aveva già incaricato delle guardie di sorvegliarmi all'ospedale.

30 Il servizio di leva.

31 Rinvio.

A questo punto ci apprestammo a mettere in atto una complicata messinscena. Una sera mio fratello mi portò all'ospedale. Mi lasciò presso la guardia all'ingresso e tornò a casa. Io diedi al soldato il mio nome e chiesi se dal *prisutstviye* fosse arrivato l'ordine di ammissione nell'ospedale. Il soldato non lo sapeva; avrebbe dovuto chiederlo a medico, che in quel momento non c'era e sarebbe tornato tra un quarto d'ora. *"In tal caso"* dissi *"Vado un attimo in un negozio a prendere una cosa. Torno tra pochi minuti"*. Me ne andai...e in capo a qualche ora ero già seduto su un treno, diretto al confine.

La messinscena proseguì il giorno dopo: mio cognato, recando un pacco di viveri, giunse all'ospedale a bordo di un'*izvozchnik*, e chiese di me. Naturalmente nessuno conosceva un paziente con quel nome. Mio cognato ripartì con la carrozza e il pacco di viveri e si diresse alla gendarmeria, per parlare con Vasiliev. Entrò nell'ufficio del colonnello e sbottò: *"Che ne avete fatto di Medem? Avete promesso di lasciargli risolvere la questione del servizio militare. L'ho portato personalmente all'ospedale, e ora non è là. Che ne avete fatto?"*.

Vasiliev non era stupido. *"Ho capito il trucco – disse - Medem è scappato, e voi lo sapete"*. Ma mio cognato continuò con la commedia, che riuscì bene. In fin dei conti non poteva essere accusato di nulla, poiché non ero sotto la sua responsabilità.

Io intanto ero sul treno, in procinto di uscire dal paese.

13

OLTRE CONFINE

Negli anni successivi più di una volta ebbi occasione di passare il confine illegalmente. Normalmente lo facevo con un passaporto, o di qualcun altro o falso, ma comunque con un passaporto, prezioso documento con il quale si poteva viaggiare comodamente. Ma la prima volta fu diverso: viaggiai “alla vecchia maniera” e varcai la frontiera di nascosto, in un modo avventuroso e pieno di insidie.

Lasciai Minsk di sera, in compagnia di un contrabbandiere ebreo che per 50 rubli si era impegnato a portarmi fino a Lipsia. Perché proprio Lipsia? A causa della quantità di posti di blocco che si incontravano nel territorio tedesco subito dopo il confine, nei quali gli emigranti venivano arrestati. I fermi avvenivano ufficialmente per motivi sanitari. Gli emigranti sprovvisti di passaporto erano condotti in un bagno, ripuliti, chiusi in un vagone ferroviario, portati ad Amburgo e là caricati su una nave diretta in America. Per chi non voleva andare in America l'alternativa era assai triste: il rimpatrio in Russia. Io non volevo affatto andare in America e neanche, per così dire, “fare il bagno”. Così mi accordai con quell'ebreo affinché mi guidasse oltre i posti di blocco fino a Lipsia, da dove avrei potuto proseguire senza problemi, alla volta della Svizzera. La mia destinazione in realtà era Berna.

Viaggiammo tutta la notte e il giorno successivo, e quello dopo ancora arrivammo a Ostroleka. Scesi dal treno, salimmo su un carro (una sorta di vecchio carrozzone) carico di ebrei, e arrivammo a destinazione a tarda sera. Dormii a casa del contrabbandiere. Una notte da ricordare! Tutti dormivano nella stessa stanza, e quando dico “tutti” intendo una famiglia *ebraica*, ovvero un sacco di gente. Ovunque guardassi c'erano letti, cuscini e corpi umani. Era pieno di parassiti, e in mezzo alla stanza stava una *parasha*, come in prigione: un grosso secchio, per giunta scoperto. E i bambini si alzavano nel pieno della notte. Veramente fantastico!

Al mattino fui informato che avremmo ripreso il viaggio soltanto al calar della notte, così passai l'intera giornata nella casa. Mi avventurai brevemente nella cittadina, sebbene fosse rischioso, poiché ogni faccia nuova poteva essere notata. Ma volevo acquistare qualcosa per il viaggio; avevo lasciato Minsk senza nessuna vettovaglia. Mi fermai in un negozio, comprai una piccola cesta e un paio di libbre di salame, che misi nella cesta. Questo era tutto il mio bagaglio. Rientrato nella casa, posai la cesta da qualche parte e non ci pensai più. Verso sera uscii di nuovo per fare due passi. Quando tornai...maledizione! La cesta era sul pavimento, e vicino sedeva un enorme gatto che si leccava i baffi. Di tutto il salame non restavano che alcuni miseri bocconi. Così ripresi il viaggio con la cesta vuota, e pure lo stomaco.

A notte fonda ci fecero salire su un carro. Questa volta si trattava di un carro tradizionale ebraico, con un telo semicircolare come copertura, uno di quei mezzi in cui gli individui vengono stipati come aringhe in un barile, cosicché è impossibile distinguere a chi appartenga questo o quel piede. Il nostro carro portava quindici persone. Due ragazzi ebrei (presto si capì che erano “compagni” di un villaggio di nome Yanov), una donna ebrea meno giovane con due figli piccoli, e circa dieci contadini. Tutti andavano in America, tranne il sottoscritto.

Dopo essere usciti dalla città in piena notte, procedemmo ininterrottamente fino alle cinque del pomeriggio, allorché ci ritrovammo in una folta foresta. Ci fermammo, scendemmo e sedemmo a terra. Il carro prese la via del ritorno. Dovevamo proseguire a piedi.

Era ancora giorno, troppo presto per proseguire. Attendemmo. La nostra guida ebrea si era già allontanata, dopo avere rapidamente ritirato il nostro denaro, dandoci in cambio delle ricevute. “*Lo riavrete quando passerete il confine – disse - E' pericoloso viaggiare con i soldi addosso*”. Con noi rimasero due contrabbandieri gentili. Uomini svegli ed esperti, di aspetto fiero, uno più anziano, l'altro più giovane.

All'improvviso dei passi! Passi pesanti, marziali! Un soldato sbucò tra le piante. Il gruppo si allarmò, ma non era nulla. Il soldato era venuto a farsi pagare – due rubli a persona. Ci contò, prese i suoi due rubli per ciascuno di noi, e se ne andò. Riprendemmo l'attesa.

Arrivò la notte, e iniziammo a muoverci. Non ricordo se i due contrabbandieri vollero spaventarci o fossimo noi a sentirci spontaneamente in pericolo. Procedemmo con estrema cautela. In fila uno dietro l'altro, come un branco di oche, fummo condotti sempre più addentro la foresta. All'improvviso...Stop! Qualcuno si avvicinava. Tutti ci sdraiammo a terra e rimanemmo in silenzio, trattenendo il respiro. Si sentiva un cavaliere avvicinarsi sempre più, con la voce robusta che intonava una canzone militare russa. Era sempre più vicino. Ma poi la canzone si fece sempre più debole, e si perse da qualche parte, nel fruscio e nel buio della foresta. Ci rialzammo e proseguimmo.

Il confine ora era molto vicino. Le nostre guide avevano smesso di parlare. Ci davano ordini soltanto a gesti. Vi era un silenzio mortale. Poi, nel bel mezzo di quell'atmosfera di tensione, il bambino della donna ebrea si mise a piangere. Tremammo di paura. Il contrabbandiere balzò in avanti come una furia, fece un gesto minaccioso con il pugno e diede in una colorita imprecazione in russo: "*Chiudi quella bocca!*". Il bambino tacque. Proseguimmo.

Poi, bruscamente, la guida fece un segno con la mano: saltate! E saltammo. Correte! E corremmo. La foresta era sparita, e ci buttammo attraverso un campo pieno di montagnole. La notte era nera, la terra era bagnata e si appiccicava ai piedi. Barcollando, cadendo e rialzandoci procedemmo in direzione di una casa isolata e lontana, visibile per le finestre illuminate. Finalmente oltre il confine!

Entrammo nella casa, sudati e ansanti ma felici. Il peggio era passato. Le guide ci misero a nostro agio: "*Portate il whisky! Brindiamo! L'attraversamento è avvenuto senza intoppi! Ora sedete, ragazzi, e scrivete cartoline ai vostri parenti raccontando quanto siete contenti. Forza, forza! Raccontate quanto le vostre guide sono state brave!*".

Poi salimmo nel solaio, e cademmo addormentati. Restavano poche ore prima dell'alba.

Al mattino, quando mi svegliai, avevo una fame da lupo. Non toccavo cibo da più di 24 ore. Mi rivolsi al padrone di casa: "*E' possibile avere una tazza di caffè?*". Richiesta pretestuosa: il padrone, un tipico tedesco corpulento, con due folti baffi prussiani, non si degnò neanche di rispondere. Ripetei la domanda. Fece un'espressione ebete, e bofonchiò l'appellativo *du*. Anch'io dissi *du* con un'espressione ebete. Scambiammo poche, brusche parole, ma non c'era traccia di caffè né di pane, e il mio stomaco ululava. Per fortuna i contadini – gli emigranti diretti in America – avevano un po' di formaggio stagionato, e me ne diedero un pezzettino. Se non fosse stato per loro sarei impazzito.

Quindi arrivò un altro ebreo, il quale iniziò a distribuire il denaro che avevamo consegnato prima di attraversare la frontiera. Ce lo diede in marchi, ma con una salatissima commissione: una vera e propria rapina alla luce del sole! Io sobillai i contadini, ne nacque una protesta, e l'uomo alla fine si ammorbidì, pagando il dovuto.

E subito un altro problema. L'uomo tirò fuori di tasca un blocchetto di fogli di carta e ce ne diede uno a testa. Era una lista di località. A cosa serviva? Beh, era il percorso che avremmo dovuto prendere per evitare di finire "a fare il bagno". Ma, protestai, eravamo d'accordo che qualcuno mi avrebbe scortato fino a Lipsia! Avevo pagato per questo! Ogni lamentela fu inutile: "*Nessuno ha tempo di viaggiare con te. Guardati, sei in grado di cavartela da solo*".

Un altro acceso diverbio. Il tedesco era irremovibile. Io esaurii il mio repertorio di imprecazioni nella sua lingua, ma le mie parole caddero nel vuoto. Rimasi con la lista in mano. Avrei dovuto proseguire da solo.

Restammo nascosti nel solaio per tutto il giorno. Al calar della notte, il viaggio riprese. La stazione ferroviaria più vicina distava circa quindici verste. Facevo fatica a stare in piedi. Non dormivo da quattro giorni, e non mangiavo cibo caldo da due giorni. Mi rivolsi di nuovo al tedesco: "*Non riesco a camminare; forniscimi un carro!*" "*Avrai un carro. Prima usciamo dal villaggio. Il carro aspetta sulla strada principale*".

Uscimmo fuori. Davanti a noi era la strada principale, ampia e liscia come una tovaglia. Non avevo mai visto nulla di simile. Ma nessuna traccia di carri. Dove poteva essere? "*Basta parlare. Non c'è tempo da perdere. Mettetevi a correre o perderete il treno!*". E corremmo, all'impazzata. Ogniqualevolta sulla strada compariva qualcuno, dovevamo lasciare la carreggiata e nasconderci tra le piante; poi riprendevamo a correre. Proprio una bella "passeggiata". Stanchi e affamati, percorremmo le quindici verste in circa due ore, appena in tempo. Vedemmo il treno avvicinarsi quando eravamo ancora ad alcune centinaia di passi dalla stazione. "*Di corsa, ragazzi, più che*

potete!” E accelerammo ancora. Senza fiato arrivammo alla stazione, comprammo i biglietti e uscimmo sulla banchina, proprio mentre il treno stava arrivando. Io corsi lungo la banchina in cerca di un vagone di terza classe, senza trovarne. Ero avvezzo al sistema russo, nel quale ogni classe era contraddistinta da un colore: prima classe blu, seconda gialla, terza verde. Qui tutti i vagoni avevano lo stesso colore. E all'interno, guardando i finestrini, ovunque vidi pulizia, ordine, luci elettriche. Di certo non era terza classe! Così continuai a cercare ansiosamente. Alla fine il capotreno chiese: “Cosa cercate?”. “La terza classe” risposi. “Salite, è tutta terza classe!”. Salii a bordo. Il treno si mosse, e il viaggio riprese. Cercai un posto, meravigliato del fatto che la terza classe tedesca fosse tale e quale la prima classe in Russia.

Il treno marciava. Il vagone era vuoto. Nel mio scompartimento oltre a me vi erano solo altri due uomini, i due compagni di Yanov. Mi sedetti e pensai: cosa dico se arriva un poliziotto e chiede da dove vengo e dove vado? Non sapevo neanche in quale direzione stesse andando il treno, se a nord, a sud o a ovest. In verità, avevo il foglietto con la lista delle località che dovevo superare, ma non ne conoscevo nessuna: Marienburg, Neidenburg, Allenstein e così via. Sapevo solo che non era una linea unica ma un percorso tortuoso, con cinque o sei cambi. Non potevo dire ciò al poliziotto, dovevo quindi sapere dove fosse il diretto il treno sul quale mi trovavo. Guardai le pareti del vagone e vidi una scritta che conteneva il nome della città di Königsberg. Ecco un nome familiare! Ma dovevo ancora appurare cosa c'entrava il mio treno con Königsberg. Era il luogo di arrivo o di partenza? Proprio allora il capotreno entrò nello scompartimento, e lo chiesi a lui, ricorrendo al mio migliore accento tedesco per fare sì che – volesse il cielo - non mi credesse uno straniero. Il capotreno mi diede una lunga occhiata, mi indicò il finestrino e una lunga striscia di foresta che si estendeva parallelamente al treno. “Quello è il confine russo” mi disse bonariamente. La mia “perfetta” pronuncia tedesca evidentemente non era servita a molto.

Non comparvero poliziotti, e viaggiammo tranquilli per alcune ore fino a quando non raggiungemmo la prima stazione, ove dovevamo cambiare.

Scendemmo sulla banchina, e il treno ripartì. Quando sarebbe arrivato il convoglio sul quale dovevamo salire per proseguire il viaggio? “Al mattino” ci dissero. Allora era quasi mezzanotte, la stazione stava chiudendo, la città distava circa undici chilometri, e fuori faceva un freddo cane. Che fare? Alla fine ottenemmo di poter passare la notte in un vagone vuoto. Per la quinta notte di fila non riuscii a dormire.

Al mattino riprendemmo il nostro viaggio. Un altro cambio di treno, e poi un altro ancora; una gimcana interminabile, un percorso a ostacoli per evitare i posti di blocco. Fui molto attento durante tutto quel periodo, badando anche a non sembrare troppo guardingo. Tuttavia una volta, durante una sosta in una stazione, entrai nella sala d'attesa della seconda classe, e diedi un'occhiata al grande specchio appeso alla parete. Non potevo credere ai miei occhi! Dopo cinque giorni di vagabondaggio avevo un aspetto talmente misero da non poter fare altro che trasferirmi non nella sala d'attesa di terza classe, ma della quarta, o della quinta se ve ne fosse stata una.

Passò un'altra notte, e un'altra ancora, finché non arrivai a Lipsia e poi a Francoforte, da dove presi un treno diretto al confine svizzero. Mi sembrava un viaggio senza fine. Ero terribilmente stanco e insonnolito. Mi ricordo ancora bene che dovevo raccogliere il cappello dal pavimento ogni cinque minuti, poiché mi addormentavo e la testa mi cadeva sul petto. Andò avanti così per ore.

E finalmente...comparvero le verdi montagne della Svizzera. Al settimo giorno di viaggio arrivai a Berna. Uscii dalla stazione, mi trascinai al primo albergo decente, crollai su di un letto morbido e pulito, con il suo materasso svizzero, e mi addormentai profondamente.

14

SOLO ALL'ESTERO

Mi svegliai dopo un sonno ristoratore, e mi preparai un pasto nutriente. E poi? Il mio arrivo proprio a Berna non era casuale. Vivere in una città straniera, senza amici né conoscenti, sarebbe stato parecchio difficile per me. Scelsi Berna perché in realtà là avevo un amico, anzi un buon amico: Teumin. Tempo prima egli aveva studiato a Berna. Lasciò Minsk e tornò a viverci pochi mesi prima del mio arrivo. Era da lui che ero diretto.

Non riuscii a procurarmi il suo indirizzo a Minsk, ma pensai che Berna era una città piccola, e che Teumin fosse ben noto nella colonia russa. Dovevo solo recarmi alla biblioteca russa, e mi avrebbero detto dove trovarlo. L'indirizzo della biblioteca? Semplice, chiunque per strada me l'avrebbe indicata.

Nell'albergo domandai l'ubicazione della biblioteca russa, ma era un hotel molto piccolo e modesto, e nessuno lo sapeva. Mi consigliarono di provare all'ufficio informazioni alla stazione ferroviaria, dove certamente avrei ottenuto ciò che cercavo. Ci andai. *“Biblioteca russa? No, non abbiamo l'indirizzo. Ma la troverete facilmente. Ci sono tanti russi, se ne vedono dappertutto. Comunque potete provare all'università”*. Lo feci, ma non c'era nessuno perché si era ancor prima dell'apertura dell'anno accademico. Di nuovo un flop.

Mi aggirai per le strade, ma invano. In effetti Berna era una città piccola e vi abitavano molte centinaia di russi, ma fui sfortunato e non ne incontrai nessuno. Passò un intero giorno, poi un altro, e ancora niente.

Il terzo giorno decisi di affittare una stanza e di stabilirmi lì per il momento; poi...beh ci avrei pensato. Alla fine dovevo per forza trovare qualcuno. Presi un giornale, lessi gli annunci di locazione e mi misi in cerca di un rifugio.

Entrai in una casa, e su una porta all'improvviso vidi un biglietto con un nome ebreo russo. Una studentessa russa. Finalmente! Bussai. Comparve la proprietaria: la ragazza non era in casa. Scesi le scale e all'improvviso, udii parole russe! Persone che stavano salendo...una voce maschile e una femminile...e quella maschile aveva un timbro familiare. Corsi giù per le scale. Un grido...e già ci stavamo baciando. Era Teumin!

Si può facilmente immaginare la mia grande gioia. Per Teumin il mio arrivo fu davvero una sorpresa. Egli non aveva idea che io fossi fuggito; era certo che fossi già in viaggio verso la Siberia. Eravamo uno davanti all'altro. Teumin mi portò subito a casa sua. Poi mi trovò una stanza, mi accudì come una madre, restando con me notte e giorno, e mi introdusse nella colonia russa. La città era veramente pullulante di russi (in realtà, ebrei), il che rendeva ancor più sorprendente il fatto che li avessi cercati per tre giorni. La ragione? Essi vivevano in un determinato rione. Invece di recarmi fin là, avevo passato tutto il tempo a girare per il centro, che era abitato da svizzeri autoctoni.

Nelle primissime settimane mi sentii letteralmente rinascere. Dopo aver provato sentimenti di perdita, solitudine e abbandono, improvvisamente tornavo in un ambiente amichevole e accogliente, in mezzo a persone care e devote. Erano veri amici, coi quali passavamo intere giornate e serate. E le minuscole stanze da studenti risuonavano di risate e canzoni spensierate.

15

LA COLONIA DI BERNA

Salite, discese. Vie e vicoli, lunghi e stretti. Case antiche, decorate con le insegne delle vecchie gilde artigiane. Muri particolari, i cui piani alti protrudevano verso la strada, sorretti da spesse travi, tanto che a camminare sui marciapiede sembrava di essere in un tunnel. Poi vidi una magnifica cattedrale gotica, e ancora una vecchia torre con l'orologio. A mezzogiorno in punto le campane della torre suonavano una melodia svizzera, mentre da una finestra vicino alla sommità una processione di figurine si affacciavano sul balcone. La folla, naso all'insù, assisteva a bocca aperta. In un altro punto della città mi imbattei in un fossato di pietra nel quale viveva un'intera famiglia di orsi. (Il simbolo della città era un orso nero). E le persone che giravano per quelle strade quiete sembravano anch'esse dei grossi orsi: calmi, lenti, imperturbabili. E oltre il bell'edificio del parlamento – assai lontane ma ben visibili – spuntavano le Alpi, con le loro cime sormontate da neve e ghiaccio eterni.

Questa era la Città Vecchia, il quartiere centrale. Ma a partire dal centro quattro ali si erano sviluppate in quattro direzioni, collegate da lunghi ponti di ferro o poche strade, come fili sottili, per formare quattro nuovi quartieri. Piccole case moderne, con fiori e alberi, linde e accoglienti. La colonia russa viveva in due di queste ali, due quartieri di nome Lenggasse e Matenhof, che di fatto erano un ghetto russo-ebraico.

Per strada sembrava quasi di essere di nuovo in uno *shtetl* ebraico, a parte l'assenza di sporcizia e il fatto che non vi fossero anziani, bensì soltanto giovani, e numerosi. Visi ebraici, soprattutto femminili, tutti studenti, coi portadocumenti di tela cerata sotto il braccio. Costoro mantenevano il retaggio delle cittadine ebraiche. I vestiti, la parlata, il comportamento in generale, tutto proveniva di là; e così anche la vivacità e la genuinità originaria. Tale era la "colonia" di Berna venti anni fa.

Raramente si poteva incontrare un viso davvero russo tra quelle centinaia di giovani, la stragrande maggioranza dei quali erano ebrei. Vi era una prevalenza di ragazze, che avevano finito il ginnasio e intendevano proseguire gli studi – in genere medicina – e venivano in Svizzera perché in Russia non c'era posto per loro. Di norma erano di famiglia umile, e i genitori mandavano loro poche dozzine di rubli al mese. Un pasto veniva diviso in due. I vestiti erano poveri, a volte anche malmessi. Degli uomini, un buon numero proveniva dalle scuole religiose, *yeshiva bokheyrim*. All'epoca l'Università di Berna era molto aperta. Non erano richiesti diplomi, e chiunque volesse iscriversi lo poteva fare. In seguito, le regole divennero più restrittive. Quando arrivai io, la laurea ginnasiale era già richiesta, ma restava un piccolo numero di "vecchi" studenti dei quali si diceva per scherzo che avessero portato, anziché il diploma, il biglietto del treno.

La colonia non era ben vista. Era come un'isola in un mare straniero, freddo e anche ostile. Gli svizzeri sono per natura conservatori, tipicamente provinciali; non apprezzano le novità e hanno usanze e abitudini radicate. Quando queste abitudini vengono interrotte, si arrabbiano. Normalmente lo svizzero è calmo e tranquillo, ma se infastidito diventa rozzo e brutale. E ci furono attriti.

Ogni cosa che i "russi" facevano - i loro comportamenti, il loro modo di vita – agli occhi degli autoctoni era decisamente strana. Giovani studentesse che lasciavano la propria casa e facevano migliaia di verste per andare all'università! Cose mai viste: le ragazze svizzere non facevano nulla di simile. E come vivevano! Che storie! Giovani uomini che facevano visita a quelle ragazze; e ancora peggio, quelle ragazze talvolta si recavano negli alloggi dei giovani, occasionalmente anche di sera. Per gli svizzeri, ciò era oltre ogni limite, assolutamente intollerabile. Così facevano un pandemonio, e sfrattavano la ragazza e anche il ragazzo.

E mai un attimo di quiete. La notte, quando tutti gli altri volevano dormire, i "coloni" bighellonavano per strada, parlando e gridando e cantando e fischiando sotto le finestre della gente perbene, e così via. Lamentele continue. Di qui l'ostilità nei nostri confronti, e l'apparire frequente di cartelli sulle porte delle case ove erano stanze in affitto: "No russi!" oppure "No slavi!".

Gli svizzeri non erano molto ferrati sulle nazionalità e credevano che i capelli neri crespi e un naso pronunciato fossero tipici degli slavi. Le loro conoscenze sugli ebrei erano assai scarse. Una volta una padrona di casa disse: “*Certo, tutti i russi sono ebrei!*”.

Così, vivevamo in un'isola circondata da estranei. I rapporti con gli svizzeri erano tesi anche all'università, e le amicizie con gli autoctoni erano molto rare. Sebbene noi vivessimo nel cuore della Svizzera da anni, non conoscevamo le abitudini locali. Anche la lingua non la imparammo granché: durante gli esami si usava la *mame-loshn* (l'yiddish) con l'aggiunta, per elevarne la qualità “letteraria”, di svariate espressioni ebraiche. Tutto ciò diede luogo a numerosi aneddoti – aneddoti non molto lontani dalla verità.

Separati dal mondo esterno, circondati da un'atmosfera fredda ed estranea, vivevamo come “coloni”, e la colonia era di fatto uno *shtetl*. Mantenevamo stretti contatti l'uno con l'altro, sentendo il bisogno di restare vicini. Solo pochi individui si muovevano da soli, mentre la gran parte di noi era un tutto omogeneo. In realtà questo “tutto” non era molto numeroso: lo *shtetl* era piccolo e affollato, eppure accogliente. Eravamo a contatto l'un l'altro come tante bacche in una cesta, cosicché la singola personalità veniva nascosta, tuttavia l'atmosfera era corroborante. Per un certo periodo, prima che la situazione si facesse troppo soffocante, ne provai piacere. Individui senza casa, soli, scoraggiati avevano trovato un rifugio. Ricordo che una cara amica, che aveva passato diversi anni nella colonia di Berna, dopo il ritorno in Russia scrisse: “*Quanto vorrei essere a casa – a Berna*”.

La vita della colonia fu per me fonte di notevole gratificazione proprio per quel sentimento di intimità e affetto reciproco, di cui c'è tanto bisogno. Eravamo sempre in gruppo, sempre in compagnia di amici. A mezzogiorno pranzavamo tutti alla mensa russa, e al pomeriggio era tempo di brevi visite a qualcuno per una tazza di the o un pezzo di cioccolata. La serata era dedicata alle riunioni, una *referat* (conferenza) o una discussione. Le *referat* erano programmate con molta frequenza, e per noi era praticamente impossibile mancare. C'era la conferenza e poi la discussione, e dopo la discussione un'altra ora di canti e amichevole divertimento. Il mattino dopo, il professore di chimica invariabilmente iniziava la sua lezione (alle otto) dicendo: “*A quanto pare ieri sera c'è stata un'altra referat nella colonia russa: stranamente i posti sono vuoti*”.

I banchi alle lezioni, purtroppo, erano spesso liberi; quasi ogni giorno avevamo bisogno di recuperare il sonno perduto. Un medico russo che viveva nella colonia una volta lamentò il fatto che ci si ammalava a causa del gran numero di conferenze, poiché il modesto costo di partecipazione veniva sottratto al budget per il cibo. Lo diceva come una battuta, ma non era proprio uno scherzo: davvero molti rinunciavano a mangiare pur di non mancare a una conferenza.

Oltre alle conferenze, c'erano assemblee e altre forme di interazione: un'associazione di mutuo aiuto, un “Fondo per gli Indigenti” e varie altre circostanze: piccoli conflitti e grandi emozioni, per non parlare delle *vecherinki* e di varie feste. Devo confessare che, sebbene non fosse nulla di speciale, amai quella vita coinvolgente.

Dalla massa anonima degli studenti emergevano alcuni personaggi più anziani, nomi noti, i *gdoylim* (notabili) della colonia. Il più in vista era il professor Naum Reichesberg, ebreo russo, socialista e anche professore all'Università di Berna. Grazie alla sua notorietà e fama in città, egli teneva la colonia sotto la sua ala protettrice. Chi si trovava in difficoltà invariabilmente si rivolgeva a lui. Ma il professor Reichesberg raramente appariva negli incontri pubblici. Al contrario, tre socialisti rivoluzionari, dei più importanti, intervenivano sovente alle riunioni. Innanzitutto Victor Cernov, il capo del partito. Lui e la moglie all'epoca vivevano a Berna, e il suo nome attirava molta attenzione da parte dei giovani. Si svolgevano piacevoli discussioni, accompagnate da una tazza di the versata niente meno che da un samovar (grande rarità in Svizzera). La casa di Cernov era sempre pullulante di giovani. Egli aveva una bella voce intonata, e dopo le conferenze era lui che di regola iniziava i canti, mentre sua moglie, un'affascinante donna russa, talvolta si metteva a ballare.

Il secondo socialista rivoluzionario di spicco era Chaim Zhitlovsky. La sua professione era l'opposizione al marxismo, e a Plechanov in particolare. Ma colui che aveva la maggiore influenza nella colonia era Ansky. Figura interessante e coinvolgente, era ancora di età media, circa 38 anni, sebbene dimostrasse molto di più. I suoi capelli erano già striati di grigio e le sue spalle avevano una pronunciata curvatura. Il suo bel viso intelligente, con il lungo naso adunco e il pizzetto, era solcato da rughe profonde, segno di travaglio spirituale. Aveva l'aspetto di un vecchio debole,

eppure Ansky era vivace ed energico come un giovane: sempre circondato da ragazze, fonte inesauribile di battute, aneddoti, storielle, affettuoso e coinvolgente, meritava appieno l'amore e il rispetto che tutti gli tributavano.

La socialdemocrazia era rappresentata dalle due sorelle Axelrod. La più anziana, Lyuba, era la più conosciuta delle due. Con lo pseudonimo di "Ortodox" aveva scritto diversi saggi, soprattutto di filosofia. Donna minuta, non più giovane, con piccoli e intelligenti occhi scuri su di un viso di carnagione bruna, i movimenti bruschi e il pensiero razionale come quello di un uomo³², una profonda conoscenza del socialismo: Lyuba Axelrod era la dirigente socialdemocratica donna più in vista di tutta la colonia. Eda, la sorella minore, si occupava innanzitutto di letteratura, e in seguito divenne a sua volta scrittrice. Ho appreso che è morta di fame in Russia poco tempo fa. Le due sorelle erano fedeli allieve di Plechanov. La loro devozione verso quest'ultimo era letteralmente *chassidica*: egli per loro era un vero idolo.

Il rappresentante ufficiale del Bund nella colonia era Avram Mutnik, conosciuto come Gleb, uno dei primissimi dirigenti dell'organizzazione. Periodicamente altre figure di spicco del Bund passavano da Berna.

I sionisti costituivano una colonia separata. Cucinavano e mangiavano per conto loro, e se ne stavano in disparte. Nonostante tutto mantenevamo i contatti con loro, e io personalmente avevo cari amici tra loro. Il più in vista di loro era Shmuel Rosenfeld, che in seguito si staccò e divenne editore di *Der Fraynd (L'Amico)*, ma che recentemente è tornato al sionismo. In quei giorni Rosenfeld era uno dei dirigenti della cosiddetta Fazione Democratica in seno al movimento sionista. Il dottor Chaim Weizmann, capo della fazione e oggi presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale, all'epoca viveva a Ginevra, ma spesso si recava a Berna, dove viveva la sua fidanzata dell'epoca, una studentessa molto attraente. Costei era mia amica, e nonostante il profondo disaccordo ero in buoni rapporti con tutta la sua cerchia. In quegli anni mantenni relazioni amichevoli anche con Weizmann. Pochi anni dopo egli si trasferì in Inghilterra, e non lo vidi mai più. Un altro sionista conosciuto era il dottor Kisin, che in seguito partì per Eretz Israel (allora ancora Palestina). Ero solito frequentare l'intero gruppo, e partecipare alle loro riunioni. Ma il mio atteggiamento verso il sionismo non cambiò, nonostante quei rapporti personali.

Nella colonia socialista ogni corrente ideologica aveva il suo nucleo organizzato, la sua "cerchia", e un ampio novero di simpatizzanti. Il Bund godeva del seguito maggiore.

Durante i miei primi giorni a Berna, ricordo che Teumin per la strada mi indicava questo o quel passante e mi diceva: "*Quello è bundista*". All'epoca ero ancora inesperto, e inizialmente non compresi cosa intendesse. Il termine "bundista" mi era estraneo; in Russia non lo usavamo mai. Nel movimento interno, in luoghi come Minsk o Vilna, dei militanti si diceva che operavano *nel* Bund, ovviamente. Ma cosa voleva dire esattamente essere un "bundista" in Svizzera, dove non c'era un movimento operaio ebraico? Tuttavia presto imparai che anche qui si poteva lavorare per il Bund, raccogliendo fondi, pubblicando testi, formando i militanti per il lavoro organizzativo al rientro in patria. Era essenziale disporre di un'intelligenza ben preparata. Il congresso del Bund svoltosi mentre ero in prigione aveva deciso di porre una maggiore attenzione al lavoro tra l'intelligenza, e le colonie all'estero rappresentavano un terreno fertile per questa attività. In Berna vi era un gruppo di attivisti molto devoti e determinati, e il loro lavoro dava grossi risultati. Berna divenne una roccaforte del Bund, e molti di coloro che in quel periodo entrarono nel movimento in seguito divennero figure importanti in Russia.

Una volta che mi feci conoscere, dopo poche settimane fui invitato ad aderire al gruppo del Bund. Questi gruppi bundisti all'estero avevano una struttura molto cospirativa. Non solo gli esterni non erano al corrente di chi ne fosse membro, ma la stessa esistenza dei gruppi era tenuta nascosta. Quando si proponeva a qualcuno di entrare in un gruppo gli si diceva: "*Vorresti entrare in un gruppo del Bund se ce ne fosse uno?*".

Naturalmente io risposi di sì, e mi misi all'opera.

32 Qui una nota dell'edizione inglese precisa che in Medem, come in tutto il Bund, non vi fu mai traccia di maschilismo, e che egli fu sempre apprezzato e benvenuto da tutte le militanti donne del Bund.

16

ISKRA

In tutta la colonia ci si occupava poco dello studio e molto di politica. Comprensibilmente. Si proveniva dalla Russia, dalla vecchia Russa zarista, e per entrare nella libera Svizzera. Là tutto era proibito, qui tutto era permesso. Là solo raramente si aveva la possibilità di procurarsi un giornale illegale o un opuscolo stampato su carta sottile e contrabbandato dall'estero. Un opuscolo era una grande rarità, e veniva letto e passato di mano in mano finché non era ridotto in pezzi. Ma qui, in terra svizzera, i propri interessi potevano essere soddisfatti al massimo grado: letteratura socialista, riunioni socialiste, dirigenti socialisti, e tutto in gran quantità. Poco da stupirsi, dunque, se la colonia era completamente assorbita nella politica. La massa degli studenti costituiva una grossa riserva di energia giovanile, dalla quale ogni partito o corrente politica ricavavano il proprio materiale umano. E la lotta tra le fazioni infuriava senza tregua.

Gli scontri erano aspri e appassionati, ma tra i gruppi politici uno in particolare – giovane e debole – era il più battagliero: quello dell'*Iskra*.

Iskra è una parola russa che significa “scintilla”, ed era il nome di un giornale che aveva iniziato a uscire all'epoca. Tuttavia esso era più che un giornale. Il termine “iskrismo” divenne sinonimo di una dottrina, di una tendenza, e questa dottrina in realtà era il nucleo dell'odierno bolscevismo.

In un capitolo precedente ho parlato degli economisti, quella corrente della socialdemocrazia che, brancolando nel buio, cercava in ogni modo di radicarsi in profondità tra le masse russe. Gli economisti credevano che la via migliore, inizialmente, fosse la lotta puramente economica, e che per il momento i compiti politici potevano essere trascurati. Essi avevano una profonda fiducia nel buon senso delle masse, ed erano convinti che queste masse, una volta attivizzate e trasformate in movimento, automaticamente avrebbero preso la strada giusta, raggiungendo una coscienza rivoluzionaria diffusa. Ma la massa non arriva a tale coscienza immediatamente, in un colpo solo. Essa matura un po' alla volta, passando da uno stadio all'altro, e il compito dei capi è di avanzare con la massa, muovendo un passo avanti senza staccarsi da essa.

La dottrina dell'*Iskra* era alquanto differente. Un gruppo di valenti pubblicisti socialdemocratici si mise all'opera proprio quando nei circoli dell'intelligenza russa era iniziata una fase di forte attivismo politico. All'inizio del 1901 in Russia ebbero luogo grosse sollevazioni studentesche, ancor più ampie di quelle del 1899, che determinarono anche manifestazioni politiche di massa. Dopo molto tempo ci fu di nuovo un atto terroristico: lo studente Piotr Karpovich uccise il ministro dell'Istruzione Nikolaj Bogolepov. Il generale Piotr Vanovsky, un militare, fu nominato alla successione. I partecipanti al movimento studentesco furono sanzionati con una nuova forma di punizione: l'invio al servizio militare come soldati semplici. Ciò produsse molto fermento nel paese, mentre iniziava un forte dibattito sulla necessità di una riforma dell'università. In breve, dalla palude politica si passò alla burrasca, con l'adozione di un linguaggio aspro e veemente. Questo fu il clima in cui nacque l'*Iskra*.

Il fermento era particolarmente intenso nell'intelligenza. Le grandi masse operaie erano ancora lontane, non solo dalla coscienza rivoluzionaria ma anche dalla semplice inclinazione alla politica. Invece, l'intelligenza era impaziente. Si rifiutava di intraprendere, passo passo, la lunga strada delle masse, come prospettato dagli economisti. Per l'intelligenza, naturalmente, la questione era oltremodo chiara: l'autocrazia era nociva, era doveva essere abbattuta! L'intelligenza era certa che bastasse avvicinare le masse con questo semplice slogan, e le masse prontamente sarebbero entrate in azione.

La prima cosa che l'*Iskra* fece fu scagliarsi contro gli economisti. Lo stesso Plechanov aveva già inaugurato lo scontro pochi anni prima, ma ora esso riprese in modo sistematico e altamente organizzato.

“Voi non siete dirigenti - diceva l'Iskra agli economisti - Voi andate dietro alla massa. Ma la massa, se la si lascia fare, è solita perdersi in un pantano. C'è un grosso pericolo nel costante

soffermarsi sui problemi legati alla lotta puramente economica: si può finire come il movimento operaio inglese, con i suoi sindacati che non hanno alcuna intenzione di occuparsi di politica, lasciando soli i socialisti". (Tempo fa ciò era effettivamente accaduto in Inghilterra). L'*Iskra* si riferiva alla costante tendenza del movimento operaio di scivolare nell'indifferenza politica e nelle meschinerie economiche. Ma, diceva, non bisognava mollare. Le grandi masse dovevano essere guidate da una mano forte, e dovevano avere sempre indicati dinanzi a sé, con la massima chiarezza, i compiti politici più avanzati.

In realtà queste affermazioni non erano infondate. Nella misura in cui l'*Iskra* criticava gli economisti più convinti, che ripudiavano completamente la politica operaia, aveva ragione. Ma quegli economisti costituivano un gruppo piccolo e insignificante; gli altri invece svolgevano un lavoro utile e coerente. Naturalmente commettevano degli errori, ma l'essenza della loro idea era corretta. Essi erano molto a contatto con la vita dei lavoratori, e penetravano in fondo all'anima delle grandi masse. L'*Iskra* si accaniva contro qualcosa di importante e necessario. Si poneva al di sopra delle masse, desiderando di esserne lo stato maggiore. Il risultato fu di perdere il contatto con le masse, e di rimanere per anni una cerchia di *intelligenti*.

Il capo e anima dell'*Iskra* era Lenin. Sebbene fosse circondato da un gruppo di pubblicisti e dirigenti di prim'ordine – tutti sullo stesso piano dal punto di vista formale – egli già a quell'epoca aveva impresso il marchio della propria personalità su tutto il progetto.

Quando lo vidi per la prima volta (si era, credo, all'inizio del 1902) il suo aspetto non mi fece impressione. Anzi francamente non mi fece una buona impressione. Per quanto avevo sentito sul suo conto, mi immaginavo un rivoluzionario imponente, un uomo tutto di un pezzo. Invece mi trovai davanti un individuo piccolo e vivace, con una barbetta chiara, calvo e con piccoli occhi castani. Un viso perspicace ma non intelligente. Istantaneamente mi ricordò un astuto commerciante russo di granaglie. Tale fu la mia impressione.

Quella volta Lenin tenne una conferenza a Berna. Parlò fluidamente, con calma caparbieta; un linguaggio asciutto, senza orpelli e senza entusiasmo. E' tuttavia da notare che un argomento in particolare suscitava in lui discorsi ispirati, che evocavano grande entusiasmo tra gli astanti: questo argomento era la Comune di Parigi.

Negli anni successivi ebbi occasione di incontrare Lenin diverse volte, e dirò di più su di lui nei prossimi capitoli. Per il momento, mi concentrerò sulle caratteristiche dell'*Iskra*, e a questo proposito è importante sottolineare due qualità del carattere di Lenin. Queste sono in primo luogo la sua imperiosa volontà e in secondo luogo la sua profonda sfiducia nel prossimo.

Lenin è un uomo di ferro. La sua abilità nel comando è pari al suo desiderio di comando. Sa quello che vuole, e lo persegue senza fermarsi davanti a nulla. Quando vuole ottenere qualcosa ma si trova in minoranza, non si dà per vinto. Insiste e insiste, si scaglia contro i suoi avversari con furia inusitata, e porta la massa dalla sua parte. O ha la maggioranza oppure, se non ce l'ha, non lesina il ricorso a qualche "trucco" innocente per crearla, anche se di fatto è inesistente. E se ciò ancora non basta, ricorre alla scissione, così ha il campo completamente libero. In un modo o nell'altro, la sua volontà prevale. In questo senso Lenin è davvero un dittatore nato.

Quanto alla seconda qualità, egli non vi crede. Quando gli parlate, egli vi guarda con i suoi occhietti obliquamente, come da un angolo, e con un sorriso malizioso, scaltro, come a dire: "*non c'è una parola di vero in ciò che dite! Andate pure avanti, tanto non mi ingannate*". E' un uomo che non crede o non confida in altri che non sia se stesso. Ma nel caso di Lenin non si tratta di narcisismo, cosa piuttosto presente in altri. A questo riguardo, Lenin è l'esatto opposto di Trockij: quest'ultimo dice sempre "io", mentre Lenin non lo fa mai. Eppure non si fida di nessuno, e quando ha la possibilità di comandare lo fa, non per ambizione ma perché è il suo modo di agire.

Queste due caratteristiche di Lenin si riflettevano marcatamente nell'impostazione dell'*Iskra*: mancanza di fiducia nelle masse lavoratrici e volontà di guidarle rigidamente perché non si perdessero. Il piano organizzativo dell'*Iskra* era Lenin al cento per cento; un piano molto interessante. La domanda era: come costruire il partito? Da che cosa cominciare? Si poteva immaginare che vi fosse un'unica via naturale: le organizzazioni operaie scaturiscono dalla lotta dei lavoratori stessi, crescono, si ramificano, si collegano l'una all'altra, si uniscono – ed ecco il partito. Il piano di Lenin era l'esatto contrario: si doveva partire non dalle fondamenta, ma dal tetto. Per lui il punto di partenza era...il giornale, ovvero l'*Iskra*, pubblicato all'estero, lontano, da un piccolo gruppo di emigrati. Il comitato editoriale dell'*Iskra* aveva i suoi agenti nelle città russe, il cui

compito era distribuire la stampa e stabilire contatti con i lettori. E l'idea era che il partito socialdemocratico nascesse da questa rete di distributori.

Qual'era l'idea di fondo? Semplice. La mancanza di fiducia nei dirigenti locali e nelle masse operaie. Di qui la volontà di imporre loro il dominio del partito. Il piccolo gruppo di emigrati doveva restare al vertice del partito, e il vertice di quel gruppo era Lenin. Quindici anni prima di diventare dittatore di Russia, Lenin aveva già edificato una dittatura in miniatura, entro i confini di un partito illegale.

L'iskrismo, come ho già detto, recava in sé l'essenza del bolscevismo. Ma la divisione tra bolscevichi e menscevichi ebbe luogo alcuni anni dopo, e le due denominazioni comparvero soltanto nel 1903. Durante il periodo del quale sto scrivendo (1901 – 02) i futuri dirigenti menscevichi erano dalla parte di Lenin. Anzi, a parte Lenin praticamente tutto il gruppo all'estero dell'*Iskra* era composto di futuri menscevichi. I più in vista tra costoro erano Georgij Plechanov, Pavel Axelrod, Julij Martov, Fiodor Dan e Alexander Potresov.

Se Lenin era di fatto il “regista” dell'*Iskra*, Plechanov ne era il leader spirituale riconosciuto, il padre della socialdemocrazia russa. Io lo vidi per la prima volta il Primo Maggio 1902, quando la colonia di Berna lo invitò a fare un discorso in occasione della Giornata Internazionale dei Lavoratori. Attesi quel raduno con impazienza. Il nome di Plechanov era per tutti noi un simbolo del movimento operaio russo. Contavo di vedere e sentire qualcosa di straordinario. Immaginavo che avrei incontrato un uomo forte, leonino, con voce tonante e fiera eloquenza, una figura eroica capace di suscitare indignazione e trasporto. Devo confessare che rimasi deluso come un bambino al vedere un gentiluomo di mezza età, vestito elegantemente. Il volto di Plechanov era assai interessante, e i suoi occhi estremamente saggi e arguti. Ma l'effetto complessivo era...banale. Invece di un'appassionato comizio, il suo intervento iniziò in maniera pedante. Le prime parole di Plechanov furono: “*Ho lasciato Ginevra stamattina, su un treno sgangherato che viaggiava a singhiozzo fermandosi ad ogni stazione, e sono molto stanco. Dunque mi perdonerete se non parlerò a voce troppo alta*”. Questa banale osservazione mi deluse profondamente. E anche il resto del discorso fu piuttosto insipido e poco incisivo. Mancava ciò che mi ero aspettato: l'entusiasmo.

Soltanto alcuni anni dopo, quando ebbi acquisito un po' più di esperienza, compresi che questa mia reazione era stata piuttosto ingenua. Imparai in prima persona che non era facile parlare con entusiasmo di fronte a un pubblico sconosciuto e freddo (e per giunta in una colonia “straniera”, lontana migliaia di verste dal fronte della lotta). Plechanov era un brillante oratore, ma la sua specialità non era il *Festrede*, come lo chiamavano i tedeschi, il discorso ufficiale in occasione di ricorrenze o manifestazioni. E se qualcuno fa qualcosa per la quale non è portato, l'effetto è artificioso e infausto. Tutte le volte che Plechanov cercava di parlare ad alta voce, sembrava recitare a teatro. Egli era un uomo razionale, non emotivo, caratterizzato da un'acuta intelligenza. Ed era molto bravo nelle discussioni. Non ho mai incontrato in altri un linguaggio così arguto e pungente. Ma nel comizio del Primo Maggio cercavo entusiasmo, e non lo trovai.

Oltre a Lenin e Plechanov, la colonia ebbe anche l'opportunità di incontrare Martov. In quel periodo egli era solito recarsi da una città all'altra, per condurre una polemica con un altro gruppo di socialdemocratici russi, l'Unione dei Social Democratici Russi all'Estero, che pubblicava un proprio giornale, il *Raboceie Delo* (*La causa operaia*). Il *Raboceie Delo* era più vecchio dell'*Iskra*, e vicino agli economisti. L'*Iskra* dunque lo attaccava con violenza. Due rappresentanti dell'Unione all'Estero, Aleksej Martynov e Vladimir Akimov, giravano da una colonia all'altra tenendo conferenze a sostegno della propria linea. Martov li seguiva e polemizzava con loro. Da noi a Berna di solito questi dibattiti andavano avanti per diversi giorni. Martov non era un buon oratore. Non aveva una voce forte e chiara, e non riusciva a catturare un pubblico ampio. In quella fase l'*Iskra* non ottenne un gran seguito nella colonia. Era un gruppo nuovo, mentre il *Raboceie Delo* esisteva da più tempo, dunque Martynov e Akimov ebbero la meglio. Ma la loro vittoria fu temporanea. Gli umori dei giovani tendono a cambiare repentinamente, e in capo a pochi anni del *Raboceie Delo* non rimase traccia³³, mentre l'*Iskra* divenne egemone. Ma poi quest'ultima andò incontro a una scissione, e la vecchia disputa si ripresentò con nuove denominazioni e nuovi protagonisti.

33 Il giornale uscì tra l'aprile del 1899 e il febbraio 1902 (dodici numeri) come organo dell'Unione dei Socialdemocratici Russi all'Estero.

17

BUNDISMO

Nella sua lotta per impadronirsi completamente del campo socialdemocratico, l'*Iskra* fin dall'inizio si scontrò con il Bund, e ne nacque un'aspra contesa.

Il piano di Lenin per la costruzione del partito procedeva "dall'alto verso il basso". Le organizzazioni operaie preesistenti erano da ignorare o da sradicare. Era necessario liberare il terreno, e sull'area rimasta vuota sviluppare una rete di agenti con il compito di eseguire gli ordini del centro estero. In generale, questo piano fu implementato senza incontrare particolari resistenze. Le vecchie organizzazioni, infatti erano deboli e disperse; liberarsi di loro non fu difficile. Solo il Bund si rivelò un ostacolo inaspettato. La struttura del Bund era la più ampia e radicata nel paese. Diffusa in dozzine di città e villaggi, con legami stretti e profondi, parte integrante della massa dei lavoratori, era un organismo vivo, con una fisionomia propria e prerequisiti definiti. Questo corpo vivente non voleva né poteva essere disgregato e atomizzato tanto da lasciare un vuoto nel quale gli agenti dell'*Iskra* potessero insediarsi. Era, per così dire, una spina nel fianco degli iskristi. E loro decisero di togliersela, ad ogni costo.

Fu proprio a quell'epoca, nell'aprile del 1901, che ebbe luogo il Quarto Congresso del Bund, uno dei più importanti della sua storia. Fu in quel congresso che, tra le altre cose, venne adottata una risoluzione sulla posizione del Bund in seno al Partito Operaio Social Democratico Russo.

Il Bund era stato uno dei fondatori del *ruslander partey*, la denominazione in yiddish del Partito Operaio Social Democratico pan-Russo (POS DR)³⁴. Al congresso fondativo del POS DR, nel 1898, era stato deciso che il Bund sarebbe entrato nel partito come componente autonoma. Il Quarto Congresso del Bund fece un passo ulteriore, e decise che il POS DR dovesse essere strutturato in base a criteri federativi, a partire da organizzazioni nazionali (russa, polacca, ebraica, lettone eccetera). Fu una decisione assai saggia, e l'unica in grado di creare un partito veramente forte, e di massa. Ma gli iskristi si misero a sindacare sul termine "federazione", e conclusero che esso era discutibile, e l'idea di federazione lo era ancor di più. (Attualmente il termine "federazione" compare anche nel nome della Repubblica Sovietica Russa. Ora è ammissibile!). Essi sollevarono grandi proteste sul presunto separatismo del Bund, e sul fatto che il Bund era nazionalista, sciovinista e quant'altro.

Il medesimo congresso del Bund adottò un'altra risoluzione, molto più importante. Essa concerneva il programma di autonomia nazionale culturale entro l'Impero russo. Si dichiarava in pratica che anche gli ebrei costituivano una nazione. Ciò produsse proteste ancora maggiori.³⁵

Gli iskristi, come la maggior parte dei socialdemocratici russi in generale, avevano una concezione molto limitata della questione nazionale. Non se ne preoccupavano affatto, e affermavano che si trattava di un tema borghese. E con particolare riferimento alla questione ebraica, avevano nei loro ranghi un buon numero di compagni ebrei di tendenza assimilazionista, che rappresentavano i maggiori oppositori dell'idea di questione nazionale ebraica. Per loro gli ebrei non erano una nazione, l'yiddish era un gergo sgradevole, e così via.

Così, iniziò una serie continua di attacchi. Per di più, le rivendicazioni del Bund erano state comprese poco e male, e interpretate ancora peggio, sicché l'atmosfera si fece carica di ostilità e toni polemici. La lotta continuò per anni, e portò a una situazione per cui il Bund fu letteralmente buttato fuori dal partito nel 1903. Ma gli iskristi non riuscirono a raggiungere l'esito sperato. Al contrario, il "bundismo" emerse da questa fase di lotta con forza e visibilità ancora maggiori.

In questo clima conflittuale, fui preda di un forte spirito di "patriottismo bundista". In precedenza, durante la mia attività a Minsk, la domanda "Il Bund è necessario?" non mi era mai

34 Al congresso di fondazione del POS DR, nel 1898, i delegati bundisti vollero inserire la denominazione *pan*-Russo (col prefisso "pan") per sottolineare il carattere multinazionale delle sue componenti.

35 Si intende da parte degli iskristi.

venuta in mente. Era un dato di fatto: il Bund era come la salute, che uno possiede senza esserne consapevole. Ma qui all'estero c'erano individui che ponevano quella domanda, e davano la risposta "No". Questa risposta mi sembrava folle e assurda, e ancora oggi la penso così. In questa ostilità verso il Bund vi era qualcosa di simile all'invidia provata da una persona malata verso una sana. Ciò mi indusse a fare un bilancio della situazione, e a concludere che eravamo in salute. Mi misi a studiare con maggiore attenzione i caratteri distintivi del Bund, e quanto più lo facevo tanto più ne ero convinto.

La distanza a volte distorce la prospettiva, oppure rafforza i sentimenti. Fu solo tra le montagne svizzere, a migliaia di verste dalla *jewish street* operaia, che l'immagine del Bund si precisò davanti a me in tutta la sua grandezza e bellezza.

Il Bund era la soluzione concreta di quel compito di cui avevo discusso una sera, a bordo di quella piccola barca nei dintorni di Minsk. La questione di come intrecciare le due correnti dalle quali scaturiva il movimento socialista (il pensiero intellettuale e il movimento operaio), la questione del rapporto tra movimento dall'alto in basso e dal basso in alto, il Bund l'aveva risolta. E in quel periodo fu l'unica forza, in seno alla socialdemocrazia russa, a riuscirvi.

Perché l'onore di tutto questo spettò in particolare al proletariato ebraico, non lo so. Ma così accadde. Allora in Bund era già un partito, e non una conventicola di *intelligenti*. Dall'alto in basso, e dagli strati profondi delle masse fino agli organismi centrali, si poteva avvertire il pulsare autentico della vita operaia. Nella situazione di illegalità di quel periodo, il Bund fu l'unica organizzazione operaia di massa realmente esistente. Vi erano sulla scena altri soggetti che si dedicavano agli interessi dei lavoratori, ma il Bund stesso *era composto* da lavoratori.

Ed esso nel contempo aveva un'altra qualità: era come una grande famiglia. Me ne resi conto a uno dei congressi del Bund. Diverse dozzine di delegati erano giunti da una varietà di città e cittadine, molti senza conoscere nessuno di coloro che incontravano durante le sessioni. Eppure, alla fine del congresso, tutti prima di partire si salutavano baciandosi. Che manifestazione di fratellanza!

Questo è soltanto un esempio, un episodio. La caratteristica che sto cercando di delineare riguarda lo spirito particolare presente nei ranghi del Bund. Grazie a questo particolare spirito, il Bund non divenne soltanto un partito operaio, non solo un'organizzazione di massa, ma un vero organismo vivente, con un proprio carattere e una propria personalità. Questo spirito collettivo era considerato qualcosa di sacro, e prezioso. Il rapporto con il Bund non era soltanto di devozione verso un'idea o una causa: era letteralmente un che di "amoroso".

Molti deridevano il nostro "patriottismo bundista". Ancora invidia! Noi eravamo orgogliosi dei nostri sentimenti, e con ragione. Coloro che hanno mantenuto questo sentimento fino ad oggi, desiderano conservarlo come un prezioso tesoro.

18

LA MIA VITA A BERNA

Berna mi piaceva, mi sentivo a casa. Conoscevo tutti. Dodici anni dopo, in prigione e con molto tempo a disposizione, mi misi a rievocare i nomi di tutte le persone con cui avevo familiarizzato durante il mio anno e mezzo trascorso a Berna. Contai più di ottanta ragazze, e diverse decine di maschi. E quanti me ne ero dimenticati durante quei dodici anni!

La grande maggioranza erano persone nuove, ma vi erano anche alcuni vecchi amici di Minsk. Tra costoro, oltre a Teumin, anche due delle tre ragazze che ho descritto in precedenza. Le andavo a trovare ogni giorno, e loro mi trattavano caramente, come sorelle.

Eppure avevo nostalgia. E quanta! Era la stessa brama che a volte mi tormentava quando ero studente a Kiev. Ma laggiù sapevo che in capo a qualche mese sarei tornato a casa. Qui la nostalgia era senza speranza, senza alternative.

Mi mancavano la mia città natale, la mia famiglia e la vecchia casa di via Skobelev. E quando la sera camminavo per le strade di Berna, e osservavo da una finestra il tepore di un focolare svizzero – la sala da pranzo con il tavolo rotondo con la lampada accesa, i familiari seduti attorno al tavolo in pace e armonia – mi sentivo come se un dolore lancinante mi attraversasse il cuore.

Mi iscrissi all'Università di Berna. I miei parenti in realtà avrebbero voluto che mi recassi in Belgio, per studiare da ingegnere. Il desiderio che intraprendessi quella strada era quanto mai legittimo. Eppure non ero convinto a trasferirmi. A quel punto entrò in gioco il dottore di Berna.

Accadde questo. Poco dopo il mio arrivo a Berna, Teumin insistette per portarmi dal dottore: *“Tu sei malato. Qui ci sono ottimi medici. Vieni!”*. Inizialmente rifiutai (non mi piace affatto andare dal dottore), ma alla fine accondiscesi. Il nome di quel medico non è importante. Sebbene piuttosto giovane, era uno dei migliori, assistente in una clinica. Mi visitò, e una volta terminato disse: *“Cosa vi posso dire? I vostri reni non possono guarire. Si può vivere con questo male, ma non molto a lungo. Una volta avevo un amico coi reni malati, e arrivò appena a trent'anni”*.

Tutto ciò lo disse con semplicità e schiettezza svizzere. E' facile immaginare che non tornai a casa di buon umore. E mi dissi: al diavolo il politecnico belga, e il diploma da ingegnere! Che senso ha perdere quattro o cinque anni dietro a quei noiosi studi? Se sono destinato a vivere ancora per pochi anni, mi occuperò di ciò che mi piace. Così rimasi a Berna, e mi iscrissi alla Facoltà di Filosofia.

Ma non ero uno studente modello. In generale, in quegli anni ve ne erano assai pochi. La “vita di colonia” e la politica portava via praticamente tutto il tempo.

Il lavoro politico al quale ci dedicavamo non era di alto livello: raccolte fondi, distribuzione della stampa bundista, organizzare attività sociali, circoli e conferenze. In alcune occasioni parlai in pubblico, con buoni risultati. Ma non avevo ancora avuto l'onore di tenere autonomamente una *referat*. Ricordo che una volta passeggiavo per strada con Ansky e qualcun altro. Parlavamo di varie cose, quando Ansky chiese: *“Perché non tieni una conferenza?”*. Fu preso dallo spavento. *“Una conferenza? Chi, io? Dove avrei la possibilità di farla?”*. E infatti passarono due interi anni prima che tenessi la mia prima conferenza a Berna.

Al nome di Ansky è legato un mio ricordo particolarmente piacevole. Era l'inverno 1901. Avevamo organizzato un momento di celebrazione per la comparsa del 25mo numero di *Di Arbeter Shtime*. 25 numeri di un giornale illegale! Era qualcosa di straordinario nelle condizioni in cui si trovava la Russia, ancor di più perché la tipografia non era all'estero ma in una località segreta all'interno del paese. Il Comitato Centrale del Bund per l'anniversario creò un formato speciale per il proprio organo ufficiale. Oltre alla versione in yiddish ne fu stampata una russo, con inchiostro rosso. In Russia e nelle colonie all'estero si organizzarono appositi incontri serali per celebrare questa importante ricorrenza nella vita del Bund.

L'appuntamento di Berna si tenne nel cosiddetto Schweitzer Bund, l'abituale sala riunioni

della colonia. Vestiti con l'abito da festa adorno del tradizionale nastro rosso, i partecipanti si salutarono calorosamente all'ingresso. Ci fu una prolusione, e poi canti e recite, in un clima di allegria e convivialità. All'improvviso Ansky comparve sul palco. Era rimasto seduto tutto il tempo in un angolo, nell'anonimato. "Compagni - disse - ho avuto l'ispirazione a comporre un poema, e l'ho finito. Vorrei leggervelo". E cominciò: *In zaltsigen yam fun di menshlike trenn...*³⁶

Rimanemmo ammaliati. Da quella sera sono trascorsi venti anni, ma quella canzone rimane una delle più amate nei circoli bundisti, e viene intonata ad ogni *vecherinka*. All'epoca aveva anche il fascino dell'inedito, e Ansky la lesse con trasporto. Quando pronunciò la strofa finale (*Zol lebn fun rusland, fun lite un polyn der yidiher arbeter bund*³⁷) si levò un'ondata di entusiasmo, e ai presenti vennero le lacrime agli occhi.

In quegli anni Ansky in generale manifestava grande simpatia per il Bund. Formalmente egli era un SR, ma non era di parte, e il sentimento di appartenenza all'ebraismo lo portava assai vicino al movimento operaio ebraico. Egli fu anche autore de *Il Giuramento* del Bund (*Di Shvue*). L'apprezzamento di Ansky verso il Bund venne un po' meno in seguito, quando le differenze tra SR e socialdemocratici si fecero marcate sul tema del terrorismo. Ansky non gradì affatto la repulsione del Bund verso questa tattica degli SR.

Salutai l'arrivo del 1902 lontano da casa, per la prima volta nella mia vita. Gli altri anni li avevo festeggiati, come sempre, in compagnia della mia famiglia. Gli ultimi due li avevo passati a casa di Gershuni, in un'atmosfera di allegria e benessere. Ora mi ritrovavo come un naufrago in terra straniera, e per chi si trova all'estero non c'è peggior dolore dell'assenza da una ricorrenza.

Nella colonia si usava festeggiare due Capodanni: prima quello europeo, e poi quello russo, tredici giorni dopo, secondo il vecchio calendario.

In occasione del Capodanno russo, gli SR organizzarono una *vecherinka*. Non avevo voglia di parteciparvi, e rimasi a casa. Fu molto triste. Il Capodanno europeo, invece, lo festeggiammo coi tedeschi.

I socialisti tedeschi avevano programmato una festa serale in un grande locale situato nel nostro "ghetto". A un novizio come me la cosa sembrò alquanto strana. Robusti tedeschi sedevano ai tavolini con le loro mogli, bevendo birra. Sul palco si susseguì un mix variegato, con un comizio socialista in apertura seguito da quattro persone che intonarono una buffa canzone, poi musica e infine, si ricordo bene, balli. Ora sono abbastanza avvezzo a queste cose, specialmente dopo il mio arrivo in America. Ma all'epoca, per le mie orecchie e i miei occhi di russo, tutto pareva assurdo. Ce ne andammo prima della fine, e scendemmo alla città vecchia, dove era usanza che all'ultimo dell'anno la grande campana della cattedrale iniziasse a suonare allo scoccare della mezzanotte. Migliaia di persone si radunavano intorno alla cattedrale, da tutti gli angoli della città, per sentire suonare la campana. Dunque ci andammo anche noi, e di nuovo assistemmo a uno spettacolo per noi insolito. Quegli svizzeri solitamente calmi e sereni, come se fossero stati tutti punti da un'ape, si misero a saltare per la strada. I giovani erano mascherati, e tutti gridavano – gridavano a più non posso, senza un ritmo o un motivo. Di nuovo mi sentii solo e triste, in mezzo a quella festa di estranei...

All'inizio dell'anno nuovo organizzammo una piccola conferenza. Era il primo raduno di circoli del Bund provenienti dalle varie colonie. L'iniziativa si svolse a Berna, sede della colonia più grande e longeva. Arrivò un rappresentante del Centro Estero del Bund a Londra, Vladimir Kosovsky. La conferenza deliberò di costituire un'organizzazione unificata dei gruppi bundisti, e assegnò al circolo di Berna il compito di creare un ufficio centrale. Divenni segretario della nuova organizzazione. Essa durò fino al 1917, quando sia il Centro Estero del Bund che l'intera Unione dei Socialdemocratici Russi all'Estero furono sciolti.

36 Nel mare salato delle lacrime umane

37 Lunga vita all'unione dei lavoratori ebrei di Russia, Lituania e Polonia

19

IL CASO LEKERT

La primavera finì, e feci ritorno a Berna³⁸. La vita riprese il corso abituale, sebbene mi dedicassi ad alcuni lavori letterari. Nell'estate 1902 in Belgio scoppiò uno sciopero generale per il diritto di voto, che terminò con la sconfitta operaia. I rappresentanti di Berna del Centro Estero del Bund proposero che io scrivessi un articolo per l'organo del Centro, *Der Yidisher Arbeter (Il lavoratore ebreo)*, sulle cause della sconfitta. Io lo feci, scrivendolo in russo, come mio solito. Fu tradotto e pubblicato. Poi il Centro mi chiese di produrre un testo più ampio, un opuscolo popolare sulla Grande Rivoluzione Francese. Ci lavorai tutta l'estate, e inviai l'opuscolo a Londra. Presto mi rispose Vladimir Kosovsky: metà dell'opuscolo, scrisse, era buona, ma l'altra metà lasciava a desiderare. Il periodo della Convenzione e del Terrore sembravano scadenti. Mi suggerì di rivedere tutta quella parte, ma non riuscii a farlo, e l'opuscolo non fu mai terminato.

Nei primi giorni di maggio tutti noi fummo profondamente turbati dalle notizie provenienti dalla Russia. Si trattava delle frustate inferte ai manifestanti di Vilna, su ordine del governatore, il generale Victor von Wahl.

Il Primo Maggio là aveva avuto luogo una manifestazione. Alcuni dimostranti erano stati arrestati, portati alla stazione di polizia e fatti oggetto di colpi di frusta. Nei barbari tempi di oggi, in cui siamo abituati alle cose più orribili, ciò forse non desterebbe impressione. Ma all'epoca era qualcosa di nuovo. Per quel che ricordo, un fatto simile era accaduto soltanto altre due volte nella storia dell'intero movimento rivoluzionario russo. Nel primo caso – a San Pietroburgo un quarto di secolo prima – il generale Fiodor Trepov aveva fatto frustare un prigioniero politico che non si era tolto il cappello in sua presenza. La risposta a quell'atto fu il tentato assassinio di Trepov da parte di Vera Zasulic. Un secondo episodio riguardò una donna esiliata in Siberia, negli anni '80. Per protesta contro quell'atto alcune prigioniere politiche si suicidarono. Erano eventi del passato, ma mai dimenticati. E ora, dopo quindici anni, di nuovo gli stessi atti di violenza. Una grande indignazione travolse i dimostranti, operai coscienti, membri del Bund.

Passarono alcuni giorni e arrivò la notizia che un lavoratore ebreo, il calzolaio Hirsh Lekert, aveva sparato a Wahl. Sebbene il colpo non si rivelasse fatale, il Comitato Centrale del Bund diffuse un proclama che sottolineava il gesto coraggioso di quel giovane lavoratore: “*Tiriamo un sospiro di sollievo*”, era scritto. E una conferenza del Bund³⁹ deliberò che da allora in poi l'organizzazione in casi simili dovesse assumersi l'onere di promuovere la vendetta contro i gesti criminali degli aguzzini dell'autocrazia.

Fu la risoluzione sulla “Rappresaglia organizzata”, che suscitò molta confusione e appassionante discussioni nel Bund. Come tutte le altre organizzazioni socialdemocratiche, il Bund si opponeva al terrorismo. Ma la nuova risoluzione pareva rovesciare la precedente linea. Il promotori della risoluzione, in realtà, ribadirono che la posizione di principio sul terrorismo non era affatto cambiata. Essi rimanevano contrari al terrorismo come metodo di lotta, come prima. Ciò che raccomandavano era non un metodo per ottenere la libertà politica, bensì soltanto la necessità di un atto di rappresaglia che desse soddisfazione morale alle masse.

Alla notizia del terribile episodio, questo sentimento si diffuse a macchia d'olio in tutta la Russia. Noi, all'estero, eravamo in posizione più favorevole, e potevamo giudicare la situazione più passionatamente, soppesando il pericolo insito in quel cambio di rotta. Personalmente in quell'occasione io mi misi a studiare la storia del movimento terroristico in Russia, e scoprii che il terrorismo dell'epoca passata era scaturito precisamente da iniziali atti di rappresaglia. Il punto di partenza per il movimento terroristico degli anni '70, infatti, fu il già menzionato attentato di Vera Zasulich. Altri atti erano stati compiuti solo per regolare i conti con questo o quello sgherro zarista

38 I mesi di marzo e aprile 1902, periodo di vacanza per le università svizzere, Medem li aveva trascorsi in villeggiatura nella località di Clarens.

39 La Quinta Conferenza, svoltasi a Berdichev nell'agosto 1902.

per i suoi crimini, o come autodifesa contro le spie. Ma una volta intrapreso, questo corso divenne autonomo e il terrorismo divenne uno strumento di lotta, un mezzo che gradualmente andava a escludere le altre forme di azione politica.

Fu molto contento di apprendere che anche il Centro Estero aveva il medesimo punto di vista. Esso diffuse un volantino apposito, contenente un monito contro il nuovo corso. L'iniziativa non fu del tutto corretta dal punto di vista disciplinare, in quanto il Centro Estero era solo un rappresentante del Comitato Centrale, e dunque obbligato a seguirne le direttive, e il Comitato Centrale aveva approvato la risoluzione della conferenza. Ma i compagni all'estero ritennero che la risoluzione fosse stata approvata sotto l'influsso di un sentimento momentaneo, e si assunsero la responsabilità di criticarla. La nostra gente in Russia fu alquanto contrariata, ma alla fine arrivò a riconoscere che i "londinesi" dopotutto avevano ragione, e un anno dopo, nel giugno 1903, il Quinto Congresso del Bund, riunito a Zurigo, revocò la risoluzione sulla "Rappresaglia organizzata" all'unanimità e senza discussioni.

A proposito dei fatti di Vilna ebbi occasione di parlare ad una grossa assemblea, insieme a Plechanov. Era stato organizzato un raduno di protesta a Zurigo, e occorreva un portavoce del Bund. All'epoca in Svizzera vi erano due rappresentanti ufficiali del Centro Estero del Bund: Gleb e John Mill (quest'ultimo, altro importante dirigente della prima ora). Entrambi si trovavano a Berna, ma nessuno dei due poteva andare, così inviarono me. Avevo titubato un po', sapendo che ci sarebbe stato anche Plechanov. Mi sembrava di essere presuntuoso. Come potevo io, studente inesperto e senza ruoli ufficiali, apparire in pubblico insieme al rinomato dirigente della socialdemocrazia russa? Ma...gli ordini sono ordini. E andai.

In quel periodo a Zurigo vi erano due colonie: quella russa (più precisamente, russo-ebraica) e quella polacca (anch'essa, come al solito, con presenza di ebrei). Dunque furono invitati tre relatori. Plechanov e io parlammo in russo, e Adolf Warski, dirigente della socialdemocrazia polacca, parlò in polacco. L'adunata fu particolarmente burrascosa. Da un lato a proposito di Plechanov: non appena comparve, ci furono proteste. Non a causa del suo comportamento, non sia mai, ma per il fatto che egli aveva sempre qualche oppositore, che non perdeva occasione per farsi sentire. Oltre a ciò vi furono proteste anche nella colonia polacca. Warski, riferendosi ai latifondisti polacchi, aveva usato un'espressione assai pungente. I nazionalisti polacchi reagirono con rabbia. L'assemblea fu portata a termine con una certa difficoltà.

Piccolo aneddoto: per andare a Zurigo mi diedero il riferimento di un compagno, un bundista, che là mi facesse da "tutore", per così dire. Era un certo Kuba Furstenberg, ebreo polacco, giovane e tutt'altro che sprovveduto. Mi fece una buona impressione, ma presto lasciò il Bund e aderì alla socialdemocrazia polacca. Oggi è un importante dirigente bolscevico, noto come Yakov Ganetsky. Se non sbaglio, egli attualmente è il rappresentante ufficiale della Repubblica Sovietica Russa a Reval⁴⁰.

Ganetsky non è certo il solo che dal Bund transitò nel partito bolscevico. Tra gli altri Grigorij Zinovev, attuale presidente della Terza Internazionale, all'epoca era a sua volta assai vicino al Bund. Non so se fosse bundista a tutti gli effetti, ma ricordo che era stato membro di un circolo di discussione del Bund. Giovane studente, col viso rotondo, occhi chiari e voce effeminata, Zinovev non si distingueva per particolare saggezza né particolari abilità. La sua attuale moglie, che in seguito è diventata nota in Russia col nome di Lilina, all'epoca studiava anche lei a Berna, era vicina al Bund, e neanche lei si distingueva per particolari qualità.

Incontrai Zinovev cinque anni dopo, al Congresso di Londra del POSDR, e fui enormemente sorpreso nell'apprendere che era diventato emissario del Comitato Centrale del partito. Nessuno di coloro che l'avevano conosciuto a Berna avrebbe supposto che potesse riuscire a occupare un posto di tale responsabilità. In seguito si stabilì a Parigi e divenne collaboratore di Lenin. Presumibilmente fu là che "l'Essenza Divina" del maestro venne profusa nell'allievo.

40 Oggi Tallinn, capitale dell'Estonia.

20

GLI ANARCHICI

Dopo aver lasciato il nostro splendido rifugio in montagna⁴¹, ci fermammo per breve tempo a Losanna, città piccola ma vivace. Da lì mi spostai a Ginevra per alcuni giorni, quando appresi dai giornali che in quella città era stato proclamato uno sciopero generale. Da Losanna a Ginevra la distanza era breve, un'ora di treno, e andai là per vedere come si svolgevano le cose.

Sfortunatamente, potei soltanto osservare come *non* di dovesse operare. Lo sciopero fu un disastro.

Era iniziato come estensione di uno sciopero economico dei tranvieri di Ginevra. Allora i sindacati ginevrini erano influenzati dagli anarchici. Ed era abitudine tra gli anarchici far seguire lo scoppio di uno sciopero significativo in un dato settore da una immediata dichiarazione di solidarietà negli altri settori. Non si tennero in alcun conto le condizioni, le possibilità di successo, la situazione economica. Fu semplicemente un tentativo di sciopero, di creare fermento.

Quando raggiunsi Ginevra, la città era in agitazione. Lo sciopero dei tranvieri effettivamente aveva funzionato. Solo raramente passava una vettura, ed era scortata dai militari. A volte le vetture venivano bloccate, e i vetri rotti a sassate. Gruppi di ragazzini correvano per strada cantando una canzone la cui melodia ricalcava un canto popolare francese: le parole erano una presa in giro del direttore delle tramvie. Partecipai alle assemblee e ascoltai fieri discorsi, enunciati nel linguaggio colorito e nello stile florido tipici dei francesi. Una delle assemblee si trasformò in una manifestazione. Mi unii ai dimostranti. Era sera. Le strade erano scarsamente illuminate. Improvvisamente apparve un distaccamento di cavalleria. (A causa dello sciopero il governo repubblicano aveva mobilitato le forze armate). I cavalleggeri ci attaccarono, sguainando le sciabole e cercando di travolgerci coi loro possenti cavalli. La folla arretrò, ma anche la via alle spalle era bloccata, da un altro distaccamento di soldati comparsi all'improvviso – fanteria armata di fucili. Eravamo chiusi tra due muri umani, che avanzavano verso di noi, e non avevamo via d'uscita. Scoppiò il panico. La gente corse all'impazzata verso portoni e cancelli. Fortunatamente i militari si fermarono e aprirono un varco tra i propri ranghi, permettendo ai manifestanti di defluire. Se ne andarono come cani bastonati.

Quindi iniziarono gli arresti dei capi dello sciopero. Partecipai a successive assemblee nelle quali i medesimi oratori arringavano la folla a tornare al lavoro. Parlarono con la stessa retorica e nello stesso stile teatrale di prima. E l'intero affare si rivelò un fuoco di paglia – un esito tipicamente anarchico. Lo sciopero fu sconfitto.

Tornai a Losanna, ove ebbi l'opportunità di ascoltare un anarchico famoso, Sebastien Faure. In precedenza lo avevo sentito parlare a Ginevra. La prima volta mi piacque molto, non solo per l'oratore ma anche per la platea. Un'assemblea francese è sempre interessante perché i partecipanti sono molto vivaci. In un'assemblea di tedeschi gli astanti di solito siedono a un lungo tavolo, bevono birra e stanno zitti. Solo ogni tanto qualcuno grida "pfui!", e il raduno si chiude a comando della presidenza, gridando "hoch!" tre volte. La platea francese invece era viva, rumorosa, ribollente. E Faure si lasciò coinvolgere nella discussione. Come molti anarchici, era solito svolgere una particolare campagna contro la religione. Girava tenendo conferenze per dimostrare che dio non esiste. Contro di lui si presentavano dei pastori protestanti che sostenevano invece l'esistenza di dio. Faure era un oratore molto accattivante e spiritoso. Di conseguenza i protestanti se ne andavano a testa bassa, e la platea si entusiasmava.

Anch'io apprezzai le sue conferenze – una volta, due volte. Ma quando lo sentii la terza volta, mi venne noia. Parlava sempre bene e con arguzia, ma l'analisi che si coglieva era priva di profondità filosofica. Avevo notato ciò più di una volta negli oratori e scrittori francesi. Il pensiero e la lingua francese ha questa qualità: riesce a presentare un tema con grande chiarezza, cosicché

41 Medem trascorse parte dell'estate del 1902 sulle montagne svizzere, ove studiò approfonditamente *Il Capitale* di Marx.

tutti riescono a comprenderlo. Ma si limita alla superficie, mentre il nucleo profondo è precluso. Da questo punto di vista, preferisco molto di più i tedeschi. I loro ragionamenti sono meno brillanti e più faticosi, ma alla fine hanno una maggiore profondità e onestà. Naturalmente tra i francesi ci sono delle eccezioni. In seguito ebbi modo di conoscerne una – l'immortale Jean Jaurès. Ma Faure non era una di queste eccezioni. Sebbene passi per uno dei migliori e più brillanti oratori in Europa, alla fine per me ascoltarlo divenne spiacevole, e noioso.

21

DI NUOVO A BERNA

Venne l'autunno, e feci ritorno alla mia Berna. Nell'ottobre 1902 – il quinto anniversario dalla fondazione del Bund – organizzammo celebrazioni in tutte le colonie. A Berna si tenne un festoso incontro in un grande salone. Io tenni la *Festrede*. Poi i rappresentanti dei vari partiti portarono i saluti. A quell'epoca il Bund era apprezzato da entrambi i partiti polacchi - il Partito Socialista (PPS) e la socialdemocrazia polacca. A Monaco, dove ebbi anche occasione di tenere il discorso per l'anniversario, quella sera si presentò il famoso socialdemocratico polacco Julian Marchlewski. Oltre a Berna e Monaco, feci il discorso per l'anniversario anche a Karlsruhe, nella Germania meridionale. In quel viaggio fui accompagnato da Teumin e dalle sorelle Levin, due giovani donne che parteciparono alla parte musicale dei festeggiamenti di quella sera. (Una di loro attualmente è la moglie di Zinovev). In occasione di quel viaggio ci fu un episodio divertente. Teumin, che aveva bisogno una valigia, aveva avvicinato una studentessa sua amica e le aveva chiesto di prestargli la sua. Lei acconsentì prontamente. Ma lui, nel formulare la richiesta, aveva assunto un atteggiamento di segretezza (usuale all'epoca). La giovane si convinse che Teumin fosse diretto nient'altro che in Russia, per non si sa quale missione segreta. Rimase assai delusa quando lui ritornò dopo due giorni, e fu chiaro che non era stato in Russia, bensì semplicemente a Karlsruhe.

Poco dopo l'anniversario avemmo a Berna un grosso dibattito con i sionisti. L'evento scombusso l'intera colonia. Vi erano state discussioni minori in altre occasioni, ma questa volta i sionisti intendevano condurre un forte assalto. Fu annunciata una conferenza con l'intervento di Chaim Weizmann, e altri due relatori arrivarono con lui: il dottor Berthold Feiwel, un ebreo tedesco, poeta e scrittore (aveva tradotto in tedesco, tra le altre cose, diversi lavori di Morris Rosenfeld) e un individuo di nome Tzvi Aberson, che si considerava il teorico della "fazione democratica".

Noi fummo costretti ad affidarci alle nostre modeste risorse locali. Il nostro unico rinforzo venne da un compagno di Karlsruhe, un giovane studente che, pur essendo un discreto oratore, non era certo un nostro dirigente. Così mobilitammo le nostre limitate risorse ed entrammo nella mischia, che durò per tre serate intere.

Dapprima vi fu una relazione di Weizmann. Non so che tipo di oratore sia Weizmann attualmente. Non lo vedo né lo sento da parecchio tempo. In quell'occasione egli non brillò per particolari doti oratorie. Parlò lentamente, in modo piatto e scarno, e fu piuttosto noioso. Apparentemente Weizmann cercava di svolgere un ruolo "diplomatico". Soppesava e misurava le parole, e manteneva accuratamente il controllo. La relazione di per sé fu assai deludente. La colonia era abituata a conferenze di un certo spessore e contenuto, ma Weizmann parlò per circa mezzora e, quando tutti pensavano che avesse completato l'introduzione e ora stesse per entrare nel vivo, si fermò e disse di aver detto tutto ciò che aveva da dire. Sembrò quasi uno scherzo, e la platea si indignò. Noi dicemmo che quella relazione non era affatto una relazione; che non c'era nulla a cui replicare; e dunque non avremmo fatto dibattito. Ma il secondo sionista, Aberson, prese la parola e "salvò la situazione". Il suo discorso, pieno di affermazioni incredibili e fantasiose, ciononostante aveva un certo contenuto, e poté servire come base per la discussione.

Inizì il dibattito, e andò avanti per tre sere di fila. Fu estremamente acceso. I sostenitori di Weizmann, in gran parte *galitsianer*⁴² – futuri rabbini – si comportarono in maniera molto turbolenta. I presidenti, non in grado di condurre lo svolgimento dell'incontro, furono costretti a cedere il passo uno dopo l'altro. Se non sbaglio l'ultimo di costoro, che arrivò fino alla fine, fu Ansky. L'apice della discussione fu raggiunto la terza sera, quando furono chiamati tre relatori per ogni fazione. Dei sionisti fu il tedesco, Feiwel, che ebbe il maggiore impatto. Era un poeta, e fece ricorso a espressioni poetiche. Pallido, con scintillanti occhi scuri, concluse il suo discorso perdendo conoscenza, e spaventando molte delle ragazze presenti. Come al solito, entrambe le fazioni ebbero successo, avendo ciascuna i propri sostenitori. La maggioranza della colonia,

42 Ebrei della Galizia, regione polacca che allora non faceva parte dell'Impero russo bensì di quello austro-ungarico.

naturalmente, fu dalla nostra parte.

Ricordo bene le parole con cui Weizmann concluse l'intervento finale. Per ora, disse, siamo impegnati in una lotta tra noi qui, in Svizzera, lontano dal nostro terreno reale, dalle masse ebraiche. Ma verrà il tempo in cui ci incontreremo là, in Russia, e allora inizierà tra noi la vera lotta, un testa a testa, e la storia ci renderà il suo verdetto.

Ad oggi Weizmann non è stato di parola. Invece di andare in Russia si recò in Inghilterra, dove divenne un chimico di valore e poi intermediario con il Primo ministro britannico David Lloyd George e del ministro degli Esteri Arthur Balfour.

Oltre ai dibattiti pubblici con i sionisti e con gli SR, tenevamo delle discussioni ristrette nei nostri circoli. Tra i vari temi trattati, un posto particolare era occupato dalla questione nazionale. Personalmente, già negli anni precedenti avevo iniziato a sviluppare un profondo interesse per quel tema. Lo stimolo iniziale era venuto dalla risoluzione del Quarto Congresso del Bund, quella che formulò il programma di autonomia nazionale culturale. Tuttavia quella era poco più che un'ipotesi; non vi era una chiara e definitiva trattazione. Gli stessi che avevano redatto la risoluzione brancolavano ancora nel buio. La formulazione lasciava alquanto a desiderare, e l'analisi teorica non era adeguata. Il solo opuscolo sull'argomento, all'epoca, era stato prodotto dal Comitato Centrale del Bund. Scritto da Vladimir Kosovsky, aveva un carattere polemico e non era affatto esauriente. La letteratura socialista degli altri paesi, a parte poche eccezioni, trascurava completamente la questione nazionale. I grandi e fondamentali lavori di Karl Renner e Otto Bauer comparvero solo in seguito. Sentivo un impellente bisogno di arrivare a un punto di vista definito, a una prospettiva genuinamente socialista su questo intricato problema.

Ero giunto dalla Russia senza una chiara visione del problema, portando con me una varietà di impressioni che ancora richiedevano, da parte mia, di essere distillate e sottoposte alla stringente analisi del pensiero marxista.

Sin dai miei anni di studente a Kiev, avevo avuto un atteggiamento molto negativo verso le aspirazioni di tipo nazionalistico. Odiavo con tutto il cuore la parola "nazionalista". D'altro canto la scuola di pensiero assimilazionista, specialmente nella forma risultante sulle colonne dell'*Iskra*, mi aveva suscitato altrettanta repulsione. Oltre a ciò, le viuzze buie di Minsk mi avevano trasmesso un senso di appartenenza all'ebraismo, che però costituiva ancora un materiale assai grezzo.

Rispetto alla lotta tra nazionalismo e assimilazione sviluppata sulla stampa ebraica borghese, ritenevo entrambi i punti di vista errati, in quanto carenti dal punto di vista socialista. Il socialismo doveva andare al di là di quelle due posizioni. Il pensiero socialista doveva impiegare altri concetti, altri parametri di analisi della realtà. Doveva esserci, pensavo, una terza via, e non semplicemente una via di mezzo tra le prime due, bensì una terza posizione pienamente indipendente, superiore alle altre due, situata a un differente livello di pensiero e sensazione. Quella terza posizione iniziava a prendere forma nella mia mente, ma ero ancora assolutamente incapace di formularla con chiarezza e metterla per iscritto.

Ciò a proposito di una teoria generale sulla questione nazionale. Nel contempo mi concentrai sulle rivendicazioni politiche concrete del programma nazionale. Quest'ultimo era stato definito in forma ancora ambigua nella risoluzione del Quarto Congresso del Bund, ma aveva iniziato a prendere progressivamente un contorno più definito nella mia mente, e nelle discussioni interne lo difendevo e delineavo sempre. Fu necessario far fronte non solo alle rimostranze degli avversari, ma anche al nostro interno, ove non vi era ancora una comprensione sufficientemente chiara dell'argomento. Eravamo solo allo stadio iniziale, e c'erano ancora molti tentennamenti.

IL POGROM DI KISHINEV E LE SUE CONSEGUENZE

Per un certo periodo Berna era diventata la mia seconda casa. Non era proprio così, naturalmente; si trattava soltanto di un surrogato di casa. Eppure in qualche modo almeno le assomigliava. Ciò però non durò a lungo: appena un anno e mezzo. E poi ripresi in mano il mio bastone da passeggio. In realtà, fu durante gli ultimissimi mesi a Berna che la città mi divenne particolarmente cara, non tanto per la località in sé, ma perché proprio là e allora sperimentai un turbinio di amore e sofferenza, di gioie e dolori. E' normale sviluppare un profondo affetto per il luogo ove si vive qualcosa di stupendo.

Non posso, o non voglio, parlare di queste cose private. Sono troppo personali, ecco perché questa riluttanza. E non posso perché per farlo ci vorrebbero le qualità di un artista. Se lo fossi, potrei scrivere un romanzo, ma non lo sono, e il romanzo invece di scriverlo l'ho vissuto. E' iniziato a Berna, e Berna mi è rimasta cara.

In più, c'erano gli amici - le amiche in particolare - con le quali mi godevo la bellezza della vita, e in particolare la bellezza dell'arte. Ci dedicavamo molto alla letteratura moderna, soprattutto a quella tedesca. I miei amici erano anche appassionati di musica, e mi aiutarono ad apprezzare quest'arte. Tutto ciò è forse qualcosa di secondario nella vita di un attivista politico, ma ciononostante è molto importante. E quando per esempio ascoltai per la prima volta la Nona Sinfonia di Beethoven, o alcune opere di Wagner, quelli furono momenti fondamentali nella mia vita.

Venne la primavera del 1903, e mi recai nuovamente a Clarens. Vi passai sei settimane - sei settimane molto piacevoli. Ma non tornai a Berna. Quando partii per Clarens non avevo intenzione di lasciare Berna definitivamente. La decisione la presi soltanto in seguito.

Perché? Non amavo Berna? Sì, ma avevo la sensazione di impigrirmi nell'atmosfera della colonia di una piccola città, di non avere sbocchi, e non volevo rimanere sempre nello stesso posto.

Non ho mai nutrito particolari ambizioni (a parte, forse, quelle della mia infanzia) e non ho mai pensato alla "carriera" politica, anche nel senso nobile del termine. Ma nonostante ciò sentivo che sarebbe stato poco onorevole svolgere permanentemente il ruolo di "tuttofare" nella colonia. In alcuni momenti avevo accarezzato l'idea di diventare, un giorno, scrittore. In ogni caso, mi sembrava che per imparare ad esserlo avessi bisogno di una fase di autoformazione per la quale l'atmosfera di Berna non era adeguata. Fu allora che mi dissi: prova qualcos'altro, prova a cambiare aria. Decisi dunque di andare a Monaco.

Perché proprio Monaco? Per nessuna ragione particolare. Della città si parlava molto bene: cultura, pace, possibilità di studiare, una città aperta e "liberale" - per un immigrato senza passaporto valido ciò era molto importante. Così andai là.

La vita a Monaco si rivelò assai piacevole. Ma vi sarei rimasto per poco, circa un mese o un mese mezzo.

Arrivò la notizia del pogrom di Kishinev.

Il racconto del massacro di Kishinev⁴³ riempì tutti di orrore. Rievocando quei giorni, è facile constatare come da allora la gente sia diventata terribilmente insensibile e assuefatta a tali episodi. Oggi, centinaia di migliaia di vite ebraiche sono cancellate in orribili pogrom⁴⁴, e non accade nulla;

43 Il 19 e 20 aprile 1903 la popolazione cristiana di Kishinev, istigata da tempo dal giornale governativo locale *Bessarabets*, scatenò un'ondata di violenza contro la parte ebraica della città: i bilanci più attendibili riportano di 47 ebrei uccisi, oltre 500 feriti, 700 abitazioni distrutte e 600 botteghe saccheggiate. Non è chiaro il grado di coinvolgimento delle autorità zariste, sia a livello locale che del ministero degli Interni. Sicuramente l'esercito, che pure era presente in forze in città, non fece nulla per fermare il massacro.

44 Medem, che scrive nel 1921, si riferisce evidentemente al periodo della Guerra civile russa (1917 - 21), e in

il mondo rimane in silenzio, indifferente. Ma all'epoca non si era ancora abituati a simili accadimenti. Il terribile evento fu uno shock per il mondo intero, e chi era particolarmente sensibile subì un contraccolpo psicologico.

Molti persero la testa, e caddero in disperazione. Molti si misero a rivedere le proprie posizioni e i loro programmi. Per una parte della gioventù di orientamento sionista, il pogrom fu il fattore decisivo di una crisi spirituale. Fino ad allora, il movimento sionista era stato rigorosamente "legalitario" e apolitico. Fino all'anno precedente uno dei dirigenti del sionismo russo, l'avvocato Rosenbaum, aveva dichiarato al congresso sionista di Minsk: "*Siamo più che leali*". Più che leali al governo russo zarista! Il pogrom, condotto sotto l'egida e gli auspici degli agenti del governo russo, aprì gli occhi a molti. Nella gioventù sionista socialista nacque uno spirito di ribellione politica, dando il via alla radicalizzazione di quelle correnti. Il pogrom di Kishinev fu l'atto di nascita delle correnti socialiste del sionismo⁴⁵. E per molti altri che sino allora erano rimasti indifferenti ai problemi della vita ebraica, fu una forte spinta verso l'ebraismo in generale.

Naturalmente il fatto ebbe un grosso impatto anche all'interno del Bund, ma per noi non rappresentò un punto di svolta. Per come la pensavamo, il pogrom semplicemente rivelò alle grandi masse il ruolo del governo zarista, e servì a confermare ancora una volta la correttezza del nostro lavoro rivoluzionario. Per noi voleva dire aggiungere un nuovo compito ai precedenti: "Autodifesa". Fu lanciata la parola d'ordine, e furono intraprese azioni per attuarla. Per tutti noi il nuovo compito chiaramente non era qualcosa di separato dal precedente lavoro rivoluzionario, ma ne era semplicemente un'ulteriore forma. Non si trattò, da parte del Bund, di ripudiare alcun aspetto della precedente attività. Fummo fermamente sul pezzo, e il nostro ruolo di iniziatori e dirigenti delle pratiche di autodifesa rafforzò ancor di più l'influenza del nostro movimento.

Mi fu proposto all'epoca di fare un giro nelle diverse colonie e tenere delle conferenze sugli ultimi avvenimenti. Mi rifugiai nella grande e attraente biblioteca nazionale di Monaco, ove per diverse settimane studiai tutti i testi che potevo sul tema dell'antisemitismo. La prima parte della mia conferenza verteva sulle cause dell'antisemitismo in generale; la seconda era dedicata alle condizioni particolari in Russia; in conclusione parlavo dei compiti e delle prospettive per i socialisti russi. Tenni la prima conferenza a Monaco, e le successive a Karlsruhe, Heidelberg e Berlino.

A Karlsruhe feci un incontro interessante. Il mattino del mio arrivo trovai i miei compagni ad attendermi alla stazione, e mi dissero che avevano in programma una discussione interna prima della conferenza pubblica, prevista per la sera. La discussione, aperta ai membri dei gruppi socialdemocratici, avrebbe riguardato la questione nazionale e sarebbe consistita in un dialogo con un giovane e promettente iskrista, giunto da poco in città. Chi era? Quando udii il nome feci mente locale. Circa un anno e mezzo prima, avevo guidato un circolo di Berna composto di giovani studentesse. Una di loro mi aveva parlato di suo fratello, un giovane molto in gamba all'epoca esule in Siberia. Era lui che era appena rientrato. Il nome della ragazza era Olga Bronstein (oggi è la moglie di Kamenev, il celebre comunista russo). Suo fratello era Lev Trockij.

Ci apprestammo all'incontro. Non lontano dalla casa in cui doveva svolgersi il dibattito vidi un piccolo gruppo di persone, dall'altra parte della strada, che si stavano avvicinando. "*Eccolo là*" mi disse qualcuno. Era un giovane alto e magro, coi capelli lunghi e un paio di scarpe gialle. Le scarpe gialle mi sembrarono qualcosa di troppo appariscente; in quel periodo nessuno di noi indossava calzature simili. Egli assomigliava alla sorella, anche se gli occhi di lei erano neri e i suoi grigi. Entrambi avevano un qualcosa nell'aspetto che li faceva sembrare degli uccelli da preda. In lui la somiglianza era più marcata a causa della bocca – grande, ricurva, aggressiva. Una bocca inquietante.

La discussione durò alcune ore. Uno dei miei compagni di Karlsruhe la aprì con un'esposizione del programma nazionale del Bund adottato al Quarto Congresso del 1901. Poi Trockij fece le sue critiche, alle quali io diedi risposta. Non ricordo i dettagli del dibattito, ma ricordo che fu acceso e che entrambe le parti, come di solito, si ritennero soddisfatte delle proprie posizioni. Devo confessare che all'epoca provai antipatia per il mio interlocutore, e credo che questo sentimento fosse corrisposto. Soltanto alla sera, tuttavia, vennero fuori le cose più

particolare all'Ucraina, dove le armate bianche in quegli anni massacrarono decine di migliaia di ebrei.

45 Medem si riferisce ai sionisti territorialisti, fautori dello stato ebraico ma non necessariamente in Palestina, e decisi a lottare anche per i diritti degli ebrei in Russia. Essi nel febbraio 1905 si costituirono nel Partito Operaio Sionista Socialista (SSRP).

interessanti. Dopo la fine della mia conferenza, alcuni sionisti presero la parola, e poi altri giovani non appartenenti a uno schieramento particolare. Poi intervenne Trockij. Rispose ai sionisti in maniera arguta e adeguata, ma poi si rivolse a me, risentendosi perché avevo "osato" fare alcune osservazioni caustiche sui socialdemocratici. Li avevo accusati di avere trascurato l'importante compito della lotta all'antisemitismo, e detto apertamente che consideravo ciò una grave carenza e un grosso problema per il futuro.

Trockij difese a spada tratta i socialisti. Innanzitutto, disse, non era vero: essi avevano combattuto l'antisemitismo. Per esempio nella sua città, Nikolaev, era stato diffuso un volantino anni prima! Secondo, non era necessario combattere l'antisemitismo *nello specifico*. Dopotutto, l'antisemitismo non era altro che una conseguenza della generale mancanza di coscienza da parte delle masse. Quindi era necessario portarle a uno stadio di coscienza, dopodiché l'antisemitismo volente o nolente sarebbe scomparso. Fare degli ebrei un argomento specifico di discussione tra le masse era cosa superflua. Questa giustificazione è molto ricorrente. In una successiva occasione, quando incontrai Trockij in compagnia di un altro importante attivista, David Riazanov (se non sbaglio), divenne evidente che il suo tentativo di negare anche a se stesso le gravi colpe dei socialisti non era altro che una razionalizzazione del proprio io.

Trockij era già noto come brillante oratore, e anche scrittore. Ma all'epoca gli articoli che pubblicò sull'*Iskra* suscitavano forti proteste. In quei giorni l'*Iskra* condusse un'aspra polemica contro gli SR in generale e la loro pratica del terrorismo in particolare. Immagino che non si possa obiettare se una critica è aspra, e Trockij era davvero un critico aspro. Ma esagerò. L'anno precedente, il giovane SR Stepan Balmasev aveva assassinato Dimitri Sipjagin, il ministro dell'Interno russo. L'*Iskra* scatenò una contesa sulla figura di Balmasev, cercando di dimostrare che egli non era un SR bensì un socialdemocratico. L'affermazione era falsa, ma gli iskristi continuarono a sostenerla ostinatamente. Balmasev intanto fu condannato e giustiziato. La polemica continuò: entrambe le parti litigavano sul suo cadavere, cercando di accaparrarselo. Una cosa disgustosa, e non fu la sola. L'autore degli articoli dell'*Iskra* era Trockij.

L'episodio in questione è un caso particolare, un esempio, ma indicativo della personalità complessiva di Trockij di allora. Egli era dotato di un eloquio aspro – un eloquio che lo condizionava più del suo stesso pensiero. Non era certo un pazzo, anzi era straordinariamente intelligente. Ma la sua razionalità era scavalcata dall'impulsività giovanile e, soprattutto, dall'eloquio. Già allora era evidente che egli aveva grandi qualità, ma suscitava l'impressione di uno di cui non ci si potesse fidare.

Negli anni successivi egli cambiò molto, diventando più maturo, coerente e serio; ma l'eloquio aspro rimase.

IL QUINTO CONGRESSO DEL BUND

Ero in viaggio, diretto da Karlsruhe a Heidelberg, da Heidelberg a Berlino, per intervenire ad assemblee e discussioni. Da Berlino avevo intenzione di rientrare a Monaco, ma proprio allora ricevetti una lettera dall'ufficio centrale dei gruppi bundisti, che mi indirizzava a Ginevra. Nel prossimo futuro avrebbe avuto luogo il Quinto Congresso del Bund, e di conseguenza il Centro Estero aveva organizzato un incontro a Ginevra tra i compagni più attivi al di fuori della Russia, allo scopo di discutere alcune questioni e preparare il materiale per il congresso. Mi si chiedeva di raggiungere Ginevra in un dato giorno, e ci andai.

All'incontro di Ginevra si riunirono una decina di compagni, membri del Centro Estero più alcuni che erano giunti dalla Russia non molto tempo prima. Il Centro Estero era rappresentato da tre compagni: John Mill, Timofej (il dottor Tsemakh Kopelson), uno dei nostri attivisti più anziani, e Alexander (Arkadij Kremer). Fu il mio primo incontro con Alexander, sebbene ne avessi sentito parlare da molto tempo. Egli fu la figura centrale del nostro movimento fino all'arresto improvviso della dirigenza del Bund nel 1898; un pioniere, un capo e un equilibratore. Su piano personale era un uomo assai interessante. E poi era una leggenda vivente, protagonista di una quantità di aneddoti. Piccolo di statura e rotondo, aveva occhi piccoli e intelligenti, baffi sottili, barbetta e la sigaretta eternamente in bocca. Il suo aspetto non colpiva molto, ma scavando oltre si scopriva un intelletto straordinario, le cui qualità maggiori erano la capacità critica e l'ironia. Provava grande soddisfazione nello smascherare un errore, una prova discutibile o un'evidente falsità; lo faceva con un brusco "pfui" e un gesto della mano, liberandosene in poche parole. La sua lingua era come un ago, e il suo linguaggio sapeva essere pungente – tuttavia non disdegnava anche le espressioni russe "terra terra".

Una volta qualcuno mi raccontò di come Alexander avesse litigato con Plechanov. Si era ancora negli anni '90. Plechanov era a Zurigo, e Alexander giunse dalla Russia per parlare con lui di questioni di partito. Si incontrarono in un bosco, nei dintorni della città. Plechanov era accompagnato da Axelrod e da Vera Zasulic. Bisogna tenere presente che Plechanov amava essere rispettato, ed era abituato a una certa deferenza nei propri confronti. Nacque una discussione, e Plechanov, sempre più indignato, a proposito di una certa questione disse: "*Ma ti ho detto che deve essere così!*". Al che Alexander replicò con uno dei suoi gesti ironici, e sorridendo sardonicamente disse: "*Ascoltate tutti, l'ha detto lui!*". Plechanov alzò i tacchi e, senza dire una parola, se ne andò insieme ai suoi due accompagnatori, lasciando Alexander solo nel bosco. Da allora non si parlarono più.

Alexander Kremer era dotato di una rara presenza di spirito. Nel 1902, quando già viveva all'estero, rientrò illegalmente in Russia per recarsi a Bialystok a una piccola conferenza con alcuni compagni russi. Subito dopo la conferenza tutti i compagni furono arrestati tranne Alexander, che riuscì ad allontanarsi. Era già alla stazione del treno, pronto a partire, quando si accorse di essere pedinato. Il suo arresto pareva imminente, ma le spie tentennavano, apparentemente non sicure che il "colpevole" fosse proprio lui. Alexander decise in un attimo, e si recò dai gendarmi che presidiavano la banchina, comportandosi da semplice ebreo e spiegando che aveva perso il biglietto, era senza denaro per comprarne un altro e voleva sapere se poteva viaggiare ugualmente. Vedendolo parlare coi gendarmi, le spie pensarono che difficilmente potesse essere lui quello che cercavano, e lo lasciarono solo. Alexander poté ripartire senza intoppi.

Negli anni più recenti egli aveva vissuto a Londra. Fu per lui che il Centro Estero del Bund fu trasferito là, dopo un episodio occorso nel 1901. A Ginevra c'era stata una manifestazione di russi, durante l'animato movimento studentesco di quell'anno. I dimostranti avevano marciato fino al consolato russo, rimuovendo dall'edificio l'aquila imperiale zarista. Diversi compagni furono arrestati ed espulsi dalla Svizzera, e tra loro Alexander. Egli dovette andare a Londra, e il Centro Estero fu trasferito al suo seguito.

Tra gli altri attivisti presenti all'incontro di Ginevra c'erano i miei due vecchi amici di Minsk,

Boris Frumkin e Zsivia Hurvich (quest'ultima dopo l'incontro partì per gli Stati Uniti). C'erano anche due compagni di Vilna, Julij Lensky (oggi comunista e, a quanto mi dicono, collaboratore del presidente della Ceka) e Max Mazover. In più, c'erano due compagni che negli anni a venire divennero celebri: Mark Liber e Raphael Abramovich.

Avevo conosciuto Liber, già un affermato dirigente, pochi mesi prima, quando era giunto dalla Russia. Non era ancora membro del Comitato Centrale poiché era ritenuto troppo giovane e impulsivo, ma era attivista a tempo pieno. Negli anni precedenti aveva passato un po' di tempo nelle colonie svizzere, dove era conosciuto col nome di Isakov. In Russia invece all'epoca usava lo pseudonimo di Osher.

Aveva solo 23 anni ma sembrava molto più vecchio. Eccezionalmente pallido, con la pelle gialla per l'ittero, barba nera e fieri occhi scuri. Seppure magro, debole e molto nervoso, Liber era caratterizzato da profonda energia e dedizione nel lavoro. Tipico rivoluzionario, era un oratore brillante e noi riponevamo molta fiducia in lui. Checché se ne dica, Liber non fu mai uno che "si mescola col gregge".

Dopo la Rivoluzione di febbraio del 1917 egli salì sugli scudi, diventando uno dei personaggi più in vista. In seguito la sua emotività lo portò fuori strada, e il suo nome divenne oggetto di derisione negli ambienti bolscevichi. Sfortunatamente non ho informazioni attendibili su quanto si sia spinto a destra. Penso che molto di ciò che i bolscevichi dicono di lui sia falso. Se fosse stato davvero il controrivoluzionario che viene accusato di essere, non se ne andrebbe in giro impunemente. (E' stato arrestato diverse volte, ma sempre rilasciato senza condanne). C'è una cosa su cui posso giurare: per quanto si sia allontanato, se l'ha fatto, ogni sua azione in ogni caso rimane frutto di onestà e convinzioni assolutamente sincere. Lo considero uno degli individui più retti che abbia mai incontrato.

Conobbi Abramovich per la prima volta all'incontro di Ginevra. Anch'egli aveva lasciato la Russia pochi mesi prima, e anch'egli era un giovane che mostrava più della sua età. Aveva circa 24 anni. Non aveva la brillantezza di Liber, ma già allora aveva una formazione e conoscenze più ampie, e un intelletto più profondo. Era più controllato di Liber, con un'oratoria piana (nessuno dei due per il momento scriveva articoli) e, nel complesso, una volontà e una determinazione di ferro. All'epoca Abramovich era meno conosciuto di Liber nei circoli di partito. Non ancora "a tempo pieno", era un attivista locale. Ma in capo a un anno divenne membro del Comitato Centrale.

Questi due compagni erano davvero i rappresentanti principali della nuova generazione del Bund, e da loro ci si aspettava molto.

Ho già detto che il nostro incontro aveva lo scopo di svolgere il lavoro preparatorio per l'imminente congresso del Bund. I due temi principali in agenda erano la questione nazionale e i rapporti del Bund con il POSDR. La questione nazionale era all'ordine del giorno poiché la risoluzione su di essa, adottata al Quarto Congresso due anni prima, non era stata pienamente soddisfacente e aveva suscitato disaccordi piuttosto accentuati. Ma il secondo tema era urgente poiché si avvicinava il congresso del partito russo, un congresso preparato da un Comitato Organizzatore (OC) composto di iskristi⁴⁶. Gli attacchi al Bund avevano raggiunto il culmine, ed era chiaro che il rapporto Bund – POSDR sarebbe stato un elemento cruciale del congresso. Di conseguenza si era reso necessario deliberare chiaramente sulle richieste da porre al partito, ed elaborare istruzioni precise per i delegati del Bund.

Non lesinammo gli sforzi nel dedicarci a questi due temi. Ricordo che nelle pause mi sedevo in un giardino di Ginevra con Abramovich, a correggere la risoluzione sulla questione nazionale, soppesando ogni espressione, rifinando ogni parola. La risoluzione infine fu completata e adottata dalla conferenza. Io fui autorizzato a preparare una *referat* di presentazione al congresso, e mi misi ad elaborarla.

Fu anche prodotta una corposa risoluzione sulla questione organizzativa – una bozza di statuto che conteneva le nostre richieste, in una serie di punti molto chiari. La conferenza si concluse, e io mi recai a Berna per una breve visita.

Il Quinto Congresso del Bund si svolse poche settimane dopo. Tutti i precedenti congressi del Bund si erano svolti in Russia ma questa volta, alla luce dell'intenso attivismo delle spie,

46 Formalmente anche il Bund faceva parte del Comitato Organizzatore, ma nei fatti questo organismo era controllato da Lenin e i suoi. Per i dettagli sui preparativi del Secondo Congresso del POSDR vedi *Il Bund ebraico in Russia dalle origini al 1905*, capitolo 15.

ritenemmo troppo rischioso mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'organizzazione. La nostra conferenza aveva convenuto che fosse necessaria una rottura nella tradizione, e che il congresso si svolgesse all'estero. Non avendo né il diritto né l'opportunità di prendere tale decisione (che spettava al Comitato Centrale), decidemmo di inviare Liber in Russia, con il compito di comunicare la nostra posizione e cercare di ottenere l'assenso. Il Comitato Centrale accettò (forse avrebbe fatto tale scelta in ogni caso) e il congresso fu convocato a Zurigo. Ciononostante le regole della segretezza furono osservate con il massimo scrupolo. A parte i delegati e pochi altri compagni che si occuparono dell'organizzazione, nessuno seppe dove si svolgeva, e ancora alcuni anni dopo rimaneva un segreto.

Oltre ai delegati provenienti dalla Russia e dal Centro Estero, solo altri due compagni furono ammessi al congresso: Boris Frumkin e il sottoscritto. Attesi quel momento con grande impazienza. Per la prima volta nella mia vita partecipavo a un congresso del Bund. All'epoca dei primi tre non ero ancora membro dell'organizzazione, e quando si svolse il quarto io ero in prigione. Così, fu solo nel 1903 che ebbi l'onore e la soddisfazione di rispondere alla convocazione del "parlamento del partito".

Quando arrivai a Zurigo ed entrai nel locale (una piccola stanza in un ristorante alcool-free non lontano dalla stazione) tutti i delegati erano già presenti – circa 20 uomini e alcune donne. Alcuni erano di mezza età, altri più giovani. Io ero uno dei più giovani. Non avevo conoscenze nel gruppo al di fuori degli esuli. Ma non appena fui entrato nella stanza, un giovane alto con la barba bionda, mi si avvicinò e disse: "*Non mi riconosci?*". Subito ricordai: alcuni anni prima, a Minsk, una volta avevo incontrato due giovani a casa del Gershuni più anziano, il medico. Uno era alto, con una giacca blu, l'altro non ricordo. Erano in fuga dalla Siberia e si erano rifugiati, come spesso accadeva, in casa di Gershuni. In quell'occasione Gershuni mi aveva chiamato in un'altra stanza, mostrandomi un passaporto. Era tutto compilato, con nome e timbro; mancava solo la firma dello *starosta*. "*Ecco una penna, firma*" mi disse. Firmai col nome di uno *starosta*, e il passaporto fu dato al giovane alto. Egli non era altri che il rappresentante ufficiale del Comitato Centrale, massimo dirigente del Bund: Noah Portnoy.

In quegli anni Noah era ciò che Alexander era stato fino al 1898, l'elemento centrale del partito. Calmo e maturo, abile oratore che soppesava ogni parola, Noah era prudente, meticoloso, coscienzioso e devoto, una persona della quale ci si poteva fidare, un vero leader per un partito clandestino. Oggi, dopo ben più di 25 anni nel movimento, è ancora lo stesso dirigente bundista devoto che era in quegli anni.

Un altro membro del Comitato Centrale era Vitaly Yudin (Izenstadt). All'epoca aveva 35 anni, un vero *zokn* (anziano). Robusto e ben piantato, il viso contornato di una gran barba scura, Vitaly aveva l'aspetto di una persona agiata, cosa che gli fu spesso utile nel lavoro cospirativo. In treno lo scambiavano per un commerciante. Tutti i membri del Comitato Centrale cercavano, per ragioni di segretezza, di dotarsi di un'aura di rispettabilità. Notai subito che tutti loro portavano la bombetta, per me un segno di appartenenza "borghese".

C'erano altri due membri del Comitato Centrale: Rakhmiel Vainstein e Yona Koigen. Il primo negli anni della Rivoluzione russa svolse un ruolo molto importante; oggi è comunista. Anche il secondo divenne comunista, e attualmente occupa un posto significativo nella legazione russa a Berlino.

Quattro dei migliori compagni furono eletti alla presidenza del congresso: due membri del Comitato Centrale (Noah e Vitaly) e due membri del Centro Estero (Alexander e Vladimir Kosovsky). Le due coppie si alternarono come presidenti delle varie sessioni.

Il tema della questione nazionale non occupò molto tempo. Presentai la mia *referat* in russo e, dopo la traduzione di Liber, seguì una discussione. Emersero profonde differenze di opinione, e diversi interventi rivelarono una concezione assimilazionista: "*In nessun caso gli ebrei possono essere una nazione, e l'autonomia è assolutamente senza senso*". Direi che approssimativamente i sostenitori e gli oppositori del programma nazionale si divisero in parti uguali. In tali condizioni fu ovvio che non si potesse adottare alcuna risoluzione definitiva. La questione sarebbe stata discussa ulteriormente nella stampa di partito. Di conseguenza il Comitato Centrale propose di cancellare il tema dall'agenda, e il congresso approvò la mozione. Per di più fu anche deciso di togliere dai verbali il dibattito su questo tema, e nel resoconto del congresso di non riportare che il tema era nell'agenda. Si temeva che il fatto che non si fosse riusciti a deliberare, se risaputo,

avrebbe suscitato una cattiva impressione.

L'argomento che occupò gran parte del tempo fu quello relativo ai rapporti con il POSDR (più precisamente, il posto del Bund dentro il partito), dal momento che il Bund era stato parte dell'organizzazione russa sin dal giorno della fondazione di quest'ultima.

Per quel che ricordo, tra noi non vi erano significative differenze di opinione. Già due anni prima, nel 1901, era stato deciso che il partito unitario doveva essere una federazione di organizzazioni nazionali. Il Quinto Congresso ribadì questa posizione, e furono adottati alcuni punti che la esprimevano. Ma sapevamo che la maggioranza dei delegati al congresso del partito sarebbe stata composta da iskristi, che di certo avrebbero respinto la nostra proposta di statuto; di qui la necessità di definire quali concessioni i nostri delegati potessero fare. Il Quinto Congresso elaborò quindi una bozza minima di statuto, oltre a quella massima, che conteneva alcune condizioni essenziali che il Bund non poteva abbandonare in alcuna circostanza. Se anche la bozza minima fosse stata respinta, i nostri delegati sarebbero allora stati costretti a dichiarare il distacco del Bund dal partito russo.

L'elaborazione di entrambe le bozze avvenne con un appassionato dibattito. Nonostante l'aspra polemica condotta dall'*Iskra* contro i bundisti nei due anni precedenti, diversi nostri compagni non avevano perso la fiducia nei dirigenti del movimento russo. Questi compagni a proposito della stesura dei punti relativi ai diritti della nostra organizzazione dicevano: "*Perché vi preoccupate di questi dettagli? E' ovvio che nessuno avrà da ridire su di essi*". Ma altri, soprattutto coloro che vivevano all'estero ed erano più consapevoli delle reali intenzioni dell'*Iskra*, replicarono che non c'era nulla di ovvio in quelle questioni, sottolineando che l'*Iskra* ci odiava, e che cercava di annientare il Bund a tutti i costi. Se il Bund fosse rimasto nel POSDR, avrebbe dovuto farlo con precise garanzie che gli permettessero di sopravvivere. Fidarsi della giustizia altrui era ingenuo e inammissibile.

Gli eventi successivi provarono che questa seconda posizione era corretta. Ciò che ai nostri ingenui compagni sembrava "ovvio", per l'*Iskra* era l'esatto opposto, cioè un grave peccato. Per quest'ultima fu "ovvio" che si dovesse impiegare qualunque mezzo per porre fine all'esistenza del Bund.

Le due proposte furono completate. In generale i compagni più prudenti, che chiedevano garanzie precise, ebbero il sopravvento.

Oltre alle due questioni principali il congresso, tra le altre cose, approvò una risoluzione sul sionismo, annullò la precedente risoluzione sulla "rappresaglia organizzata", e decise che il Comitato Centrale pubblicasse un nuovo giornale di agitazione, oltre all'organo centrale *Di Arbeter Shtime*. Poi l'assise si sciolse. Rimasero all'estero i compagni che si apprestavano a partecipare al congresso del POSDR.

24

BRUXELLES E LONDRA

Il Bund aveva il diritto di inviare al congresso del POSDR soltanto cinque delegati: tre per il Comitato Centrale e due per il Centro Estero. Il Comitato Centrale scelse due suoi membri di spicco, Noah e Yudin, e Liber come terzo (in realtà fu quest'ultimo il principale portavoce della delegazione del Bund). Alexander e Vladimir rappresentavano il Centro Estero. Ci fu un tentativo insistito di includermi nella delegazione, ma non c'era posto. I cinque prescelti erano essenziali, e un sesto delegato non era permesso. Così salutai tutti e partii per Weggis, una località di villeggiatura sul lago Vierwaldstaetter.

Ero là da pochi giorni quando ricevetti un telegramma: "Parti subito per Bruxelles".

Era stato trovato un modo per includermi nella delegazione. Alexander, che era ben noto agli attivisti russi, fu ammesso come ospite con semplice diritto di parola, e io lo rimpiazzai come delegato del Centro Estero.

Arrivai a Bruxelles alle sette del mattino circa. Alexander venne alla stazione. La città, bella e vivace, era ancora mezza addormentata. Entrammo in un caffè e ordinammo una cioccolata, che ci fu servita in una tazza larga quanto una scodella. Alexander mi aggiornò sugli sviluppi. Il congresso era già in corso da alcuni giorni. La questione del Bund era in cima all'agenda. La risoluzione finale sull'argomento fu approvata nei giorni successivi, ma io arrivai troppo tardi per assistere alla disputa, che fu assai accesa. Appena i nostri delegati mettevano piede al congresso, si trovavano di fronte a un muro di ostilità, rabbia e risentimento. Yudin, uno di coloro che prima erano fiduciosi, ora era quasi fuori di sé. Avevamo l'impressione di essere finiti in mezzo ai nostri peggiori nemici. L'atmosfera era così tesa che praticamente tra singoli non ci si parlava, neanche privatamente durante gli intervalli tra una sessione e l'altra.

L'*Iskra* aveva fatto in modo che i propri delegati si comportassero esattamente in un certo modo. Erano stati preparati nelle settimane precedenti, all'estero, e nelle pause del congresso di dirigenti iskristi li indottrinarono e istruivano a dovere.

Anche la stessa delegazione era formata dalle persone "giuste". David Riazanov, oggi bolscevico ma allora all'opposizione, in seguito scrisse un opuscolo sul congresso, pieno di bile e ironia. Un capitolo dell'opuscolo aveva un titolo sferzante: *Un congresso o gente radunata a forza?* Intendendo che i delegati fossero stati trascinati là dagli iskristi. In effetti i delegati delle varie città erano, con poche eccezioni, persone assai insignificanti. Uno di loro, inviato dalla maggiore organizzazione russa (da San Pietroburgo) era emblematico. Giovane lavoratore (l'unico lavoratore presente al congresso, credo), non prese mai la parola, e passò tutte le sessioni ad aprire bottiglie di limonata. Ogniquale volta un esponente dell'opposizione saliva sul palco, egli intenzionalmente faceva saltare il tappo di sughero, producendo un sonoro "pop". L'opposizione contava poche forze: la delegazione del Bund, due rappresentanti del *Raboceie Delo*, e un'altra delegata donna. E basta. L'*Iskra* era rappresentata da tutti i suoi big, che si davano il turno.

La discussione sul Bund fu dunque oltremodo accesa. Liber fece degli interventi appassionati, e anche gli altri delegati si batterono a fondo, ma fu come sbattere contro un muro di pietra. Fu adottata una risoluzione di carattere generale, che determinava in anticipo lo svolgimento del dibattito. Poi si avvicinò il momento di discutere lo statuto, ma accadde qualcosa di inaspettato: il congresso fu espulso da Bruxelles.

Ciò avvenne il terzo giorno dal mio arrivo, al mattino presto. Tutti noi del Bund eravamo ancora nel nostro alloggio. La porta si aprì all'improvviso ed entrò un estraneo. Chi era? Un poliziotto. Voleva sapere chi eravamo e perché eravamo a Bruxelles. Noi raccontammo un sacco di bugie. Se ne andò, ma capimmo che qualcosa non andava. Ci recammo alla sede del congresso, ma quel giorno niente sessione. A quanto pareva, anche altri delegati avevano ricevuto "visite". E i compagni belgi che ci avevano aiutato nei preparativi furono avvertiti che dovevamo andarcene quel giorno stesso, pena l'arresto.

Così raccogliemmo le nostre cose e ci trasferimmo a Londra. Lasciammo Bruxelles a

mezzogiorno e ci fermammo alcune ore a Ostenda, dove facemmo una passeggiata lungo il litorale. Il mattino dopo eravamo già nella capitale inglese. Noi del Bund ci sistemammo nel piccolo alloggio del comitato locale, piuttosto accogliente; ma la città non mi fece una buona impressione.

Di norma non mi sono mai trovato male in una grande città straniera. In precedenza ero stato a Berlino, da solo. Eppure mi ero trovato a mio agio, senza sentirmi abbandonato. Lo stesso fu in seguito a Parigi. Ma a Londra mi sentii fuori posto. La città aveva un che di poco amichevole. La gente guardava gli stranieri con distacco. Per strada i ragazzini se la prendevano con chiunque fosse vestito in modo inusuale, per non parlare di chi aveva la barba; poteva capitare di essere colpiti in testa da una mela o una patata. Martinov, il delegato del *Raboceie Delo*, un ebreo con una lunga barba nera, dovette ingaggiare vere e proprie battaglie con quegli scugnizzi. La città era enorme, i muri sudici. Occorrevano ore per spostarsi da un capo all'altro dell'abitato. La metropolitana non era ancora elettrificata, e funzionava con locomotive a vapore, che finivano per riempire i convogli di fumo, quasi soffocando i passeggeri. Incapace di orientarmi, se chiedevo indicazioni ai passanti non ricevevo risposta. E, soprattutto, non conoscevo la lingua, dunque mi muovevo sempre in compagnia del mio gruppo. Non sopportavo l'idea di rimanere isolato dagli altri, perché mi sarei perso completamente in quel mare di edifici. Quando, quattro anni dopo, ebbi di nuovo l'occasione di passare alcune settimane a Londra per un altro congresso del partito russo, non mi sentii più così spaesato; ma la prima impressione fu decisamente spiacevole.

Le sessioni ripresero dopo una pausa di diversi giorni, e all'ordine del giorno fu posta l'elaborazione del programma del partito. Durante questa fase si verificò un particolare episodio. Giunsero due delegati della socialdemocrazia polacca, Warski e Ganetsky. Il loro partito non si era ancora unito al POSDR, e i delegati erano giunti con l'espresso proposito di negoziare l'adesione. Arrivarono, si fecero un'idea e subito ripartirono, senza raggiungere alcun esito. Non ricordo se diffusero una dichiarazione ufficiale per spiegare la loro rinuncia, ma posso rivelare la vera ragione che vi stava dietro: si trattò della posizione del partito sulla questione nazionale. Nella bozza del programma di partito sottoposta al congresso dall'*Iskra* (quella che di fatto fu adottata) la parte relativa alla questione nazionale era molto scarna e vaga. Il programma parlava di "diritto all'autodeterminazione nazionale". I delegati polacchi proponevano una formulazione differente, più o meno questa: "Creazione di istituzioni che garantiscono alle nazionalità l'opportunità di un libero sviluppo".

Conoscendo la posizione dell'*Iskra*, sapevo che essa non avrebbe abbandonato la propria idea di "autodeterminazione", mentre mi piaceva la formulazione del polacchi. Pur essendo poco chiara, era sufficiente a includere l'idea di autonomia della Polonia (che loro sostenevano) e della nostra autonomia nazionale culturale. Perciò pensai di appoggiare quel punto particolare. Chiesi a Warski se mi avrebbe sostenuto qualora avessi proposto di accogliere entrambi i termini, "autodeterminazione" e "istituzioni...". La sua risposta fu emblematica: "*No – disse – il diritto all'autodeterminazione deve essere completamente respinto, perché potrebbe essere interpretato dai nostri avversari⁴⁷ nel senso dell'indipendenza della Polonia, e noi non possiamo accettare una simile rivendicazione*". Questa fu la ragione per cui i delegati polacchi se ne andarono. In seguito presentai ugualmente la mozione, che fu respinta quasi all'unanimità. Invero, invidiai i delegati polacchi per la loro fermezza sulla questione nazionale. Noi bundisti non attribuiamo un carattere di ultimatum alle nostre proposte sul tema, e non lasciammo il partito a causa della loro bocciatura – quantunque in seguito ci fu rinfacciato proprio questo.

Coloro che ci accusarono non sapevano che sulla questione nazionale vi era una divergenza di opinione all'interno dello stesso Bund, e che il nostro congresso su quello si era diviso pressoché a metà. Per questo noi non potevamo avere l'adeguata fermezza su questo punto. Non potevamo che restare fermi solo sul tema sul quale eravamo certi del sostegno dell'intera organizzazione, e questo tema era l'esistenza stessa del Bund.

Il programma fu adottato quasi senza emendamenti, come l'aveva proposto l'*Iskra*. Ci fu solo una breve aggiunta sul diritto all'uso delle lingue nazionali, su richiesta della delegazione georgiana, che non ci si voleva inimicare. Il dibattito sul programma sarebbe stato assai limitato non fosse stato per Akimov, rappresentante del *Raboceie Delo*, che presentò più di venti emendamenti. Con rara pazienza egli fece proposte di modifica su ogni punto, invariabilmente con

47 Il Partito Socialista Polacco, che sosteneva la formazione di uno stato polacco indipendente staccato dalla Russia.

lo stesso risultato: derisione e bocciatura.

Fui fu la volta dei resoconti sulle attività delle organizzazioni locali. I rapporti furono piuttosto scarni, ma il resoconto del Bund costituì una brillante eccezione. In una lunga relazione, Liber fece un ricco resoconto concernente le attività del Bund. Nonostante la grande ostilità, gli altri delegati alla fine della relazione non riuscirono a esimersi dal tributare un lungo e caloroso applauso, e l'intero congresso salutò il grande lavoro svolto dalla nostra organizzazione.

La questione successiva fu quella dello statuto. La bozza era stata elaborata in tipico stile leninista, con i caratteri di un vero e proprio centralismo militare. I futuri menscevichi, che in seguito sarebbero stati molti critici, solo dopo il congresso si resero pienamente conto di cosa significava.

All'epoca una differenza di opinione era già emersa su un punto dalle implicazioni in realtà banali. Il primo articolo dello statuto richiedeva a ogni membro del partito di far parte di un'organizzazione del partito. Non ricordo chi per primo mise in discussione quel punto; in ogni caso fu uno dei futuri dirigenti menscevichi. Subito scoppiò un'accesa discussione – centrata di fatto su ciò che sembrava una questione secondaria. Lenin difese la propria idea, e contro di lui si espressero Martov, Axelrod, Lev Deutsch, Potresov e la Zasluch. Plechanov oscillava tra i due campi.

L'articolo alla fine fu approvato⁴⁸, ma l'unità dell'*Iskra* si era incrinata, e da allora in poi progressivamente maturò la scissione nel partito. Poiché su quel punto la fazione di Lenin aveva ottenuto più voti, i suoi componenti presto divennero noti come "maggioritari" (in russo *bolsheviki*, dalla parola *bolshinstvo*, che vuol dire maggioranza); i seguaci di Martov ricevettero l'appellativo di minoritari (o *mensheviki*, dalla parola *menshinstvo*, che vuol dire minoranza). Solo in seguito si precisò una più profonda differenza ideologica. All'epoca alla quale mi riferisco non vi erano ancora i segni di una spaccatura evidente. E quando furono discusse le richieste del Bund, tra i due campi prevalse l'unità contro di noi.

La delegazione del Bund fece il possibile per evitare la catastrofe – il distacco dal partito. Nella disponibilità a fare concessione, essa andò anche oltre quanto era nel proprio mandato, e per certi aspetti trasgredì le deliberazioni del congresso del Bund; ma si sentì costretta a farlo, perché sapeva che i lavoratori ebrei credevano molto nell'unità con i compagni russi. Ma c'era un punto decisivo su cui non poteva e non volle recedere: "*Il Bund è l'organizzazione socialdemocratica del proletariato ebraico, senza limiti territoriali, e l'unico rappresentante del proletariato ebraico dentro il partito*".

Questo fu il nostro ultimatum. Il punto fu messo all'ordine del giorno. Liber fece un breve discorso. Martov replicò, e si votò. Tutti i delegati dell'*Iskra* votarono contro la mozione del Bund, che fu sconfitta. Il dado era tratto. Liber prese la parola e annunciò: "*Il Bund si separa dal partito russo*". Nella sala cadde il silenzio. Ce ne andammo. Era successo.

Fu un momento drammatico, che fece una grande impressione anche sui nostri avversari. Ma l'impatto maggiore fu su di noi. I nostri legami col POSDR erano percepiti come molto stretti, e tutti noi ci sentivamo molto vicini al movimento russo. Ci rendevamo conto che la scissione era un duro colpo da entrambe le parti. Avevamo fatto questa scelta col cuore pesante. Era una vera catastrofe – la rottura dei legami che avevano tenuto insieme il proletariato ebraico e quello russo. Ci sembrò che un pezzo di carne fosse stato privato da un corpo vivo, e sentimmo tutto il peso della responsabilità di quella scelta. A quei tempi le scissioni non erano vissute con leggerezza come oggi. Oggi le divisioni dei partiti sono quasi un passatempo. Ci si è abituati; è quasi diventato uno sport, e in ogni caso un qualcosa di positivo. Ma per noi l'unità era sacra. Eppure non avemmo alternative. I fanatici di un centralismo da caserma avevano cercato di soffocare il Bund, e non potevamo permetterlo. Eravamo disposti a qualunque tipo di concessione, ma volevamo sopravvivere. E poiché restare nel partito significava morire, fummo costretti ad andarcene.

Il congresso continuò i propri lavori. Rimanemmo a Londra qualche giorno in più, e presto ci giunsero le notizie di nuovi accadimenti incresciosi. Dopo essersi liberati dell'"eterno nemico", gli

48 Qui Medem si sbaglia, perché al Congresso sul primo punto dello statuto fu approvata la proposta di Martov (per 28 voti a 23). La divisione terminologica tra bolscevichi e menscevichi maturò dopo la partenza dei delegati del Bund e del *Raboceie Delo*, sul voto per la riduzione a tre membri del comitato di redazione dell'*Iskra*, nuovo organo del partito (vedi la fine del capitolo). Fu su questo voto che la fazione di Lenin fu *bolshevika* (maggioritaria).

iskristi cominciarono a farsi la guerra tra di loro. La piccola breccia che si era aperta nella discussione sul primo articolo dello statuto crebbe alla velocità della luce, trasformandosi in un abisso. Lenin aveva mostrato i denti. Per lui era sufficiente che una parte di quelli che fino a ieri erano i suoi compagni non facesse quanto lui voleva, anche sul minimo punto dello statuto, ed essi diventavano *personae non gratae*, da mettere ai margini. Quando si arrivò alla definizione del comitato editoriale dell'*Iskra*, che doveva diventare l'organo centrale del partito, egli propose di diminuirne i componenti, per "ripulirlo" dagli "attaccabrighe". Questi ultimi si indignarono, ne seguirono aspre dispute, e i "minoritari" se ne andarono. Il congresso si divise in due campi opposti. La spaccatura tra bolscevichi e menscevichi era iniziata – per il momento senza una base ideologica. Ma quando c'è una scissione, presto emergono anche le differenze di principio. Ed esse si manifestarono in capo a pochi mesi.

IL CONGRESSO SIONISTA DI BASILEA

Da Londra feci ritorno in Svizzera. Poiché passavo da Basilea proprio nei giorni in cui era previsto il Sesto Congresso Sionista, mi ci fermai una settimana come osservatore.

Il movimento sionista era agli esordi. I suoi seguaci erano ancora intossicati dalle idee di Theodor Herzl, certi che la salvezza fosse vicina. La grande e bella sala del Casinò di Basilea era teatro di rumori ed emozioni, tipico del carattere burrascoso e vivace delle assemblee ebraiche. Quando Herzl apparve sul palco fu salutato da grida estatiche, e da fazzoletti agitati in aria. Ogni parola del capo generava un fragoroso applauso. Una tipica scena di ipnosi di massa. Herzl, va detto con franchezza, sapeva come manovrare una folla. Il suo portamento era regale, orgoglioso, composto. Per di più, era posseduto da una straordinaria mimica facciale.

Ma il fiero atteggiamento esteriore si accompagnava a un vile servilismo politico. Il congresso ebbe luogo soltanto pochi mesi dopo il pogrom di Kishinev, ed Herzl era appena tornato dalla Russia, dove aveva negoziato con Plehve. Il tono e il linguaggio con il quale parlò di quel boia – e per giunta nel corso dei lavori del congresso – furono tali da spingere chiunque avesse un cuore a reagire con indignazione e disgusto. Invece il congresso ingoiò il boccone di buon grado. Solo il dottor Nachman Syrkin, il “socialista”, cercò di protestare. Ma Syrkin, in fondo, era poco più che un personaggio comico, le cui parole per lo più cadevano nel vuoto. Chaim Weizmann, leader della “fazione democratica” nei suoi modi diplomatici dichiarò che “*sono state dette alcune parole che sarebbe stato meglio non pronunciare*”. Questo fu l'insieme della sua protesta contro Herzl, l'assolvimento dei suoi doveri “democratici”.

Comunque il congresso nel suo complesso fu straordinariamente interessante e per certi versi drammatico. Il momento di grande disappunto giunse quando Herzl annunciò che non vi era speranza di ottenere la Palestina nell'immediato futuro. Egli presentò il suo Progetto Uganda, e l'assemblea decise di inviare là una commissione. I vecchi *Hovevei Zion*⁴⁹ lasciarono la sala in lacrime. La sessione fu interrotta. C'era grande fermento, e la scissione sembrava imminente.

La fazione russa, principale oppositrice al Progetto Uganda, si riunì in una sala più piccola per discutere la cosa. Syrkin presiedeva la discussione. Era lui, credo, che stava parlando quando la porta si aprì all'improvviso ed Herzl entrò, desiderando chiarirsi con i delegati russi. “*Ecco il compagno Herzl*” gridò Syrkin “*Ascoltiamo il compagno Herzl*”. Quest'ultimo si mise là dove stava il socialista, ignorando completamente la sua presenza. Il povero Syrkin scomparve, ed Herzl iniziò a discutere coi delegati. Parlò con franchezza, facendo un appello disperato; ebbe un ottimo effetto, e tutti rientrarono nuovamente nei ranghi. L'assemblea riprese la sessione, e il congresso terminò pacificamente. Fu solo due anni dopo che ci fu la scissione⁵⁰, quando Herzl era già morto.

Ricordo il giorno in cui arrivò la notizia della sua scomparsa. Fu durante l'estate del 1904, quando mi dovetti fermare a Berna durante un viaggio. Trovandomi non lontano dalla biblioteca sionista, potevo udire le grida isteriche delle donne in lacrime che provenivano da laggiù. Devo confessare che la notizia colpì anche me. Invero, Herzl non mi ha mai fatto impressione come leader. Ho sempre considerato infantile la sua “politica”. Al Congresso di Basilea, nel corso della sua disputa col dottor Albert Nossig, constatai quanto fosse polemico e vendicativo, un atteggiamento assai contrastante con la sua figura maestosa. Ma quella figura – intendo la persona fisica – mi aveva impressionato. E quando seppi che era morto, provai un certo dispiacere. Mi venne questo strano pensiero: come poteva morire un uomo con un volto così attraente? Non so spiegare l'origine di quella considerazione, ma così pensai.

Al Congresso di Basilea accadde un fatto secondario del quale ebbi notizia alcune

49 Gli *Amanti di Sion*, una delle prime organizzazioni sioniste, nata in Russia negli anni '80 dell'Ottocento, protagonista della prima migrazione in Palestina.

50 Al Settimo Congresso Sionista (1905) il Progetto Uganda fu definitivamente bocciato, ma coloro che sostenevano comunque la possibilità di un'alternativa alla Palestina convocarono il congresso di fondazione della Jewish Territorialist Organization. Syrkin si unì a questi ultimi.

settimane dopo. Herzl aveva invitato a colloquio il dottor Chaim Zhitlovsky, anch'egli a Basilea all'epoca, e gli espresse il desiderio di aprire una trattativa con lui in quanto rappresentante del Bund. Quel "capopopolo" non sapeva che Zhitlovsky non era né rappresentante e neanche membro del Bund. La risposta comunque gli fece capire che si stava rivolgendo al partito sbagliato. Herzl non riuscì a raggiungere il proprio scopo, e forse neanche ci provò. Ciò che voleva dire al Bund è facile da comprendere. Durante i colloqui con Plehve gli era stato detto che il governo russo avrebbe sostenuto il sionismo se questo avesse posto dei limiti alla partecipazione degli ebrei al movimento rivoluzionario. Herzl probabilmente voleva raggiungere quel particolare obiettivo – indice della sua profonda incomprendenza del Bund!⁵¹

Dopo il congresso tornai a Weggis, dove scrissi un opuscolo che fu pubblicato dal Centro Estero del Bund, e un articolo sul sionismo per *Di Arbeter Shtime*. Inoltre, Liber e io ricevemmo l'incarico di scrivere un resoconto del Quinto Congresso del Bund. Ciò fu fatto durante le ultime settimane estive.

51 Il contenuto dei colloqui Plehve – Herzl (8 e 13 agosto 1903) è noto attraverso il diario di quest'ultimo. Zhitlovsky rivelò pubblicamente il contenuto della sua conversazione con Herzl soltanto undici anni dopo, nel 1914.

26

GINEVRA

Il Centro Estero rientrò a Ginevra nell'autunno del 1903, e in quell'epoca io ne divenni membro; dunque presi residenza in quella città. Naturalmente fui contento della nuova condizione, non per ambizione ma perché innanzitutto entravo in un nuovo campo di attività, e poi per un'altra ragione. Fino a quell'epoca ero stato membro dei gruppi all'estero, che avevano il nome di "circoli di supporto" del Bund, ma non erano riconosciuti come organi di partito. Alla seconda conferenza di questi gruppi, che ebbe luogo verso il Capodanno del 1903, diversi compagni proposero che i circoli di supporto fossero considerati formalmente parte del partito. Ma l'idea non fu accolta, perché i circoli all'estero erano composti per lo più di individui in procinto di intraprendere una vera e propria attività di partito, la quale poteva svolgersi soltanto sul suolo russo, tra le masse ebraiche. Dunque ci trovavamo al di fuori del novero vero e proprio del partito, il che mi dispiaceva fortemente. Il Centro Estero, invece, era formalmente un'organizzazione del partito: era il rappresentante ufficiale del Bund all'estero, e tutti i suoi membri erano nominati dal Comitato Centrale. Questo per me fu fonte di soddisfazione: ero diventato a tutti gli effetti cittadino della nazione bundista.

La vita a Ginevra non era del tutto soddisfacente. La città in sé era molto attraente e vivace, molto più di Berna. Ginevra è la città più grande della Svizzera francese, ed ha caratteristiche francesi: vivacità, allegria, musica, fiori etc. Ubicata sulla riva dell'omonimo lago, era ben diversa da Berna, distaccata, quieta, tipicamente svizzero – tedesca. Ciononostante mi sentivo un po' fuori posto. Mi mancava la vita "coloniale". Anche Ginevra in realtà aveva una grossa colonia, più grande di quella di Berna, ma quest'ultima era differente, non aveva un'atmosfera domestica. La gente di Berna era più sobria, seria e intelligente. Ginevra era più animata, ma il livello generale era nettamente inferiore. Vi si potevano incontrare ogni momento ragazze vestite in modo appariscente, giovani damerini, e molta dissolutezza, giochi di carte, bevute e risse. Naturalmente anche a Ginevra c'erano molte persone in gamba, ma erano disperse in mezzo alle altre. Ciò che mancava era quel clima di intimità che rendeva la colonia di Berna particolarmente accogliente.

Perciò mi sentivo un po' solo. Pur conoscendo qualche decina di persone, mancava quel "qualcosa". Nei primi mesi ebbi modo di passare parecchio tempo con Abramovich, che aveva anch'egli preso dimora a Ginevra. Diventammo buoni amici, ma poi lui partì per un giro in altre città e in seguito rientrò in Russia. Ricordo ancora oggi le lunghe e deprimenti sere d'inverno passate in solitudine nella mia stanza.

Il solo posto in cui mi sentissi a casa era l'appartamento del Centro Estero. La via in cui si trovava l'alloggio si chiamava Carouge; la casa perciò fu soprannominata "Carougeke". Era un appartamento piccolo e modesto, di tre stanze e una cucina. La cucina, come sovente in Svizzera, fungeva anche da sala da pranzo. Passavamo molte sere in quel luogo, pochi compagni, conversando allegramente intorno a una tazza di the.

Il Centro Estero non aveva molti componenti. Nella sede di Ginevra operavano Gleb Mutnik (amministratore e gestore dell'appartamento), Vladimir Kosovsky (scrittore e leader spirituale del gruppo) e il sottoscritto. Alexander era stato inviato per la prima volta in America, per un giro di raccolta fondi per il Bund. John Mill e Timofey Kopelson passavano di tanto in tanto. E basta. Vivevamo in modo armonioso e cameratesco. Secondo le consuetudini, i membri del Comitato Centrale che erano mantenuti dalla cassa del partito (soltanto io di solito ricevevo soldi da casa) non avevano uno stipendio, ma prelevavano ciò che occorreva per il loro sostentamento, registrando le spese sul libro dei conti, anche la più piccola somma, per dimostrare di vivere in maniera frugale, risparmiando su ogni penny.

Il Carougeke rimase nello stesso luogo per 14 anni. Era il cuore e il sistema nervoso di tutta la nostra organizzazione all'estero, e conteneva anche la tipografia. Con la successiva, grossa espansione dell'attività, divenne necessario trasferire la macchina da stampa in un altro alloggio,

alcune case più in là. I compagni che venivano dalla Russia, in cerca di riposo o di informazioni, si presentavano sempre al Carougeke, che fungeva anche da redazione delle nostre pubblicazioni all'estero. Stampavamo un settimanale in russo e yiddish (*Ultime notizie*), il giornale di partito in yiddish (*Der Yidisher Arbeter, Il lavoratore ebreo*), e il giornale in russo, *Vestnik Bunda (Corriere del Bund)*, che fece la sua comparsa nel 1904. In più pubblicammo numerosi opuscoli, e per un po' uscì anche un giornale in lingua polacca.

Il Carougeke fungeva anche da "ministero degli Esteri" del Bund: da lì mantenevamo i contatti con i partiti all'estero e con l'Internazionale Socialista. E quello era anche il punto di riferimento per i nostri gruppi esteri, la cui rete si allargava di giorno in giorno, man mano che la nostra struttura si estendeva. In America nacquero diverse sezioni, che si unirono in una "Lega Centrale". Altri gruppi sorsero in Sud Africa, e avevamo frequenti contatti anche con l'Australia.

Nel contempo, naturalmente, eravamo in stretto collegamento con le nostre organizzazioni all'interno della Russia, alle quali inviavamo denaro e pubblicazioni (introdotte illegalmente nei modi più svariati) e con cui scambiavamo corrispondenza. Le pubblicazioni erano inviate o direttamente (in grossi quantitativi, attraverso le frontiere tedesca e austriaca) o via posta, in buste sigillate. Sulle buste mettevamo gli indirizzi di diverse ditte. Per non attirare l'attenzione della censura, che poteva intervenire se la posta proveniva dal medesimo luogo, di solito spedivamo le buste in altre città straniere, e da là venivano inoltrate in Russia.

L'attività di partito era intensa e fruttifera. Il Bund era stato profondamente scosso dal distacco dal partito russo. Fu una crisi piuttosto seria, e c'era il rischio che le masse lavoratrici e l'intelligenza di entrambe le fazioni non comprendessero a sufficienza la nostra scelta, con conseguenti problemi per la vita del partito. Di qui il bisogno di condurre un lavoro di chiarificazione su vasta scala. Liber tornò subito in Russia. Lui e gli altri compagni più in vista si recarono in città e villaggi per spiegare ciò che era accaduto, e difendere la correttezza della nostra posizione. Abramovich e io facemmo altrettanto nelle colonie straniere.

I risultati andarono oltre le aspettative. Sotto la pressione di quei gravi eventi, la coscienza e la lealtà verso il Bund si rafforzarono ancor di più. Solo pochi individui, davvero pochi, ci lasciarono. La gran massa dei militanti rimase legata a noi, ancor più di prima, e il Bund uscì dalla crisi più forte di quanto non fosse in precedenza.

Il partito russo, nel frattempo, continuò a frantumarsi e dividersi rapidamente. Lo scontro tra bolscevichi e menscevichi infuriava. E le schermaglie più aspre avevano luogo proprio a Ginevra, dove i principali dirigenti esuli all'epoca si erano stabiliti.

Dopo la vittoria al congresso, Lenin divenne la figura egemone nel comitato editoriale dell'*Iskra* e nel Comitato Centrale. Il gruppo di Martov, i menscevichi, andarono all'opposizione. Essi disponevano di un'ampia maggioranza nella Unione dei Socialdemocratici Russi all'Estero, un organismo che si era formato al di fuori della Russia alcuni anni prima della fondazione dell'*Iskra*. Di conseguenza i menscevichi fecero dell'organizzazione una sorta di roccaforte della loro tendenza, o meglio del loro gruppo, dal momento che nei primi mesi dopo il congresso non si poteva parlare di precise differenze ideologiche, e la disputa era più centrata sugli individui che sui principi.

Lenin comunque non è una di quelle persone che tollerano l'opposizione, così inviò un agente del Comitato Centrale allo scopo di disperdere l'Unione. L'agente si presentò a una riunione e invitò il gruppo a sciogliersi. (I menscevichi in seguito per scherzo parlarono del suo ingresso "su un cavallo bianco"). I menscevichi si infuriarono, e solo allora aprirono gli occhi e compresero il vero significato delle mire organizzative di Lenin.

Pochi mesi prima, quando quegli stessi menscevichi operavano in stretta collaborazione con Lenin, avallavano senza obiezioni le sue iniziative di stampo militarista, ed erano le altre fazioni "estrane" - il *Rabocceie Delo* e il Bund - che subivano la loro mano pesante. Ora invece prendevano loro stessi dei colpi, e si ribellavano. L'Unione all'Estero resistette al "cavallo bianco" e dichiarò che non si sarebbe sciolta. Furono fatti volantini critici verso i metodi di Lenin (non pubblici, rivolti solo ai membri del partito), che già contenevano termini espliciti come "centralismo burocratico" e simili. Quindi i menscevichi approfondirono l'essenza della contesa e giunsero alla conclusione che l'intero periodo dell'*Iskra* non era altro che espressione di un movimento di *intelligenti*, e dei loro interessi. Il vecchio Paul Axelrod, il più acuto teorico dell'intero gruppo, elaborò una valida e accurata analisi della situazione. Trockij (all'epoca dalla parte dei

menscevichi) in seguito scrisse un opuscolo in cui sviluppava e popolarizzava le idee di Axelrod. Così, a partire da un dissenso ristretto, si creò uno scisma ideologico. Alla fine del 1903 i bolscevichi (o i "duri", come venivano chiamati) e i menscevichi erano diventati due gruppi separati. In realtà, la discussione in quel primo periodo riguardava solo le questioni relative alla struttura interna del partito; le differenze di opinione sulla tattica emersero solo in seguito.

Noi seguimmo con grande interesse queste discussioni. Non c'è bisogno di dire che fummo piuttosto contenti dell'emergere di un'opposizione ai tentativi di Lenin di militarizzare il partito, tuttavia prendemmo tutte le cautele anche nei confronti dei menscevichi. Il loro passaggio all'opposizione non voleva dire che avessero cambiato atteggiamento verso il Bund. Al contrario, su questo punto entrambe le fazioni continuavano a sfidarsi per dimostrare quale fosse la più ortodossa nell'attaccarci.

27

SLAVEK

Venne da noi in Svizzera in quel periodo. Venne per tenere un breve discorso, riparti, venne di nuovo, sparì di nuovo. Tutta la sua vita fu un continuo andare e venire, una corsa – una breve corsa. Morì nove anni dopo, e nella memoria dei lavoratori ebrei rimase come una stella nel firmamento. Bronislaw Grosser, “Slavek”.

Un mattino arrivò a Ginevra un giovane – molto giovane, appena uscito dalle scuole – circa 19 anni. Si era già fatto un nome. Da Varsavia ci avevano detto: “*Badate a questo giovane compagno. E' la nostra grande speranza*”.

Recava ancora i segni dell'immaturità, anzi virtualmente era ancora un bambino, ma era già diventato un energico dirigente – una giovane aquila.

Era di altezza media, magro e minuto. Un testa piccola e il collo allungato; attraenti occhi chiari, grigio – azzurri. Dava l'impressione di una freccia tesa, pronta a scoccare. Quando veniva a trovarmi non restava mai seduto nello stesso posto, ma camminava continuamente da un lato all'altro della stanza, a grandi passi. “*Slavek è sempre di corsa*” mi disse all'epoca un suo compagno di scuola a Varsavia “*Quando deve scrivere una lettera, fa un telegramma, e quando deve mandare un telegramma, sale sul treno e viene di persona...eternamente senza sosta!*”.

In seguito maturò, divenne un po' più calmo. L'inquietudine era sparita all'esterno ma permaneva interiormente, e così anche l'irrequietezza, l'agitazione interiore, e la grande incisività.

Incisività: questa era la principale qualità del mio giovane amico. Prima di tutto intellettuale. Pur cresciuto a Varsavia in un ambiente totalmente assimilazionista, e nutrito di cultura polacca, aveva una mentalità tipicamente ebraica. Quando feci la sua conoscenza, sapeva a malapena qualche parola di yiddish. Era un artista intellettuale, ma non vacuo, bensì arricchito da un'ampia cultura europea, scientifica, estetica e politica. Aveva quella mentalità ebraica paragonabile, per usare le parole di uno scienziato francese, al bilancino di un farmacista; una mente acuta, capace di penetrare temi e concetti, di sezionarli e analizzarli, identificandone le componenti più minute e problematiche. In una parola, Slavek era un marxista nato.

Egli aveva anche un temperamento passionale, doveva sempre polemizzare, e provava grande odio, una rabbia creativa; e aveva grande coraggio. Non riesco a immaginare una situazione in cui Slavek potesse aver paura. C'è una vecchia leggenda popolare tedesca di un giovane eroe che, fin da bambino, non sapeva cosa fosse la paura, e decise di girare il mondo per cercarla. Slavek mi ricorda questo eroe.

Non aveva paura né nel campo dell'attività politica, ove si dimostrò fiero avversario e polemista, né nel campo privato, nella vita personale. L'audacia talvolta emerge di più nelle piccole situazioni individuali rispetto ai grandi eventi. Ricordo un fatto in particolare. Avevamo convocato un tribunale arbitrale (tornerò più tardi su questo argomento), io rappresentavo una parte e Slavek l'altra. Si discuteva la vita privata di una certa persona, della quale Slavek non aveva una buona opinione. Fui sbigottito quando lui improvvisamente iniziò a dire a costui ciò che pensava di lui. Non fu affatto un momento di indignazione o rabbia. Anzi, con voce calma e controllata e fissandolo Slavek gli disse ciò che pensava di lui. Ebbi l'impressione che fare ciò richiedesse non meno coraggio che battersi su una barricata, proprio perché era fatto in un momento di calma e non sotto l'influsso emotivo della massa.

Ma ciò che era davvero speciale e attraente in Slavek era la sua nobiltà. Combattente energico e impulsivo, egli ciononostante era anche sensibile e cortese – sempre gentiluomo. Ogni scontro aveva per lui il carattere di un duello. Assestava il proprio colpo – un colpo ben duro – ma dopo avere messo a terra l'avversario si avvicinava, gli tendeva la mano e lo aiutava a rialzarsi.

Slavek era orgoglioso, ma non sprezzante come sovente certi polacchi. Era l'orgoglio di un uomo che sa il fatto suo, e difende i propri diritti.

Quando ci conoscemmo, verso la fine del 1903, era ancora molto giovane; tutta la sua vita era rivolta al futuro. Ed egli amava la vita. Non aveva limiti, non pensava solo al partito. Aveva i più svariati interessi, e rimase così fino alla fine – appassionato di arte, letteratura, pieno di amici che

gli volevano bene. Anche l'amore occupò un posto importante nella sua vita bella e intensa.

Come ho già detto, egli crebbe in un ambiente di ebrei polacchi assimilazionisti. Conosceva e amava profondamente la cultura polacca. Ricordo che una volta passammo una notte in un piccolo albergo di Zurigo. Con noi era un suo amico, un polacco. Parlarono di Varsavia, tutta la notte, e con quale passione! Egli non aveva molta dimestichezza con l'ebraismo, conosceva poco le usanze ebraiche, e iniziò a imparare l'yiddish soltanto pochi anni prima di morire, e anche allora non fece molti progressi. Eppure, così giovane, aveva deciso di dedicare la propria vita al movimento operaio ebraico. Divenne un bundista devoto, e rimase tale fino alla morte. Perché? Lo considerava una dovere. Diceva a se stesso, consapevolmente: *“Sono un ebreo. E' mio dovere spendere le mie energie per i lavoratori ebrei”*.

Ciò volle dire grande sacrificio da parte sua. L'ambiente polacco era fonte di continua attrazione, e poteva offrirgli più prospettive rispetto a noi. Avrebbe potuto fare carriera, ma rinunciò, e rimase con noi. Fu il grande dramma interiore della sua vita: rendersi conto dell'impossibilità di realizzarsi completamente all'interno del nostro ambito. Qui sta in parte la ragione della sua eterna irrequietezza.

Nonostante la giovane età, Slavek era già una figura importante nel movimento. Non ancora pratico delle regole della cospirazione, un po' incauto e disorganizzato, non aveva un ruolo specifico nell'organizzazione, ma svolgeva ugualmente diversi compiti. Subito dopo il suo arrivo a Ginevra, tenne una conferenza sul Bund alla colonia polacca. Abramovich e io andammo a sentirlo. Constatammo con stupore come questo giovane, giunto dalla lontana Varsavia e col quale non ci eravamo mai confrontati, difendesse le nostre idee con la medesima impostazione e quasi le stesse parole che avremmo usato noi. Alcuni mesi dopo, nella primavera del 1904, il nostro Centro Estero iniziò a pubblicare un piccolo giornale in polacco. Slavek e Liber (che di nuovo rientrato dalla Russia) furono incaricati della redazione.

In quell'epoca Slavek partecipò a una conferenza di un'organizzazione giovanile radicale polacca, nella quale condusse una brillante polemica con il Partito Socialista Polacco (PPS). Era un ottimo oratore, e fu molto efficace. E' da sottolineare che dopo il discorso di questo giovane di 19 anni, quando la sessione era giunta al termine e non erano previsti altri interventi, il rappresentante del PPS – il vecchio dirigente del partito Maximilian Hurwitz – chiese di poter replicare subito a Slavek perché *“era inammissibile aggiornare la sessione dopo l'impatto del suo discorso”*. Il vecchio leader si era reso conto di avere di fronte un pericoloso avversario.

Nella primavera del 1904 passai alcune settimane con Slavek a Zurigo, ove conducemmo una polemica con gli iskristi. Seduti al Cafè Terrasse, vicino alla riva del lago, intavolavamo discussioni che duravano fino a tarda sera. Era un locale accogliente, e le discussioni erano altrettanto piacevoli. Alloggiavamo nello stesso albergo, e nella stessa stanza. Notai che Slavek aveva sempre con sé un revolver. Perché? Di certo non per motivi politici. Quel giovane orgoglioso non avrebbe mai tollerato un affronto personale.

In seguito lui partì per un viaggio in Galizia, mentre io rimasi in Svizzera.

IL CONGRESSO DI AMSTERDAM

Il Congresso dell'Internazionale Socialista si riunì ad Amsterdam nell'estate del 1904. Vi partecipai come delegato del Bund. La nostra delegazione contava sette persone: Liber, Kosovsky, John, Maximov⁵² (uno dei nostri migliori attivisti a Parigi), Alexander, Makavey⁵³ e il sottoscritto. Alexander e Makavey giunsero direttamente dall'America, ove li avevamo mandati per raccogliere fondi per il Bund. In America Makavey usava il nome Michael Berg; negli anni successivi adottò lo pseudonimo di Ezra.

Quando arrivammo ad Amsterdam, il nostro gruppo raggiunse l'appartamento che ci era stato assegnato dagli organizzatori del congresso. Fummo accolti dalla proprietaria della casa, un'anziana donna la cui socievolezza era accompagnata da un'allegria risata infantile. Ma il problema era che noi non sapevamo una parola di olandese. Provammo col tedesco, il francese e l'inglese, ma lei non capiva nessuna di queste tre lingue. Rideva, e noi ridevamo. Ma la conversazione languiva. Alla fine pensammo di avere capito quando lei disse "il *dottore* arriverà molto presto". Ribattemmo che non avevamo bisogno di un dottore, stavamo tutti bene, grazie a Dio. Ma la donna insisteva: "Aspettate, il *dottore* arriverà tra breve".

Va beh, che venisse il dottore! Solo dopo si chiari che la signora non intendeva un dottore ma sua *tokhter* (figlia), che in olandese suonava come dottore (*doctor*). La figlia conosceva le lingue, e quando arrivò sistemammo tutto.

Amsterdam è una città meravigliosa, con un fascino notevole, e tutto suo. Le vie antiche, i canali silenziosi, le case vecchio stile sono di rara bellezza, e le campane delle chiese intonano piacevoli melodie allo scoccare delle ore. Altrettanto attraenti erano le strade più larghe e moderne. Consideravo gli olandesi persone pigre e flemmatiche, ma non era del tutto così. I grandi viali erano vivaci, pieni di febbrile attività. Musica, risate e canzoni si sentivano fino a tarda sera, anche all'interno dei cortili.

Il quartiere ebraico era particolarissimo, un mondo a parte. Tipicamente ebraico, confusionario, rumoroso, indaffarato e vociante. Mi sembrò di essere in qualche strada di Vilna, via Rudnitsky o via Zavalny. Effettivamente la città di Amsterdam ospita numerosi ebrei russi e polacchi oltre ai vecchi abitanti ebrei di origine spagnola. Ad ogni angolo si sente distintamente parlare yiddish. Quando poi mi ritrovai in mezzo a una gran folla di giovani operai e donne ebrei, ad un'assemblea in onore del congresso organizzata dal gruppo socialista locale, mi sentii come a un raduno in qualche parte della Lituania.

Le sessioni del congresso si tennero nella sala concerti più grande di Amsterdam, un locale bello e con una buona acustica. Qui era convenuto il meglio del movimento socialista mondiale. Da ogni parte si incontravano volti e nomi importanti. Ma nell'atmosfera riscontrai qualcosa che non andava. Mi ero aspettato grande enfasi ed entusiasmo, ma non li trovai. Il congresso sionista era stato molto più vivace. Perché questa differenza? Semplicemente perché coloro che si erano riuniti a Basilea erano per la gran parte ebrei ordinari, che per una volta erano riusciti a uscire dai loro ristretti confini, dai loro affari quotidiani, per immergersi in un'atmosfera festosa, simile a quella dello *shabbat*. La platea di Amsterdam invece era composta quasi soltanto di dirigenti di professione, per i quali un congresso non era una novità, ma piuttosto la continuazione della loro vita quotidiana.

Inoltre, non ci si poteva attendere da un tedesco o da un inglese (e solo i tedeschi avevano una delegazione di circa 100 membri) un atteggiamento vivace, in stile orientale, come quello che si incontra nelle riunioni ebraiche. Infine, ci fu anche l'effetto anestetizzante di una pratica abituale nei congressi internazionali: la traduzione in tre lingue. I discorsi erano in francese, inglese e tedesco, ed ognuno di questi doveva essere subito tradotto: una cosa eccezionalmente noiosa.

Ciononostante, la sessione di apertura fu un momento particolarmente intenso. Il

52 Vero nome Max Oguz.

53 Vero nome Alter Labserdak.

congresso si era riunito solo pochi mesi dopo lo scoppio della guerra russo-giapponese, e la nostra posizione pacifista fu manifestata in forma altamente simbolica. Aprendo il congresso Pieter Toelstra (leader del Partito Social Democratico Olandese) invitò i rappresentanti dei due paesi in guerra – Plechanov per la Russia e Sen Katayama per il Giappone – a prendere posto al suo fianco, uno a destra e uno a sinistra. E quando Toelstra, nel discorso inaugurale, parlò della guerra e dell'unità del proletariato russo e giapponese, i due si alzarono, e Plechanov tese la mano a Sen Katayama. In mezzo a un rumoroso applauso e a grida di incoraggiamento, i due “nemici” si strinsero a lungo la mano. Questa finì per essere la scena più bella di tutto il congresso.

Ma una grande impressione la ebbi alcuni giorni dopo, un'impressione che mi porterò dietro per tutta la vita. Fu un momento veramente straordinario: sentii parlare Jean Jaurès.

Al congresso era in corso il cruciale dibattito sulla tattica socialista: lotta di classe *tout court* o cooperazione con i partiti della sinistra borghese? La socialdemocrazia tedesca aveva da poco approvato la sua famosa risoluzione di Dresda⁵⁴, che vietava la cooperazione. Il movimento socialista francese era diviso. Una parte, più a destra, considerava la cooperazione ammissibile, ed era guidata da Jaurès. Una seconda parte, guidata da Jules Guesde, aderiva alla posizione tedesca. (Oltre a queste due, vi era una terza, piccola fazione, capitanata da Jean Allemane). I due dirigenti che si misurarono in quella grande disputa al congresso furono August Bebel e Jean Jaurès.

Fu anche la prima volta che udii parlare Bebel. Anch'egli naturalmente era un grande oratore, ed ebbe la meglio. Ma come competere con Jaurès! Un oratore come Jaurès non ha eguali e, credo, non ne avrà mai.

Prima di essere calendarizzato in una sessione plenaria del congresso, il tema in questione fu discusso in una commissione allargata. Ogni delegato aveva diritto a prendervi parte, perciò fu un'assise molto ampia. Io ero in ritardo, e quando arrivai la discussione era già cominciata. Percorsi il corridoio in cerca della sala della commissione. Giunto di fronte a una porta chiusa, ancor prima di aprirla sentii una strana eccitazione. Da oltre la porta proveniva una voce; non riuscivo a distinguere le parole, ma ero toccato dal suono della voce. Avvertii che stava accadendo qualcosa di speciale. Aprii la porta...Jaurès stava parlando.

Uomo piccolo e grassoccio, Jaurès aveva un viso rotondo e rubizzo, collo corto e massiccio, ampia barba. I suoi occhi erano piccoli e azzurri, ma quando li si fissava si aveva la sensazione di scrutare oltre due finestre che si aprivano su un mare di saggezza e bontà. Quando quella piccola figura si metteva a parlare, assumeva la statura di un gigante. Sembrava di vedere un leone, e di sentirne il potente ruggito. La voce non era umana: era puro tuono, un'onda ribollente che travolgeva l'ascoltatore, lo trasportava e ne scuoteva la compostezza. Era la sinfonia di una grande orchestra. Che fervore, che entusiasmo! Quando parlava, Jaurès era incurante di ciò che gli accadeva intorno. Tutto il suo essere era proiettato nel discorso, pronunciato davanti alla platea degli ascoltatori.

Nella piccola sala della commissione non c'era un apposito palco per chi parlava. Jaurès stava di fronte alla prima fila di astanti, e man mano che parlava si infervorava sempre più. Qualcosa sembrava spingerlo verso la platea degli ascoltatori. Passo dopo passo, si ritrovava quasi in mezzo alle sedie della prima fila, tuonando tutto attorno. Il socialista spagnolo, Pablo Iglesias gli sedeva di fronte; fu quasi ribaltato dall'oratore. Jaurès si fermò un attimo, fece un ampio sorriso e si scusò con Iglesias, spostandosi. Ma dopo pochi minuti si stava di nuovo infilando tra le prime sedie, sempre tuonando imperturbabile.

Ricordo l'inizio del suo secondo discorso. Uno dei suoi avversari era Rosa Luxemburg, che si era decisamente espressa per la lotta di classe *tout court*, e contro la “cooperazione”. (Lei durante le sessioni faceva anche la traduttrice). Jaurès disse: “*Quando finirò il mio discorso, la compagna Luxemburg - mia oppositrice – tradurrà ciò che ho detto; ecco la prova che la lotta di classe e la cooperazione non si escludono a vicenda*”. I presenti risero e applaudirono. Rosa Luxemburg applaudì a sua volta, e Jaurès entrò nel merito del proprio intervento.

Fu in discorso in difesa. Bebel aveva criticato la tattica dei socialisti francesi; Jaurès si stava difendendo. La maggioranza dei presenti non erano d'accordo con lui, ma nessuno poté evitare di essere colpito dalle sue parole, quando si soffermò sul pericolo che fronteggiava la

54 A Dresda nel 1903 si era svolto il congresso della socialdemocrazia tedesca (SPD).

repubblica francese, minacciata dalle macchinazioni monarchico – reazionarie; o quando riferì di come lui e i suoi compagni si erano battuti per l'esistenza della democrazia; o quando - a testa alta – con voce tonante gridò: *“E abbiamo salvato la Repubblica!”*. Poteva sbagliarsi mille volte, ma ci trovavamo di fronte un uomo di vera e propria grandezza storica.

Fu un discorso conclusivo, e il dibattito doveva chiudersi, ma Jaurès in alcuni passaggi aveva menzionato l'altro partito socialista. Il suo leader, il vecchio Guesde, reagì con profonda indignazione. *“Protesto, e chiedo la parola”* lamentò. Jaurès aveva finito, e Guesde iniziò a farsi strada verso il tavolo della presidenza. Alto, anziano, con una lunga barba grigia, Guesde era una delle figure più popolari nel movimento socialista. Era deciso a intervenire. Il presidente, Toelstra, non voleva. *“Il dibattito è chiuso”* disse. *“Cosa?”* gridò Guesde *“Ti rifiuti di farmi parlare? Non lasci parlare chi poco fa ha subito pesantissime accuse, chi ha visto nascere il movimento socialista in Francia? Non mi lasci dire che la tattica del partito...”* e così via, con tale energia che Toelstra si strinse nelle spalle e lo lasciò andare avanti.

Una scena simile si verificò con Victor Adler nella sessione plenaria del congresso. Egli era salito sul palco, iniziando a parlare. Il presidente – un altro olandese, il gigantesco Henri van Kol – lo interruppe. Non ricordo perché, penso perché era finito il tempo. Il presidente di un congresso simile è quasi onnipotente, nessuno lo può contraddire. Ma Adler lo ignorò platealmente. Van Kol lo interruppe di nuovo. Adler, peccato, replicò con un gesto della mano, gridando qualcosa a Van Kol, tipo *“lasciami in pace”*. La platea rise, e Van Kol lo lasciò finire.

A proposito, devo confessare che dopo Jaurès fu Adler a farmi la maggiore impressione. Di certo non possedeva la brillantezza, il talento e la forza retorica di Jaurès. La sua grande influenza gli derivava dalla sapienza. E' l'uomo più saggio che abbia mai incontrato. E spiritosissimo, come solo un ebreo spiritoso può essere. Poco attraente, con le spalle ricurve e una gran massa di capelli che quasi gli coprivano gli occhi, parlava con gentilezza, lentamente, senza alcuna retorica; aveva anche una leggera tendenza alla balbuzie, anche se non si notava molto. Riusciva a far fronte a questo inconveniente grazie alla sua grande forza di volontà. Ma ogni sua parola era un gioiello.

A parte Jaurès, l'oratore più efficace a mio parere fu l'italiano Enrico Ferri, che in seguito ha lasciato il movimento socialista. Uomo di rara bellezza, Ferri era dotato di un viso incomparabilmente nobile, classico, con naso romano, barba grigia e una voce splendida. I suoi discorsi erano come musiche celestiali.

Emil Vandervelde, dirigente operaio belga e oggi ministro, aveva la fama di essere il miglior oratore, secondo solo a Jaurès. Tuttavia non mi convinse. Il suo stile mi sembrò teatrale e forzato. Mi raccontarono che quando preparava un discorso scritto, era solito sottolineare alcune parole con colori diversi a seconda di come dovessero essere pronunciate: a gran voce, normalmente, a bassa voce. Non so se fosse vero: forse era uno scherzo, o una falsità. Ma i suoi discorsi, e anche i suoi gesti, davano l'impressione di essere provati e riprovati, artificiali, e non mi piacquero.

Tornando a Jaurès, in quella grande disputa egli uscì sconfitto. Il congresso adottò la *“risoluzione di Dresda”*, ed espresse fermamente l'auspicio che le varie fazioni del socialismo francese si unissero in un unico partito, sulla base di quella risoluzione.

E Jaurès si adeguò. Partecipò all'unificazione e fino alla morte difese l'unità del partito con lealtà e onestà. Egli fu la migliore persona del movimento socialista moderno.

La nostra settimana ad Amsterdam fu eccezionalmente piacevole e interessante, ma fu rovinata da una nostra disputa interna, tra *“russi”*, che durò praticamente dal primo all'ultimo giorno.

Questa l'origine del problema: secondo il vecchio statuto dell'Internazionale, ogni paese aveva diritto a due voti al congresso, e a due rappresentanti nel Bureau. Si dava per scontato che in ogni paese vi fosse un unico partito, e che i due voti potessero essere utilizzati per dare espressione sia alla maggioranza che alla minoranza; oppure, nel caso in cui il partito fosse formalmente diviso in due parti, ognuna aveva un voto.

Questa era la situazione in quasi tutti i paesi, ma con due importanti eccezioni: la Francia e la Russia. Ho già detto che la Francia aveva tre partiti distinti. Per quanto riguarda la Russia, i partiti erano molti – non meno di dieci. Non tutti avevano mandato delegati, e non tutti quelli che avevano mandato delegati chiedevano di poter votare. Alla fine si arrivò a una disputa tra tre candidati per due voti: il POSDR, i socialisti rivoluzionari e il Bund. Che fare? Come dividere due

voti in tre parti?

Secondo lo statuto dell'Internazionale, tutti i delegati di un paese erano considerati parte di un'unica sezione "nazionale", alla quale spettava il compito di dividere i due voti. Nella sessione di apertura del congresso ad ogni sessione fu assegnata una sala, nella quale riunirsi per decidere in merito. Noi entrammo nella sala riservata ai russi, ma invece di una riunione congiunta trovammo la sola fazione SR. "Che succede?" chiedemmo. "Non abbiamo bisogno di una riunione congiunta" ci dissero "Uno dei voti è nostro, questo è quanto". Il gruppo del POSDR, che si era riunito altrove, rivendicò il diritto al secondo voto, il che ci lasciava a bocca asciutta. Eravamo parte del congresso, ma senza voti. Fummo avvicinati dal dottor Zhitlovsky, membro della delegazione SR, che ci rinfacciò il fatto che non volessimo formare una delegazione ebraica mondiale, il che avrebbe reso non necessario il voto dei russi. Ma non avevamo né il tempo né la voglia di intavolare discussioni teoriche. L'Internazionale era organizzata in base ai paesi, noi eravamo russi, e volevamo uno dei voti assegnati alla Russia. Dunque ci appellammo al Bureau dell'Internazionale Socialista, che era il comitato esecutivo. Prendemmo atto delle ragioni del POSDR e degli SR nel chiedere un voto. La sola soluzione, per noi, era un terzo voto per la Russia.

Prima che arrivassimo alla sessione del Bureau, il francese Allemane vi si era già recato. Anch'egli si era ritrovato senza diritto di voto, e anch'egli aveva chiesto che la delegazione francese ricevesse tre voti anziché due. Attendemmo fuori dalla porta l'esito della decisione. Poco dopo comparve Allemane, molto contrariato. "Com'è andata?" chiedemmo. "Un rifiuto" rispose. Il Bureau era stato categorico: niente terzo voto, in nessun caso. Questo stabiliva lo statuto. E a parte lo statuto, si riteneva che permettere un terzo voto avrebbe voluto dire il via libera a ulteriori divisioni. Il Bureau aveva posto la questione in maniera diretta: "Volete un voto? Allora non dividetevi!". Ci chiedemmo allora perché la divisione in due fosse accettabile e quella in tre no. Iniziammo a disperare; apparentemente non c'era possibilità di avere ragione. Non era più questione di avere tre voti, ma di chi avrebbe avuto il secondo: noi o gli SR. Ci presentammo al Bureau riunito in sessione e chiedemmo il voto. I membri russi del Bureau erano Ilia Rubanovich per gli SR e Plechanov per il POSDR. Inoltre del Bureau faceva parte Rosa Luxemburg, che rappresentava una delle due fazioni polacche (la Polonia era considerata un paese a sé stante).

Su una base di equità e razionalità si poteva supporre che Plechanov e Rosa Luxemburg fossero dalla nostra parte, mentre Rubanovich, un SR, sostenesse il proprio partito. I primi due erano fieri avversari degli SR in quanto, come noi, aderenti alla dottrina marxista. Di conseguenza avrebbero dovuto parteggiare per noi. Plechanov in effetti ci aveva assicurato il suo appoggio, ma non mantenne la promessa. In verità non ricordo come votò alla fine, ma so che parlò e si comportò in modo tale da causare la nostra sconfitta. La Luxemburg semplicemente si astenne dal voto. Il risultato fu che la maggioranza del Bureau si esprime a favore degli SR.

Decidemmo di appellarci direttamente al congresso. Era un compito arduo. Tutti noi conoscevamo il tedesco o il francese, o entrambe le lingue, ma nessuno di noi aveva il coraggio di adoperare una lingua straniera al cospetto di una platea così ampia. Solo uno se la sentì: Makavey. *Entre nous*, il suo tedesco aveva un po' di inflessione yiddish. Ma era convinto di sapere molto bene quella lingua, così gli accordammo il permesso di parlare. Il congresso assistette al suo discorso ma, come ci aspettavamo, l'esito non fu positivo. Una platea di 7 – 800 persone non riesce a deliberare su tali questioni. Tende a limitarsi a un quesito: cosa ha deciso il Bureau? E infatti confermò la decisione del Bureau.

Ma non eravamo disposti ad accettare di buon grado la decisione. Continuammo a rivolgerci ai singoli delegati, spiegando la situazione e denunciando il grave torto commesso ai nostri danni. Constatammo la riluttanza a negare il voto agli SR – passi, potevano tenersi quel voto. Ma del secondo voto, quello socialdemocratico, avevamo eguale diritto al pari dei compagni russi. Che si formasse dunque una delegazione comune delle due organizzazioni, che controllasse congiuntamente quell'unico voto! La disputa durò per diversi giorni, dopodiché ci fu fatta una proposta: Karl Kautsky e Rosa Luxemburg si offrirono come intermediari tra noi e i socialdemocratici russi. Accettammo la proposta, e ci presentammo alla riunione congiunta. Qui notammo subito che Rosa Luxemburg era totalmente dalla parte dei nostri avversari. Nervosamente e palesemente cercò con ogni mezzo di depotenziare il nostro punto di vista. Ma senza effetto: noi continuammo indefessi a ribadire la nostra posizione. Kautsky comprese che

avevamo ragione e, alla fine, fu deciso che il voto socialdemocratico apparteneva a entrambe le fazioni. Ognuna avrebbe avuto mezzo voto. Se noi e i socialdemocratici ci fossimo trovati d'accordo con una mozione del congresso, le due metà sarebbero diventate un voto, che avrebbe avuto valore. Se invece le due metà fossero state l'una "per" e "l'altra" contro, allora il voto non avrebbe avuto valore.

Così l'avemmo vinta. Ma l'intera contesa ci aveva messo di cattivo umore, e turbato la soddisfazione di essere presenti al congresso.

La disputa fece da stimolo per una revisione dello statuto dell'Internazionale. Si comprese che due voti per paese non erano sufficienti, e le regole furono cambiate. I rappresentanti nel Bureau rimasero due, come prima. Noi rendemmo noto che non potevamo considerare Plechanov come nostro rappresentante. Inserimmo un delegato nel Bureau con potere consultivo, e così andarono avanti le cose fino alla fine.

29

GAPON

Giunse l'inverno del 1904 – 05. In Russia risuonavano i primi rombi della rivoluzione. Ebbe luogo il celebre massacro del 9 gennaio. Iniziò una gigantesca ondata di scioperi. Vi era la sensazione diffusa che il movimento fosse in ripresa, che grandi eventi fossero imminenti. Di conseguenza il nostro lavoro all'estero si fece più intenso e vario.

Nei circoli dell'emigrazione russa, tuttavia, continuavano i conflitti, e con crescente asprezza. Le differenze di opinione tra bolscevichi e menscevichi si acuivano; secondarie questioni organizzative cedevano il passo a temi di tattica politica. Tuttavia le modalità esteriori del dibattito rimanevano le stesse – e, devo dire, non molto consone.

Conflitti analoghi avevano luogo anche all'interno della Russia, ma nello stesso tempo là si manifestò un'altra tendenza. Gli sviluppi contingenti spingevano le varie organizzazioni nazionali della socialdemocrazia russa l'una verso l'altra. In concomitanza con gli eventi del 9 gennaio, ad una conferenza alla quale parteciparono rappresentanti del POSDR, del Bund, della socialdemocrazia polacca e della socialdemocrazia lettone venne prodotto un manifesto comune.

In alcuni ambiti del movimento socialista russo, in particolare tra gli SR, era ancora presente l'idea di formare una specie di unione, o almeno di coordinamento, tra tutte le correnti socialiste. Nella primavera del 1905 fu fatto un tentativo di realizzare tale idea, da parte del famoso leader degli operai di San Pietroburgo, padre Georgij Gapon. Subito dopo il bagno di sangue del 9 gennaio, egli fuggì dalla Russia, e giunse a Ginevra. Di lì a poco ricevemmo da lui un invito a partecipare ad una conferenza di tutte le organizzazioni socialiste russe.

La sua proposta fu accolta con una certa freddezza dai socialdemocratici. Le differenze, si diceva, erano di tale grandezza da precludere un'attività congiunta. I menscevichi si rifiutarono di partecipare alla conferenza. Invece i socialdemocratici polacchi vi parteciparono, così come i lettoni, gli armeni e il Bund.

Ricordo la riunione del Centro Estero svoltasi insieme a un rappresentante del Comitato Centrale (Yudin) che si trovava a Ginevra. Furono scelti due delegati: Yudin e il sottoscritto.

Non avevo desiderio di partecipare alla conferenza, e non per ragioni di principio. Semplicemente mi consideravo...troppo giovane. All'epoca avevo 24 anni, e ne dimostravo ancor meno. Dissi: *“Siete matti. La conferenza riunirà il meglio del movimento rivoluzionario – dirigenti esperti, di vecchia data. L'impressione sarà assai misera se un giovane come me si presenterà per conto del Bund. Per carità, mandate qualcun altro!”*. Ma il gruppo fu categorico, e non ebbi altra scelta che andare.

Per prima cosa dovemmo recarci da Ansky che, all'epoca, andava molto d'accordo con Gapon. Là ci avrebbero detto il luogo della conferenza. A casa di Ansky incontrammo un giovane, che indossava una giacca grigia e un fazzoletto rosso al collo. Aveva piccoli occhi castani e barbetta. Nel suo viso, in lui in generale non vi era nulla di interessante. Restammo soli con lui nella stanza per alcuni minuti. Apparentemente non sapeva cosa dire. Improvvisamente mi chiese se ero sposato. Risposi di no. Rimanemmo in silenzio. Poi mi chiese come mai fossi così pallido. Ero forse malato? Risposi di sì. Di nuovo silenzio, poi arrivò Ansky. Ci dette l'indirizzo, e ce ne andammo. E quando arrivammo alla conferenza appresi con grande stupore che il giovane scialbo con il fazzoletto rosso e gli occhi piccoli era proprio il famoso Gapon!

Alla conferenza parteciparono circa 15 persone. Per gli SR vi presero parte Victor Cernov, Caterina Breshkovskaja e Ansky; per i socialdemocratici russi Lenin e un altro militante, di cui dirò tra poco. Il Partito Socialista Polacco era rappresentato da Ozko e Plakhotski⁵⁵. Poi vi erano i rappresentanti di due organizzazioni lettoni, un rappresentante dei socialdemocratici armeni, uno dell'ARF (Federazione Rivoluzionaria Armena) e dei federalisti georgiani; e noi, i due delegati del Bund.

55 Plakhotski era lo pseudonimo del dirigente del PPS Leon Wasilewski.

L'altro delegato dei socialdemocratici russi, compagno di Lenin, era un certo Maximov. In verità, mi era stato detto che insieme a Lenin ci sarebbe stato un altro importante membro dei bolscevichi, Alexander Bogdanov, un noto teorico sul cui libro di economia politica si erano formati migliaia di attivisti. Dunque ero molto curioso di vederlo. Ma al posto di Bogdanov arrivò Maximov, un giovane biondo di altezza media, che indossava un giaccone blu russo e aveva l'aspetto di un semplice operaio, dalla risata genuina. Replicava ad ogni battuta che sentiva con una sonora risata. Non potei fare a meno di chiedermi perché un tipo simile fosse stato mandato a un incontro di tale importanza. Ma quando la conferenza si concluse e parlai di quel delegato coi miei compagni, furono loro a ridere – a mie spese. Poiché quel “semplice operaio” in realtà non era altri che...Bogdanov.

Gapon aprì la conferenza con un intervento. Una specie di intervento! Il celebre oratore, che una volta aveva la capacità di infiammare assemblee di migliaia di operai a San Pietroburgo, in quell'occasione non riuscì a mettere due parole una dietro l'altra. Balbettò, farfugliò, senza riuscire a imbastire un pensiero intellegibile. Fu come se un contadino si fosse trovato in mezzo a un gruppo di intellettuali, senza sapere cosa dire e come comportarsi. Sembrava molto abbattuto, e tutti noi sedevamo sgranando gli occhi. Fu penoso. Quando giunse a parlare del Congresso di Amsterdam, che aveva adottato una risoluzione che invitava i partiti socialisti di tutti i paesi a unirsi, non riuscì neanche a pronunciare correttamente il nome della città. Invece di Amsterdam, venne fuori un “Amstataadam”. Diventammo letteralmente rossi per la vergogna. Questo era quello che ritenevamo un “grande leader”! Che tristezza per lui, e per i lavoratori che dirigeva!

Dopo il suo discorso emersero subito dei dissidi. Noi socialdemocratici – i due bolscevichi, un lettone, un armeno e i due bundisti – ci eravamo messi d'accordo per sostenerci a vicenda. Nessuno di noi riteneva che dalla conferenza sarebbe uscito chissà che cosa. I convenuti erano troppo eterogenei. Partecipavamo alla conferenza con un senso di disagio, e attendevamo l'opportunità di scaricare la compagnia. L'opportunità fu offerta quasi subito dal nostro compagno lettone.

Oltre alla socialdemocrazia lettone, era presente anche una “Lega Socialdemocratica Lettone”, che in realtà non era un gruppo socialdemocratico bensì socialista rivoluzionario. Essa inoltre era quasi inconsistente; i più maligni sostenevano che non esistesse neppure. Ma il suo rappresentante all'estero era solito mostrarsi ovunque, mettendo costantemente in difficoltà i rappresentanti della socialdemocrazia. Era accaduto lo stesso l'anno precedente, al Congresso di Amsterdam. Il delegato della Lega si era presentato anche là, e il rappresentante dei socialdemocratici lettoni aveva chiesto che il Bureau dell'Internazionale lo bandisse dal congresso. Io ero presente a quella riunione del Bureau, e ricordo una battuta di Victor Adler. Dopo che il rappresentante della socialdemocrazia lettone ebbe parlato, Adler si rivolse al delegato della Lega che gli stava vicino e chiese: “*Ma davvero conosci questa persona?*”. “*Sì - rispose lui - siamo anche stati insieme in prigione*”. “*Dichiaro – ribatté Adler – che potete stare insieme in prigione ma non al congresso!*”. E il delegato della Lega fu ammesso.

Ora lì a Ginevra il socialdemocratico lettone ebbe di nuovo da ridire sul conto del suo avversario della Lega, e pose la questione come un ultimatum: o lui o l'altro. A dire la verità avremmo preferito che un tale ultimatum non fosse stato posto, ma ci eravamo impegnati a sostenerci l'un l'altro. Cercammo di dissuaderlo: “*Rinuncia, non essere ostinato!*”. Ma egli si rifiutò, rimanendo inamovibile. Noi non potemmo far altro che agire all'unisono. Naturalmente se avessimo attribuito più valore alla conferenza avremmo fatto in modo di convincere il testardo lettone. Ma in ogni caso non avevamo una reale intenzione di rimanere, perciò sostenemmo l'ultimatum.

Lenin si assunse il difficile compito di fare di quella questione marginale un elemento dirimente. La conferenza, disse, era stata organizzata male: non offriva niente di rilevante. Quale caso più emblematico di quello lettone, con l'invito a un'organizzazione inesistente? In secondo luogo, dov'erano i socialdemocratici finlandesi? Perché non erano stati invitati? Erano stati invitati, fu la risposta, tramite un messaggio trasmesso loro dai liberali finlandesi, ma a quanto pareva non lo avevano ricevuto. Ecco, disse Lenin. Perché mandate un invito a un partito operaio tramite dei liberali borghesi? Perché non lo avete fatto tramite i socialisti svedesi? Che pasticcio! Una conferenza di partiti fittizi, nella quale i partiti veri sono assenti. Non possiamo lavorare con voi!

E ce ne andammo. Ci ritrovammo nella casa del delegato armeno e ci mettemmo a

redigere una dichiarazione ufficiale alla conferenza – una sorta di manifesto che motivava le ragioni del nostro abbandono. Lenin fece una prima bozza veloce. Ma non andava bene: piuttosto arida, incoerente, anche stilisticamente inadeguata. Era evidente che era stata composta di getto. A quel punto il mio compagno Yudin si rimboccò le maniche e si mise all'opera. Fece un documento nel suo stile usuale – espansivo, possente, che iniziava con “momento storico” e finiva con “rivoluzione”. Era ciò di cui avevamo bisogno. Licenziammo la dichiarazione e ci accomiatammo.

Mentre Yudin era intento a scrivere, eravamo in gruppo a discutere, ridere e scherzare. Ricordo un dettaglio. Lenin ci aveva fatto delle domande a proposito dei partiti lettoni e lituani. Egli non sapeva nulla su di essi; anche coi nomi non sapeva orientarsi bene. Noi gli spiegammo che c'erano due organizzazioni lettoni e un partito social democratico lituano, che utilizzava il nome Lituania. E la socialdemocrazia lituana è qualcosa di distinto? Sì. E quella lettone? Anche. E anche quella polacca? Anche quella polacca. E continuava a fare domande, una dopo l'altra. L'impressione era che Lenin fosse un po' duro di comprendonio. Ma al contempo i suoi occhi rivelavano la consueta espressione, come se stesse dicendo: “*Tutte bugie! Non credo a una parola di ciò che dite!*”. Come un contadino che vende il suo grano e che teme di essere truffato. Che strano personaggio!

In seguito tornammo alla conferenza per controllare i verbali. In generale l'esito non era stato significativo. L'unico risultato fu un accordo pratico per l'acquisto di armi da inviare in Russia a bordo di un'apposita nave. Ma ci fu un incidente, e la nave non giunse mai a destinazione.

ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

Era l'estate del 1905. Gli eventi in Russia incalzavano, e si facevano sempre più burrascosi, mentre all'estero i dirigenti e i teorici del movimento si confrontavano con quesiti di crescente novità e complessità. Sotto forma di discussioni e polemiche tra piccoli gruppi si manifestavano grosse differenze su questioni di principio. La questione del movimento borghese emerse in tutto il suo spessore, e sorsero quesiti relativi ai contadini e agli strati dell'intelligenza. Sorse anche la questione della preparazione tecnica della rivoluzione. I bolscevichi sostenevano che lo slogan del momento dovesse essere l'insurrezione armata, e che il compito più urgente fosse l'acquisizione di armi e l'organizzazione di gruppi di combattimento. I menscevichi, dall'altro lato, attribuivano grande importanza all'educazione delle masse. C'erano anche altri temi oggetto di discussione. Uno che suscitò grande interesse nei circoli all'estero, ma che in realtà non era affatto rilevante, era la questione dell'atteggiamento da parte dei socialdemocratici di fronte al rovesciamento del regime zarista e alla formazione di un governo rivoluzionario provvisorio. I socialdemocratici avrebbero dovuto partecipare a tale governo oppure no? I bolscevichi sostenevano di sì; sarebbe stato dopotutto un governo rivoluzionario dei lavoratori e dei contadini, e i socialdemocratici non potevano restare ai margini. Questa idea era già il nocciolo del futuro piano bolscevico per un "blocco di sinistra" - un'alleanza politica di lavoratori e contadini contro la borghesia.

I menscevichi invece affermavano che la rivoluzione sarebbe stata per sua natura borghese, e che i socialisti non dovessero partecipare a un governo borghese. Farlo avrebbe voluto dire finire in una palude, senza ottenere nulla.

Devo confessare che tutta quella discussione mi sembrò un mero esercizio teorico per passare il tempo. Semplicemente, non credevo che la questione di un governo rivoluzionario e della partecipazione socialdemocratica potesse diventare elemento della "agenda" politica nell'imminente futuro. E in effetti essa divenne urgente e concreta solo dodici anni dopo, quando la situazione e le posizioni erano cambiate radicalmente. Nel 1917 furono i bolscevichi ad opporsi alla partecipazione al governo, mentre i menscevichi la appoggiarono.

Estendendo l'esame della questione a tutto il 1905, a mio parere essa sembrava molto chiara: avevano ragione i menscevichi. La rivoluzione avrebbe avuto un carattere borghese, e la partecipazione a un governo borghese non era cosa per un partito socialdemocratico. Ma questa era teoria. In pratica è molto difficile pensare che i rappresentanti della classe operaia – la forza principale del moto rivoluzionario – riuscissero a mettersi in disparte e a svolgere un mero ruolo di critica di decisioni che ne riguardavano il destino. Il momento rivoluzionario, la spinta spontanea e inevitabile verso il potere la inducevano a un coinvolgimento attivo, fino a ritrovarsi volente o nolente all'interno dei meccanismi governativi. Ricordo bene le difficoltà e gli intoppi susseguenti a questa situazione. Ritenevo che anche una rivoluzione vittoriosa fosse costretta a ingaggiare una dura lotta per la sopravvivenza contro le forze della reazione. Questa lotta avrebbe condotto alla dittatura rivoluzionaria, magari sul modello della Convenzione francese. Ma una dittatura terroristica per sua natura implica che una parte delle forze rivoluzionarie comincino a sopraffare l'altra parte. Una parte distrugge l'altra, e una briglia di ferro di nuovo è posta a freno delle masse in movimento. Ciò rovescia la base fondamentale della rivoluzione – l'indipendenza delle masse – e prepara il terreno per l'avvento di un Napoleone. Così accadde nella Francia del XVIII secolo, e temevo che lo stesso pericolo incombesse sulla rivoluzione russa.

All'epoca Anatolij Lunacharskij era colui che di più si batteva a favore della partecipazione a un governo rivoluzionario. Egli era la nuova stella del firmamento bolscevico; in realtà l'unica stella, poiché in quel periodo i bolscevichi scarseggiavano di figure di rilievo. Lenin, non so perché, aveva la nomea di circondarsi di persone eccezionalmente insignificanti. Gli unici due degni di nota che lo accompagnavano erano Bogdanov e Lunacharskij. E in realtà nessuno dei due era un politico. Bogdanov era molto poliedrico: medico, studioso di economia, filosofo, matematico – in breve una persona di grande erudizione che si affidava a Lenin per quanto riguardava la politica. Fu solo

negli anni successivi che si emancipò, spostandosi alla sinistra del suo “rabbino”. Lunacharskij invero era un critico letterario e un socialista da salotto. Un tipico *intelligent* russo di “rispettabile lignaggio”, di cui aveva anche l'aspetto: fronte alta e barbetta. Era molto interessante e arguto nelle conversazioni private, un bravo scrittore e un ottimo oratore. Il suo peggior difetto era la voce. Non so se anche altri la pensano così, ma ci sono voci sagge e voci sciocche, ed egli aveva una voce sciocca, con un timbro che mi faceva venire in mente una capra. Ciononostante parlava molto bene. Non era efficace soltanto quando cercava di cimentarsi con le questioni interne di partito. Lì dava l'impressione di essere fuori dal proprio elemento, e si era tentati di chiedergli: perché ti occupi di queste cose, che sono totalmente al di fuori del tuo orizzonte? Il suo forte era e resta il lavoro culturale socialista. In questo ambito egli ha certamente dei consistenti meriti.

Anche il piccolo mondo ebraico iniziava ad agitarsi. Nacquero alcune organizzazioni politiche borghesi, e vari gruppi sionisti socialisti. Tra noi e loro iniziò una dura contesa. Ma una parte della “jewish street”, quella dei sionisti generali, non fu lambita dalla tempesta rivoluzionaria. Rigidi e concentrati sui propri interessi, intossicati dal loro giornale legale *Khaym (Vita)*, continuavano a coltivare il loro orticello, ciechi e sordi ai grandi eventi che si susseguivano intorno a loro. Nell'estate del 1905 a Basilea si svolse un altro congresso sionista, il Settimo. Di nuovo mi recai a vedere all'opera quei gentiluomini.

Il congresso fu molto animato, un vero caos; fu come una performance teatrale, con un nugolo di attori ma senza un valido regista. Al primo congresso senza Herzl si avvertì l'assenza di colui che era stato anima e corpo del movimento. Al suo posto vi erano Max Nordau e David Wolffsohn. Wolffsohn era una persona intelligente, un sionista devoto, ma non aveva il prestigio di Herzl; e Nordau era un brillante avvocato, capace di paradossi e frasi cesellate, ma non era un dirigente. Di conseguenza l'assise nel suo complesso parve priva di un'ossatura. Come sempre la platea dei delegati era molto numerosa e variegata, con alcuni dirigenti sionisti russi, alcuni avvocati tedeschi, rabbini russi e galiziani, un consistente gruppo dei neonati sionisti socialisti (SS)⁵⁶, e una gran massa di ebrei ordinari che erano venuti a passare i mesi estivi in Svizzera e che contemporaneamente si facevano latori dei voti delle “società” sioniste.

Vi furono discussioni molto accese. C'erano ancora gli strascichi della questione ugandese, e la disputa principale verteva sulla contrapposizione tra “sionismo palestinese” e semplice territorialismo. Nei due anni di intervallo dal precedente congresso, le posizioni dei dirigenti erano cambiate: il sionismo palestinese aveva avuto il sopravvento, e i suoi fautori erano decisi a seppellire il progetto Uganda. Ma si era formata anche una forte alternativa, quella dei territorialisti, in minoranza ma fermamente decisi a non farsi sopraffare. Di qui il trambusto generale, culminato con una divisione.

Il congresso nel suo complesso lasciò un'impressione negativa. Non vi fu un singolo momento in cui si potessero rilevare caratura morale o grande entusiasmo. Anche il momento della scissione non fu particolarmente solenne. Al contrario, fu abbastanza miserevole. I territorialisti fecero una fortissima ostruzione, decisi a impedire il voto. In mezzo al tumulto generale era impossibile udire una sola parola. Di conseguenza i leader della maggioranza, che sedevano al tavolo della presidenza, fecero un gesto con la mano: “*Votiamo, amici!*”. La platea comprese, le mani si alzarono e la questione fu risolta, a favore della Palestina. Quando i territorialisti si resero conto che il loro ostruzionismo era inutile e i loro oppositori li avevano sconfitti, si lasciarono andare a una rabbia indicibile. Gridando istericamente si avvicinarono alla presidenza, decisi a scalzarla. Volarono alcune sedie, dirette verso il tavolo, e i territorialisti si fecero avanti protetti da questo “fuoco di artiglieria”. I leader alla presidenza non fecero opposizione, liberando i posti con notevole agilità. In pochi secondi il podio fu completamente vuoto, e la sessione fu interrotta. Questo fu il “grande” momento. Poi i territorialisti se ne andarono e si riunirono in un congresso autonomo.

Tutto ciò ebbe luogo non senza una divertente incomprensione. Durante la disputa tra le due fazioni sioniste fu menzionato il nome del Bund. Come? Gli SS erano la componente più animata dei territorialisti. Avevano non solo parecchi delegati, ma anche numerosi studenti assiepati in galleria, provenienti per lo più da città svizzere limitrofe. Quando il dibattito arrivò al culmine, gli studenti in galleria si unirono alle manovre di ostruzione, con intemperanze e grida. Ciò

56 L'acronimo completo è SSRP (Partito Operaio Sionista Socialista). Tenne il congresso di fondazione a Odessa nel 1905 e subito dopo inviò propri delegati a Basilea.

spinse alcuni sionisti "palestinesi" a replicare gridando: "*Zitti, bundisti!*". L'uso del termine "bundisti" naturalmente ebbe l'effetto di stimolare ancor più le teste calde, poiché quel termine per un sionista rappresentava il peggiore insulto immaginabile. Altri presenti non compresero lo scherzo e credettero davvero che il disordine fosse provocato da autentici bundisti allo scopo di rovinare il congresso sionista. L'idea ovviamente era erranea. I nostri pochi compagni presenti in galleria si comportavano correttamente, e nessuno di loro pensava di "ballare al matrimonio altrui". La diceria comunque fu creduta. Dopo la fine del congresso lessi una corrispondenza da Basilea in un giornale russo – ebraico, in cui si parlava con una certa serietà di certe ostruzioni "bundiste". Lì per lì fui indotto a inviare una lettera all'editore del *Voskhod* per smentire quella sciocca calunnia.

Dopo la scissione andai al congresso dei territorialisti. La confusione e l'inconcludenza là furono ancora maggiori che al congresso sionista. Si vedeva che era una creatura nata morta, e infatti dopo alcuni anni il territorialismo sparì senza lasciare traccia.⁵⁷ Il loro congresso di fondazione si svolse in un clima di risentimento, e senza contenuti validi. Basti pensare che uno dei principali oratori fu Nachman Syrkin, il quale nel suo primo intervento, in un'assise che aveva abbandonato il congresso sionista a causa dell'insistenza di quest'ultimo per la Palestina, fu proprio una dichiarazione d'amore per la Palestina.

Per quanto riguarda Syrkin, c'è da aggiungere che ancor prima della scissione, quando era al congresso generale, egli continuava a recitare la sua parte consueta, ovvero quella dell'intrattenitore di folle, ma con esiti penosi. Era continuamente agitato e cercava in continuazione di intervenire, invano. Si poteva vedere ogni volta la sua figura rotonda attraversare la sala, salire i gradini del palco, chinarsi sul presidente, discutere con lui, vedersi respingere e quindi ridiscendere il percorso inverso, camminando in fretta, rosso in volto, sudato, fino a sparire tra la folla. Dopo alcuni minuti, la sequenza si ripeteva: Syrkin tornava alla presidenza con una nuova richiesta, e di nuovo veniva respinto e tornava in platea. Io sedevo a un tavolo dei giornalisti, tra il palco e i delegati; Syrkin mi passava di fianco ogni volta che compiva uno dei suoi sfortunati tentativi. E ogni volta che lo faceva, un certo dottor Levy - un noto sionista tedesco - che sedeva al medesimo tavolo, tendeva la mano e lo afferrava per la lunga barba. Tirandola, gli diceva con un sorriso calmo e cinico: "*Syrkin sei matto! Syrkin sei matto!*". Syrkin si scrollava di dosso la presa e proseguiva. Mi arrabbiai molto col dottor Levy: il suo atto era sfrontato, e anche crudele. Perché prendersela con un poveraccio se questi non era molto lucido? Non era colpa sua.

⁵⁷ In realtà il movimento territorialista, seppure minoritario, continuò ad esistere, ad esempio grazie alla storica figura di Isaac Steinberg, che nel 1917 fu anche ministro per i socialisti rivoluzionari nel governo bolscevico.

31

I GIORNI DI OTTOBRE

Non ebbi la fortuna di partecipare direttamente in territorio russo agli straordinari eventi dell'Ottobre 1905. Dalla lontana Svizzera seguivamo e ascoltavamo i resoconti entusiasmanti, e a tutti sembrava l'inizio di una nuova fase.

Lo avevamo avvertito sin dai primi giorni del 1905, subito dopo avere appreso della giornata di sangue del 9 gennaio. Non si può descrivere a parole lo stato d'animo degli esuli nelle colonie. In quei giorni io ero a Zurigo, e ricordo che moltissimi di questi esuli si presentavano alla redazione della *Neue Zuercher Zeitung* a tarda sera per avere gli ultimi aggiornamenti, e sapere che cosa stesse accadendo in Russia. A Ginevra la *Tribune de Geneve*, che usciva cinque volte al giorno, recava notizie fresche a ogni edizione. In quei giorni c'era chi comprava tutte e cinque le edizioni del giornale, nella speranza che qualcosa di significativo fosse accaduto proprio nelle poche ore di intervallo tra un numero e l'altro del giornale.

Personalmente rispetto agli eventi di gennaio ebbi una reazione piuttosto fredda. In un discorso pronunciato a un'assemblea a Zurigo dissi che *"Il 9 gennaio non fa ancora presagire una rivoluzione vera e propria. Nessuna rivoluzione può essere compiuta nel segno della croce e sotto l'egida di un prete. Il 9 gennaio indica che la rivoluzione non è ancora matura. Ma quel giorno rappresenta un grosso passo avanti, un tremendo passo, un punto di partenza per lo sviluppo della rivoluzione"*. La quale era effettivamente cominciata. Nel corso dell'anno, l'onda rivoluzionaria si sollevò in tutta la Russia, su scala sempre crescente e più profonda, fino al grande sciopero di ottobre.

Seguivo impazientemente le informazioni provenienti tramite telegrafo. Una questione cruciale mi lambiccava il cervello: "Questo può davvero essere il colpo finale?". Era come essere a riva, a guardare le onde sollevarsi, sempre più alte e più vicine, chiedendosi: è questa forse quella che sommergerà tutto? O, come le altre, finirà per spegnersi senza avere raggiunto l'obiettivo finale?

Poi arrivò il 17 ottobre. E per quanto fosse grande il dubbio sulla capacità di quest'onda di arrivare e distruggere la vecchia struttura, una cosa fu chiara: questa volta non era un semplice assalto respinto. La marea non sarebbe tornata allo stato in cui era prima. Stava nascendo qualcosa di nuovo: parziale o totale, era pur sempre una rivoluzione.

Ebbi occasione di trascorrere quei giorni burrascosi in compagnia del meglio del nostro movimento. Il Sesto Congresso del Bund ebbe luogo proprio in quel periodo.

Era stato di nuovo deciso di riunire il congresso all'estero, e di nuovo, come la volta precedente, fu scelta Zurigo. I preparativi duravano da mesi, e in agenda vi era una serie di questioni assai importanti. I delegati uscirono clandestinamente dalla Russia nel corso della prima metà di ottobre, e proprio quando la maggior parte di loro avevano già raggiunto l'estero i giornali riportarono la notizia dell'inizio dello sciopero generale.

I delegati si ritrovarono in una situazione eccezionalmente difficile. Tutti desideravano ardentemente fare subito ritorno a casa, avvertendo la necessità di essere al proprio posto per guidare il movimento. Sembrò inaccettabile che, nel pieno del più grande sciopero mai visto in Russia, i nostri migliori dirigenti dovessero restare in disparte. Ma era troppo tardi. Le ferrovie avevano già smesso di funzionare. Sarebbe stato possibile al massimo arrivare fino al confine russo, oltre il quale la via era sbarrata. Non avevamo alternative: eravamo ormai a Zurigo, e il congresso ebbe luogo.

La partecipazione fu ampia e di livello piuttosto alto. Solo pochi tra i compagni migliori erano assenti: Noah era in carcere a Vilna (fu liberato proprio all'inizio di ottobre) e Alexander, che era tornato in Russia pochi mesi prima, rimase là per svolgere compiti politici. Altri compagni esuli erano tornati in Russia nel corso del 1905, e non si presentarono a Zurigo. Tra loro vi erano Timofej, che stava creando la casa editrice del Bund a Vilna, *Di Velt (Il Mondo)*, e Slavek. Con l'eccezione di costoro, tutti gli altri dirigenti intervennero al congresso.

Oltre ai dirigenti storici, già noti, comparvero nuovi elementi. Un giovane militante si

presentò col nome di Evgenij⁵⁸ (successivamente usò lo pseudonimo di Gisser). Era già stato all'estero per un po', ed avevamo intavolato lunghe discussioni - soprattutto sulla questione nazionale, che gli interessava particolarmente. Sul quel tema egli avanzava diverse ipotesi stimolanti. Una volta rimasi con lui al Café Terrasse di Zurigo fino alle tre del mattino, ascoltandolo con grande interesse. Ma comunicare con lui si rivelò assai difficoltoso. Serviva una grande capacità per capire ciò che volesse dire, poiché sembrava avere una sorta di barriera tra il cervello e la lingua. La sua mente era un vulcano di idee, ma non riusciva ad esprimerle. Ne usciva una serie di parole sconnesse, scollegate tra loro - come un linguaggio in codice, che poteva essere compreso soltanto da coloro che ne possedessero la chiave.

Un altro nuovo elemento al congresso fu Moshe Olgin, che inizialmente non veniva chiamato Olgin ma "Olga". Non ricordo esattamente chi gli affibbiò quel nome femminile. Penso che una volta fu Abramovich a chiamarlo in quel modo. I due erano molto amici, e Olgin fu molto influenzato da Abramovich. Tra l'altro aveva un carattere eccezionalmente mite, che un po' giustificava quell'appellativo femminile.

Avevo già sentito parlare di lui. I membri del Comitato Centrale che di tanto in tanto ci raggiungevano all'estero mi dicevano: "*C'è un bravo scrittore, uno scrittore eccezionale! Riesce a scrivere giorno e notte, sempre a disposizione*". Quando, per esempio, era necessario scrivere un proclama o un articolo per *Di Arbeter Shtime*, il Comitato Centrale a corto di validi scrittori si rivolgeva a lui dicendogli: "*E' stato deciso questo e questo. E' necessario emettere uno scritto in questi termini*". Olgin si metteva al lavoro e, in capo a mezzogiorno, aveva prodotto un testo fatto e finito, con tanto di puntini sulle i. Era la penna d'oro del Comitato Centrale. L'altro scrittore del Comitato Centrale era A. Litvak (non ricordo se anche lui fosse presente al congresso). Egli era un tipo di tutt'altro carattere, fortemente indipendente e con un marcato individualismo.

Incontrai Olgin per la prima volta al congresso. Era sui trent'anni, calmo e timido, con una barba bionda. Mi sembra che non abbia mai preso la parola.

Nuovo, almeno per me, era anche Bainish Michalevich. Come attivista era tutt'altro che nuovo, anzi era un veterano, ma prima del congresso non avevo mai avuto l'opportunità di incontrarlo. Michalevich aveva la cattiva abitudine di farsi continuamente esiliare. In quell'occasione capitò che fosse libero. Si presentò in maniera molto elegante, con la barba bionda e gli occhiali cerchiati d'oro. Al Sesto Congresso incontrai anche per la prima volta David Zaslavsky.

Il congresso si aprì con un clima di tensione. La platea era nervosa ed eccitata. Alla presidenza furono eletti, se non sbaglio, Rakhmiel Vainstein, Yudin e il sottoscritto. Rakhmiel presiedette la sessione di apertura, e credo che per lui fosse la prima volta in quel ruolo. Non era molto pratico di quel "mestiere", e la sua condotta lasciò alquanto a desiderare. Io avevo acquisito una certa esperienza in quell'ambito (spesso facevo il presidente in occasione di assemblee del Bund all'estero), così mi sedetti al suo fianco e cercai di dargli una mano. Ma questo "duetto" servì solo ad aumentare la confusione, e i presenti divennero ancor più agitati. La maggior parte delle sessioni successive le presiedetti io solo.

Riscontrammo parecchie difficoltà all'inizio nel definire l'ordine del giorno, che nelle intenzioni includeva tra le altre cose questioni di tattica politica. Ma la situazione era tale che era pressoché impossibile prendere decisioni in materia di tattica: mentre il congresso si svolgeva a Zurigo, in Russia avvenivano eventi importantissimi. La situazione mutava di giorno in giorno, di ora in ora. Ciò che avremmo definito opportuno il giorno prima si rivelava inadeguato il giorno dopo. Nessuno avrebbe saputo dire cosa ci attendeva l'indomani. Tagliati fuori dalla Russia, potevamo affidarci soltanto ai resoconti dei giornali. In tali condizioni era impossibile definire qualsivoglia direttiva tattica, e infatti non lo facemmo. Fummo costretti, volenti o nolenti, ad escludere questo tema dalla nostra agenda. Le altre questioni non erano così strettamente legate all'attualità. Tra esse al primo posto vi era la questione nazionale.

Erano passati più di due anni dal Quinto Congresso, nel quale rispetto alla questione nazionale era emerso un certo grado di incertezza. Nel frattempo le cose erano cambiate. Era stato fatto un notevole lavoro di chiarificazione, vi erano molti dibattiti sull'argomento, si scriveva e si ragionava. I pregiudizi e i dubbi tendevano a scomparire. L'opinione generale nel nostro partito

58 Vero nome Shimon Ginzburg.

si fece sempre più chiara e netta. Nel contempo, il corso degli eventi politici spinse all'adozione di una linea più definita.

Il Comitato Centrale del Bund aveva recentemente ritenuto possibile (se non sbaglio nel dicembre 1904) assumersi la responsabilità di un importante passo. Poco tempo dopo la morte del ministro dell'Interno von Plehve, la Russia iniziò a vivere una sorta di "primavera" politica. Sotto l'influsso combinato delle sconfitte militari nella guerra col Giappone e del movimento rivoluzionario, il nuovo ministro dell'Interno, Piotr Sviatopolk - Mirsky, allentò un po' la presa, e un consistente blocco sociale iniziò ad acquisire e consolidare nuove posizioni. Era giunto il momento, per partiti e correnti politiche, di uscire allo scoperto. Di qui l'urgenza di presentare una posizione definita sulla questione nazionale. Noi non avevamo un programma inerente quella materia: c'era la risoluzione del Quarto Congresso sull'autonomia nazionale, ma quel medesimo congresso aveva deciso che per il momento non era il caso di inserire quella rivendicazione nella propaganda. Nel 1901 non era ancora un tema scottante. Ma nel 1904 le circostanze erano diverse. Il Comitato Centrale del Bund si assunse la responsabilità di diffondere una sorta di manifesto (intitolato *Ciò che non dobbiamo dimenticare*) in cui la rivendicazione dell'autonomia nazionale fu posta in maniera chiara e puntuale. Ciò indicava che i dubbi e i tentennamenti al nostro interno erano superati. Il nostro Comitato Centrale era sempre stato eccezionalmente prudente, consapevole della propria grande responsabilità, e non avrebbe mai compiuto un tale passo se non avesse avvertito l'accordo della gran massa dei membri di partito. Fu una chiara testimonianza della solidità raggiunta dal partito nel dicembre 1904.

Dalla comparsa di quel manifesto al congresso dell'ottobre 1905 era passato meno di un anno, nel corso del quale la riflessione sul problema portò ancor più chiarezza nelle menti dei nostri compagni. L'approvazione del nostro programma al congresso fu la conseguenza.

Fui scelto come relatore sull'argomento. Nella mia *referat* feci un quadro dei principali punti del contenzioso tra i favorevoli e i contrari. L'argomento principale di questi ultimi era un prodotto del vecchio credo assimilazionista. La segregazione degli ebrei, dicevano, esisteva soltanto a causa dei malvagi decreti del governo zarista. Gli ebrei erano stati confinati nella Zona di Residenza e non avevano potuto inserirsi nella vita russa - di qui il persistere della loro adesione all'ebraismo. Ma una volta abolita la Zona, una volta cadute le barriere di confine, gli ebrei si sarebbero diffusi in tutto il paese, diluendosi nella gran massa dei cittadini russi. Di qui l'inutilità del riferimento alla cultura ebraica, e la futilità del parlare di autonomia ebraica. Vi erano poi coloro che, indipendentemente dal pronosticare il futuro degli ebrei, respingevano l'idea stessa di autonomia nazionale.

Dunque mi accinsi a confutare entrambi gli argomenti: l'ultimo dal punto di vista logico, il primo dal punto di vista empirico, anche scherzando. Dissi che gli ebrei erano per natura restii a disperdersi, a rotolare in maniera caotica come fanno invece i piselli rovesciati da un sacco. Anche laddove non c'erano costrizioni esterne, la popolazione ebraica era coesa; e l'eliminazione della Zona russa non avrebbe posto fine all'esistenza del popolo ebraico.

Non ricordo con precisione tutto il contenuto della mia *referat*, e i singoli punti della successiva discussione. So che vi furono delle obiezioni, e alcuni compagni rimasero contrari all'idea di autonomia. Ma rimasero in netta minoranza. Altri discussero sull'ampiezza dell'autonomia. Ci fu chi, come Abramovich, affermò che l'autonomia doveva essere più ampia di come l'avevamo immaginata, e chi al contrario sostenne che l'autonomia dovesse riguardare le scuole e nient'altro. In quest'ultimo caso essa meritava a fatica il termine di autonomia, in quanto si sarebbe trattato soltanto di una rete di scuole. Questa fu la posizione di Evgenij. Ma la grande maggioranza appoggiò l'idea di autonomia nazionale culturale come l'avevamo proposta noi. E la risoluzione del congresso, riaffermando la decisione del 1901, diede a questa idea un'espressione formale più chiara e precisa.

Furono discussi diversi altri temi collegati alla questione nazionale. Per esempio, quello dell'assemblea costituente. Tutti i partiti socialisti all'epoca avevano avanzato la parola d'ordine dell'assemblea costituente, eletta a suffragio universale con l'obiettivo di delineare il futuro politico del paese. Alcuni partiti socialisti, ad esempio il Partito Socialista Polacco e, credo, anche quello lituano, caldeggiarono la convocazione in contemporanea alla costituente russa a San Pietroburgo, di un'assemblea costituente nei propri paesi, totalmente separata e indipendente. Ovvero un'assemblea costituente polacca a Varsavia e una lituana a Vilna. Le assemblee costituenti

sarebbero state completamente distinte da quella di San Pietroburgo, e avrebbero discusso autonomamente del futuro della popolazione, o con un previo accordo con quella di San Pietroburgo.

I partiti socialdemocratici si opposero a questa linea; e anche il nostro congresso espresse parere contrario. La realizzazione di quella richiesta avrebbe portato alla rottura del fronte rivoluzionario, e a una divisione delle forze. La priorità era ottenere, attraverso l'unione delle forze, il massimo possibile di democrazia in una assemblea costituente pan-russa. Solo dopo la definizione di principi base per tutto il paese sarebbe sorta la necessità di assemblee costituenti locali. Queste a loro volta avrebbero elaborato le leggi valide per le singole regioni, entro i limiti prescritti dalle regole democratiche del paese intero. Quella disputa in realtà scaturiva da un'altra questione oggetto di controversia: se le regioni di confine dovessero staccarsi completamente dalla Russia e diventare stati indipendenti, oppure dovessero accontentarsi dell'autonomia. La richiesta di un'assemblea costituente separata esprimeva in forma nascosta la volontà di scissione. Ma nei mesi tempestosi della rivoluzione la parola d'ordine dell'indipendenza aveva perso parecchio credito (anche in Polonia), e si decise di accantonare quella rivendicazione.

Ci pronunciammo a favore dell'autonomia locale delle regioni di confine, e su altre questioni. Ma eravamo sulle spine, e lo diventammo ancor di più con l'arrivo delle notizie dalla Russia. Giunse un primo telegramma che informava dei pogrom. Ne seguì un secondo, e poi un terzo. Era come se una marea di sangue si fosse sollevata sul paese, travolgendolo con la sua piena distruttiva. La rivoluzione si trovava faccia a faccia con la controrivoluzione, nella sua forma più orribile e spaventosa.

Per molti ebrei di orientamento socialista ciò fu un colpo che li disorientò completamente. Essi avevano atteso per anni l'avvento del gran giorno, e quando esso arrivò fu bagnato da fiumi di sangue ebraico innocente. Chi non aveva grande fiducia fu preso dalla disperazione. In questo periodo il partito dei sionisti socialisti – un partito che era l'espressione organizzata della disperazione – iniziò a crescere. Nel corso di pochi anni esso assunse grandi dimensioni, per poi scoppiare come una bolla e scomparire completamente dalla scena. Oggi esso è un ricordo del passato. Un movimento non può basarsi sulla disperazione; esso può essere costruito solamente sulla *fiducia*.

Tra noi non vi fu disperazione. I pogrom, così come il corso degli eventi politici, mostravano chiaramente che per il momento non si poteva parlare di vittoria decisiva della rivoluzione. La rivoluzione aveva strappato concessioni e rivendicazioni dal governo, ma il potere reale restava nelle medesime vecchie mani. Tutti noi eravamo consapevoli di avere di fronte ancora dure battaglie. Espresi questo sentimento generale in un intervento a un banchetto svoltosi dopo la conclusione del congresso. Gli sforzi del nostro movimento, osservai, potevano essere paragonati ad una faticosa salita in montagna. Si cammina passo passo, oltrepassando massi e alture, sempre più in alto. E arriva il momento in cui sembra di avere raggiunto la sommità della montagna, oltre la quale si apre davanti agli occhi la vista della terra promessa dall'altra parte. Una via piana e agevole si apre lungo una verde vallata.

Noi avevamo raggiunto la vetta, ma dopo aver compiuto l'ultimo passo ed esserci affacciati impazienti sull'altro versante della cima, avevamo constatato che quella non era la vetta. Era solo la prima cima, oltre la quale se ne innalzavano molte altre, ancora più alte e ardue da superare. Avevamo compiuto soltanto il primo passo. Davanti a noi si aprivano nuovi sentieri – sentieri difficili. E dovevamo percorrerli, come avevamo fatto sino allora.

Ma tutti noi condividevamo una sola speranza: che tutto non sarebbe stato come prima. Iniziava una nuova fase, con nuove opportunità e nuove prospettive. La vita politica diventava più intensa, vivace e ricca. La rivoluzione stava avanzando.

Subito dopo i giorni di ottobre numerosi esuli russi si misero in viaggio per rientrare in patria. Mi chiesero se volessi partire anch'io, e risposi che se c'era bisogno ero pronto a farlo in qualunque momento.

Nelle sere di ottobre, dopo la chiusura della sessione quotidiana del congresso, Abramovich e io eravamo soliti vagare senza meta per le strade di Zurigo, discutendo del futuro. Giornali socialisti russi avevano incominciato a uscire a San Pietroburgo, e io sognavo con impazienza di diventare redattore di un grande giornale legale.

Il nostro peregrinare si concludeva alla stazione ferroviaria, dove le strade erano collegate

da un alto ponte di ferro che oltrepassava i binari. Noi salivamo sul ponte, sotto il quale passavano i treni, uno dopo l'altro, molti dei quali erano diretti verso luoghi lontani, all'estero, a nord o verso il confine russo. Chissà, pensavo, forse tra qualche settimana sarò seduto su uno di questi treni, di ritorno a casa dopo un esilio di quattro anni.

E fu ciò che accadde.

Tornai a Ginevra, in attesa di un telegramma dalla Russia; nel frattempo io e Kosovsky dovevamo lavorare sui verbali del congresso. Sulla strada per Ginevra mi fermai a Berna per un giorno. Proprio in quelle ore era in programma una grossa assemblea nella colonia e fui invitato a parlare sugli ultimi sviluppi.

Nel mio intervento mi concentrai sui pogrom. Mi resi subito conto che la platea era fortemente scossa da quei sanguinosi eventi. In simili circostanze le parole consolatrici sono difficili, e non era neanche il mio compito. Semplicemente mi ero riproposto di inquadrare adeguatamente la situazione, e dissi che del sangue era stato versato, era un momento terribile, ma occorreva tenere a mente che (ricordo le parole letterali): *“Il sangue è quel lubrificante senza il quale il carro della storia non va avanti”*. Era una considerazione, credo, perfettamente legittima e ovvia, eppure queste parole suscitarono un vespaio. Tra i presenti vi era un sionista (non so se scemo o malizioso) che scrisse un resoconto dell'assemblea su un giornale ebraico, mettendomi in bocca parole diverse. In quel resoconto mi si attribuì di avere detto che il sangue *ebraico* è il lubrificante della rivoluzione *russe*. Sorse un equivoco, i sionisti mi attaccarono per quelle parole, e la cosa andò avanti per anni. Alcune settimane dopo – non appena giunsi in Russia – feci pubblicare una smentita su *Der Fraynd*, dichiarando che ciò che era stato scritto su di me era una menzogna e riportando ciò che avevo effettivamente detto. Invano. Quei gentiluomini semplicemente ignorarono le mie parole. Faceva loro più comodo alimentare la confusione. E per anni quelle parole mi furono rinfacciate, fino a diventare un'abitudine. Sulla stampa sionista si stabilì la consuetudine di accompagnare ogni articolo su di me con la seguente chiosa: “Questo è colui che disse che il sangue ebraico è il lubrificante della rivoluzione russa”. Ancora oggi, sedici anni dopo, sento circolare la stessa diceria da parte dei sionisti.

Quando si ha a che fare con dei bugiardi, si rimane impotenti.

32

RITORNO IN RUSSIA

Il grande sciopero di ottobre era terminato, così come un secondo sciopero dichiarato a causa dell'introduzione della legge marziale in Polonia. La situazione era incerta. Le forze reazionarie non si erano ancora pienamente ristabilite, ma gli assalti della controrivoluzione erano già iniziati. Con l'inizio della grande ondata di pogrom, lo squadristo iniziò a crescere su vasta scala. Era l'ora del crepuscolo.

Decidemmo di rientrare illegalmente in Russia all'inizio di novembre. Era ancora il sistema più sicuro. Chi avrebbe potuto dire fino a che punto sarebbe stata rispettata l'amnistia da poco annunciata? Noi a Ginevra disponevamo ancora di un discreto numero di passaporti falsi. Dunque io ne usai uno, con il nome di Sobol. Non ricordo l'alias di Kosovsky, ma anche lui utilizzò il documento di qualcun altro. In aggiunta, ognuno di noi due si portò dietro una pistola, una Browning. Non ci fu il tempo di imparare a sparare. Io in realtà avevo fatto un po' di pratica anni prima in compagnia di mio fratello, al campo militare. Ma Kosovsky non aveva mai preso in mano un'arma. Prendemmo anche un'altra precauzione, dovuta all'eventualità che le numerose spie che operavano a Ginevra ci venissero dietro. Da Ginevra andammo a Clarens, dove all'epoca viveva il nostro compagno John Mill, e da lì ci recammo a Berlino. Nei pochi giorni di permanenza a Berlino acquistammo abiti "rispettabili" e bombette, per assumere un "aspetto borghese". Alla fine un mattino – credo che fosse il 14 novembre (calendario giuliano)⁵⁹ – salimmo su un treno espresso diretto al confine russo.

Raggiungemmo Wierzbolow a tarda sera, e scendemmo sulla banchina. Tutto buio e silenzioso, poche persone in giro. Il numero di viaggiatori di ritorno in Russia in quei giorni era molto scarso. Anzi, in realtà si era all'inizio di una nuova, grande fuga. Un *nosil'shchik* (facchino delle ferrovie) russo, con indosso un grembiule bianco, prese le nostre cose. Un gendarme ci chiese i passaporti. Il controllo fu rapido e senza problemi. In attesa del treno successivo, entrammo nel buffet. Era tranquillo. A un tavolo vicino al mio sedeva un ebreo, intento a ordinare una tazza di the parlando un russo sconnesso. Mi venne voglia di qualche prelibatezza russa: avevo aspettato così tanti anni! Chiamai il cameriere e domandai una bottiglia di *kvas* (una bevanda fermentata fatta di pane nero e malto). Il cameriere sorrise: "*L'abbiamo soltanto durante l'estate; ora è troppo freddo*". Così ordinai anch'io una tazza di the. Il treno arrivò, e salimmo a bordo. Era un "diretto" – un treno espresso da Wierzbolow a San Pietroburgo con vagoni di sola prima e seconda classe. Avevamo uno scompartimento tutto per noi. Ma che aspetto triste! Che contrasto con la terza classe dei treni tedeschi! Quest'ultima linda e pulita, con l'elettricità, mentre la seconda classe del "diretto" russo era buia, e illuminata da una fioca luce di candela, mentre il treno si muoveva lentamente e scricchiolando. Ebbi un tuffo al cuore. Da uno scompartimento vicino sentivamo le voci di un funzionario e di qualcun altro. Ascoltando la conversazione, la prima parola che udii fu *zhidi* - "giudei". Mi rattristai ancor di più. Mi sdraiai e cercai di dormire, ma il sonno era continuamente interrotto dalla voce rabbiosa nello scompartimento adiacente, e dal ripetersi di quella parola pronunciata in modo sprezzante: *zhidi, zhidi, zhidi*.

La notte volgeva al termine. Al mattino arrivammo a Dvinsk, nostra meta e sede del Comitato Centrale. Per ragioni di sicurezza la sede era stata cambiata diverse volte nei vari anni di esistenza del partito. Una volta era a Minsk, poi a Bialystok, e credo anche a Varsavia. A quest'epoca era a Dvinsk. La nostra *yavka*⁶⁰ era là, ma per ragioni di sicurezza non si andava direttamente a quell'indirizzo. Quest'ultimo poteva essere appreso soltanto dopo essersi recati in un determinato alloggio fornendo la parola d'ordine – segno che il visitatore era "uno di noi". Quell'anno chi giungeva in visita doveva dire *gam zu* (va tutto), mentre l'ospite rispondeva *letovah* (per il meglio), a indicare che era tutto ok.

Quando scendemmo dal treno era già giorno – circa le sei del mattino. Un giovane

59 Quindi il 27 novembre secondo il calendario gregoriano, all'epoca in uso solo in Occidente.

60 Luogo di ritrovo clandestino, al chiuso.

camminava sulla banchina. Mi guardò, e gli occhi improvvisamente gli brillarono. Animato e contento, si avvicinò: *“Scusi, ma lei non è Medem?”*. *“No – replicai – deve essersi sbagliato”*. Il giovane rimase stupito. Mi guardò attentamente, si scusò ancora e se ne andò. Io fui turbato, perché avevo riconosciuto quel giovane – un vecchio compagno, col quale avevo lavorato a Minsk cinque anni prima ed ero anche stato in prigione, nella stessa cella. Ma fui indotto a rispondere “no”. Dopotutto ero in clandestinità, con un passaporto falso, non avevo saputo più nulla di lui negli anni seguenti, e non ne sapevo nulla in quel momento. Segretezza!

Ci avviammo in città. Non eravamo mai stati a Dvinsk, e ci fece un'impressione dolorosa: povera, sporca, grigia, deplorabile. Soltanto 24 ore prima eravamo nella grande, scintillante, animata Berlino. Che contrasto! Un mondo totalmente diverso! Camminavamo per le strade alla ricerca della casa, della *yavka*. Chiedemmo a un ebreo: *“Dov'è la tal strada?”*. Questi si fermò e domandò ad alta voce: *“La tal strada? E perché la state cercando?”* con fare tipico di un sincero provinciale. Dopo esserci liberati del nostro curioso interlocutore girammo ancora per una mezzora finché non arrivammo a destinazione. E potemmo sederci intorno a una tazza di the in compagnia dei nostri vecchi amici del Comitato Centrale.

Poi prendemmo alloggio in un albergo, uno dei migliori, anzi il migliore della città, credo. Ma quanto era scadente la stanza di un hotel in una città russa di provincia! Lenzuola vecchie (color bianco scuro, diceva un mio amico), un lavabo sporco appoggiato a un sostegno di ferro, uno specchio impolverato, un cameriere assonnato che al mattino portava il samovar, le grida di un funzionario ubriaco nella camera accanto: la Russia di provincia, triste e povera.

Scesi in strada, a fare un giro della città. Case piccole e fatiscenti, gente ottusa, il tutto assai tetto. Una dozzina di ragazzetti ebrei si erano radunati a giocare vicino a un recinto. A che cosa giocano i bambini durante una rivoluzione? Inscenavano una manifestazione. Si dividevano in file e si mettevano in marcia, poi si mettevano a correre gridando “hurrah”. Continuando a camminare, mi imbattei in alcuni adulti impegnati in vari giochi: mi indicarono una strada che era il *birzhe* dei sionisti socialisti. Giovani uomini e donne girovagavano conversando rapidamente, animatamente, gesticolando: *“Proletarizzazione...emigrazione...colonizzazione...”*. Il compagno che mi accompagnava scosse la testa: *“Ancora giovani”*. Facevano un gran trambusto, e non a caso, in quanto attiravano l'attenzione. Ci avvicinammo. Proprio per quella sera era prevista una conferenza con un oratore sionista socialista come ospite. Andammo a vedere. La platea era costituita soprattutto da bundisti, di cui conoscevamo alcuni. Ci scambiammo qualche commento, poi fu annunciato che avrebbe avuto luogo una discussione. L'oratore iniziò a parlare. Ascoltai la prima ora, ma nella seconda mi annoiai. Avevo passato la notte precedente in treno, faticando a prendere sonno, e mi si chiusero gli occhi. L'oratore andava avanti. Arrivò la mezzanotte, e annunciò una breve interruzione. Aveva finito la prima parte della conferenza e avrebbe ripreso dopo. Mi alzai e me ne andai. Quando è troppo è troppo, e non potevo resistere di più.

Le strade erano buie e deserte. Toccai la pistola che avevo in tasca, ripensando ai pogrom e agli assalti squadristi, il cui spettro aleggiava tutto attorno. Ma nessuno mi avvicinò. Tornai all'albergo, e trovai Kosovsky ancora alzato. Ci svestimmo e andammo a letto, con le pistole a portata di mano sui comodini. Kosovsky le guardò con espressione perplessa e mormorò tra il serio e il faceto: *“Ma pensa! Andare a dormire armati! Cosa siamo, eroi del passato?”*.

A Dvinsk i giorni passavano uguali, in un clima sempre triste e monotono. Io non avevo nulla da fare. Dovevamo attendere che il Comitato Centrale decidesse chi avrebbe fatto cosa, e l'arrivo dei membri del Comitato stesso. Essi erano sempre in giro, e solo pochi individui rimanevano lì sul posto. Era come trovarsi su un'isola. Proprio allora era in corso un grosso sciopero dei dipendenti delle poste, la corrispondenza non arrivava, e ci sentivamo tagliati fuori dal mondo esterno. Solo un giornale era ancora reperibile, e dunque per avere le ultime notizie era necessario recarsi alla stazione alla sera e attendere il treno da San Pietroburgo. E le notizie non erano buone: vedevamo addensarsi una coltre di nubi nere davanti a noi.

Attendemmo per alcuni giorni, e poi arrivò la decisione: Dvinsk non era il luogo adatto né per noi né per il Comitato Centrale. Occorreva un centro più animato e pulsante, perciò ci spostammo a Vilna.

Ed eccomi a Vilna. Dopo la tetra Dvinsk, fu come essere catapultati in posto come Parigi. La città era viva e la gente brulicava per le strade; la consapevolezza della rivoluzione era diffusa, e il Bund faceva sentire la propria presenza.

La situazione politica sembrava essere in una fase di armistizio. Ma apparivano già i segnali di una controffensiva, di un contrattacco, anche se per il momento non forte. Il nemico non aveva ancora mostrato i denti. Era chiaro che si stesse preparando dietro le quinte. Ma godevamo ancora dei fasti accumulati nei giorni di ottobre: e noi del Bund eravamo dei "personaggi privilegiati".

L'intera città pullulava di ebrei. Camminando su *die lange gas* (la Via Lunga) giunsi a una sede del partito, piena di individui che entravano e uscivano dai locali. Julij⁶¹ sedeva a un tavolo, segnando nomi, distribuendo tessere, occupandosi di varie questioni – indaffaratissimo, senza avere neanche il tempo di salutare. Entrò Ayzik Devenishsky, l'uomo più noto di Vilna, soprannominato per scherzo "capo della polizia". Era a capo dell'organizzazione di autodifesa, e la sua autorità era paragonabile a quella di un vero capo della polizia. Per la strada qualcuno mi indica un giovane compagno: alto, la testa sollevata, viso espressivo. Mentre passava, la gente mormorò. "*Questo è il nostro Lassalle*". Era un giovane e brillante agitatore, che avrebbe assunto il nome di Baruch Vladeck. Riconobbi anche alcuni volti familiari: il mio vecchio amico Ilyuska Vilenkin, appena tornato dalla Siberia, il suo fratello minore, e un altro vecchio compagno. Ero a mio agio, e in quella calda atmosfera mi sentii amato e benvoluto.

La sera mi portarono nel "Club dell'Intelligenza". Un ritrovo spazioso e ospitale, nella via più grande e frequentata, che fungeva da nostra sede centrale. Qui eravamo davvero padroni della situazione. Era, quello, il punto di riferimento per tutta la nostra gente – per parlarsi, per darsi appuntamento, per passare semplicemente parte della giornata. Ci si poteva appartare in una stanza per scrivere un testo. Il luogo era pieno di gente, tutti animati da vivacità e ottimismo.

La serata trascorse in lunghe e piacevoli conversazioni. "*Compagni – dissi – ora devo trovare una sistemazione. E' già mezzanotte e devo dormire da qualche parte*". "*Non ti preoccupare - mi fu risposto - E' tutto a posto. Siamo nella nostra Vilna*". Continuammo a parlare, fino all'una, e poi alle due. Ce ne andammo, e fui condotto in un appartamento confortevole e ben arredato, proprietà di un noto avvocato di Vilna. "*Ma andiamo – protestai – come posso piombare in casa di un estraneo nel cuore della notte, senza preavviso?*" "*Non ti preoccupare – mi fu di nuovo risposto – ci pensiamo noi*". Arrivammo alla porta e suonammo il campanello. Venne ad aprire il domestico. Il padrone di casa non era ancora rientrato. Col compagno che mi accompagnava entrammo in salotto. "*Quest'uomo passerà la notte qui*" disse il mio accompagnatore al domestico. Se ne andò, non essendoci altro da fare, e io rimasi da solo.

Aspettai, e verso le tre la porta si aprì ed entrò uno sconosciuto. Era colui che viveva dell'appartamento. Mi guardò, e io ricambiai lo sguardo. "*Perdonami – dissi – per essere venuto qui da te nel cuore della notte. Mi hanno indirizzato i miei compagni*". "*Sei del Bund?*" chiese. "*Del Bund*". "*Allora benvenuto*". Mi mostrò dove dormire, e ci ritirammo per la notte. Non ero l'unico ospite; più tardi arrivò Lensky. Lui viveva lì stabilmente.

Al mattino uscimmo insieme. Era domenica, e per mezzogiorno era prevista una grande assemblea nella struttura che ospitava il circo. "*Vieni. Farai uno degli interventi*" disse Lensky.

Quando arrivammo sul posto trovammo la grossa struttura in legno stipata da migliaia di persone. Niente polizia. Parlarono alcuni compagni, e poi toccò a me. Era il mio primo intervento in pubblico in Russia. Iniziai con le parole: "*Compagni, cittadini, state pronti!*". Queste parole riassumeva l'essenza dell'intero intervento. Eravamo in attesa di grandi eventi, dell'arrivo della tempesta. E l'esito della rivoluzione – vittoria o sconfitta – sarebbe dipeso da come noi avessimo affrontato la tempesta. Il nemico si stava preparando alla grande offensiva. "*Compagni, cittadini, in guardia*".

Alla sera andammo a teatro. In cartellone c'era *I figli del sole* di Gorkij. Ma prima che si aprisse il sipario, all'orchestra fu chiesto di suonare *La Marsigliese*, e così fu! Tutti si alzarono, anche i membri della burocrazia statale e gli orchestrali. Tutti in piedi ascoltarono l'esecuzione dell'inno rivoluzionario. Quando finì, fu chiesto il bis, e poi un'altra volta. La rivoluzione era viva.

61 Vero nome Josif Lensky.

I GIORNI DI DICEMBRE

I giorni passavano, uno dopo l'altro, e le nubi tempestose si addensavano sempre più. Dalla domenica successiva non fu più possibile tenere assemblee nel circo. La polizia circondò la struttura e impedì a chiunque di entrare. Le notizie da San Pietroburgo erano sempre peggiori. Tutti avevamo la sensazione che un nuovo rovescio fosse imminente. Io partecipai alle riunioni del comitato di Vilna nelle quali furono elaborati i piani per la futura battaglia. Si lavorava per un nuovo sciopero generale, accompagnato da manifestazioni di massa. Furono previsti punti di primo soccorso per i feriti; eravamo certi che ci sarebbe stato spargimento di sangue.

Io risiedevo nella casa di un dentista di Via Lunga. Era un ebreo "perbene", piuttosto preoccupato. "*Sai – mi disse – ho qui in tasca un permesso per lasciare il paese, e vorrei chiederti questo: quando arriva il momento in cui 'capita', fammelo sapere, cosicché possa fuggire all'estero*". Glielo promisi, e presto arrivò il momento, all'inizio di dicembre. Da San Pietroburgo arrivò la notizia che i leader del soviet dei deputati operai erano stati arrestati. Il dado era tratto, e la battaglia incominciava. Informai il mio padrone di casa, ed egli partì immediatamente.

Anch'io partii, ma non per fuggire o per l'estero. Il Comitato Centrale mi mandò a Odessa. I nostri compagni laggiù erano a corto di oratori, e andavo a dare loro una mano in quei giorni burrascosi. Il viaggio da Vilna a Odessa durò più di un giorno. Lungo il percorso temevo che scoppiasse un nuovo sciopero dei ferrovieri, che mi avrebbe lasciato a piedi. A tarda sera ci fermammo in una stazione intermedia – Luninets. Dal finestrino udii un forte rumore proveniente dall'esterno. Scesi sulla banchina, e vidi una gran quantità di persone: era in corso un'assemblea dei ferrovieri. Non riuscii a udire le parole dell'oratore, ma soltanto le grida irose della folla. Pensai che ci fosse uno sciopero, ma mi sbagliavo. La campana suonò, la locomotiva fischiò e ripartimmo. Raggiungemmo Odessa senza intoppi.

Oggi non ricordo la strada in cui era la nostra sede centrale. Le strade di Odessa si assomigliano tutte: lunghe, dritte e ampie. Sono disposte geometricamente, secondo uno schema definito, come una scacchiera. Molto in contrasto con altre città russe, ciò dà un'impressione di qualcosa di *artificiale*, con un che di freddo e spiacevole. In una di queste vie lunghe e ampie si trovava un posto di ristoro gestito dal nostro partito, aperto durante i giorni di ottobre. Fungeva da quartier generale, il luogo dove ci si aspettava di trovare i nostri compagni. Arrivai piuttosto tardi, quasi all'ora di chiusura. Presi contatto con chi di dovere, e parlai con alcuni spiegando le ragioni del mio arrivo. Essi si stavano preparando per uno sciopero, ma cercai invano in loro quell'entusiasmo e quella combattività che uno si aspetta di trovare alla vigilia di una battaglia. Il loro morale era basso. Sulla città aleggiava una sorta di coltre. Il ricordo del pogrom era ancora troppo vivo⁶². Odessa era avvolta nell'oscurità.

Passò un giorno, e poi un altro. Lo sciopero fu proclamato, ma l'unico segno visibile del suo svolgimento fu un distacco di cosacchi che si aggirava nei dintorni del nostro quartier generale. Poi arrivò la polizia, e il nostro ristorante fu chiuso. Io mi stavo preparando per tenere un comizio a un'assemblea, ma giunse voce che quest'ultima non avrebbe avuto luogo; era stata vietata dalla polizia. Fu proclamata la legge marziale. Una parte dei lavoratori ebrei scioperarono, mentre un'altra parte era già disoccupata. Ma cosa accadeva nei dintorni della città, dove si trovavano le maggiori fabbriche? Nessuno lo sapeva. Mi recai alla riunione del soviet dei deputati operai: il soviet non c'era più, e rimaneva soltanto un minuscolo comitato esecutivo. Si parlò dello sciopero. Un giovane studente ebreo, un bolscevico, stava tenendo un discorso infervorato alla sua guardia del corpo. Un altro oratore – anch'esso ebreo – assicurò che i lavoratori russi sarebbero insorti. Ce ne andammo. L'atmosfera lugubre persisteva, e i cosacchi giravano per la città.

Arrivarono notizie da Mosca sulla grande insurrezione – notizie vaghe e confuse.

⁶² Il pogrom di Odessa ebbe luogo tra il 19 e il 21 ottobre 1905 (calendario giuliano). Almeno 300 ebrei di Odessa furono uccisi, e circa 5.000 feriti.

Ciononostante, tutti avemmo la sensazione che la battaglia decisiva fosse in corso. Ma qui a Odessa era tutto tranquillo: una situazione di depressione e impotenza.

L'esecutivo dei deputati operai si riunì ancora una volta. Fu proposto un piano per lanciare una grande manifestazione nel centro città: una dimostrazione armata, che avrebbe opposto resistenza ai cosacchi. Avevamo a disposizione delle armi, e anche qualche granata. I giovani ebrei ripetevano che le masse russe sicuramente sarebbero intervenute *en masse*. Fu deciso di mobilitarsi, la riunione fu sciolta, e del piano non si fece assolutamente nulla.

I giorni passavano, e io vagavo senza meta, senza impegni. Non un'assemblea, non una riunione. Lo sciopero si esaurì, ma la disoccupazione rimase. Nei quartieri operai si incontravano sempre più sovente i visi sofferenti di coloro che pativano la fame. Era inverno, e gli indigenti entravano nei caffè: i proprietari permettevano loro di scaldarsi, e loro si rintanavano in un angolo fissando il cibo con occhi famelici.

Poi arrivò la notizia della sconfitta dell'insurrezione di Mosca. Lo sciopero dei dipendenti delle poste era cessato ancora prima. I treni funzionavano, tutto era "in ordine". Odessa era di nuovo collegata con il mondo esterno. E ci rendemmo conto che il secondo atto di quel grandioso dramma si era concluso con la nostra disfatta.

Tornai a Vilna. La città era irriconoscibile. Nelle poche settimane da quando avevo lasciato la città, alla vigilia dei "grandi eventi", era cambiata completamente. Case e strade erano sempre le stesse, ma due settimane prima era la "nostra" Vilna, mentre ora era divenuta improvvisamente una città estranea. Due settimane prima eravamo sulla breccia, in guisa di liberatori, paladini, circondati da un clima di ottimismo. Ora si percepiva che la rivoluzione aveva subito un duro colpo; la gente comune ha una percezione piuttosto acuta di questi momenti, e noi avevamo perduto in fretta il nostro status di eroi, e per la strada non venivamo neppure guardati da coloro che soltanto il giorno prima erano saliti sul nostro carro. Il clima si fece sempre più freddo. Me ne resi conto soprattutto quando mi recai al Club dell'Intelligenza, dove soltanto poche settimane prima eravamo gli ospiti più graditi, anzi una specie di autorità. Ora non ci andavamo più, e il posto ci era diventato un qualcosa di estraneo.

Di certo i lavoratori rimanevano dalla nostra parte, e anche un buon numero di rappresentanti dell'intelligenza; essi si sarebbero distaccati soltanto qualche anno dopo. Ma la città nel suo complesso, la maggioranza della gente comune aveva cambiato atteggiamento, e non solo a Vilna; il fenomeno era generale, più o meno accentuato a seconda della località. Questo fu il risultato dell'infruttuosa battaglia di dicembre. Il periodo aureo della rivoluzione era terminato.

Il 28 dicembre 1905 comparve a Vilna il primo giornale legale (e il primo quotidiano) del Bund: *Der Veker* (*Il risveglio*). Come mai esso comparve così tardi, è piuttosto difficile a capirsi. A San Pietroburgo, ad esempio, i giornali socialisti russi avevano iniziato a uscire subito dopo i fatti di ottobre. E noi del Bund, i più esperti e organizzati, attendemmo due mesi interi! Perché? La risposta è che sono proprio le organizzazioni più grandi e forti che talvolta impiegano di più ad adattarsi alle nuove condizioni. Di tutte le organizzazioni rivoluzionarie dell'Impero russo, il Bund possedeva la struttura più ramificata. (Solo il Partito Socialista Polacco era comparabile). Un apparato di tali dimensioni ha una sua logica interna, e gli occorre tempo per modificare la propria attività. Per di più, avevamo uno svantaggio rispetto ai nostri compagni russi: loro pubblicavano giornali in lingua russa, e a San Pietroburgo, mentre noi eravamo dislocati nelle province e il giornale doveva essere in yiddish. Loro non incontrarono difficoltà pratiche, mentre noi sì.

Premesso tutto ciò, fu la nostra stampa che ebbe maggior fortuna. Fece la sua comparsa in ritardo, ma durò eccezionalmente a lungo. Cambiando nome, resistette per due anni interi – fin quasi alla fine del 1907. I giornali socialisti russi di San Pietroburgo erano già stati chiusi da tempo e noi pubblicavamo ancora, fino a quando la gendarmeria non intervenne, nell'autunno del 1907. come ciò possa essere accaduto, non lo so, ma sta di fatto che andò così.

Tuttavia nel dicembre 1905, quando iniziammo a pubblicare *Der Veker*, non pensavamo che la gendarmeria ci avrebbe lasciati tranquilli fino al 1907. Al contrario, si credeva che si sarebbero fatti vivi presto. Dopo la sconfitta di dicembre, e il Bund era ridiventato illegale, alcuni dei principali dirigenti di Vilna erano fuggiti, ed erano ricercati. E proprio allora compariva un giornale che, pur non definendosi esplicitamente organo centrale del Bund, sotto la testata recava una frase inequivocabile: "Il programma del nostro giornale è il programma del Bund". Il che rendeva pressoché certa la possibilità di ricevere visite dagli "uomini in blu".

Di qui la decisione di svolgere il lavoro editoriale lontano dalla sede ufficiale del giornale, che prima fu messa in via Milyone e poi in via Zavalny. Nella sede vi erano soltanto tavoli e sedie, mentre i redattori erano soliti incontrarsi e lavorare altrove. Ogni giorno si recavano in uno dei luoghi messi a disposizione da un simpatizzante dell'intelligenza: oggi lo studio di un medico, domani quello di un avvocato, ogni volta un sito diverso. Era una situazione piuttosto precaria, e il quotidiano non usciva regolarmente, ma ciò rifletteva l'effettiva precarietà del momento. Negli anni successivi questi accorgimenti furono presi più di una volta. In questo caso non era possibile continuare a lungo, e quando la situazione si fece più calma e la pressione della polizia un po' più lieve, decidemmo di riunirci in via Milyone, dove il lavoro poteva essere svolto con più efficacia.

La nostra redazione era abbastanza nutrita, ma nessuno in realtà aveva veramente dimestichezza col giornalismo. Solo Yudin aveva una certa esperienza, cosicché divenne la figura di riferimento della redazione. In seguito egli fu arrestato, e il suo posto fu preso da Kosovsky.

L'altra colonna del giornale era Pinai Rosenthal (pseudonimo Anman). Non scriveva in modo particolarmente curato, ma aveva una grande capacità di lavorare in fretta e duramente, due caratteristiche molto importanti in una redazione.

I tre redattori menzionati erano la "artiglieria pesante", coloro che scrivevano gli editoriali. Va sottolineato che nessuno di loro sapeva scrivere in yiddish, perciò preparavano gli articoli in russo e questi venivano tradotti da alcuni compagni appositamente a disposizione del comitato redazionale.

La ripulitura del linguaggio veniva compiuta da chi sapeva scrivere bene in yiddish, soprattutto Litvak, con il suo stile brillante e caustico, Olgin con la sua umanità così apprezzata dai lettori e poi Tsivion⁶³, che aveva uno stile semplice, davvero giornalistico. In seguito, entrarono a far parte della redazione Esther⁶⁴ e Zaslavsky. I miei articoli dovevano essere tradotti dal russo, ma non diedi molto lavoro ai traduttori, in quanto durante le 5 – 6 settimane in cui *Der Veker* uscì non scrissi nulla.

In pratica non mi sentivo a mio agio. Quanto all'ambiente esterno, trovavo assai difficile riadattarmi alla situazione russa. Vivere all'estero per quattro anni non è cosa da poco. Si prendono nuove abitudini, e liberarsene non è cosa facile. In particolare, non è facile riabituarsi a vivere nell'illegalità. Poiché viaggiavo con un passaporto falso, pensavo appena possibile di raggiungere la mia città natale, Minsk, e compiere le necessarie formalità per riprendere la mia vera identità. In realtà speravo di farlo appena rientrato a Vilna, di ritorno da Odessa. Ma le notizie provenienti da Minsk erano tutt'altro che buone. Qui la reazione si stava manifestando con rapidità. Agli ordini del famigerato Pavel Kurlov, uno dei Centoneri, fu istituito uno stato di polizia simile a quello antecedente la rivoluzione. Proprio mentre mi accingevo a partire per Minsk, arrivarono i resoconti di arresti di massa, tra cui quello di mio cognato Zhaba, che era stato uno dei capi dello sciopero dei ferrovieri. Mi dissero che se fossi comparso a Minsk mi avrebbero subito arrestato. A quel punto, meglio clandestino e libero che regolare ma in prigione. Così per il momento rimasi sotto falso nome.

A dire il vero c'erano altri compagni che vivevano da clandestini, e senza problemi. Ma io avevo un particolare problema: ero troppo conosciuto. Durante i quattro anni all'estero avevo parlato a decine e decine di assemblee in varie colonie in Svizzera, Germania, Francia e Belgio. Quasi sempre avevo usato il mio vero nome, che dunque era noto a migliaia di persone. Molte di costoro erano tornate in Russia, e le si poteva trovare nelle nostre città e villaggi. Le incontravo ovunque, come quando arrivai a Odessa e il giorno dopo fui fermato per la strada da un giovane che mi salutò calorosamente. Io lo guardai, e lui: "*Non mi riconosci, compagno Medem?*". "*No!*". "*Mio caro, ti ho sentito parlare a Zurigo due anni fa*". Io non avevo motivo di ricordarlo, ma lui evidentemente ne aveva. E mille come lui. Una volta mentre camminavo per strada a Vilna improvvisamente mi sentii chiamare per nome. Un giovane compagno correva verso di me gridando da lontano: "*Medem, Medem, come stai?*". Provate a restare in clandestinità in questa situazione! Occorreva essere prudenti, ovvero incontrare sempre meno persone e non frequentare gli ambienti affollati. Le conseguenze non furono piacevoli.

E non finiva qui. Secondo un vecchio detto, una persona in Russia era composta di tre parti: corpo, anima e passaporto. Un passaporto, legale o illegale, era essenziale. I passaporti

63 Vero nome Ben Zion Hoffman.

64 Esther Frumkin.

illegali erano di due tipi. Il primo tipo era il passaporto appartenuto a un'altra persona, un vero passaporto di qualcuno che era morto o era partito – ad esempio alla volta dell'America. Con questo tipo di passaporto si poteva andare avanti per anni, anche essere arrestati e rilasciati. Ma questo tipo di documento, che mi sarebbe stato assai utile, per il momento non era a mia disposizione. Dovetti accontentarmi dell'altro tipo, un documento denominato “letterario”. Cioè, da un passaporto vero si prendeva una pagina bianca e la si stampava, inserendo un nome falso. (Noi avevamo sempre parecchie di queste matrici). Chiaramente questo passaporto non era autentico, e se qualcuno fosse caduto nelle mani della polizia sarebbe stato subito scoperto, con serie conseguenze. Io avevo un passaporto di questo tipo, e lo tenevo in tasca, ma evitavo di usarlo, ad esempio per affittare un alloggio. A Vilna avevo una zia (sorella di mio padre). Era una signora anziana, che viveva con la figlia in una casetta di legno in via Baksht. Andai a vivere con loro. Il *dvornik* (portinaio) era un gentile comprensivo, e non chiese che mi registrassi alle autorità; così andò tutto liscio. Vivere da mia zia fu molto piacevole. Eravamo molto legati, e mi sentii come a casa. Ma l'alloggio era molto piccolo, e non avevo spazio né per me né per il mio lavoro.

Questi erano i problemi esterni. In aggiunta, mi trovai poco a mio agio nel comitato redazionale, nel quale non avevo un ruolo definito. Scrivere solamente articoli di tanto in tanto non mi sembrava utile, non ne capivo la ragione.

Passarono alcune settimane, e *Der Veker* fu chiuso. Passarono altre settimane prima che arrivasse il permesso per la pubblicazione di un nuovo giornale. Feci una breve visita a Mosca, dove vivevano i miei fratelli maggiori e mia sorella. Ebbi così l'opportunità di passare un po' di tempo con loro.

Mosca è tutto un altro mondo: una vera città russa, con vera gente russa e la vera lingua russa. Il russo là aveva un fascino tutto particolare, niente a che vedere con quello parlato da noi nel *rayon* nordoccidentale. Fui colpito anche da un altro aspetto, ovvero le voci delle persone, che erano molto diverse rispetto a quelle degli ebrei. Il 90% di noi ebrei non ha una bella voce: essa è gracchiante, stanca, senza musicalità. La voce russa invece era sonora, libera, piena. Lo constatai tutte le volte che mi recai a Mosca o a San Pietroburgo, ma devo confessare che dopo aver passato qualche settimana in un ambiente russo sentivo una silenziosa nostalgia delle piccole e caotiche strade di Vilna, e dei suoi poveri e trasandati ebrei. Dell'aria di casa insomma.

A Mosca si percepivano ancora l'eco delle giornate rivoluzionarie e i segni dell'insurrezione di dicembre. Si vedevano ancora le case bombardate, e agli angoli delle strade c'erano ancora poliziotti armati. I miei parenti se l'erano vista brutta, pur non avendo partecipato in prima persona agli eventi. L'unico che manifestò un irrefrenabile desiderio di scendere in piazza fu il mio nipotino, il figlio di mia sorella, Seryozha. Un ragazzo notevole, un vero figlio dell'epoca rivoluzionaria. Pur avendo solo 11 anni, si interessava già di politica. Leggeva i giornali due volte al giorno, e alla sera ne aveva sempre uno tra le mani. E aveva già le idee chiare sulle tendenze politiche: “*In generale – mi disse – sono socialdemocratico, ma sulla questione agraria sono d'accordo con gli SR!*”. Quando ci fu l'insurrezione voleva assolutamente raggiungere le barricate, e i parenti riuscirono a stento a trattenerlo.

Quelle poche settimane passate in una calda atmosfera domestica e in una splendida città furono molto gratificanti. Ebbi la possibilità di girare per le strade, di visitare le splendide antiche chiese all'interno del Cremlino e apprezzare la galleria d'arte, i teatri e i concerti. Partecipai anche ad alcune assemblee politiche. Era il periodo delle elezioni per la Prima Duma, e c'erano raduni molto numerosi. Con mio fratello, membro del partito dei Cadetti, partecipai ad una loro assemblea nella quale intervenne il professor Alexander Kizevetter, dirigente liberale, il quale si dilungò nel dimostrare che un ordinamento monarchico non rappresentava un ostacolo allo sviluppo della democrazia. In seguito ebbi la possibilità di assistere anche a un'assemblea operaia. Come è noto, i socialdemocratici – sia bolscevichi che menscevichi – boicottarono le elezioni alla Prima Duma⁶⁵, e quell'assemblea era stata chiamata per divulgare i rapporti dalle fabbriche sulla campagna di boicottaggio. L'adunata, presieduta da Nikolaj Rozhkov, storico e dirigente bolscevico, ebbe luogo in una grande sala. Era la prima volta che assistevo a un'assemblea di lavoratori russi, ed essa mi fece un'ottima impressione. Il pubblico era serio e informato. Gli oratori non parlarono in modo retorico, ma riportarono la situazione nelle varie fabbriche in modo semplice e concreto, con un

65 In realtà in alcune regioni, in particolare nel Caucaso, i menscevichi si presentarono, ottenendo un buon risultato e mandando 18 deputati alla Duma.

linguaggio popolare e a volte facendo ricorso a colorite battute di spirito. Aleggiava un genuino spirito proletario, e anche un preciso ordine. Oggi quando sento raccontare, da chi è stato di recente nella Russia sovietica, di assemblee di "lavoratori comuni" gestite ottimamente, mi torna in mente quel raduno, uno dei tanti, al quale assistetti quindici anni or sono, durante il regno di Nikolaj Romanov. La storia non è iniziata nel 1917...

Come al solito non poteva mancare lo studente ebreo che prese la parola e si mise a recitare, con enfasi teatrale, il *Canto della procellaria* di Gorkij. Fu piuttosto fastidioso – così fuori posto in mezzo ai discorsi seri e pragmatici dell'assemblea operaia – ma il pubblico lo ascoltò in modo composto e tollerante, prima di proseguire con l'ordine del giorno.

In quell'occasione incontrai uno dei principali esponenti del movimento russo. Appresi da lui che presto avrebbe avuto luogo un congresso del POSDR, che sarebbe stato un "congresso di unificazione". Nel recente passato la divisione tra bolscevichi e menscevichi si era progressivamente inasprita; praticamente in ogni località vi erano organizzazioni separate in rappresentanza delle due correnti. Non vi erano più stati congressi congiunti dal 1903, e al contrario ogni tendenza si era consolidata intorno al proprio singolo centro. All'inizio del 1905 vi erano stati un congresso separato delle organizzazioni bolsceviche e una conferenza dei menscevichi. Ma gli eventi di ottobre avevano dato una grossa spinta al processo di unificazione. Nelle singole località avevano iniziato a prendere forma dei "comitati federativi" che includevano entrambe le componenti, e un grande "Congresso di Unificazione" era previsto per la primavera del 1906. Vi era anche la richiesta di includere le organizzazioni "nazionali": i polacchi e i lettoni. Il mio interlocutore mi chiese del Bund, e se esso poneva ancora le richieste del 1903. Risposi che il Bund non aveva cambiato le proprie posizioni. *"In questo caso – replicò – è inutile parlare di riunificazione"*. *"Amen"* fu il mio pensiero.

Ma quando tornai a Vilna, mi resi conto che la questione dell'unificazione era oggetto di dibattito, e anche piuttosto vivace. La notizia del "Congresso di Unificazione" era già arrivata. Fu deciso di convocare in anticipo una conferenza del Bund, per discutere della situazione politica e della questione del rapporto con il partito russo.

Fui molto sorpreso quando sentii, anche nelle cerchie bundiste più interne, posizioni che chiedevano da parte nostra maggiori concessioni. Il principale "apostata" fu il dottor Pinai Rosenthal. Egli era un veterano del gruppo dirigente del Bund, ma durante gli anni dello scontro con l'*Iskra* era in esilio in Siberia, lontano dal contesto bundista, e in oltre aveva abitudini da "gentile". Perciò le questioni specificamente ebraiche gli erano estranee, e anche incomprensibili. Ricordo una discussione che ebbi con lui nella nostra sede redazionale. Avevo scritto un breve articolo sui sionisti socialisti, una polemica sulla loro "non proletarizzazione". Devo confessare che l'articolo in sé non era un granché, e non fu mai pubblicato. Ma il punto era quello, e Rosenthal mi disse: *"Quello che scrivi non dimostra nulla"*. Io risposi: *"Forse. Ma mi piacerebbe sapere come tu dimostreresti la fallacia delle tesi dei sionisti socialisti"*. *"E perché mai? Io sono internazionalista"*. *"Ma tutti noi siamo internazionalisti. Eppure dobbiamo ancora capire se un proletariato ebraico esisterà oppure o no"*. *"No, per me non è un problema. Io sono internazionalista"*.

Rosenthal da questo punto di vista era un caso isolato. Il suo atteggiamento "gentile" era del tutto insolito nella nostra organizzazione; tutti gli altri compagni erano bundisti piuttosto convinti. Ma il fatto che fossimo isolati suscitava in molti un senso di smarrimento; il bisogno di riunificazione coi compagni russi era molto sentito. E la questione divenne piuttosto seria.

Fu deciso che la nostra conferenza si svolgesse ai primi di aprile in Svizzera – a Berna. E negli ultimi giorni di marzo lasciai la Russia per la seconda volta.

34

DI NUOVO ALL'ESTERO

Chiunque abbia lasciato il paese degli Zar per recarsi all'estero sicuramente ricorda il senso di liberazione provato al passaggio della frontiera russa. Il commiato finale arrivava dal gendarme russo che restituiva il passaporto al viaggiatore, e in pochi minuti quest'ultimo giungeva alla stazione di frontiera tedesca, a Eydtkuhnen. Improvvisamente ci si sentiva al sicuro, da uomini liberi. Camminando sulla banchina, l'attenzione era attirata dai visi tedeschi e dalle uniformi dei funzionari tedeschi, dal senso dell'ordine tedesco, e dal treno in attesa – bello, lindo e pulito. I ferrovieri si muovevano in modo dinamico e vivace, senza alcun segno del torpore, ottusità e grigiore dei loro colleghi russi. Il capotreno saliva sul vagone, si rivolgeva al passeggero con un cortese *Guten Abend* (buonasera). Lo scompartimento era illuminato e scintillante.

Ero tornato in Europa, alla civiltà. Ad ogni angolo vi erano segnali per favorire il viaggiatore, cosa potesse trovare e dove. Un ferroviere alto con baffi prussiani spioventi, perfettamente curati, girava per la banchina spingendo un carrello carico di cuscini e lenzuola, che venivano noleggiati per il viaggio a Berlino. La sua voce risuonava nella stazione: *r-r-r-reise Kissen*, *r-r-r-reise Decken* (cuscini da viaggio, lenzuola da viaggio). Gli diedi un marco e mi sistemai sul treno. In realtà, la maggior parte dei viaggiatori provenienti dalla Russia non si servivano da lui; come nel loro stile, si portavano dietro il proprio ingombrante bagaglio per la notte. Durante la prima notte del viaggio verso Berlino, il convoglio era ancora pieno di famiglie russe – o ebrei – che ammassavano i loro pacchi o valigie in ogni angolo. Al mattino, all'arrivo a Berlino, i *landslayt* (campagnoli) sparivano. Entrando in città, si aveva la sensazione di essere davvero all'estero.

Conoscevo Berlino da tempo, essendoci già stato diverse volte, ma non fui mai particolarmente entusiasta della città, che aveva una sorta di freddezza prussiana. A Berlino ci si sentiva estranei, mentre altre città europee erano molto più attraenti. Quando in seguito ebbi occasione di recarmi a Vienna, mi sentii a mio agio dopo pochi giorni, e lo stesso a Parigi e Monaco. Berlino invece non era accogliente. Ciononostante, provenendo da una povera città lituana, provai grande emozione per quell'atmosfera ribollente di cultura, e per la quantità di gente che attraversava le strade. Luci, pulizia, ordine. E che dire dell'inarrivabile produzione culturale a disposizione (a Vilna era un sogno): teatri, opera, musei, spettacoli. Negli anni prima della guerra, Berlino cresceva letteralmente di giorno in giorno, sia in quantità che in qualità. Si poteva percepire un'immensa forza vitale, sempre più intensa, una nazione vigorosa, operosa e creativa, costretta a indossare un'opprimente uniforme militare. Ma questa uniforme non riusciva ad ingabbiare quell'organismo sano e vitale.

Questa volta passai a Berlino soltanto pochi giorni. Nelle settimane successive ci ritornai due volte. Ogni volta mi godetti i suoi tesori culturali, con grande soddisfazione. Ero consapevole che il tempo trascorso a Berlino rappresentava per me soltanto una breve pausa, e ogni volta cercavo di assorbire il maggior numero possibile di impressioni, da conservare per sostenermi nella triste e scialba Vilna.

Mi diressi a Berna: 24 ore di viaggio ed ero là. Ritrovandomi a camminare per strade vecchie e familiari, provai una strana sensazione. Lasciando la Svizzera, tre mesi prima, non potevo immaginare di ritornarvi così presto. All'epoca della partenza, ero come qualcuno che si stesse preparando per entrare in un abisso oscuro, nel vortice rivoluzionario della lontana Russia, senza sapere cosa mi attendesse: grandi eventi, pogrom, pericoli. Avevo detto addio ai miei compagni più stretti in Svizzera, quel tipo di addii che danno l'idea di una lunga separazione, forse definitiva. E invece ero qui, di ritorno, senza che fosse accaduto nulla di particolare. Come negli anni passati, di nuovo camminavo per le strade di Berna, sempre le stesse, e anch'io uguale a prima.

Ma in quel frangente non potei entrare in contatto con i miei amici della colonia. Non osammo mostrarci nei rioni russi, poiché non si voleva far sapere che la conferenza avrebbe avuto luogo in quella città. E inoltre non c'era tempo.

La conferenza fu interessante e vivace. Furono discusse e approvate risoluzioni sulla situazione politica attuale, sui sindacati, sul partito russo. Non ricordo il testo della risoluzione su quest'ultimo tema, ma credo che vi fossero leggeri cambiamenti nella formulazione rispetto al testo del 1903. Il contenuto essenziale comunque era il medesimo: eravamo pronti a unirci al partito russo se ciò non avesse significato la liquidazione del Bund. Fu scelta una delegazione di tre compagni per partecipare al Congresso di Unificazione a Stoccolma e condurre negoziati con il partito russo. Io fui uno dei tre.

Ero molto restio a partire. All'epoca a causa di ragioni personali avevo bisogno di restare in Svizzera per qualche altra settimana. Non era un capriccio o un lusso, ma qualcosa di molto importante⁶⁶. Ma il Congresso di Unificazione era in programma a Stoccolma, in Svezia: dovevo partire subito, e da là tornare direttamente in Russia. La situazione era molto pesante: provai a perorare la mia causa, a indicare candidati più adatti alla delegazione, ma invano. Il Comitato Centrale si rivelò inflessibile. Dovevo partire e basta! Un ordine del Comitato Centrale non lasciava alternative, non si poteva respingere la sua decisione per nessun motivo e questa eventualità non mi passò neppure per la mente. Ma il mio cuore era assai gonfio.

Alla fine accadde qualcosa – non ricordo esattamente cosa – per cui fu necessario rivedere le precedenti decisioni sulle varie direttive individuali. E qualcuno fu incaricato di sostituirmi nella delegazione. Io rimasi per breve tempo a Ginevra per sistemare i verbali della nostra conferenza.

La delegazione – Abramovich, Liber e Yona Koigan – si recò a Stoccolma. Poco tempo dopo ricevetti un telegramma da loro, spedito da Berlino. Avevano svolto il loro compito, e stavano tornando in Russia; chiedevano che li raggiungessi a Berlino per discutere insieme gli ultimi sviluppi.

Così tornai a Berlino. Il congresso non aveva lasciato affatto una buona impressione ai nostri delegati. Sulla questione fondamentale, l'atteggiamento dei compagni russi verso il Bund non era per nulla cambiato. Mostravano gli stessi pregiudizi, la stessa ostilità, la stessa cecità. Ciononostante, c'erano state delle concessioni – risultato delle schermaglie tra bolscevichi e menscevichi.

A tal proposito si può essere portati a pensare che, delle due fazioni, quella più incline a fare concessioni fosse la menscevica. Erano loro che in quegli anni venivano chiamati – non senza ragione – i “moderati”. I bolscevichi invece erano conosciuti come duri e inflessibili, dunque c'era d'aspettarsi che rimanessero fermi sulle loro precedenti posizioni. Invece, miracolosamente, accadde il contrario. I menscevichi non vollero saperne di noi, mentre i bolscevichi ci vennero incontro.

Il motivo? Come già detto, fu per settarismo politico. Entrambe le fazioni naturalmente si presentarono al Congresso di Unificazione con il proposito di essere la tendenza dominante nel partito. I menscevichi erano più forti, dunque Lenin cercava alleati. Ogni volta che erano in ballo voti e incarichi egli badava pragmaticamente all'aritmetica, perciò si rivolse al Bund. In effetti, per linea politica in quel momento il Bund era più vicino ai bolscevichi, soprattutto sulla questione della Duma. I bolscevichi erano per il boicottaggio, i menscevichi anche ma non senza tentennamenti. Il Bund era nettamente schierato per il boicottaggio. Lenin sperava che nella disputa tra le due fazioni il Bund si sarebbe schierato dalla sua parte, ragionando in questi termini: *“E' un'organizzazione ampia, e controllerà molti voti. Dovrebbe uscire una maggioranza anti-menscevica. Ed è la cosa più importante. Che il Bund sia 'nazionalista', 'separatista' e 'sciovinista'...beh ciò non dovrebbe essere preso così sul serio. Le questioni si sollevano quando è necessario, e si nascondono sotto il tappeto quando non è necessario”*. Di conseguenza i bolscevichi erano a favore del reingresso del Bund nel partito.

E appoggiarono alcune concessioni. Queste non rappresentavano tutte le garanzie che avevamo richiesto, ma gli sviluppi in sé costituivano un importante passo avanti. La nostra organizzazione si trovò ora di fronte a un nuovo importante interrogativo: accettare i termini dell'accordo oppure no. Le discussioni in proposito durarono per tutta l'estate.

66 Nel precedente periodo a Berna Medem aveva avuto una relazione con una militante del Bund, dalla quale era nato un figlio. I due si erano separati e il figlio rimase con la madre, che in seguito fece ritorno in Russia.

35

NASHE SLOVO

Tornai a Vilna all'inizio dell'estate 1906. Questa volta con un ruolo specifico, con compiti definiti. Era stato deciso di intraprendere una nuova avventura editoriale: doveva essere un giornale serio, scientifico, in russo, intitolato *Nashe Slovo* (*La nostra parola*). Fui scelto come membro del comitato editoriale e ci mettemmo subito al lavoro.

Tutto andava liscio. Raramente ho lavorato con maggiore soddisfazione, e raramente mi sono trovato così bene in un comitato editoriale. La composizione di quest'ultimo era molto bene assortita. Abramovich era il vero leader, quantunque formalmente fossimo tutti sullo stesso piano. La sua produzione, dal punto di vista letterario, era inferiore a quella degli altri; infatti non scriveva quasi mai nulla. Ma in certi momenti non c'è bisogno di essere un "capo" formale, e neanche un letterato, per essere l'anima di un gruppo di redattori; e lui era tale.

Oltre ad Abramovich, il comitato comprendeva tre giovani e valenti scrittori: Zaslavsky, Tuvye Heylikman e Alexander Zolotarev. Zaslavsky era il nostro umorista, una persona di rara arguzia. Negli anni successivi divenne uno dei migliori cronisti russi. Zolotarev scriveva articoli politici (con lo pseudonimo di S. Alexandrov), e Heylikman si occupava delle questioni ebraiche. Entrambi producevano lavori non solo validi in quanto a contenuto, ma anche letterariamente pregevoli e con un linguaggio raffinato e "moderno". Altrettanto moderni furono alcuni articoli di letteratura che ricevevamo da Sofia Dubnov (la figlia del noto storico ebreo). Così il giornale nel suo complesso si rivelò dotato di sensibilità estetica, brillantezza letteraria e serietà politica.

Collaborare con tali persone era davvero piacevole. Eravamo tutti giovani, energici, affiatati. Molti articoli venivano letti insieme, corretti e ricorretti, senza che nessuno si offendesse. Non c'erano motivi di invidia o ambizione personale. I nostri rapporti erano estremamente naturali e amichevoli. Non ricordo di avere mai messo una decisione ai voti. Un problema veniva affrontato e risolto, e basta.

La sede redazionale era ubicata in un piccolo appartamento in via Chopin. In realtà non era un appartamento indipendente, ma due stanze ammobiliate in subaffitto. Il mobilio era composto da due o tre tavoli e una mezza dozzina di sedie, e nient'altro. Il luogo era assai tranquillo. Non vedemmo mai i proprietari: penso che fossero in villeggiatura per l'estate.

Io come prima abitavo da mia zia in via Baksht. Mi recavo in redazione due volte al giorno – mattina e pomeriggio – e pranzavo a casa. Camminare per le strade di Vilna nel bel mezzo di un'estate torrida non era un gran piacere. Bastava via Rudnitsky, che percorrevo regolarmente per intero, a rendere la vita difficile. Vilna non era stata ancora dotata di un sistema fognario, e ancora oggi necessita di questa innovazione. Così, lungo via Rudnitsky correva un grazioso e pittoresco canale di scolo, un ruscelletto di colore bianco bluastrò. Non molto consistente, ma che odore! Spesso con me c'era un compagno che, a causa del raffreddore o qualche altro malanno, aveva perso il senso dell'olfatto. Quanto lo invidiavo ogni qualvolta dovevo percorrere via Rudnitsky! La conseguenza era che si cercava di superare la zona puzzolente il più in fretta possibile. Ma non era facile. Il marciapiede era così piccolo che difficilmente due persone potevano percorrerlo contemporaneamente, e una via ebraica di Vilna era sempre piena di gente. E il nostro popolo ha un'altra inclinazione: si ferma a chiacchierare in mezzo al marciapiede. Di fronte arrivava una donna ebrea che portava il suo cestello, e che non riusciva a camminare diritto. Se si cercava di oltrepassarla a destra, lei si spostava a sinistra. Se allora si cercava di scendere nella carreggiata, si era impediti da un'altra donna, intenta a pescare dal canale delle bacche cadute dal cesto. E se finalmente si riusciva a raggiungere il selciato, c'era il problema di riuscire a camminare sulle pietre dure e sconnesse, dolorose per i piedi e pericolose per le scarpe.

Comunque, dopo essere finalmente arrivati alla redazione, sedendo al tavolino ci si poteva dimenticare di via Rudnitsky con il suo canale e le sue bacche, le donne ebraiche e le ceste e il cattivo odore. Ci si sedeva e si lavorava, con piacere. La maggior parte del lavoro lo si svolgeva in due, per lo più Abramovich e un altro. Passavamo giorni nella redazione a esaminare e comporre

gli articoli, a fare correzioni e la sera passavamo alla tipografia per essere sicuri che tutto procedesse a dovere.

Erano giorni intensi. La Prima Duma si era riunita, solo per essere sciolta⁶⁷. La situazione politica era tesa, e si ponevano importanti questioni di tattica. C'era sempre qualcosa su cui riflettere ed esprimersi. Oltre a tutto ciò, noi del Bund eravamo alle prese con un acceso dibattito sulla questione dell'unità con il partito russo. I compagni erano divisi in due fazioni: una era per l'accettazione delle condizioni stabilite al Congresso di Unificazione, l'altra era fermamente contraria. I portavoce del No erano Litvak, Slavek, Devenishsky, quelli del Si Abramovich e Liber. Dopo una lunga riflessione mi unii al Si e scrissi una serie di articoli sulla questione per *Nashe Slovo*, nei quali tornavo sui principi base della nostra organizzazione. Sottolineavo che il regolamento di Stoccolma non era soddisfacente, ma pervenivo alla conclusione che nonostante ciò noi dovessimo accettarlo, così com'era, perché il desiderio di unità era troppo forte, e attendere che i compagni russi adottassero integralmente il nostro punto di vista avrebbe voluto dire posporre l'unificazione fino all'arrivo del Messia. Era meglio che entrassimo nel partito e continuassimo la lotta dall'interno. Ciò non sarebbe stato possibile se il partito russo fosse rimasto testardamente ancorato alle posizioni del 1903, posizioni che significavano la completa rovina del Bund. Ma ora la questione era posta in maniera meno rigida. Il nuovo statuto, per quanto carente, ci garantiva la cosa più importante: il Bund era riconosciuto di fatto come l'organizzazione del proletariato ebraico⁶⁸. In questo caso i rischi erano più ridotti, e si poteva entrare nel partito.

Oltre al normale lavoro editoriale, talvolta partecipavo alle sessioni del Comitato Centrale. Non ero ancora membro del Comitato, ma ero invitato alle riunioni più importanti con ruolo consultivo. Il quartier generale del Comitato era a Zverinets, una località estiva nelle vicinanze di Vilna, in una zona boschiva oltre il lago Vilya, a pochi minuti di cammino dalla città. Là vi erano varie dacie, affittate da residenti di Vilna, e il nostro Comitato Centrale ne aveva presa una. L'intestatataria era la moglie di Liber. I singoli membri del Comitato erano soliti fare tappa lì durante i loro spostamenti (erano sempre in movimento per tutta la regione). La casa era modesta ma confortevole, e una giovane domestica (anch'essa una compagna) preparava piatti ebraici per noi che, di solito, pranzavamo nel corso di una sessione. Dominava un'atmosfera cordiale. Sebbene molti membri fossero ormai di una certa età, non mancavano la confusione e gli scherzi. Il calmo e bonario Noah, con il suo sottile humour lituano, talvolta dava il via dicendo nel bel mezzo di una sessione: "*Su, allora, che sta facendo Berele?*". E tutti quanti ci mettevamo a chiamare: "*Berele, Berele!*". Questo era il nome che davamo al samovar. La domestica portava "Berele" e davanti a una tazza di the continuavamo il nostro lavoro.

C'erano anche non pochi problemi. La situazione in città a volte si faceva pesante. Era passato poco tempo dal pogrom di Bialystok⁶⁹, e anche a Vilna c'erano timori. Bande di teppisti si aggiravano nei dintorni della città, e ci si attendevano nuovi e gravi scontri. La situazione si fece particolarmente tesa all'inizio dell'estate, quando fu promossa una grande processione religiosa in concomitanza con una ricorrenza cattolica. Le processioni cattoliche a Vilna erano state vietate da decenni – sin dalla rivolta polacca del 1863, credo. Ma ora, dopo la proclamazione della libertà religiosa, fu nuovamente consentita. E noi temevano che i Centoneri ne avrebbero approfittato per fomentare disordini. Bastava uno sparo o la bomba di un provocatore durante la processione, e si sarebbe scatenato un pogrom.

Ricordo quel giorno. Mi recai in strada sin dal mattino. Migliaia di contadini dai villaggi vicini avevano raggiunto Vilna a piedi o con altri mezzi di trasporto; migliaia di persone si radunavano presso le varie chiese con le insegne religiose. Era previsto che i vari gruppi convergessero sulla via Lunga, e sfilassero fino alla cattedrale. Io mi misi sul bordo della strada insieme ad altri, per vedere passare la processione. Era mezzogiorno e la marcia si svolgeva sotto un sole cocente. Il clima era teso – almeno io lo ero, e anche gli ebrei che si trovavano per strada. La folla si

67 Eletta in aprile, la Prima Duma fu sciolta d'imperio dallo Zar il 21 luglio 1906.

68 Il Congresso di Stoccolma deliberò che "*Il Bund entrava nel Partito Operaio Social Democratico Russo come un'organizzazione socialdemocratica del proletariato ebraico, la cui attività non ha limiti geografici*". Jacob Hertz, *The Bund's Nationality Program*, 1969

69 Il 14 giugno 1906 a Bialystok dei provocatori aprirono il fuoco su una processione cristiana. Fu il pretesto per scatenare la caccia agli ebrei della città: nei due giorni successivi circa 85 ebrei furono uccisi e altrettanti feriti, mentre i negozi e magazzini da loro gestiti venivano saccheggianti e distrutti.

muoveva, con calma, ed io ero là in attesa. Improvvisamente udii una forte esplosione, e rabbrivii. Era accaduto ciò che si temeva: ovviamente si trattava di una bomba lanciata da un provocatore. La tempesta sarebbe scoppiata in ogni momento. Toccai il revolver che avevo in tasca e attesi. Ma, strano, la folla rimase calma, non ci furono disordini e la processione continuò senza interruzioni. Né ci furono pogrom. Improvvisamente mi venne da ridere. Avevo completamente dimenticato che ogni giorno a mezzodi veniva sparato un colpo di cannone dal castello sulla collina sita nel cuore della città. Ed era quello sparo che mi aveva così atterrito. Il resto della giornata trascorse con calma, e senza incidenti.

IL CONGRESSO DI LEMBERG

La discussione sull'unità con il partito russo stava volgendo al termine. Fu deciso di tenere il congresso del Bund – il Settimo – alla metà di agosto, allo scopo di definire questa importante questione così come altre all'ordine del giorno, prima fra tutte quella del nostro rapporto con la nuova Duma. Ricordo che in una delle ultime sessioni del Comitato Centrale in preparazione del congresso fu discussa la composizione stessa del Comitato. In realtà il Comitato Centrale sarebbe stato scelto dal congresso, ma bisognava arrivare con un accordo sul numero dei membri e sulla rosa dei candidati. Fu deciso di accrescere a nove il numero dei componenti del Comitato, in relazione alla mole e alla varietà di lavoro della nostra organizzazione. Poi si passò ai candidati, e mi fu chiesto di lasciare la sala per breve tempo. Pochi minuti dopo fui informato che ero stato designato, insieme ad alcuni altri. Sgranai gli occhi: “*Compagni, ma che fate? Come potrei essere utile al Comitato Centrale? Sono troppo giovane e immaturo, e non ho abbastanza esperienza!*”. Non fu civetteria da parte mia: lo pensavo veramente. Di fronte alla grande responsabilità di occupare un simile ruolo mi sentivo davvero inadeguato, ma il gruppo liquidò le mie obiezioni con una risata, e dovetti accettare la candidatura.

Si decise di tenere il congresso in Galizia, nella città di Lemberg⁷⁰. Lasciammo Vilna nella prima metà di agosto. Io mi misi in viaggio con Alexander. Poiché non avevamo passaporti validi per l'estero, dovemmo fermarci a Varsavia per un giorno. Bastava registrarsi in un albergo laggiù, e in giornata avremmo ricevuto un passaporto per l'espatrio.

Arrivammo a Varsavia di mattina, e trovammo la città in uno stato di paura e disordine. Era il giorno successivo al “Mercoledì Rosso”. In un unico giorno dell'anno 1906⁷¹, il Partito Socialista Polacco aveva attaccato e ucciso decine di poliziotti di Varsavia, in vari quartieri della città, trasformando quest'ultima in un campo di battaglia. Noi noleggiammo un *drozhki* (carretto trainato da un cavallo) e dalla stazione ci dirigemmo verso il centro. Ad ogni svolta c'erano dei militari, ad ogni angolo i poliziotti erano in compagnia di alcuni soldati, coi fucili spianati. La popolazione era paralizzata dalla paura, e le strade erano deserte, fatta eccezione per i giovanissimi strilloni, ragazzini scattanti che correvano qua e là, infilandosi tra i soldati, e vendendo il *Rabotnik* (*Il lavoratore*), il giornale illegale del Partito Socialista Polacco!

Arrivammo ad un albergo e porgemmo i nostri passaporti al *shvaytsar* (il direttore). Alexander aveva un documento autentico, appartenuto a qualcun altro, mentre il mio era contraffatto. Volevamo che lo *shvaytsar* segnasse la nostra presenza e rilasciasse un permesso per avere il passaporto estero. Ma egli rifiutò: erano state cambiate le regole, ed era richiesta una sorta di autorizzazione emanata dal luogo in cui il passaporto era stato rilasciato. Una bella gatta da pelare. Come potevo ottenere quella autorizzazione? Il luogo che aveva rilasciato il mio passaporto ero io stesso! Lasciammo l'albergo. Avremmo dovuto trovare un altro sistema. Mi recai da un compagno di Varsavia, che viveva in via Gzhibovski, un rione ebraico particolarmente controllato dalla polizia. La strada era deserta. L'alloggio del nostro compagno aveva un balcone che si affacciava sulla via, e nel mezzo della discussione mi alzai e mi diressi verso di esso per prendere una boccata d'aria. Qualcuno mi tirò la giacca ed esclamò: “*Sei pazzo?*”. “*Perché? Che c'è di male?*” chiesi. “*Non ti conviene andare sul balcone – fu la risposta – potresti prendere una pallottola in testa*”. Rimasi dentro.

Decidemmo di cercare un altro albergo. Noleggiammo un altro *drozhki*, e iniziammo a percorrere una via molto stretta. Ci imbattermo in un camion delle poste, con a bordo un grosso gruppo di soldati coi fucili tra le mani. Qualcosa sembrava bloccare il transito. Il *drozhki* si trovò in

70 All'epoca Lemberg faceva parte, come tutta la Galizia, dell'Impero austro-ungarico. Nel 1918 la Galizia divenne polacca e la città passò alla Polonia, adottando il nome russo: Lvov. Al giorno d'oggi è Leopoli, e fa parte dell'Ucraina occidentale.

71 Il fatto avvenne il 15 agosto 1906. Gli attacchi, coordinati dall'organizzazione di combattimento del Partito Socialista Polacco, furono compiuti in tutto il paese, contro poliziotti russi e informatori dell'Ochran. Le cifre sono molto discordanti (si indicano da 20 a 200 poliziotti uccisi a seconda della fonte).

mezzo, senza potersi muovere, e anche il camion era fermo. I soldati erano nervosi, c'erano delle grida e temevano un assalto imminente. Spianarono i fucili, pronti a sparare. Ma l'intoppo si risolse, e continuammo il nostro tragitto.

Il giorno stava volgendo al termine, ed era evidente che non saremmo riusciti ad ottenere i passaporti. Bisognava fare altro. Aspettare a Varsavia non aveva senso; sarebbe stato meglio andare subito al confine, a Sosnowiec. I nostri compagni laggiù avrebbero trovato il sistema di farci passare dall'altra parte. Mi separai da Alexander, che aveva alcune mansioni da sbrigare, e continuai la mia strada con il compagno di via Gzhibovski. Il treno doveva partire verso mezzanotte. Arrivammo alla stazione Vienna, che era buia e desolata. Soldati, guardie, poliziotti! La gente comune era tutta chiusa in casa. Di tanto in tanto una figura femminile compariva sul marciapiede deserto: solo le prostitute erano al lavoro. Che brutta sensazione! Salimmo sul treno e partimmo per Sosnowiec.

Il treno era un "diretto", e prendemmo la seconda classe. Ci addormentammo, ci svegliammo all'alba e uscimmo nel corridoio. Eravamo solo noi due, non si vedeva nessun altro passeggero. Passava il capotreno, che si fermò e iniziò a conversare. *"Ieri – disse – a Bendin è stato compiuto un attentato"*. (Bendin era la stazione prima di Sosnowiec). *"Una guardia è stata ferita seriamente, e la portano all'estero, a Katowice, per un'operazione. Con questo treno"*.

Quando arrivammo a Bendin, dal finestrino potemmo assistere alla salita del ferito sul treno, che poi ripartì. Mancavano pochi minuti a Sosnowiec. Il capotreno ripassò ancora, si fermò e ci bisbigliò: *"Tenete presente che la stazione di Sosnowiec è piena di cosacchi, e chiunque scenda dal treno viene pedinato"*. Come quest'uomo sapesse che l'informazione ci poteva essere utile, non riuscii a capirlo. Naturalmente noi fingemmo totale indifferenza, ma in realtà eravamo molto preoccupati. Non portavamo con noi nulla di illegale, ma noi stessi non eravamo in regola. Le cose tuttavia andarono lisce: i cosacchi erano effettivamente alla stazione, ma non ci avvicinarono.

Entrammo in città, alla ricerca dei compagni che dovevano farci passare il confine; trovammo la casa, e loro. Iniziò un consulto piuttosto lungo sul da farsi. Due uomini si infervorarono in modo particolare: uno era grasso e rubicondo, e aveva un atteggiamento positivo, l'altro era magro, pallido e terribilmente pessimista. L'ottimista disse: *"Ho un buon lasciapassare (un permesso temporaneo per l'attraversamento del confine, rilasciato solitamente a chi viveva nei centri vicini). Con questo documento potrai valicare il confine facilmente, come tagliare una torta con un coltello"*. Il pessimista replicò: *"Dio non voglia! Non pensare nemmeno a questa eventualità. Lasciare che Medem viaggi con un lasciapassare è pura follia! Chiunque può rivelare che non è del posto, e verrà catturato. Non possiamo correre il rischio"*.

Io e due giovani continuarono a discutere animatamente. Alla fine chiesi al pessimista: *"A che pro queste obiezioni? Hai un'alternativa da suggerire?"*. *"Per il momento no – rispose – devi aspettare un po'"*. *"Non c'è altro da dire – replicai – Devo essere a Lemberg domani, il che significa partire oggi. Datemi il lasciapassare"*.

Il treno doveva partire a mezzogiorno in punto. Fu deciso che l'ottimista viaggiasse con noi fino a Katowice e seguisse da vicino il passaggio del confine. Dopotutto era un residente, e viaggiava spesso. Ma il pessimista non si dava ancora pace. L'avevamo già salutato ed eravamo diretti alla stazione, quando ricomparve da una via laterale, per raggiungermi e ribadirmi ancora una volta: *"Non andare!"*.

Raggiungemmo la stazione e consegnammo i documenti: ce li avrebbero restituiti una volta in viaggio. Entrammo in uno scompartimento e prendemmo posto – in attesa. Quanto più aspettavamo, tanto più l'atteggiamento del mio ottimista cambiava. Egli iniziò a dare segni di inquietudine, perdendo il buon umore. Era sempre più preoccupato e agitato, tanto che iniziai a rimpiangere di essere in sua compagnia. Invece di essere utile, poteva solo danneggiarci.

Il treno alla fine si mosse. Il gendarme ci restituì i lasciapassare e valicammo senza intoppi il "confine dei tre imperatori" (Russia, Germania e Austria). I nostri timori erano stati infondati, ma solo per quanto riguardava me; i compagni di Sosnowiec infatti furono arrestati a casa loro pochi giorni dopo.

Eravamo di nuovo all'estero. Ci fermammo a Katowice alcune ore, durante le quali ci recammo in una grande caffetteria per consumare un boccale di buona birra tedesca. Poi ci accomiatammo dal nostro accompagnatore e riprendemmo il viaggio in Austria. Passammo la notte a Cracovia, e il giorno seguente a mezzogiorno eravamo a Lemberg.

I compagni di Cracovia del Partito Social Democratico Ebraico Galiziano (Il Bund galiziano) avevano preparato una sede bella e confortevole per il congresso. Si trattava di un salone appartenente a un'associazione di cantori polacchi, situato nel cuore della città, di fronte al grande teatro. Fu la prima volta che un congresso si svolgeva in un luogo tanto attraente; ed era la prima volta che il congresso aveva un carattere così maestoso ed "europeo".

In quel periodo il Bund aveva raggiunto il massimo di sviluppo e forza. Contavamo circa 30.000 membri. Al congresso erano presenti circa 70 delegati. C'erano ospiti di partiti affini: due delegati del partito russo, uno dell'organizzazione socialdemocratica lettone, uno in rappresentanza dei compagni armeni e uno per i galiziani. Per la prima (e ultima) volta disponevamo di stenografe, provenienti addirittura dal parlamento (la Duma) di San Pietroburgo.

Come sempre nei nostri congressi, i dibattiti furono appassionati e focalizzati sugli argomenti all'ordine del giorno. La discussione principale fu quella sull'unione col partito russo. Fu chiaro sin dall'inizio che i favorevoli all'unione erano la maggioranza; e il congresso decise in effetti di rientrare nel partito. I contrari si adeguarono, e solo il giovane e caldo Slavek si tirò indietro: *"Alla luce di questa decisione, non posso più svolgere alcuna attività"*. Noi provammo a convincerlo (credo che Abramovich fosse con noi) durante una passeggiata nel Parco Kilinsky (un grande e bel giardino nei dintorni della città). Parlammo tutta la sera, ma egli rimase inflessibile. *"Non voglio danneggiare l'organizzazione – disse – non sto pensando ad alcun tipo di scissione. Ma per me è semplicemente impossibile svolgere una qualunque attività"*. Per il momento le cose stavano così, ma fu solo una scelta temporanea: Slavek era un bundista troppo devoto per restare a lungo inattivo, e presto tornò al lavoro.

Il successivo tema era di carattere politico. Si sapeva che di lì a poco sarebbe stata convocata la Seconda Duma, il che determinava il seguente quesito: il Bund doveva boicottare anche questa elezione, come aveva fatto con la precedente, o doveva invece prendervi parte? Credo che tra noi non vi furono differenze sostanziali, e il boicottaggio fu appoggiato da pochissimi. La Prima Duma era stata boicottata perché si pensava che l'onda rivoluzionaria presto sarebbe risorta, oltrepassando con la sua forza la dimensione parlamentare. Ma emerse che la situazione era stata valutata in maniera erronea. Il boicottaggio non ebbe successo; l'interesse della popolazione verso le elezioni era troppo forte. In realtà, una parte della classe operaia non era andata a votare, ma ciò non coincideva con la nostra posizione. Noi volevamo un boicottaggio *attivo*, nel senso di interferire con le operazioni di voto etc. E qui l'esito fu pressoché nullo. Così, quando la Duma si riunì, divenne chiaro a tutti che essa, di fatto, che ci piacesse o no, era il fulcro dell'attenzione generale e il centro della vita politica. Il flusso degli avvenimenti non passava sopra la Duma ma la *attraversava*. In tal caso, il nostro atteggiamento avrebbe dovuto cambiare. Dovevamo entrarvi, e utilizzare la nuova arena nell'interesse della rivoluzione. Questo era il punto di vista della grande maggioranza di noi, e di conseguenza questa fu la decisione del congresso.

Furono discusse anche altre questioni, tra le quali quella dell'autonomia della Polonia, per cui fu varata una risoluzione. Non fu una decisione inedita: il Sesto Congresso (nel 1905) aveva già adottato una risoluzione sull'autogoverno territoriale, ma riferendosi in generale alle regioni al confine dell'Impero, senza menzionare specificamente la Polonia. Ora però i compagni che operavano in Polonia vennero al congresso con la richiesta che la risoluzione fosse interpretata in maniera esplicita nel senso dell'autonomia della Polonia. Il tema laggiù era particolarmente sentito, ed era necessaria una risposta chiara. Il congresso acconsentì alla richiesta.

Parecchio tempo fu dedicato alla discussione sullo statuto. Il Bund sin ad allora non aveva avuto uno statuto scritto. Era una sorta, per così dire, di *torah shebealpeh* (orale, o talmudica), mentre ci serviva una *torah shebiksav* (scritta, o biblica). Il nostro specialista in questo campo era Yona. La sua relazione in realtà si rivelò piuttosto noiosa, ma le stenografe gli furono estremamente grate. *"Il compagno Yona – dissero – è l'oratore migliore tra tutti i delegati, perché parla lentamente"*. E lamentarono che il loro lavoro al nostro congresso era molto più difficile che nella Duma russa, perché gli ebrei hanno l'abitudine di parlare molto in fretta.

A conclusione del congresso, fu eletto un nuovo Comitato Centrale. Come ci si attendeva, la lista già preparata fu approvata senza alcuna obiezione. I nove membri del nuovo Comitato Centrale – se ricordo bene – furono Noah, Yudin, Rakhmiel, Kosovsky, Liber, Abramovich, Ezra e il

sottoscritto⁷². Al termine del congresso si svolse un banchetto di chiusura, molto divertente e amichevole. Poi ciascuno fece ritorno a casa. Riuscii a fermarmi a Berlino per alcuni giorni, per questioni personali, dopodiché tornai a Vilna.

Per ritornare in Russia ottenni finalmente un passaporto “vero”, e a Wierzbolow, al confine, non ebbi alcuna difficoltà. Il funzionario alla frontiera mi guardò e disse: “*Lei è così pallido; dev’essere stato all’estero per curarsi!*”. “*Si – replicai – ma non è andata molto bene*”. Il funzionario annuì con fare compassionevole, e finì lì.

⁷² Qui Medem si dimentica di nominare il nono membro (Kremer) e indica erroneamente Ezra, al posto del quale fu scelto Yona Koigan.

37

NEL SUD E NEL NORD

Quando partimmo per il congresso di Lemberg, *Nashe Slovo* sospese le pubblicazioni. Intendevamo riprenderle al nostro ritorno, ma ciò non accadde, per ragioni che non ricordo. In ogni caso, decidemmo di prenderci una pausa, e nel frattempo io intrapresi un giro di conferenze in alcune città, sul tema: "La situazione politica e i nostri compiti immediati".

La prima città in cui tenni la relazione fu la mia cara vecchia Kiev, che avevo lasciato sette anni prima. Tornando laggiù provai insieme gioia e dolore. Sette anni prima avevo abbandonato l'atmosfera accogliente della famiglia di mio zio. Ora ritrovai la famiglia dispersa: mia zia era morta; mio zio era invecchiato; suo figlio, che era studente ginnasiale quando lo avevo visto l'ultima volta, era diventato un uomo distinto, con una rispettabile calvizie; la figlia maggiore era andata a lavorare come infermiera in un ospedale. Tutti vivevano altrove. Il mio incontro con la figlia minore, una cugina alla quale un tempo ero molto legato, fu particolarmente deprimente. Sette anni prima lei era un'ragazzina di 14 anni, ora era una giovane donna. Ero con mio zio a passeggio per via Kreshchatik, la via principale della città, quando la incontrammo. La salutai, e lei mi guardò senza parlare. "Non mi riconosci?" "No" "Guardami bene. Non ti ricordo nulla?" "No, non ti ho mai visto prima". Solo quando la chiamai per nome mi rispose con un affettuoso saluto. Ricordammo la vecchia amicizia, ma fu triste constatare quanto io fossi cambiato. In verità, all'epoca avevo anche la barba (anche se ridicolmente corta), e ciò naturalmente mi dava un altro aspetto.

A Kiev passai qualche giorno. Era autunno, con un sole piacevole. Tenni la mia conferenza al Politecnico, nell'aula magna, piena. Dopo aver partecipato ad alcune riunioni del comitato locale del Bund, proseguii per Zhitomir.

Mi avevano detto che tra Kiev e Zhitomir c'era un servizio di autobus, e decisi di provarlo. La stazione degli autobus si trovava molto distante, in fondo al viale Bikovsky. Andai là, vidi l'automezzo e comprai il biglietto. Ma proprio al momento della partenza il bus si guastò. Aspettai un giorno, e un altro, ma rimaneva fuori uso. Non mi rimase che prendere il treno.

Anche il viaggio in treno fu particolare. Fino a Berdichev andò abbastanza bene, ma lì fu necessario cambiare convoglio. Che treno! Fu una rappresentazione di come le ferrovie funzionavano nella prima metà del XIX secolo. Sferragliava, si inclinava e traballava, andando così piano che i viaggiatori di fretta avrebbero fatto meglio a farsela a piedi.

Mi recai a casa di uno dei nostri compagni, un impiegato di banca che avevo conosciuto durante i primi anni a Minsk. La *referat* - illegale - doveva svolgersi lì. L'assemblea si riunì di sera - 60 o 70 persone. La stanza non era grande abbastanza, e i partecipanti si distribuirono anche in quella adiacente. Io salii su una sedia nell'ingresso, tra le due stanze, e iniziai a parlare. Avevo cominciato da pochi minuti quando il padrone dell'appartamento entrò e disse: "*Dobbiamo andarcene; ci hanno detto che la polizia sta venendo qui*".

Tacqui. Non ci fu panico. La gente in quel periodo era abituata a simili sorprese. Per prima cosa mi dissero di lasciare la casa: un ospite clandestino era il primo a doversene andare. Andai in strada e mi avviai verso il centro città, accompagnato da un compagno. Era tardi - le 11 - e non c'erano più treni. Dove passare la notte? Il mio accompagnatore ci pensò su: non era un problema semplice. I compagni più attivi erano ancora nel luogo della conferenza, e non si sapeva se erano riusciti ad allontanarsi prima dell'arrivo della polizia. Era una situazione assai precaria. A un certo punto decise di provare con qualcuno che non era così vicino al movimento, il tale dottore. "*Intendi piombare senza preavviso in casa di un estraneo nel cuore della notte?*". "*Non ti preoccupare, egli ci accoglierà*". E in effetti lo fece. Ci accolse calorosamente, e passai una notte piacevole e rilassante. Il giorno seguente ripresi il treno traballante e lasciai Zhitomir. La polizia era davvero arrivata, ma la cosa si era risolta senza incidenti, a parte qualche brutto momento per il proprietario.

Da Zhitomir mi spostai a Odessa. A quell'epoca avevano iniziato a imperversare le bande di teppisti dell'Unione del Popolo Russo, e comparivano le sale da the gestite dai Centoneri. Questi

gentiluomini armati di sfollagente “genuinamente russi”, uscivano da quei locali per dare l'assalto a ebrei e *intelligenti* della città. Dappertutto regnava il terrore, tranne che in un'isola rossa: l'università. Gli studenti erano ancora indipendenti, e le quattro mura dell'università erano una sorta di luogo sacro: le assemblee si svolgevano senza divieti, e le fazioni socialiste portavano avanti abbastanza apertamente la loro attività, ciascuna nella loro sala, ciascuna col proprio materiale. Quella parziale libertà sarebbe andata avanti ancora per qualche mese (finì dopo la mia partenza da Odessa). Dunque la mia conferenza si poté svolgere nella più grande aula universitaria, senza alcun problema. Il solo intoppo fu rappresentato dall'oscurità, poiché il *nachal'stvo* aveva tolto la corrente elettrica. Sul tavolo che avevo davanti furono poste delle candele, a conferire alla scena un'aura di romanticismo. Le candele illuminavano soltanto coloro che mi erano più vicini, mentre il resto della platea, migliaia di persone, era avvolto nel buio. Tenni un'altra conferenza nella sezione femminile. Là c'era la luce, ma l'ambiente era così ristretto che non si riusciva a muoversi. In quei giorni la gente era evidentemente in preda a una sorta di fame spirituale, e affollava le sale riunioni.

Tenni una terza conferenza in un contesto assai diverso – quello operaio. I quartieri operai erano al di fuori dell'isola di libertà rappresentata dall'università. Là l'attività di partito era svolta in modo totalmente illegale, nonostante la crescente repressione. Un raduno di massa era fuori questione; di conseguenza, furono convocati soltanto i compagni più stretti. La riunione ebbe luogo nel quartiere ebraico, la “Moldavanka”, di sera, in un appartamento vuoto, privo di inquilini e mobili. Con lo *dvornik* fu raggiunto un accordo affinché ci lasciasse riunire laggiù, ma occorreva comunque molta prudenza. Per evitare di insospettire i vicini, fummo costretti a tenere spenta la luce. Dunque i compagni si misero in una stanza buia e vuota, o in piedi o seduti sul pavimento; la maggior parte rimasero in piedi, nell'oscurità, ad ascoltare la relazione di circa un'ora e mezza.

Dopo Odessa feci un salto improvviso in un mondo completamente differente, dal profondo sud al profondo nord – la Finlandia. Ero tornato a Vilna, ove appresi che tra pochi giorni vi sarebbe stata una conferenza del Partito del Popolo (Trudoviki). Il POSDR avrebbe inviato là una delegazione in qualità di ospite; e poiché noi del Bund eravamo nel partito russo si ritenne che un membro del nostro Comitato Centrale si unisse alla delegazione. Il prescelto fui io.

La conferenza ebbe luogo a Imatra, località famosa per la sua grande cascata. Come d'abitudine, per andare là passai da San Pietroburgo, dove Alexander si era stabilito da qualche settimana. Dopo il ritorno del Bund nel partito russo, Alexander era uno dei due nostri rappresentanti nel Comitato Centrale del POSDR (l'altro era Abramovich), dunque doveva vivere a San Pietroburgo. Mi recai da Alexander, ottenni da lui l'indirizzo della conferenza e le indicazioni su chi contattare, e lo stesso giorno mi misi in viaggio.

La ferrovia finlandese che presi da San Pietroburgo mi ricordò quella che avevo usato non molto tempo prima da Kiev a Zhitomir. Di nuovo gli stessi scricchiolii e traballamenti. Sembrava che il vagone dovesse disintegrarsi da un momento all'altro. Era piccolo e stretto, e al centro vi era una stufa di ferro. Fuori era tutto buio e desolato. Il treno oltrepassò una serie di piccole stazioni, con nomi finnici che mi erano estranei: Terioki, Kolomaiki, Mustamaiki, Juokala. Piccoli edifici di legno, debolmente illuminati, poche persone in silenzio sulla banchina, e tra una fermata e l'altra una notte nera e spessa. Quanto più durava il viaggio, tanto più profondo si faceva il silenzio, rotto di tanto in tanto da parole in una lingua sconosciuta, diversissima da tutte quelle che intendevo. Non capivo nulla, e il buio era sempre più fitto. Era come se stessi viaggiando verso un deserto – solo, abbandonato, diretto alla fine del mondo.

Arrivai a Imatra e non vidi una città, ma solo una stazione ferroviaria e alcuni alberghi nel vuoto circostante. Presi alloggio in uno di essi. Al mattino mi guardai attorno: un altro mondo rispetto a Odessa, dalla quale provenivo! Non solo le persone e le case erano diverse, ma anche il cibo. E poi terreno roccioso, betulle bianche e spoglie, un cielo pallido; non un segno delle suggestioni antiche del sud. Colori tenui, calma e silenzio – requie per occhi e orecchie. Gran riservatezza e gentilezza. Il fascino del nord.

Nell'albergo, lindo e pulito, ordinai la colazione. Mi piacque in particolare il pane “svedese”, che era simile al *matzoh*, il pane non lievitato consumato in occasione della Pasqua ebraica, ma scuro. Poi mi recai ad un altro albergo, dove doveva svolgersi la conferenza.

Vi si trovavano diverse decine di delegati, innanzitutto la fazione trudovika alla Prima Duma, recentemente sciolta. Assistevo per la prima volta ad una conferenza di soli gentili russi. Di

questo gruppo di partecipanti vi era soltanto un ebreo – l'avvocato Leon Bramson – l'unico che mostrasse un certo senso pratico. Gli altri erano per lo più *intelligenti* dei villaggi, persone amabili e idealiste, ma lontane dalla realtà. Parlavano e parlavano, senza concludere nulla. Attesi fino alla fine che fosse approvata una qualche risoluzione. Invano. Il presidente, un uomo anziano con una gran barba, fece una sintesi della discussione, e nient'altro. C'erano diversi ospiti, rappresentanti di altri partiti, politicamente più esperti. Per gli SR era presente il veterano Mark Natanson, per il Partito Socialista Popolare⁷³ il noto scrittore Nikolaj Anensky. Per il POSDR c'erano Fiodor Dan e Alexander Bogdanov.

Durante il viaggio di ritorno da Imatra mi fermai alcuni giorni a San Pietroburgo. Feci visita a mio fratello, che lì era musicista. Non lo vedevo da cinque anni. Come spesso accadeva, all'inizio non mi riconobbe. "*Vidi un volto familiare* – mi disse in seguito – *ma pensai fosse uno di quei giovani pittori, Rerik o Rustshitz*".

Il treno col quale viaggiai da San Pietroburgo a Vilna aveva una speciale scorta militare. All'epoca c'era molto fermento. Pochi giorni prima a San Pietroburgo c'era stato un grosso attentato. La Russia era scossa a una vasta ondata di assalti ed espropri. La rivoluzione aveva iniziato a trasformarsi da grande movimento di massa in un susseguirsi di piccole azioni violente. La grande rivolta contadina, che secondo Lenin sarebbe certamente scoppiata in autunno, non si verificò. Le insurrezioni dei marinai vennero soppresse. La corte marziale aveva già iniziato il suo lavoro, e decine, se non centinaia, di patiboli furono eretti in tutto il paese. Stolypin⁷⁴ si era messo a "pacificare" la Russia.

73 Partito di orientamento populista moderato, vicino ai Trudoviki, fondato nel 1906.

74 Piotr Stolypin, Primo ministro russo dal giugno 1906, incaricato dallo Zar di procedere con la restaurazione dell'autocrazia.

38

KOVNO

All'inizio dell'inverno 1906 decidemmo di riprendere le pubblicazioni del nostro settimanale in russo, ma non più *Nashe Slovo*, bensì qualcosa di diverso, nel titolo e nel contenuto. Il formato fu ridotto per ragioni economiche; le nostre finanze all'epoca si stavano assottigliando, e fummo costretti a inviare Liber in America per raccogliere dei dollari. E anche l'impostazione del periodico cambiò nettamente. Si era alla vigilia delle elezioni per la Seconda Duma, e il partito necessitava di un organo in russo che contenesse tematiche più quotidiane e concrete, semplici da seguire. Fu inoltre necessario spostare la sede della redazione. Ufficialmente, la sede amministrativa del giornale rimase a Vilna, ma la maggioranza dei redattori non potevano rimanere in quella città, a causa dell'attivismo poliziesco. Di qui la decisione di spostare altrove la principale sede redazionale.

Nel mese di novembre mi trasferii a Kovno. L'appartamento che era stato affittato per noi si trovava in una via il cui vero nome era Pazheskaja, ma in città era nota come Katsh's *zaylok* (vicolo di Katsh), dal nome della donna che possedeva la casa più grande di quella stradina, ove noi ci stabilimmo. Era un alloggio grande, di sei o sette stanze, e completamente vuoto. Nudo, buio e freddo. La donna ci affittò le due stanze davanti. In una furono messi due letti, un grosso tavolo e due sedie; nell'altra solo un tavolo. Sul grosso tavolo pendeva un vecchio lampadario, che di certo aveva visto tempi migliori. Ora perdeva costantemente kerosene, che gocciolava sul nostro tavolo. Alla fine ci procurammo un vaso di terracotta e lo legammo sotto il lampadario, per raccogliere il kerosene. Le due stanze erano riscaldate. La domestica della padrona veniva alla mattina; era una vecchia zitella cattolica, appartenente ai cosiddetti *devoktes* (fanatici) che passavano ogni momento in chiesa. Assai sgradevole, era anche mezza sorda e non capiva il russo. Accendeva la stufa e ci portava il samovar. Le altre stanze restavano vuote, fredde e buie.

In questa particolare casa fu collocata la nostra redazione; e là prendemmo dimora io e Zaslavsky. Il terzo membro della redazione, Yudin, trovò una sistemazione da un'altra parte in città.

E' facile comprendere che il luogo non era molto accogliente, e il primo giorno non fu affatto piacevole. Una volta entrati, rimanemmo alzati fin a tardi. All'improvviso, verso l'una, udimmo bussare alla porta. Brutto segno. Eravamo seduti uno di fronte all'altro. "*Qualcuno bussava*" – disse Zaslavsky. "*Qualcuno bussava*" replicai. "*Piuttosto brutto*" disse. "*Pessimo*" aggiunsi. Andai alla porta: "*Chi è?*". "*Il portiere di notte*". "*Che volete*". "*Aprite immediatamente*". Aprii, e alla porta comparve un uomo con una giacca di pelle di pecora in compagnia di un poliziotto. Li guardai, loro guardarono me, e tutti provammo un certo fastidio. "*Che volete?*" chiesi ai due gentiluomini. "*E voi che state facendo?*" chiesero a me. "*Vivo qui*". "*Vivete qui? Davvero? E da quando?*" "*Da oggi*" "*Davvero?*". "*Sì*". "*Beh, in tal caso è tutto a posto*". "*Perché tutto ciò?*". "*Perdonate* – disse il portiere – *mi sono sbagliato. Ho visto una luce alla finestra e sapevo che la casa era vuota. Ho pensato che fossero entrati dei ladri, e ho chiamato la polizia. Buonanotte*". "*Buonanotte*". E ce ne andammo a dormire.

Iniziammo a lavorare. Vivere e collaborare con Zaslavsky fu assai piacevole. Era un compagno allegro e vivace, fonte inesauribile di scherzi e giochi. Le quattro mura del nostro santuario risuonavano in continuazione di risa. La campagna elettorale era in corso, e il nostro giornale assunse un tono vivace e militante. Quando si doveva preparare un nuovo numero, Zaslavsky si sedeva al tavolo, si rimboccava le maniche e chiedeva sorridendo: "*Beh, con chi ce la prendiamo oggi?*". Avevamo nemici da ogni lato, e la lotta era condotta senza esclusione di colpi. Una volta erano i sionisti liberali ad avere bisogno di una ripassata, il giorno successivo toccava ai sionisti socialisti, gli SS (che a Kovno avevano uno dei loro più importanti candidati). In quel mentre ricevevmo un giornale ebraico dall'America che conteneva il ritratto di un importante dirigente SS in viaggio per mare. Era un giovane con una barbetta e una massa di capelli scarmigliati. Sotto il ritratto vi era una tipica didascalia americana: "*Un volto da Gesù, il temperamento di un vulcano*". Zaslavsky prese il giornale, ritagliò il ritratto con la didascalia e lo

appese al muro della nostra stanza. E ogni volta che scriveva un pezzo sugli SS, si avvicinava al ritratto, lo fissava e traeva ispirazione per nuove feroci arguzie.

Eravamo soliti preparare il giornale il giorno prima, o meglio la notte prima della messa in stampa. Yudin veniva da noi la sera e si univa per la cena. Poi ci armavamo degli strumenti necessari: primo un samovar, secondo alcune bottiglie di soda e un piccolo pacchetto di dolciumi, che sostituivano le sigarette. Completamente equipaggiati, ci sedevamo ai due tavoli e ci mettevamo al lavoro. Yudin scriveva un editoriale politico – molto lungo, un po' pesante, ma apprezzato dai lettori. Io analizzavo varie questioni tattiche. E Zaslavsky conduceva i suoi brillanti attacchi di cavalleria. Poi rileggevano gli articoli, li correggevano e – alle due o alle tre del mattino – terminavamo il lavoro. Yudin si sdraiava sul tavolo nell'altra stanza e schiacciava un pisolino. Anch'io dormivo un po' ma solo qualche ora, perché alle cinque del mattino partiva il treno per Vilna, e io avevo il compito di portare laggiù il giornale per stamparlo. La stazione ferroviaria era piuttosto lontana, e di solito noleggiavo in anticipo un *izvozchik*, che arrivava tra le quattro e le cinque e bussava alla finestra. Era inverno, le giornate erano molto fredde, e i piedi quasi mi si congelavano. Soffrivo molto il freddo. Giunto a Vilna al mattino, vi restavo alcuni giorni per correggere le bozze e seguire la stampa. Completata l'edizione tornavo a Kovno e il lavoro riprendeva daccapo.

Nei giorni di pausa prendevamo parte alla campagna elettorale. A Kovno candidammo il nostro uomo più in vista, Abramovich. Facevamo attività con energia e ottimismo. Intervenivamo nelle sinagoghe, e grandi assemblee furono svolte nella sala della дума cittadina. Apparentemente la situazione a Kovno era abbastanza favorevole. La polizia non ci molestava, e se un poliziotto per caso compariva a un'assemblea gli allungavamo qualche rublo o lo invitavamo in una stanza a fianco per ammansirlo con una bottiglia di whisky. E questo a lui bastava per lasciarci in pace.

Ricordo la prima grande assemblea in cui Abramovich intervenne con un discorso lungo e appropriato, analizzando a tutto tondo la situazione politica e spiegando perché fosse importante votare per i candidati del Bund. Successivamente si fece avanti un giovane SS – un ragazzo di 17 o 18 anni – che si lanciò in alcuni strani balbettii. Si mise a insistere sul fatto che il Comitato Centrale del Bund avesse inviato un memorandum sull'emigrazione al congresso dell'Internazionale, e simili. Il pubblico, composto in gran parte da lavoratori ebrei, non molto acculturati, lo guardava chiedendosi cosa centrassero le sue storie con la Duma russa e le elezioni. Fu un esempio tipico della inconcludenza dei SS. Non c'è bisogno di dire che il giovane fu criticato. In anni successivi divenne molto più serio e si separò dal suo pedante partito⁷⁵.

A proposito dei SS, vorrei segnalare un altro episodio che riguarda quello stesso ridicolo personaggio del quale ho già avuto occasione di parlare: Nachman Syrkin, attualmente sionista laburista (Poale Zion). Allora egli era un SS. A Kovno, come in altre città, all'epoca esisteva un "Comitato elettorale ebraico", composto da notabili locali che portavano avanti una campagna di appoggio ai candidati "rispettabili". Quel comitato organizzò un'assemblea dei rappresentanti della "intera" popolazione ebraica allo scopo di discutere sui candidati. I candidati socialisti furono invitati a presentare la propria piattaforma all'assemblea. Come si svolgono queste riunioni dei "rappresentanti del popolo ebraico" è ben noto. Ci si ritrovò nella sinagoga. In mezzo a curati e sacrestani vi erano alcune decine di ebrei comuni e qualche esponente dell'*intelligenza*. Anche alcuni membri di partito furono ammessi, cosicché io potei andare ad assistere all'interessante spettacolo.

Abramovich prese la parola ed espresse brevemente il proprio punto di vista. Naturalmente parlò in yiddish: chi avrebbe mai pensato anche solo per un momento di rivolgersi a quel pubblico in un'altra lingua? Poi toccò a Syrkin. Si alzò, nel suo lungo cappotto, si stirò la lunga fluente barba e iniziò la sua predica...in tedesco. Io ero lì seduto ad ascoltare, e pensai di sognare. Poteva essere un errore? No, egli parlava in un tedesco forbito, letterario, come se si stesse rivolgendo non all'élite di Kovno ma ad un'assemblea di *yehudim* di Berlino. Di tanto in tanto inseriva un passaggio in ebraico, per poi riprendere il suo sermone in *Hochdeutsch*. Non conosceva l'yiddish? Certo che lo conosceva. Perché allora il tedesco? A quanto pare, per impressionare la platea. Come avrebbe fatto un tale sapiente, in grado di parlare tedesco ed ebraico, a non essere eletto?

75 Si trattava di Aaron Singalovsky (1889 - 1959), che in seguito divenne medico e presidente dell'organizzazione ebraica di assistenza sanitaria ORT.

Ma la platea fu ancor più saggia dell'oratore, e il discorso in tedesco non produsse quell'esito eclatante nel quale l'erudito dottore aveva sperato.

In quel periodo partecipai ad alcuni incontri elettorali fuori Kovno. Parlai a Vilna e a Ponevez. In quest'ultima località l'assemblea si svolse nella grande sinagoga, che era così affollata e satura che le lampade quasi si spegnevano per mancanza d'aria. I nostri avversari sospettavano chi io fossi, nonostante mi presentassi, come altrove, sotto falso nome. Così, non appena iniziai a parlare (in russo, perché non conoscevo ancora bene l'yiddish) essi si misero a gridare: "*Yiddish! Yiddish!*". Ma furono zittiti. La cosa divertente fu che anche il loro candidato, l'avvocato Naftali Friedman, parlò in russo.

Ebbi un'esperienza alquanto bizzarra a Grodno, ove candidammo il nostro compagno Shmuel Gozhansky. Fui chiamato a parlare ad un incontro elettorale, e al tavolo degli oratori c'era nientemeno che un ispettore di polizia, che segnava ogni parola. Io feci una critica dei nostri avversari ricorrendo a frequenti battute, suscitando le risate della platea e anche dell'ispettore. Dopo che ebbi finito, i miei compagni si avvicinarono e mi dissero: "*Meglio che tu esca dal retro: l'ispettore ride, ma quando te ne vai potrebbe arrestarti lo stesso*". Così cercai di uscire dal retro, ma la porta era chiusa, e non c'era la chiave. Senza molte cerimonie, i nostri diedero un po' di scossoni e ruppero la serratura. Ci fu un po' di trambusto, ma noi eravamo già fuori, per strada.

Il giorno dopo appresi che l'ispettore aveva detto agli organizzatori dell'assemblea: "*Quel bundista era davvero un oratore simpatico! Ma che bisogno c'era di rompere quella porta? Davvero credete che lo avrei arrestato? Dio non voglia! Io lo conosco, si chiama Medem. Conoscevo anche suo padre a Minsk. Lo avrei lasciato stare*". Così la porta fu rotta senza motivo. Ma in Germania c'è un vecchio detto: *sicher ist sicher*⁷⁶. Infatti anche il gendarme che mi aveva arrestato anni prima a Minsk sosteneva di conoscere mio padre. E quella volta finii in prigione.

76 Corrisponde al nostro "la prudenza non è mai troppa" o "fidarsi è bene non fidarsi è meglio".

IL CONGRESSO DI LONDRA

La campagna elettorale terminò. Subito dopo fummo costretti a cessare le pubblicazioni del nostro settimanale. La ragione era molto prosaica: scarsità di fondi. Il quotidiano in yiddish, *Di Folkstsaytung (La gazzetta del popolo)* era a sua volta in perdita, e i limitati mezzi finanziari a disposizione del Comitato Centrale non ci permettevano il lusso di due giornali. Fummo dunque costretti a sciogliere il nostro comitato redazionale. Pochi giorni dopo la nostra partenza da Kovno, la polizia fece irruzione nella casa dove avevamo vissuto, ma andarono al piano superiore, e arrestarono uno che non c'entrava nulla, e non aveva alcun legame né con la redazione né con il Bund.

Partii per un breve soggiorno a Mosca. Avevo abbastanza tempo per passare alcune settimane mettendo ai margini la politica e dedicandomi alla vita privata. Fu solo per un caso che là incontrai più volte diversi compagni russi. Una grossa casa editrice russa, di proprietà dei fratelli Granat, all'epoca aveva deciso di pubblicare una *Storia della Russia nel XIX secolo* – un lavoro collettivo⁷⁷. I principali collaboratori erano due noti autori bolscevichi, i *privat dozenten* di Mosca Nikolaj Rozhkov e Michail Pokrovsky. Tramite il mio ex collega di redazione, Heylikman, che viveva a Mosca, mi fu chiesto di occuparmi della sezione ebraica. Acconsentii, e mi dissero di incontrare Pokrovsky per discutere meglio l'argomento. Andai da lui. Era una persona seria e umile, che attualmente se non sbaglio lavora con Lunacharskij al Commissariato del Popolo all'Istruzione, e ci intendemmo rapidamente. Mentre parlavo con Pokrovsky arrivarono altri due compagni che non conoscevo ancora. Uno era un giovane non molto alto, con capelli biondi e barba circolare, il prototipo di un *intelligent* russo. In seguito lo incontrai all'estero. Era uno dei pochi bolscevichi che personalmente apprezzavo dal punto di vista caratteriale. Nonostante il viso tipicamente russo, era ebreo. E' l'attuale presidente del Soviet di Mosca, e uno dei più importanti dirigenti russi: Lev Kamenev.

L'altro era un bolscevico ebreo meno acculturato, anch'egli con un ruolo piuttosto importante. Decisamente non era uno dei personaggi più affabili. In seguito ebbi ancora occasione di incontrarlo, e ne sentii parlare spesso in modo non particolarmente decoroso. Per un po' destò brutti sospetti, che però rimasero tali. Era davvero un bolscevico fazioso, con la caratteristica ottusità dei settari.

Tra i collaboratori alla *Storia* vi erano non soltanto noti socialdemocratici (tra i quali Lenin e Plechanov), ma anche alcuni SR e altri soggetti non schierati. Ciò spinse il bolscevico ebreo a storcere il naso all'idea che i socialdemocratici – e Lenin in particolare – partecipassero all'iniziativa. *“E' soltanto un'operazione di compromesso”*: così la definì. A dire il vero, io pensai che stesse scherzando, e lo guardai sorridendo, ma egli diceva sul serio. Kamenev, che era più intelligente, comprese che il suo compagno aveva esagerato, e provò a smussare e spiegare le sue parole. *“Non ci può essere alcuna obiezione al fatto che autori socialdemocratici partecipino ad un lavoro così serio e scientifico. Ma nel caso di Lenin è diverso. Lui è il portabandiera del bolscevismo, e perciò sarebbe meglio che non intervenisse”*. Alla fine effettivamente Lenin non scrisse nulla. E anche il mio lavoro non ebbe fortuna. Tempo dopo, quando avevo già preparato una parte del materiale, venni a sapere che gli articoli si erano ampliati e lo spazio si era ridotto. Bisognava tagliare qualcosa. Chi escludere? Naturalmente gli ebrei. Mi fu assicurato che la questione ebraica sarebbe stata inclusa in una seconda raccolta relativa al XX secolo. Ma quest'opera non ha ancora visto la luce.

Sebbene non avessi collegamenti con il movimento locale, la mia permanenza a Mosca fu tutt'altro che tranquilla. Vivere nell'illegalità crea sempre problemi. Come sempre, non mi ero registrato alle autorità. Dimoravo in casa di mio fratello, sebbene egli avesse già lasciato Mosca per trasferirsi a Kovno. Ma mia sorella e suo marito (mio cognato Zhaba) stavano ancora là. Io fui tranquillo per qualche giorno, senza essere disturbato da nessuno. Poi, una sera, un parente di

⁷⁷ L'opera fu effettivamente pubblicata, in 9 volumi, tra il 1907 e il 1911.

mio cognato – un ragazzo di sedici anni e gran fannullone – venne da me e mi disse di avere un conoscente che lavorava...nella polizia segreta, e che quel conoscente a quanto pare aveva parlato di me. Io non mi fidai di quel giovane, e sospettai che stesse solo bluffando, ma come essere sicuri? Dunque mi trasferii per alcuni giorni da un amico (Heylikman). Nel frattempo in casa di mio fratello non accadde nulla. La dimora si trovava in una via piccola e tranquilla, e qualunque individuo sospetto non sarebbe passato inosservato. Non comparve nessuno, così tornai lì. Passarono alcuni giorni, e ancora tutto tranquillo. Ero solito recarmi alla grande biblioteca di Mosca per raccogliere il materiale per la storia degli ebrei. Un giorno, mentre ero in biblioteca a leggere un libro, alzai il capo e vidi mio cognato seduto di fronte a me, dall'altro lato del tavolo. Lo fissai. Come mai era venuto lì? Doveva essere capitato qualcosa. Egli scrisse un biglietto e me lo porse. Diceva: *“La polizia ha interrogato il nostro dvornik. Vogliono sapere chi vive in casa nostra”*. Di nuovo guai. A questo punto naturalmente non potevo tornare a casa, così passai alcuni giorni da altri conoscenti, e poi andai direttamente alla stazione per lasciare Mosca.

Era la fine di aprile. Il congresso del POSDR era in programma per l'inizio di maggio a Copenaghen. Senza tornare a Vilna, da Mosca mi recai direttamente al congresso.

Nel tragitto da Mosca a Copenaghen passai da Minsk. Erano trascorsi cinque anni e mezzo da quella notte di autunno, quando lasciai la mia città natale e fuggii in Svizzera. Furono anni molto lunghi. I quattro trascorsi all'estero mi sembrarono un'eternità. E' strano: se ora ripenso a un uguale periodo di quattro anni, se ad esempio ritorno con la mente al 1917, mi sembra che sia stato un periodo breve. Invece quei primi quattro anni mi sembrano quasi fuori dal tempo. Quando tornai in Russia nel 1905, mi parve come se fosse trascorso un intero secolo. Da allora era passato un altro anno e mezzo, e la mia vita precedente a Minsk era sprofondata in un passato ancor più remoto. Dei miei parenti, nessuno viveva più là, e neppure dei miei vecchi amici, salvo rare eccezioni. Ma quando il treno sul quale viaggiavo si avvicinò alla mia città natale, e guardai fuori dalla finestra, il mio cuore sobbalzò. Le vecchie sensazioni erano riaffiorate, in tutta la loro acutezza. Non osai fermarmi in città: dopotutto ero un clandestino, con un nome falso e un passaporto contraffatto, e c'erano persone che mi avrebbero riconosciuto immediatamente qualora mi fossi mostrato per le strade. Così rimasi seduto al finestrino, a guardare fuori. Il treno proveniente da Mosca non attraversava la città, ma le passava vicino, ad una certa distanza. Si poteva vedere solo la periferia e, in lontananza, gli edifici più lontani. Eppure quei luoghi periferici mi erano assai familiari. Ecco anche il bosco vicino al luogo nel quale avevamo tenuto un'assemblea del Bund sette anni prima. E c'era la strada che portava alla nostra residenza estiva fuori città. Tutti quei luoghi erano associati al regalo più bello e prezioso che uno possa avere – la giovinezza.

Dopo avere passato il confine senza intoppi arrivai a Berlino, ove incontrai Liber. Proseguimmo insieme per Copenaghen. Ci registrammo in un albergo grande e accogliente e incontrammo altri delegati. Trockij era nello stesso albergo, e presto venne nella nostra stanza. Non lo vedevo da diversi anni, e nel frattempo era cambiato molto. Nel 1905 aveva lasciato la Svizzera per la Russia, svolgendo un importante ruolo nel Soviet di Pietroburgo prima di essere arrestato ed esiliato in Siberia. Solo di recente era fuggito ed era tornato all'estero; ancora debole per il viaggio, era pallido ed emaciato. Era anche cambiato interiormente, divenendo più maturo e stabile. Dopo la discussione che avevamo avuto a Karlsruhe nel 1903, lo avevo incontrato quello stesso anno al congresso del POSDR a Bruxelles e Londra. In seguito partecipammo insieme ad una grande assemblea di esuli russi svoltasi a Ginevra subito dopo lo scoppio della Guerra russo-giapponese. In quell'assemblea io ero in presidenza, e Trockij fu uno dei principali oratori. Ricordo ancora bene il suo discorso, che mi fece una strana impressione. Egli affermò che, oggettivamente, i grandi paesi dell'Europa occidentale erano - addirittura nel 1904! - già pronti per la rivoluzione sociale.

Trockij in generale dava l'impressione di uno con poco senso della misura, eccessivamente presuntuoso e pronto alla frase tagliente. Il simpatico e arguto Rjazanov all'epoca lo soprannominò “Balalaikin”. Un altro soprannome dato a Trockij per il suo comportamento al Secondo Congresso del POSDR fu *Leninskaja dubinka* (randello di Lenin). Ma, come già sottolineato, Trockij era cambiato molto, era maturato e mi sembrava diventato più calmo e serio. Si era allontanato da Lenin e, pur non essendo diventato un menscevico, occupava una posizione intermedia, che lo poneva piuttosto vicino alla linea del Bund. Nel partito intendeva formare una propria corrente, ed

evidentemente contava sul sostegno del Bund; perciò iniziò una serie di contatti col Bund e i bundisti, che durarono anni, benché negli anni precedenti, e nel congresso del 1903, fosse stato un acerrimo nemico del partito ebraico.

Personalmente non ho mai creduto nella sincerità di questa nuova amicizia. Sin dal primo momento in cui vidi Trockij mi fece una cattiva impressione, e per quanto ne so per lui fu lo stesso nei miei confronti. Ciò ebbe conferma, incidentalmente, proprio il mattino dopo il nostro arrivo a Copenaghen. Nel periodo in cui usciva *Nashe Slovo* avevo pubblicato un articolo sulla situazione politica, nel quale parlavo delle ragioni della mancata vittoria della rivoluzione, chiamando in causa in particolare il ruolo dei contadini. Trockij all'epoca era in prigione e scriveva a sua volta, e combinazione su quell'argomento ebbe a esprimersi nello stesso modo. Quando entrò nella nostra stanza nell'albergo di Copenaghen, subito chiese a Liber: "*Dimmi, chi di voi è Vinitskij?*". (Quell'articolo l'avevo firmato con quello pseudonimo). Dal tono della domanda sembrò evidente che l'articolo lo aveva molto interessato e che era pronto a interloquire con l'autore come con un sodale. Liber replicò: "*E' Medem*". "*Davvero!*" replicò Trockij. E tacque. Fu chiaro dal suo comportamento che non aveva apprezzato quella rivelazione.

Passammo alcuni giorni a Copenaghen, in attesa dell'arrivo degli altri delegati. Ma all'improvviso un mattino ricevemmo cattive notizie. Il governo danese ci informò che non poteva tollerare un congresso di socialisti russi sul proprio territorio, e fummo invitati a lasciare la "ospitale" Copenaghen immediatamente. Fu un duro colpo. Tutto era già pronto, i delegati erano presenti – e non erano pochi, circa 300. Ma non avevamo scelta. Decidemmo di spostarci nell'unica città in cui eravamo certi di poter restare in pace – Londra. E fu là che questo grande e importante congresso ebbe luogo, per una durata di alcune settimane.

Le sessioni si svolsero in una chiesa. Londra ha poche grandi sale in grado di accogliere raduni di massa, così trovammo ospitalità presso una congregazione liberale, che ci mise la sua chiesa a disposizione. L'arrivo dei rivoluzionari russi non passò inosservato in città. I giornali avevano saputo della nostra espulsione dalla Danimarca e del nostro trasferimento a Londra. Davanti alla chiesa c'erano dei reporter, con la macchina fotografica, che immortalarono le poche delegate donne per poi pubblicare le foto sui giornali con fantasiose didascalie. Fu anche messo un poliziotto all'ingresso – per controllare che non subissimo assalti. Fu la prima volta nella storia che un congresso di rivoluzionari russi si svolse con la protezione della polizia.

La chiesa non era particolarmente spaziosa, ma per i 300 delegati era ampiamente sufficiente. C'era anche una galleria nella quale trovarono posto alcuni ospiti. I delegati si disero a seconda delle fazioni: i bolscevichi da un lato, i menscevichi dall'altro e nel mezzo le tre fazioni nazionali, ovvero il Bund, i lettoni e i polacchi. Un vero parlamento. Ogni fazione era bene organizzata e diretta da un comitato, con una rigida disciplina. La fazione polacca, ad esempio, aveva formalmente deciso che i membri della propria fazione dovessero votare allo stesso modo. Nella nostra fazione non c'era nessun vincolo formale, ma praticamente in ogni occasione votammo anche noi in maniera eguale. I bolscevichi e i polacchi avevano appositi "dirigenti" che indicavano alle persone come votare, dal momento che non tutti i delegati avevano le idee sufficientemente chiare su come comportarsi. Una gran parte dei delegati polacchi non capivano o non parlavano abbastanza il russo, dunque a ogni votazione il loro dirigente saliva sul palco e annunciava come la fazione avrebbe votato, dopodiché i delegati alzavano le mani. Non ci furono dunque tentativi di convincimento reciproco. Ci furono discussioni, ma l'esito derivò da un mero calcolo aritmetico: quanti voti da questa fazione, quanti voti da quella, quanti voti da quell'altra e così via. Il capo della fazione bolscevica era lo storico moscovita Rozhkov; quello dei polacchi era Julian Marchlewski (pseudonimo Karski). I lettoni erano divisi in due gruppi. Il Bund e i menscevichi non avevano un vero e proprio capogruppo.

Tra i delegati vi erano tutti gli esponenti principali del movimento, a parte coloro che erano in prigione, e dunque impossibilitati a partecipare. Sui banchi della fazione bolscevica sedevano due importanti ospiti, il cui arrivo destò particolare impressione: Maksim Gorkij (con la moglie Maria Andreyeva) e, visibile in galleria, la testa grigia del vecchio e noto rivoluzionario Aaron Zundelevich.

Il congresso fu aperto da Plechanov, e seguì l'elezione della presidenza. Secondo la pratica abituale dei congressi russi, non fu eletto un unico presidente ma un gruppo, la cui composizione era stata decisa concordemente in precedenza. Poiché c'erano cinque fazioni, furono nominati

cinque presidenti, uno per ciascuna fazione: Lenin per i bolscevichi, Dan per i menscevichi, Leo Jogiches per i polacchi (pseudonimo Jan Tyszko), F.A. Rozen per i lettoni (pseudonimo Azis), e il sottoscritto per il Bund. Prendemmo posto sul palco. La prima sessione doveva essere presieduta da colui che aveva ricevuto il maggior numero di voti, che fu Azis. Ma ancor prima di iniziare i lavori ci fu il primo incidente.

La cosa riguardava Lenin. Egli un po' di tempo prima aveva scritto un articolo altamente offensivo nei confronti dell'organizzazione menscevica di San Pietroburgo. Di conseguenza i menscevichi lo citarono davanti a un tribunale di partito. Il tribunale non si era ancora riunito (in effetti non lo fece mai), ma i menscevichi contestarono il fatto che Lenin fosse sospettato di comportamento indecoroso, e avanzarono una protesta scritta contro l'elezione di Lenin alla presidenza. Il testo fu consegnato ad Azis, il quale si rivolse a noi e chiese: "*Cosa devo fare?*". Ci guardammo l'un l'altro: "*Che fare con questa protesta? Sarebbe da leggere*". Fu interpellato Lenin, il quale disse: "*Certo che sarebbe da leggere*". Azis dunque si alzò e lesse ad alta voce il documento. Non appena la platea comprese di cosa si stava parlando, ci fu un enorme trambusto. I bolscevichi iniziarono a gridare – davvero a gridare! Dapprima solo le prime file rumoreggiavano, ma a poco a poco tutta la sala fu coinvolta. Seduto nella prima fila della fazione bolscevica c'era un vecchio attivista di partito di nome Lindov (il dottor G.A. Leitesen). Egli si alzò, pallido, agitato, fremente di rabbia, e urlò verso di me, indicando Azis. "*Togliogli quel foglio dalle mani!*". "*Non agitarti – replicai – se Lenin stesso ha detto di leggerlo, allora dovresti tacere*". Ma fu inutile, e le grida divennero sempre più forti. Il povero Azis – un uomo tranquillo e modesto – andò in confusione e tacque. La presidenza lasciò il palco, e la sessione di apertura fu interrotta.

La sessione successiva era prevista per l'indomani. Era chiaro che il congresso non sarebbe andato avanti se non si fossero adottati metodi drastici. La presidenza si riunì e discutemmo come evitare episodi scandalosi nel prossimo futuro. Tra le altre cose, decidemmo che dichiarazioni e comunicazioni – sia individuali che collettive – sarebbero state lette solo a conclusione di ciascuna sessione, e solo dopo essere state vagliate dalla presidenza.

Leo Jogiches avrebbe dovuto presiedere la sessione seguente, ma saggiamente non volle essere il primo a finire nella tempesta: "*Non ho familiarità con le vostre usanze – disse – lascio a qualcun altro la presidenza della sessione odierna*". Così toccò a me. Avevo già una certa esperienza come presidente, e sapevo che la cosa importante è non farsi intimorire dalla folla e dal rumore. Così aprii la sessione e, parlando in tono calmo e deciso, affermai che consideravamo chiuso l'incidente del giorno prima, e non vi si sarebbe tornati, e chiesi di approvare l'agenda del congresso in modo che potessimo iniziare regolarmente i lavori. Tutto si svolse tranquillamente, con sollievo da parte dei presenti. Quando la sessione terminò, molte persone vennero da me ed espressero soddisfazione per come era stata condotta. La piccola Angelica Balabanoff (allora importante dirigente bolscevica) mi fece un grande complimento: "*Tu sei il Singer russo*". Paul Singer era un dirigente socialdemocratico tedesco, sempre alla presidenza dei congressi del suo partito e dell'Internazionale Socialista.

L'infinita serie delle sessioni era iniziata. I congressi russi solitamente cominciano dalle discussioni generali, dunque il primo punto in agenda era la situazione politica corrente, e poi tutto il resto. Solo alla fine, dopo alcune settimane di analisi e teorizzazioni minuziose, il congresso si volse alle questioni più pratiche. Per tutto il tempo di consumò un'aspra battaglia tra i bolscevichi e i menscevichi, nella quale solo il Bund e il neutrale Trockij a volte si inserivano come terza voce.

Una parte molto piccola dei 300 delegati al congresso partecipò effettivamente alle deliberazioni. Ogni fazione aveva dei portavoce che prendevano costantemente la parola, mentre gli altri sedevano in silenzio e si limitavano a votare. I membri della Duma destarono molto interesse, essendo questa una novità per un congresso russo. Il gruppo socialdemocratico alla Duma era a sua volta diviso in una fazione bolscevica e una menscevica. All'esterno, nella Duma, essi si presentavano in maniera unitaria, ma all'interno c'erano costanti dispute, che furono riportate a Londra. La fazione menscevica alla Duma era guidata da Irakli Cereteli, quella bolscevica da Grigorij Alexinskij.

Li incontrai a Londra per la prima volta. Cereteli mi fece un'ottima impressione. Un giovane di circa 26 anni, di bell'aspetto, pacato, con un'espressione saggia e gioviale, faceva discorsi ragionevoli ed era apprezzato da tutti. Alexinskij era tutto un altro tipo. Anch'egli giovane ma non molto attraente, basso e senza barba né baffi, la schiena incurvata, la voce acuta, femminile, dava

l'impressione di essere mezzo invalido. I suoi interventi alla Duma a volte erano molto aspri. In lui c'era qualcosa di repellente. Lo incontrai ancora in seguito dopo la fine del congresso, quando tutto il gruppo alla Duma era rientrato in Russia ed era stato arrestato e condannato ai lavori forzati, mentre lui – curiosa coincidenza – era rimasto all'estero. Recitava la parte del fervente rivoluzionario, e anche Lenin nei suoi confronti si collocava alla destra. Ma io non ho mai avuto grande fiducia in lui, né sul piano personale né su quello politico. E non fu una sorpresa quando appresi che durante gli anni della guerra questo “pericoloso” rivoluzionario era passato dalla parte di Denikin. E va sottolineato che non fu il solo a compiere questo salto rivoluzionario dal rosso rosso al nero nero. Temo che accadrà ancora...

Era comunque un uomo capace, e un buon oratore; più precisamente, un buon polemista. Quando si trattava di maltrattare qualcuno, era nel suo elemento. Brusco, impudente, con un linguaggio caustico, la sua voce effeminata era un coltello tagliente. Al congresso polemizzò costantemente con Cereteli, il quale con calma e tranquillità seppe ben difendersi. Alexinskij cercò anche di mettere sotto Plechanov, nonostante quest'ultimo fosse considerato uno dei decani del movimento socialista internazionale.

Plechanov sapeva anche usare l'ironia. Molte delle sue battute erano vecchie, ma alcune furono nuove e brillanti, e di una fu bersaglio Rosa Luxemburg. Durante un intervento sulla tattica politica, Abramovich aveva detto che Rosa Luxemburg teneva i piedi in due scarpe. Plechanov in seguito prese la parola e aggiunse: *“Il compagno Abramovich sbaglia. La compagna Luxemburg non tiene i piedi in due scarpe, ma vola tra le nuvole, come la Madonna di Raffaello”*. Chiunque conoscesse Rosa Luxemburg, non più giovane né molto attraente, e con l'andatura un po' zoppicante, apprezzò quella battuta. E quella saggia donna si unì alle risate e agli applausi della platea.

La Luxemburg fu coinvolta un'accesa disputa con il Bund. Polemizzando con un nostro oratore, arrivò a dire che in politica il Bund si comportava come un negoziante che calcola se il prezzo dello zucchero sale o scende. Questa battuta ebbe un sapore veramente cattivo. Io presiedevo la sessione e, volendo essere imparziale, non richiamai l'oratrice all'ordine. Per di più, quando la nostra fazione si mise a protestare, feci da paciere, placando gli ulteriori rimproveri. La nostra fazione si riunì alla fine della sessione e inoltrò una protesta formale, molto incisiva, per il linguaggio della Luxemburg. Secondo quanto prestabilito, la dichiarazione doveva essere vagliata dalla presidenza. I membri della presidenza riconobbero l'ammissibilità della nostra protesta, convenendo che la Luxemburg aveva esagerato. Il solo che forse avrebbe posto il veto sarebbe stato Jogiches, il rappresentante polacco, ma quella volta non era presente al presidium, dunque la protesta fu letta dal palco, verso la fine della seconda sessione. I compagni polacchi intervennero in difesa della Luxemburg inoltrando a loro volta una protesta. Non ricordo di preciso il contenuto, ma so per certo che era molto più tagliente di quella del Bund, e conteneva un insulto nei confronti di tutta la fazione bundista. Il presidium con voto a maggioranza decise che la protesta andava letta. A quel punto annunciiai le mie dimissioni dal presidium, e Dan fece altrettanto. Ciò fece il suo effetto. Si continuò a discutere, e alla fine si decise che tutte le espressioni offensive, da entrambe le parti, fossero omesse dai verbali del congresso.

Questo non fu il solo scontro tra il Bund e la fazione polacca. Con la questione dei cosiddetti “inviati di Lodz”, le cose arrivarono a un passo dallo scontro fisico. Il fatto fu legato ai criteri di selezione dei delegati. Ogni fazione, comprensibilmente, cercava di avere il massimo numero di delegati, ma si dovevano osservare certe procedure. Se non sbaglio, si aveva un delegato ogni 300 membri del partito. Ma chi poteva assicurare che il numero dei membri di una fazione fosse effettivamente quello? Dopotutto, le organizzazioni erano illegali, nascondevano nomi e indirizzi dei membri. Le relazioni reciproche tra le fazioni erano tali da far sorgere di frequente sospetti di irregolarità, da una parte e dall'altra. E i sospetti spesso erano legittimi.

Di qui la decisione di formare una commissione di controllo in quelle città – quasi tutte - ove vi fossero più fazioni. La commissione doveva controllare che ogni componente portasse avanti correttamente l'elezione dei delegati.

I socialdemocratici polacchi, incapaci di creare un'organizzazione particolarmente ampia, cercarono in ogni modo di evitare la formazione della commissione di controllo nella grande città operaia di Lodz, ove violarono platealmente le regole e procedettero con l'elezione dei delegati senza alcun controllo. Risultato? Da quella benedetta città, ove avevano diritto soltanto a pochi

delegati, mandarono al congresso ben tredici persone. I bundisti di Lodz sapevano bene che l'operazione era assai scorretta, ma non riuscirono a impedirla. Così la cosa divenne oggetto di discussione a Londra, e l'espressione "inviati di Lodz" divenne qualcosa di simile a un epiteto.

Uno dei delegati bundisti di Lodz era il ben noto Shimen Klevansky (pseudonimo Maxim), proprio quel nostro Maxim che aveva svolto il ruolo di capopopolo a Riga nelle giornate di ottobre. In seguito era fuggito da Riga, e nel 1907 si trovava a Lodz, ove per ragioni di sicurezza aveva cambiato ulteriormente il nome. Compagno particolarmente impulsivo, dopo un certo voto al congresso nel quale i bolscevichi avevano vinto grazie ai tredici deputati di Lodz, si alzò e gridò "*Inviati di Lodz!*".

I polacchi di indignarono. Prima iniziarono a gridare "*Maxim, Maxim!*" - cosa spregevole perché rivelava l'identità di un compagno super ricercato dalla polizia. Poi, delegati di Lodz compresi, iniziarono a urlare imprecazioni che di solito si sentono in una caserma russa, ma di certo non a un congresso socialista. Chi era molto vicino disse che la parola *zhid* (termine russo dispregiativo per ebreo) non fu risparmiata. La fazione del Bund e quella polacca erano sedute vicino. Tutti si alzarono. Furono visti compagni con i pugni alzati: ancora un minuto e sarebbe scoppiata una rissa. Con considerevoli sforzi la platea alla fine fu placata.

Un altro grosso tumulto scoppiò in una delle sessioni finali del congresso. Non ricordo più quale argomento fosse, ma fu estremamente acceso. La sessione era stata assai lunga, e Lenin aveva provato per tutto il pomeriggio, testardamente, a far passare una certa risoluzione. La discussione si era aggrovigliata, la platea era stanca e nervosa. Quando alla fine si arrivò quasi all'adozione della risoluzione, Lenin dichiarò (per chissà quale motivo strategico) che la ritirava. Così si era perso un giorno intero. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. I delegati si infuriarono. I menscevichi protestarono a gran voce. Uno di loro – un uomo anziano, calmo e composto – ora fuori di sé, si alzò e agitando i pugni si diresse verso il palco. Sembrò che fosse sul punto di picchiare Lenin. Fu trattenuto. La confusione crebbe. Un altro menscevico svenne, e fu portato fuori dalla sala. Io ebbi la fortuna di essere presidente di quella sessione. Ero sul palco nel bel mezzo di grida isteriche provenienti da ogni lato. I compagni del centro si avvicinarono e mi dissero: "*Aggiorna la sessione, non si può andare avanti!*". Ma non lo feci, perché sapevo che in quel caso le fazioni sarebbero venute alle mani, dando luogo ad una vera e propria battaglia. Era prima necessario calmare le acque. Questo fu il mio primo obiettivo, e ce la feci. Ho già sottolineato più di una volta che la platea più rumorosa può essere placata se si riesce a restare calmi e controllati. Continuai a presiedere la sessione, chiamando l'oratore successivo, deciso a non mollare le redini.

Ma il mio compagno Slavek prese la parola e con tono calmo e diretto segnalò che nella sala vi era un'aria terribilmente satura, che rendeva letteralmente impossibile restare seduti. Emerse che c'era stato un guasto ai tubi del gas, il quale si era diffuso in tutto l'ambiente. Questo in parte spiegò il gran trambusto.

A questo punto, la sessione dovette essere aggiornata. Comunicai la mia decisione all'assemblea, chiesi a tutte le fazioni di disperdersi senza intavolare nuove dispute, feci alcuni annunci ordinari, e la cosa finì lì. Fu l'ultimo grande scontro del congresso.

L'assise continuò, settimana dopo settimana, per quasi un intero mese. Un socialista dell'Europa occidentale una volta disse a Plechanov: "*Non preoccuparti se ci sono gravi conflitti ai vostri congressi: dopo aver discusso insieme per settimane, i partecipanti per forza si stufano l'uno dell'altro!*".

Le discussioni continuarono, e a conti fatti si rivelarono dei meri esercizi retorici, perché gli esiti erano già noti sin dal primo giorno, non appena le fazioni avevano preso posto e si erano contate. I bolscevichi insieme ai polacchi (che votarono all'unisono con loro) e a una parte dei lettoni avevano la maggioranza. E avendo la maggioranza poterono fare ciò che volevano. Nonostante le discussioni e le dispute, i bolscevichi riuscirono sempre a tenere compatta la loro maggioranza.

Ricordo però una decisione che non ottenne l'avallo bolscevico e che neanche fu molto gradita, anzi non lo fu per nulla, alla fazione bolscevica. Si trattò della questione delle cosiddette "azioni partigiane" (ciò che in America si definisce "guerrilla warfare").

Ho già menzionato questo tema in precedenza. Si trattava di iniziative armate, condotte da piccoli gruppi, come assalti a uffici postali, banche, ferrovie, *monopolkes* (negozi di liquori) allo

scopo di “espropriare” risorse governative. Questi espropri non erano mai stati riconosciuti dal POSDR come metodi di lotta ufficiali, ma quando avvenivano venivano spesso avallati. E i gruppi armati che esistevano in seno al POSDR più di una volta facevano qualche “lavoretto”, di fronte al quale il partito chiudeva un occhio.

Gli espropri divennero una vera e propria piaga negli anni 1906 e 1907. Altre organizzazioni, non socialdemocratiche (ad esempio il PPS o i Massimalisti⁷⁸), li praticavano in maniera quasi ufficiale. Ma come già detto anche molti socialdemocratici non riuscivano a resistere alla tentazione, e si lasciavano prendere. Inizialmente essi venivano messi in atto per fornire denaro alle casse del partito. In seguito, una parte sempre crescente del bottino andò a soddisfare i bisogni degli stessi gruppi di combattimento (acquisto di armi, sostentamento dei militanti etc.). Alla fine, queste spedizioni divennero un fine in sé, e il confine tra le azioni “ideologiche” e il banditismo professionale si fece sempre più labile. Nella Russia centrale la situazione non si era fatta ancora così pericolosa, ma negli Urali, nel Baltico e in Polonia gli esiti negativi di queste azioni sanguinose erano sotto gli occhi di tutti.

Al Congresso di Londra, la maggioranza dei delegati comprese che era giunto il momento di adottare misure energiche contro queste pratiche. Non ricordo la posizione ufficiale della fazione bolscevica. Al suo interno di certo gli espropri avevano un consistente numero di fautori, ma costoro si ritrovarono abbastanza isolati. I polacchi, che avevano di fronte a sé l'esempio poco edificante del PPS, sostennero apertamente la cessazione degli espropri. I lettoni avevano già vissuto quell'esperienza, e imparato la lezione. Per il Bund e i menscevichi non c'era bisogno di discutere. Dunque il congresso decise a larga maggioranza che gli espropri dovevano cessare, e che i gruppi di combattimento – nella misura in cui esistevano ancora come strutture di partito – dovevano essere sciolti. Quanto questa decisione sia stata effettivamente attuata, è un'altra questione. Avrò occasione di tornare in seguito sull'argomento. Ma intanto la decisione fu presa.

Un altro tema sul quale le decisioni non furono in linea con quanto auspicato dai bolscevichi fu l'elezione del nuovo Comitato Centrale. La maggioranza del partito avrebbe voluto un Comitato Centrale composto soltanto da propri membri; ma le nazionalità ebbero il sopravvento, e fu scelto una sorta di “governo di coalizione” nel quale erano rappresentate tutte le fazioni.

Nell'ultima settimana del congresso i delegati diedero evidenti segni di stanchezza. Nessuno aveva previsto che l'assise sarebbe durata così a lungo. E nessuno pensava che sarebbe stato necessario trasferire 300 persone da Copenaghen a Londra. Fu così che terminarono i fondi, non solo per il viaggio di ritorno, ma anche per la permanenza a Londra. La situazione si fece deprimente. Che fare, dove ottenere denaro in prestito, divenne problema urgente. I nostri amici di Londra suggerirono che inviassimo una nostra delegazione presso un gruppo di progressisti inglesi, sottoponendo loro la situazione. Forse avrebbero risposto. Fu deciso di mandare i massimi rappresentanti: Lenin e Plechanov. Andarono, e ricordo il resoconto della spedizione fornito da Lenin il giorno seguente: *“Pensavamo – disse Lenin con un sorriso imbarazzato – di andare a una riunione privata, e di parlare con poche persone in modo informale. Ma ciò che abbiamo trovato al nostro arrivo è stato un ampio salone pieno di gente,, file di sedie disposte come in un teatro, e un palco al centro. Ci hanno invitato a salire sul palco e a prendere la parola. Eravamo in mezzo a tutti. Così Plechanov è salito sul palco e ha fatto una relazione sulla rivoluzione russa. Lo hanno ringraziato, ed è finita lì”*. *“Devo confessare – concluse Lenin - che ci siamo sentiti assai sciocchi”*.

Così il primo tentativo andò a vuoto. Continuammo a cercare qualcuno disposto a rischiare 20.000 rubli in cambio dell'onore di sostenere un congresso rivoluzionario. Tale individuo alla fine fu trovato. Semplicemente ci chiese che tutti i delegati gli dessero la loro firma autografata, come garanzia. In aggiunta a ciò, una commissione formata da un membro di ogni fazione gli diede un documento ufficiale e promise di rimborsarlo alla prima occasione, occasione che non si presentò mai.

78 Unione dei Socialisti Rivoluzionari Massimalisti (SRM), nata come gruppo autonomo nel 1906, con l'idea di attuare nella pratica il “programma massimo” dei Socialisti Rivoluzionari.

UN ALTRO VIAGGIO IN FINLANDIA

A Londra mi sentivo davvero fuori forma: il congresso era molto stressante e, per giunta, dalla Russia avevo ricevuto brutte notizie dal punto di vista personale. Partecipare ai lavori dunque mi costò un tremendo sforzo, e dopo alcune settimane sentii che dovevo concedermi un po' di riposo, se volevo evitare conseguenze peggiori.

A stento riuscii ad attendere la fine del congresso, e lasciai Londra il giorno immediatamente successivo. Ma non tornai direttamente in Russia: la situazione non era favorevole dal punto di vista della sicurezza. Mi diressi invece a Ginevra. Là, nella mia amata Svizzera, trascorsi alcune settimane di riposo e riabilitazione, camminando in collina e rivedendo vecchi amici. Poi tornai a Vilna.

Trascorsi a Vilna mesi lunghi e noiosi. Solo una volta prima della fine del 1907 ebbi la possibilità di partire per una *komandirovka*⁷⁹. Di nuovo mi recai in Finlandia per una conferenza, una sorta di supplemento del Congresso di Londra. Dopo la fine di quest'ultimo, e il ritorno dei partecipanti in Russia, la Seconda Duma era stata sciolta e la fazione socialdemocratica arrestata. Le elezioni per la Terza Duma si sarebbero svolte in capo a pochi mesi, con una nuova legge elettorale. Si era dunque creata una nuova situazione politica, non prevista nelle decisioni del congresso, e dunque fu necessario convocare una conferenza aggiuntiva, che si svolse in una piccola città finlandese di nome Kotka. Io vi partecipai come uno dei delegati del Bund.

Kotka è un piccolo porto sul mare. Vi passai due o tre giorni, senza riuscire a visitarla. In realtà avevo un gran desiderio di camminare per le strade e vedere da vicino una cittadina finlandese, ma ci fu detto che ciò non era consigliabile, per ragioni di sicurezza; non dovevamo farci notare. Così mi rassegnai a restarmene chiuso, e tutto ciò che vidi fu la casa nella quale dormivamo. Stavamo in due nei letti e due su un materasso sul pavimento, e forse altri due su un piccolo divano nel salotto (non ricordo più). Ma ricordo la presenza di una gran massa di altri piccoli occupanti, nel letto, nel materasso e nel divano, a causa dei quali passavamo tutta la notte a grattarci. Tuttavia le sessioni della conferenza si svolsero in una bella struttura: la Casa del Popolo. In tutta la Finlandia vi era un rete di queste Case del Popolo (in America le chiamano Labor Lyceums), costruite e gestite dalle associazioni operaie con l'assistenza finanziaria delle amministrazioni locali. E anche una città piccola come Kotka aveva la sua Casa del Popolo. Era nuova, ancora da terminare, e tutti noi apprezzammo questo segno della cultura popolare e della forza del proletariato finlandese.

La conferenza si svolse rapidamente e linearmente. L'introduzione di Lenin sulla situazione politica e le elezioni fu interessante. Questa volta egli non se la prese coi "nemici esterni" ma con quelli "interni", ovvero una parte della sua stessa fazione. All'epoca nel gruppo bolscevico si era formato un gruppo di estrema sinistra, i cosiddetti "boicottisti". Non si trattava di qualcosa di nuovo: all'epoca della Prima Duma tutti i bolscevichi erano stati per il boicottaggio, per la Seconda avevano appoggiato le elezioni, e ora dopo lo scioglimento forzato una parte di essi voleva tornare al boicottaggio. Nel suo intervento Lenin citò varie volte Engels, cercando di chiarire ai suoi compagni che ciò che poteva andare bene nel 1906 era invece errato nel 1907; quando cambiano le condizioni, cambia anche la tattica. I boicottisti a quanto pare non condividevano questa tesi.

Alla fine – come si poteva facilmente immaginare – fu deciso di partecipare alle elezioni.

A proposito di singoli episodi, mi rimase impressa nella memoria una particolare scenetta, che ebbe luogo alla sessione finale della conferenza.

Poiché si avvicinava il giorno della partenza e rimanevano varie cose da discutere, fu deciso di tenere una sessione serale. Le sessioni serali, però, tendevano a generare una certa stanchezza, a causa della quale può capitare di mettersi a ridere per un nonnulla. Alla presidenza eravamo seduti in tre: Adolf Warski (per la socialdemocrazia polacca), Lenin e il sottoscritto. Lenin

⁷⁹ Un incarico di partito.

conduceva l'assemblea, quando improvvisamente si mise a ridere. Mi aveva fatto un'innocente osservazione a proposito di un delegato, per cui in altre circostanze non avrebbe avuto particolari reazioni, ma evidentemente aveva bisogno di ridere. Iniziò a farlo in continuazione, e nel frattempo mi passò una lista coi nomi degli interventi, facendomi segno con la mano di prendere il suo posto nella conduzione. Ma la risata ha un potere contagioso e anch'io iniziai a ridere, senza riuscire a far proseguire la riunione. Passai il foglio a Warski, e anche lui fu contagiato. L'oratore tacque. Tutti i presenti in sala ci guardavano, in attesa che il presidium al completo smettesse di ridere. Poi si misero a ridere anche loro, e la cosa andò avanti per alcuni minuti. Solo dopo esserci sfogati per bene fummo in grado di riprendere la sessione.

41

RIFLUSSO

Si aprì una fase triste. Io stavo a Vilna, ero membro del comitato editoriale del *Folkstsaytung* e partecipavo alle riunioni del Comitato Centrale, impegnandomi nel lavoro quotidiano. Ma le cose andavano male, e non per mia cattiva volontà. Il periodo della grande reazione era cominciato; difficile capire esattamente quando, ma la sensazione di giorno in giorno era che la direzione fosse quella del riflusso. I grandi shock del 1905 e 1906 furono seguiti da un periodo di indebolimento progressivo, che noi del centro percepiamo da vari segnali. Mantenere la diffusione del giornale si rivelò sempre più difficoltoso. Se non sbaglio la tiratura nel corso dell'autunno era di circa 8.000 copie. Le finanze si assottigliarono, e l'attività diminuì. Il numero di seguaci del nostro movimento era in calo, e il clima prevalente era quello dello sconforto.

Ricordo gli ultimi giorni di settembre, quando avevamo in programma di celebrare il decimo anniversario del Bund. Era prevista un'edizione speciale, e mi chiesero di scrivere un articolo celebrativo. Ma non ci riuscii. Ricordo che andai ai Giardini Bernardine per trovare la concentrazione: un bel parco tranquillo, lontano dai soliti percorsi e poco frequentato.

Era una bella giornata di autunno, con gli alberi colorati di rosso e di giallo, l'aria fresca e pulita. Io sedetti su una panchina e raccolsi le idee, ma sentii che non potevo scrivere un articolo sul decennale. Non sono uno che si dispera quando arriva un periodo difficile: ma un articolo celebrativo doveva essere ottimista, e in quel momento io non lo ero. Tornai al comitato editoriale e dissi ai miei colleghi che non me la sentivo di scriverlo.

Trovai una nuova sistemazione in una camera ammobiliata, in un grande edificio nella piazza della cattedrale, in quartiere gentile. Gli appartamenti ai piani inferiori erano riccamente arredati, mentre all'ultimo piano, lungo un corridoio che si estendeva per tutto l'edificio, si aprivano da entrambi i lati stanze grandi e piccole. La mia non era così male, ma in una casa così c'è sempre qualcosa di triste. E' un luogo per persone sole, e per lo più infelici. E corrispondeva da vicino al clima sociale circostante.

Il *Folkstsaytung* fu chiuso dal governo. Subito iniziammo a pubblicare un altro quotidiano, intitolato *Hofnung* (*Speranza*), ma quel nome non riuscì a incarnare qualcosa di positivo. Il giornale riusciva a stento a sopravvivere, il bilancio era sempre più in passivo e non era possibile pagare i redattori. Ricordo che Anokhi (vero nome Zalman Aronson), giovane e valente scrittore, era solito venire alla redazione e letteralmente pregare per avere almeno un rublo col quale curarsi il mal di denti, e non poteva essere pagato. Alle riunioni del Comitato Centrale ci lambiccavamo il cervello alla ricerca di una via d'uscita da quella situazione. Fu proposto che smettessimo di pubblicare il giornale. Liber era convintamente di questo parere, ma io mi opposi. Ad una delle riunioni presentai dei calcoli, sulla base dei quali sembrava che anche dal punto di vista strettamente economico conveniva continuare a stampare il giornale almeno per qualche altro mese; dopo avremmo visto. Liber si dichiarò d'accordo e fu deciso di perseverare. Ma nel contempo si valutò di cambiare le caratteristiche del giornale, trasformandolo in un foglio agile, scritto in maniera molto popolare. Era forse un modo per attirare un maggior numero di lettori. Io accolsi molto favorevolmente la proposta, poiché avevo sempre desiderato un giornale di quel tipo, che andasse oltre la ristretta cerchia degli "iniziati" per raggiungere un pubblico veramente di massa. Una volta deciso di tentare, il Comitato Centrale nominò una piccola redazione di tre persone: Esther Frumkin, Litvak e il sottoscritto. Ma il programma era destinato a non realizzarsi. Il giorno stesso in cui era previsto l'inizio del lavoro scendevo per via Zavalny, dove si trovava la sede della redazione. Ma lungo il percorso fui fermato da un compagno che aveva il compito di proteggermi, il quale disse: "*Non andare alla redazione, ci sono stati dei visitatori*". I "visitatori" erano gendarmi. Si erano presentati al mattino e avevano arrestato tutti quelli che c'erano, ovvero parecchie persone: i miei due colleghi della redazione, Esther e Litvak, due membri del Comitato Centrale (Alexander e Yona) e alcuni altri attivisti. Tutti vennero rinchiusi in prigione. Per fortuna ero in ritardo; se fossi arrivato mezz'ora prima, sarei finito nella rete anch'io.

Il Comitato Centrale si riunì per decidere il da farsi. Pubblicare un nuovo quotidiano era fuori discussione. Fu deciso di ripiegare su un settimanale – *Der Morgenstern* (*La stella del mattino*). La nuova redazione era composta da Yudin, Zaslavsky, Devenishsky e il sottoscritto. Durante la discussione sulla composizione della redazione, emerse per la prima volta una questione del tutto nuova, e fu Liber a sollevarla. Tra noi, disse, c'erano diversi approcci individuali alle varie questioni politiche. Ma la nostra organizzazione aveva una propria linea ufficiale, ed era necessario che il giornale fosse in sintonia con questa linea. A tal fine era necessario nominare un redattore capo, la cui linea politica fosse coincidente con quella della maggioranza. La pietra dello scandalo stava nel fatto che, durante i mesi passati (essendo Kosovsky all'estero durante l'estate 1907), Yudin era stato il redattore più influente del *Folkstsaytung*, e lui all'epoca aveva certe tendenze bolsceviche che non corrispondevano alla linea della nostra organizzazione. La proposta di Liber aveva lo scopo di evitare che al *Morgenstern* si ripetesse una situazione simile. Il Comitato accondiscese, e io fui nominato redattore capo. Il nuovo gruppo collaborò armoniosamente, anche se ricordo un'occasione in cui fui costretto a fare uso della mia particolare autorità, a proposito di un articolo di Yudin; se non sbaglio le mie osservazioni furono sufficienti.

Ci trasferimmo in una nuova sede redazionale – sempre in via Zavalny. Durante i primi giorni ci comportammo esattamente come due anni prima, quando avevamo iniziato a pubblicare periodici legali: cioè, la sede redazionale serviva soltanto come luogo e indirizzo, mentre noi ci vedevamo in case private (solo che non avevamo più a disposizione le abitazioni di medici e avvocati, e ci vedevamo nella piccola stanza di Devenishsky). E presto, come due anni prima, ci stancammo di quella prassi e ci trasferimmo nella sede ufficiale della redazione.

Ma anche qui le cose non andarono per le lunghe. Comparvero tre numeri e poi tornarono i “visitatori”. Arrivarono di notte, intorno all'una, e ancora una volta la scampai per una fortunata coincidenza. Ce n'eravamo andati quindici minuti prima, cosicché in redazione non fu trovato nessuno. Ma il giornale fu chiuso, e fu chiaro che per il momento avremmo dovuto soprassedere. Il fatto che la nostra stampa fosse stata tollerata così a lungo era di per sé sorprendente: a San Pietroburgo e Mosca i giornali operai erano stati chiusi da tempo. Ora il “nuovo corso” aveva raggiunto anche Vilna. Noi lo comprendemmo, e non facemmo nuovi tentativi. Dopo quasi due anni di esistenza la nostra stampa legale sarebbe cessata...per quattro anni e mezzo.

Al posto di un giornale, decidemmo di pubblicare piccole *zamlbikhlekh*⁸⁰, di cui io ero l'editore. Il titolo della prima serie di antologie fu *Di Naye Zayt* (*Tempi Nuovi*). Nel corso dei quattro anni successivi la denominazione cambiò continuamente.

Queste antologie dovevano riflettere la nuova situazione sociale. Non era periodo per grandi questioni politiche; l'ottimismo di un tempo era stato soppiantato da un certo spirito di rassegnazione. In tali circostanze, sentii che dovevamo dedicarci maggiormente alle questioni di vita quotidiana, in particolare a quelle attinenti la vita ebraica. Particolare attenzione fu dunque riservata ai problemi della *kehillah*.

Avevamo già constatato la grande influenza nella vita ebraica svolta dai notabili locali – gli *pney* – durante le elezioni della Seconda Duma. Ne avevo scritto sulla *Nasha Tribuna* (*La nostra tribuna*), sottolineando che per contrastare tale influenza avremmo dovuto entrare in profondità nelle vicende della *kehillah*, cercando di combattere l'autoritarismo patriarcale vigente nell'ambito della vita quotidiana ebraica. Per fare ciò, noi stessi dovevamo essere ben consapevoli di queste dinamiche, e anche farle conoscere alle masse operaie. Su *Morgenstern* Bainish Mikhalevich aveva scritto alcuni articoli a proposito della *kehillah*, i primi in assoluto ad apparire sulla nostra stampa. Ma gli articoli approcciavano la questione in termini generali, sul piano dei principi. Era necessario produrre materiale su questioni concrete, pratiche. Ciò fu fatto nelle prime due uscite di *Di Naye Tsayt*.

Non avevo un gruppo fisso di collaboratori, e lavoravo praticamente da solo. Il mio unico assistente fisso era il mio vecchio amico Teumin, che faceva il traduttore e mi aiutava a editare gli articoli. Così richiedevo vari articoli a singoli compagni coi quali mi capitava di entrare in contatto. Un dirigente locale di Vilna all'epoca si occupava proprio di quei problemi della vita ebraica quotidiana, e gli chiesi di scrivere alcuni articoli sulla *kehillah*, cosa che egli fece. Si trattava di Moshe Rafes, che oggi è comunista. Suo fratello maggiore, il dottor Mikhol Rafes, scrisse alcuni

80 Antologie, raccolte (singolare: *zamlbukh*).

articoli sulla tassazione speciale degli ebrei. Ma non era abbastanza: occorreva anche una sezione letteraria. Vilna all'epoca era un centro piuttosto vivace, con la presenza di alcuni giovani scrittori ebrei, ma io ero fuori da quelle cerchie, e avevo bisogno di un intermediario per entrare in contatto con loro. Baruch Charney (Vladeck), che all'epoca abitava con Hersh David Nomberg, svolse quel ruolo. Così per il primo numero ricevetti un racconto da Moshe Silburg, alcune splendide poesie da David Einhorn e un poema da parte del fratello minore di Vladeck, Daniel Charney. Inviai anche una lettera a Isaac Peretz a Varsavia, chiedendogli di partecipare. Non ancora in grado di scrivere in yiddish, scrissi la lettera in russo, chiedendo scusa per l'uso di quella lingua. La risposta di Peretz giunse tempestivamente: *“Ti perdono per il russo – scrisse – ma la tua calligrafia inintelligibile è un peccato molto più grave”*. Peretz usava una macchina da scrivere. La mia calligrafia effettivamente non è il massimo.

Iniziai a stabilire legami con i letterati in occasione della fondazione della Società del Teatro e della Musica di Vilna, verso la fine del 1907. Fu l'inizio di un movimento culturale ebraico. Era una società operaia, che ospitava un valente coro di lavoratori e organizzava serate letterarie nelle quali avveniva la lettura delle proprie opere da parte dei migliori scrittori ebrei. Fu così organizzata la lettura di *Der tate mit di bonim (Il padre e i figli)* di Isaac Weissenberg. L'autore, che non era un oratore, sedette ad ascoltare mentre qualcun altro leggeva, ridendo di cuore nei momenti comici. Arrivò Sholem Asch e lesse la sua *Sabbatai Zevi*. Poi il gruppo si trasferì all'Hotel Continental per una cena. Là io feci un intervento sulla rinascita culturale ebraica – il “Rinascimento”.

Il movimento politico continuava a rifluire. Lo potevo constatare chiaramente quando, in qualità di membro del Comitato Centrale, avevo occasione di passare spesso le serate alla *yavka*, ovvero l'appartamento nel quale i rappresentanti locali del Bund potevano incontrare un componente del CC per discutere di particolari questioni. Non ricordo il nome della strada in cui questa *yavka* era situata, ma ne ricordo l'ubicazione, e potrei ritrovarla ancora oggi. Si trovava nel bel mezzo del quartiere ebraico, non lontano da via Rudnitsky. Si entrava nel cortile si andava in fondo a destra, si saliva una scala buia e stretta e si entrava in un alloggio, abitato da un inquilino. Là, in una piccola stanza, ero solito sedermi in attesa di visitatori. Durante le fredde sere d'inverno eravamo in due: con me c'era il segretario del Comitato Centrale, il mio vecchio compagno di scuola Yashka Kaplan, che ora portava lo pseudonimo di Horotsky. Sedevamo e attendevamo: un'atmosfera silenziosa e triste. Fino all'anno prima venivano ospiti da varie città e cittadine. Avevamo un apparato molto ampio e diversificato, con diversi “professionali” alle dipendenze del CC, ovvero militanti dediti esclusivamente all'attività rivoluzionaria. Ad ogni riunione del CC era necessario distribuire le nostre risorse per seguire il lavoro delle varie città. Resoconti e richieste arrivavano quasi quotidianamente: chi doveva lasciare una città perché troppo sorvegliato, chi doveva cambiare nome, chi si lamentava per essere stato inviato troppo a lungo in una piccola cittadina, e chiedeva di essere trasferito in un centro più grande. Il Comitato Centrale doveva rispondere a tutte queste esigenze, ed era costantemente impegnato. Ma ora le cose erano cambiate. Spesso soltanto una persona si presentava alla *yavka*, o al massimo due. E sovente ci ritrovavamo a passare un'intera serata in attesa senza che arrivasse nessuno. Tempi duri...

Questa fu la vita durante quei mesi solitari. Avevo pochissime conoscenze personali, ed ero restio a restarmene solo nella mia inospitale camera ammobiliata. Passavo intere giornate in una caffetteria, di nome Marikhes.

42

DI NUOVO ALL'ESTERO

Dopo aver fatto una breve visita a mia sorella a Mosca, nel mese di maggio del 1908 andai all'estero. La mia destinazione: Ginevra, via Vilna e Berlino. Contavo di restare là per un breve periodo, forse per l'estate. Non avrei mai pensato di trascorrervi altri anni. Invece fu ciò che accadde, alla luce delle brutte notizie che ricevevo dalla Russia a metà dell'estate. Il Comitato Centrale era in ristrettezze tali da non potere neanche mantenere i propri membri. A parte pochi militanti che rimasero a tempo pieno, tutti gli altri dovettero trovarsi un lavoro normale - a Vilna o a Varsavia - per guadagnarsi il pane quotidiano. Molti si dedicarono all'insegnamento. Io non avrei potuto farlo, poiché ero ancora "illegale". Nell'anno precedente avevo fatto prudenti tentativi a Vilna di acquisire uno status di legalità, ma inutilmente. Non aveva senso tornare in Russia per diventare un fardello per il partito. Grandi possibilità per un oratore non ce n'erano. Inoltre, non ero particolarmente tagliato per l'attività organizzativa. Ritenni dunque più opportuno rimanere all'estero, dove avrei avuto maggiori opportunità di rendermi utile. E la mia permanenza si prolungò per quattro lunghi anni.

Mi stabilii a Ginevra. A quel tempo numerosi dirigenti del movimento russo erano riparati all'estero. I giornali russi riportarono l'annuncio che il governo era sulle tracce del "nobiluomo Vladimir Ulyanov" e del "cittadino Julij Cederbaum". Si trattava di Lenin e Martov. Giornali socialdemocratici russi ricominciarono a uscire all'estero. Anche noi decidemmo di pubblicare un periodico del Bund a Ginevra, intitolato *Otkliki Bunda (La risposta del Bund)*.

Subito dopo il mio arrivo ebbe luogo una riunione del Comitato Centrale del POSDR. Il CC era stato eletto l'anno precedente al Congresso di Londra, e la sua sede ufficiale era San Pietroburgo, ma di fatto nel recente passato aveva cessato di esistere. Arresti, persecuzioni e la recente fuga all'estero dei più importanti dirigenti avevano interrotto il lavoro del CC. Dopo un lungo intervallo, si tenne finalmente una riunione, nella lontana Svizzera. Ebbe luogo appunto a Ginevra, nella sede del Centro Estero del Bund, il "Carougeke".

Alla riunione parteciparono dieci o undici persone. Il Bund fu rappresentato da due delegati: Ezra Rozen e il sottoscritto. Tutta la sessione, che durò alcuni giorni, fu dominata dal perdurare dello scontro tra bolscevichi e menscevichi. Ricordo i due principali temi sui quali ci fu la disputa. Il primo fu quello degli "espropri".

Ho parlato di questo tema nel capitolo sul Congresso di Londra. Il Congresso aveva vietato gli espropri e aveva deciso di sciogliere i gruppi di combattimento. Ma ora i menscevichi avanzarono delle lamentele nei confronti del Comitato Centrale (nel quale l'opposizione aveva il diritto a parlare per prima) perché non aveva applicato la decisione. Emerse che alcuni militanti bolscevichi (di cui uno oggi è un "pezzo grosso" del governo sovietico⁸¹) erano stati arrestati a Parigi e Monaco poco tempo prima mentre cercavano di cambiare in banche locali delle banconote russe provenienti da un esproprio. Secondo i menscevichi il Comitato Centrale a maggioranza bolscevica era implicato in questo e altri simili affari.

Come loro solito, i membri bolscevichi del Comitato Centrale si rifiutarono di ammettere le proprie colpe, e anzi risposero con una "difesa d'attacco", con una controaccusa. Fecero proprie rivelazioni, sostenendo che il Comitato Centrale quando era a maggioranza menscevica aveva fatto uso di quel denaro sporco, e aveva avallato degli espropri compiuti in qualche zona del Caucaso. I menscevichi naturalmente negarono tutto. Le due reciproche accuse rimasero in piedi e, alla fine, non si arrivò a una conclusione.

Emerse un altro tema, nuovo: la questione dei cosiddetti "liquidatori", un fenomeno pressoché nuovo nella vita del partito russo.

Le organizzazioni socialdemocratiche russe, che erano fiorite negli anni turbolenti 1905 – 06, e svolgevano un'intensissima attività, ora erano retrocesse ad una situazione di grande

81 Si tratta di Maxim Litvinov, che nel 1921 era vice-Commissario del popolo agli Esteri.

difficoltà. Il movimento di massa era inerte, e le frizioni tra i gruppi bolscevichi erano diventate la questione centrale nella vita del partito. Di conseguenza, in alcuni gruppi menscevichi si era fatto strada un certo senso di distacco dalla piccola organizzazione illegale del partito. Si affermava che quel tipo di organizzazione non produceva nulla di buono, e non valeva la pena di spendere tempo e fatica per mantenerla. Il solo attivismo utile era quello negli organismi legali dei lavoratori, dunque sindacati, circoli culturali, cooperative. Qui c'era il vero movimento operaio. I circoli clandestini del partito di conseguenza dovevano essere completamente "liquidati" (di qui il termine "liquidatori").

E' da sottolineare che pochissimi militanti difendevano questo punto di vista. La grande maggioranza della fazione menscevica non era d'accordo. Invero, tutta la fazione menscevica guardava con interesse alle organizzazioni operaie "alla luce del sole", ritenendo che dovessero essere utilizzate il più possibile, e nel contempo restando dell'idea che l'organizzazione illegale dovesse essere necessariamente mantenuta. I bolscevichi ingigantirono enormemente il pericolo liquidazionista, utilizzandolo come mezzo per attaccare i menscevichi in quanto tali. Il loro obiettivo era di denigrare i menscevichi agli occhi dei lavoratori. E nel corso degli anni successivi – fino allo scoppio della Prima guerra mondiale – la lotta dei bolscevichi contro i menscevichi fu condotta all'insegna del "salvataggio del partito dai liquidatori".

E il via fu dato a quella riunione del Comitato Centrale svoltasi a Ginevra nell'estate del 1908. I bolscevichi diffusero la voce che alcuni dirigenti menscevichi si rifiutavano di partecipare al lavoro del Comitato Centrale (non ricordo se si trattava di liquidatori o se fu una semplice montatura nei loro confronti). Ne seguì un forte scontro, e successivamente un duro attacco all'attività del Bund. Poiché all'epoca politicamente il Bund era più vicino ai menscevichi, anch'esso fu accusato di "liquidatorismo". Nonostante le accuse fossero totalmente false, ogni protesta fu inutile. Essendo stata trovata un'arma utile per attaccare la fazione avversaria, tale arma venne usata in ogni caso, negli anni successivi.

A quella riunione fu Lenin in persona a lanciare le accuse al Bund. Di conseguenza io ebbi un duro scontro con lui. Il suo comportamento in quel frangente fu significativo: fu un vero *kalter gazlen* (uomo dal sangue freddo). Quando accusò il Bund io presi la parola, negai le accuse e gli risposi per le rime, con tono eccezionalmente aspro, dicendo che le sue parole erano ridicole e senza senso. Era plausibile che un uomo abituato, almeno sino ad allora, ad essere trattato con grande rispetto, si adirasse alquanto. Niente di tutto ciò. Semplicemente egli mi guardò, con un i suoi piccoli occhi scuri, e rimase in silenzio – come se io non avessi nulla a che fare con lui. E fu un atteggiamento che mantenne a lungo.

La riunione del Comitato Centrale non produsse risultati tangibili, e i conflitti interni al partito si facevano più aspri di giorno in giorno. Un'altra sessione plenaria del CC ebbe luogo sei mesi dopo, con lo stesso esito. L'unica decisione fu la costituzione di un Ufficio Estero del Comitato Centrale. Le iniziali russe erano ZBTK (*Zagranichnoye Buro Tsentralnovo Komiteta*). Questo ZBTK entrò nella storia del partito russo come arena di continue frizioni e discussioni. Il Bund continuava a fare da paciere, lavorando incessantemente per tenere insieme le due fazioni. Furono fatti notevoli sforzi in questa direzione, ma invano. Al posto dell'unità, si ebbero ulteriori divisioni. I bolscevichi si scissero in due gruppi: quello di Lenin e quello dei "boicottisti" o "richiamisti" (in russo *otzovisti*), guidato da Bogdanov e Aleksinskij. I "richiamisti" erano così chiamati perché secondo loro era necessario "richiamare" i deputati socialdemocratici alla Duma, poiché ritenevano che non avessero alcun ruolo e dovessero dimettersi. Anche tra i menscevichi si formò una fazione autonoma, guidata da Plechanov. Plechanov prese sul serio le accuse bolsceviche contro i liquidatori e creò tra i menscevichi un gruppo separato allo scopo di combattere i liquidatori. Tra alcuni bolscevichi nacque dunque una spinta a unirsi a quel gruppo, cosa che non accadde mentre questi stessi bolscevichi si organizzarono a loro volta come fazione autonoma. E prese forma un sesto gruppo, quando Trockij – sempre in nome dell'unità – creò una fazione separata e iniziò a pubblicare un proprio giornale a Vienna. Gruppi e gruppetti spuntavano come funghi sotto la pioggia. Il dirigente menscevico Dan una volta a una riunione disse a ragione che ciò che stava accadendo nel partito non era semplicemente una divisione, ma una frantumazione in piccoli pezzi. C'era una correlazione diretta tra l'assenza del movimento di massa il proliferare di piccoli circoli e gruppetti. Quando le grandi masse operaie non esercitano alcun controllo, ogni singolo soggetto cerca di prendersi la scena.

Io non presi parte ai tentativi del Bund di mettere d'accordo le fazioni in lotta. I nostri compagni giunti all'estero in un secondo momento, ad esempio Yona e Liber, si prodigarono a fondo in tal senso. Ma io mi rifiutai. Tutti quegli scontri mi avevano lasciato un senso di vero disgusto, ed ero convinto che non si potesse fare nulla, perché i conflitti tra le fazioni erano un prodotto del profondo malessere nel quale il movimento russo era sprofondata. Solo lo sviluppo di un nuovo movimento di massa avrebbe posto fine a quelle meschine contese, e nessun movimento di tal fatta poteva scaturire dagli sforzi dell'Ufficio Estero del Comitato Centrale. Pertanto preferii rimanere ai margini, dedicandomi quasi esclusivamente all'attività del Bund e del suo Centro Estero, collaborando alle pubblicazioni, viaggiando per tenere conferenze e lavorando alle antologie che venivano pubblicate in Russia, sebbene redatte altrove. (L'attività editoriale era stata appaltata al Centro Estero).

Passai la seconda metà del 1908 in montagna. Dopo un lungo intervallo di tre anni, finalmente ebbi l'opportunità di realizzare ciò che avevo desiderato fortemente quando ero a Vilna: passare alcuni mesi a contatto con la natura svizzera. Fu allora che mi recai in quella parte del paese che mi era praticamente sconosciuta: quel piccolo angolo presso il Lago Maggiore noto come Svizzera Italiana. Ero già stato laggiù alcuni anni prima, ma solo per pochi giorni. Ora vi passai tre intere settimane, in compagnia di colei che ora è mia moglie.

A Ginevra trascorsi quasi quattro anni. Il che non significa che rimasi fermo per tutto il tempo. Viaggiai molto, come avevo fatto nei primi anni vissuti in Svizzera. Ogni inverno compievo un lungo giro di conferenze. Ecco gli argomenti: "Tendenze sociali nella vita ebraica", "Arte moderna e critica marxista", "Sionismo proletario", "La questione nazionale in Russia". Nel contempo partecipai a diversi progetti editoriali. Allora la letteratura di partito del Bund era abbastanza dispersa: un'antologia in yiddish, un giornale in russo pubblicato all'estero, alcuni numeri di un giornale illegale pubblicato in Russia. Non era molto, così mi dedicai anche a pubblicazioni non di partito. Alcuni miei articoli comparvero anche sulla tedesca *Die Neue Zeit*, di cui redattore capo era Karl Kautsky.

Non ho intenzione di riportare un resoconto cronologico, anno per anno, della mia permanenza a Ginevra. Ogni anno fu simile al precedente. Mi limiterò a puntualizzare alcuni episodi specifici.

IL CASO KAPLINSKI

Nel 1908 ci fu una serie di rivelazioni a proposito di provocatori, grazie all'opera di Vladimir Burstev. Egli viveva a Parigi, dove aveva instaurato rapporti con un funzionario dell'Ochrana – Michail Bakaj – che lo aiutava a “scovare” i documenti segreti. Ogni partito riceveva i suoi “regali”. Il caso più eclatante fu quello di Evno Azev⁸², che quasi distrusse il Partito Socialista Rivoluzionario. Alcuni provocatori minori furono scoperti nelle file del POSDR. Burstev divenne particolarmente produttivo dopo l'arrivo a Parigi di un altro funzionario della polizia politica russa, Leonid Menshchikov, che portò con sé una gran massa di documenti segreti che aveva trafugato dal suo dipartimento di polizia. L'anno era il 1909, e in quell'anno fu scovato il “re dei provocatori” del Bund: Israel Kaplinsky.

Un mattino arrivai al Carougeke, sede del nostro Centro Estero, e trovai tutti i membri del Centro in estrema agitazione. Era arrivata una lettera di Burtsev, che alludeva a informazioni in suo possesso sulla presenza nel Bund di un importante provocatore, una figura centrale nell'organizzazione di cui lui non conosceva il nome. Sapeva solo che il nome ricordava qualcosa tipo una...farmacia. Egli sapeva che il provocatore in questione aveva preso parte a una conferenza bundista a Varsavia nel 1906 i cui partecipanti erano stati tutti arrestati. Tutto qua.

Ci agitammo molto. Ricordavamo tutti i partecipanti a quella conferenza, tutti compagni vecchi e fidati, al di sopra di ogni sospetto. Passammo in rassegna la lista dei nomi, fino in fondo, uno per uno. Costui sarebbe un provocatore? Impossibile! O forse quest'altro? Ridicolo! Magari lui? Follia! E poi quel misterioso legame con la farmacia. Che voleva dire? Perché una farmacia? Non ne avevamo la minima idea. Eppure sapevamo che le informazioni di Burstev erano attendibili, perché in casi precedenti aveva avuto ragione. Che fare?

Decidemmo per il momento di non inoltrare la notizia in Russia. Chiedemmo a Burstev di essere più preciso, inviandogli una lettera e attendendo la risposta.

Non ricordo quanto tempo dovemmo aspettare, forse qualche giorno, forse due settimane. Nell'attesa eravamo trepidanti. Davvero anche noi del Bund avevamo il nostro Azev? Finalmente arrivò un'altra lettera, e questa volta Burtsev sapeva il nome: si trattava di Israel Kaplinsky.

Fummo terribilmente scossi da questa notizia, ma allo stesso tempo tirammo un sospiro di sollievo. Kaplinsky era stato una figura chiave nell'organizzazione, dedito ai ruoli più cospirativi: il suo compito era di impiantare tipografie clandestine. Sapeva molto, e poteva fare danni tremendi, ma per fortuna non era un membro del Comitato Centrale. L'organo supremo del nostro partito non era stato violato, e ciò ci rilassò un poco.

Ora per la prima volta divenne chiaro il riferimento alla farmacia. Riguardava la parola “gocce”. Le gocce ovviamente si vendono in farmacia, e il termine russo è *kapla*. In questo senso il nome Kaplinsky era legato alla farmacia. Ma chi avrebbe colto questo legame prima della nuova rivelazione di Burtsev?

La questione però non era del tutto chiara, poiché Kaplinsky era in costante contatto coi membri del Comitato Centrale e con la loro corrispondenza. Ricordo una riunione del CC che si era svolta a Vilna in via Stepanov: come mai nessuno era stato arrestato?

Su ciò che Kaplinsky aveva fatto, Burtsev ci fornì soltanto un'informazione: la scoperta di una tipografia del partito russo a Kishinev nel 1902. Ricordavamo bene quell'episodio: allora Leon Goldman (fratello di Liber) e la moglie erano stati arrestati. Ma erano passati sei anni interi, e cosa aveva fatto Kaplinsky in tutto quel tempo? Le lettere di Burtsev non contenevano nulla. Il problema era inesplicabile.

Fu deciso dunque che uno di noi partisse immediatamente per Parigi e parlasse con

⁸² Evno Azev fece per anni il doppio gioco nel movimento socialista rivoluzionario, addirittura tra il 1903 e il 1908 come capo dell'Organizzazione di Combattimento del Partito Socialista Rivoluzionario. Smascherato da Burstev, fuggì in Germania ove visse sotto falso nome fino alla morte, nel 1918.

Burtsev, per ottenere da lui ulteriori dettagli.

Andai a Parigi e incontrai Burtsev, ma egli non fu in grado di fornire altre informazioni. “*Vi ho scritto tutto ciò che sapevo*” mi disse, e si rifiutò di indicare la sua fonte, comportandosi in maniera assai prudente. Se ricordo bene, all'epoca non si sapeva nulla di Menshchikov, sebbene questi fosse già a Parigi. Burtsev lo teneva “sotto chiave” e non permetteva a nessuno di avvicinarlo. La sola rassicurazione che ottenni fu che le informazioni erano assolutamente attendibili. E con quella ripartii.

Informammo il nostro Comitato Centrale di tutta la questione. Gli sviluppi successivi sono noti dal resoconto pubblicato non molto tempo fa sul *Veker* di Minsk da Vaynstein (parte del quale è stato ristampato sul *Jewish Daily Forward*⁸³). Kaplinsky fu convocato, e fu informato che la sua identità era stata scoperta. Naturalmente egli negò tutto, e si offrì di recarsi all'estero per presentarsi davanti a un tribunale di partito. Ma subito sparì. In seguito fu visto nella Russia centrale. Dopo la rivoluzione fu arrestato, e un anno fa ho appreso che è stato fucilato per ordine del governo sovietico.

Kaplinsky è rimasto una figura misteriosa. Non c'è dubbio che lavorò per l'Ochrana. Ma è altrettanto chiaro che egli tradì per neanche un decimo di quello che avrebbe potuto. Se avesse voluto, avrebbe potuto smantellare completamente il Bund. Avrebbe potuto far arrestare l'intero Comitato Centrale, e chiudere tutte le tipografie. Invece, è un fatto che dopo l'episodio del 1902 nessun'altra tipografia ebraica fu scoperta. Evidentemente egli faceva una sorta di doppio gioco.

Era stato arrestato all'epoca della prima grande retata contro il Bund, nel 1898. Zubatov presumibilmente lo aveva torchiato, strappandogli la promessa di lavorare per l'Ochrana. Lo rilasciò a quella condizione, e nel corso dei dieci anni successivi Kaplinsky lavorò per il movimento pur essendo sotto il ricatto permanente di dover fornire informazioni alla polizia. Lo fece in modo molto cauto. Era un individuo intelligente, freddo, accomodante. E' interessante notare che Kaplinsky fu più prolifico nel fornire informazioni su militanti e riunioni non bundiste. Quando si trattava del Bund, fu molto restio. Perché? Alcuni affermano che fu semplicemente un astuto calcolo da parte sua: se egli avesse detto molto sul Bund sarebbe stato più facile sospettare di lui, e avrebbe rischiato di più. Ma altri hanno suggerito che nella sua anima nera di provocatore fosse rimasta un po' di devozione verso il nostro partito. Mancandogli il coraggio di rompere coi gendarmi, volle ciononostante minimizzare i danni al movimento del quale aveva fatto parte per anni. Ha portato il suo segreto con sé nella tomba.

D'altro canto, si tratta soltanto di materia di interesse psicologico. Il nome di Kaplinsky rimane scritto sulla pagina nera della storia del Bund. E' il nome di un traditore e di una canaglia.

83 Quotidiano in yiddish di New York, fondato nel 1897.

44

DUE CONGRESSI

Dopo un lungo intervallo di quattro anni, nell'autunno del 1910 fu convocata una conferenza del Bund. La fase peggiore del periodo della reazione sociale era alle spalle. Il punto più basso era stato raggiunto nel biennio 1908 – 09. Moltissimi militanti avevano lasciato il movimento, moltissimi lavoratori erano emigrati in America. Praticamente tutta l'intelligenza si era ritirata, e numerose organizzazioni dovevano arrangiarsi senza il suo apporto. Ma il Bund nel suo complesso non smise mai di esistere e di funzionare. Le organizzazioni locali delle città più importanti non interruppero mai l'attività, e il Comitato Centrale – seppure a ranghi ridotti – rimase in funzione, svolgendo i propri compiti per tutto quel periodo. A questo proposito, il Bund fu l'unica organizzazione del movimento operaio ebraico in grado di sopravvivere a questa seria e lunga crisi. Degli altri partiti rimasero soltanto gruppi isolati e pochi dirigenti costretti all'esilio.

Nel 1910 si potevano già avvertire i primi segni di una ripresa, e la conferenza del Bund fu programmata per aprire una nuova fase di attività. Ma i duri anni della reazione lasciavano una pesante eredità, costituita soprattutto dalle dispute interne. Anche dentro il Bund si manifestarono disaccordi piuttosto seri, che assunsero forme assai acute – più acute che non prima. Ci trovammo a che fare con la medesima questione che aveva segnato lo scontro tra i bolscevichi, i menscevichi e i liquidatori: la questione del cosiddetto “lavoro legale”.

Gli anni 1905 e 1906 avevano lasciato in eredità alcuni cambiamenti nella situazione giuridica del movimento operaio; alcune sue forme erano state legalizzate. In realtà organizzazioni politiche dei lavoratori dovettero restare illegali e clandestine come prima del 1905, e anzi il livello di persecuzione e condanna fu ancor più elevato che in passato. Ma altre forme di organizzazione ora erano consentite, ad esempio la creazione di sindacati, cooperative e circoli culturali. Certo, “legale” spesso restava una parola vuota, perché il governo poneva mille ostacoli che finivano per impedire qualunque cosa. Ciononostante qualche possibilità si creò, e sorse il problema del da farsi.

Nel Bund non c'era nessuna tendenza liquidazionista, nel senso russo della parola. Ma anche tra noi erano presenti posizioni secondo le quali il fulcro dell'attività doveva essere spostato nelle organizzazioni legali, dove si poteva e doveva svolgere un'attività di massa. L'organizzazione illegale avrebbe coinvolto soltanto un piccolo numero di compagni provati, i quali avrebbero concentrato su di sé la direzione e il coordinamento del lavoro legale. Liber e Abramovich erano i più convinti sostenitori di questa tendenza, e insieme a loro Noah Portnoy e Rakhmiel Vaynstein. Un'altra parte di compagni non nutriva alcuna fiducia nel lavoro legale, e lo consideravano con scetticismo. Essi ritenevano che il movimento di massa, anche in quel periodo e in quelle condizioni, poteva esprimersi nella forma tradizionale di un'organizzazione rigorosamente illegale e clandestina. Il rappresentante di questa tendenza nel Comitato Centrale era Yudin, e Litvak la tradusse in testi scritti. Le discussioni assunsero un tono particolarmente acceso. Quando la conferenza si riunì, a Lemberg, le relazioni tra i due campi erano molto tese, e ne nacquero dispute tumultuose. Ciononostante, la tradizione bundista prevalse, e dopo una vivace discussione fu riconosciuto che la questione non era dirimente. Facendo uso di buona volontà da entrambe le parti, si cercò una soluzione di compromesso. Non ricordo esattamente il testo della risoluzione adottata, ma so che diede spazio sufficiente ad entrambe le forme di attività. Fu soddisfacente sia dal punto di vista teorico che pratico e, cosa importante dopo una discussione così aspra, fu adottata all'unanimità. I delegati compresero che in una fase in cui il lavoro di partito stava ripartendo, in condizioni di grande difficoltà, le frizioni dovevano essere eliminate. E fu ciò che accadde; il tema scomparve dall'agenda di partito una volta per tutte.

La stessa condotta fu adottata a proposito di tutte le altre questioni all'ordine del giorno. L'agenda della conferenza includeva alcuni temi inerenti la vita ebraica: la *kehillah*, il *shabbat*, il riposo domenicale, l'uso della lingua yiddish. Su tutte le questioni vi furono pronunciamenti disparati, e in ogni caso l'esito fu lo stesso: fu adottata la linea sulla quale tutti erano d'accordo, i

disaccordi furono superati, e le risoluzioni furono approvate all'unanimità.

Tornando alla prima questione, è interessante osservare che in quel contesto fu anche risolta una complicata disputa relativa ai sindacati. Quando nel 1905 per la prima volta erano stati costituiti dei sindacati come organizzazioni indipendenti, come criterio di adesione al sindacato si era scelto quello dell'appartenenza al partito, e furono creati dei sindacati "bundisti". Bundisti non solo ideologicamente ma anche formalmente, nel nome e nello statuto. Il partito politico vi inseriva dei rappresentanti che, in determinate occasioni, avrebbero avuto potere di veto sulle decisioni della stessa organizzazione sindacale. Negli anni successivi emerse che tale condizione non era funzionale. Si riconobbe che il controllo formale del partito politico sul sindacato interferiva con l'attività di quest'ultimo, e che l'introduzione di uno spirito socialista nelle organizzazioni della classe operaia non poteva avvenire con un metodo di imposizione formale. La risoluzione della conferenza di Lemberg implementò questa nuova tattica.

Un'altra assise alla quale partecipai quell'anno fu il Congresso di Copenhagen dell'Internazionale. La nostra delegazione fu composta da quattro persone: Miron Nakhimson (oggi comunista), Moshe Olgin, Anna Lifshitz (la quale nel 1905, durante l'affare *Potemkin* a Odessa, divenne famosa come oratrice e all'epoca fu chiamata la "Gapon donna") e il sottoscritto.

Diversamente dal Congresso di Amsterdam, questa volta non dovemmo dibattere sul nostro diritto di voto. Nel frattempo lo statuto dell'Internazionale era cambiato. Al posto della precedente regola per cui ogni paese doveva avere due voti, ai vari paesi venne accordato un numero variabile di voti in base alla grandezza del paese stesso e alla forza del suo movimento operaio. La Russia ebbe venti voti, di cui metà al POSDR distribuiti tra le sue fazioni. Il Bund ebbe due voti. La rappresentanza nel Bureau dell'Internazionale rimase come prima, due per paese, ma come al Congresso di Amsterdam il Bureau ammise un rappresentante del Bund con potere consultivo (parlare ma non votare). Il provvedimento era permanente, e io fui il rappresentante.

I lavori del congresso non furono né intensi né interessanti come quelli di Amsterdam, ma una questione in particolare suscitò un mio profondo interesse: quella dei sindacati cechi. Nel movimento operaio austriaco era nata una disputa tra i cechi e i tedeschi. Il Partito Social Democratico Austriaco era strutturato su base federativa, con sei organizzazioni nazionali distinte: tedeschi, cechi, polacchi, ucraini, italiani e slavi del sud. Tutte facevano parte del medesimo partito. Il movimento sindacale invece era unico, senza una distinzione tra le nazionalità. Fu in questa organizzazione unitaria che emersero aspre discussioni. I cechi sostenevano di essere vessati dai tedeschi, i quali avevano dirottato alcuni fondi del sindacato unitario a beneficio del loro partito tedesco, ignorando le necessità del movimento ceco. Inizialmente chiesero soltanto alcune concessioni, non volendo arrivare a una rottura nel sindacato. Ma i tedeschi si mostrarono inflessibili, il che rafforzò le rispettive posizioni avvelenando il clima. Alla fine i cechi non si accontentavano più di alcune concessioni, ma volevano la costituzione di un proprio sindacato, totalmente indipendente. Un progetto di quel tipo avrebbe diviso il movimento sindacale su base nazionale, ed era perciò fundamentalmente errato, e i tedeschi non potevano essere d'accordo. Di qui il loro rivolgersi all'Internazionale, chiedendo che facesse qualcosa per domare i recalcitranti cechi.

Secondo le consuetudini, la questione fu rimessa a una commissione apposita per essere approfondita. La delegazione socialdemocratica russa fu autorizzata a mandare due rappresentanti nella commissione. Io ero molto interessato, e disposto a entrare nella commissione, ma c'erano molti volontari, prima di tutto Plechanov, e naturalmente fu scelto lui. Quando mi proposi per la seconda piazza, la maggioranza bolscevica della delegazione del POSDR fu assai contrariata, perché quei gentiluomini sospettavano che io parteggiassi per i cechi. Ma le cose non stavano così, sebbene ritenessi che i tedeschi avevano avuto il torto di inasprire i toni. Il mio punto di vista era tale quale quello bolscevico; il Bund era sempre stato a favore di un movimento sindacale unificato. La delegazione lo avrebbe dovuto sapere, ma invece volle sottopormi a una sorta di interrogatorio sull'argomento. Io mi rifiutai di rispondere, e di conseguenza fui scartato. Al mio posto mandarono un lettone o un polacco, che manco partecipò a tutte le sessioni della commissione, e quando vi partecipò non disse una parola. Un compagno russo del sindacato e il sottoscritto fummo scelti come candidati di riserva.

Partecipai a tutte le sessioni della commissione, trovandomi di fronte i portavoce cechi. Nonostante l'erroneità delle loro richieste, constatai che le loro argomentazioni erano in parte

valide. Poiché non ero membro della commissione, non potevo prendere la parola, così espressi il mio punto di vista preparando un emendamento alla risoluzione, e avvicinai Plechanov chiedendogli di firmarlo. Egli non fu entusiasta, accampò una serie di scuse e alla fine si tirò indietro. Invece Walecki, uno dei delegati polacchi, mostrò interesse per la mia risoluzione. Me ne chiese una copia, la discusse con alcuni altri compagni, apportò lievi modifiche nella forma e la presentò alla commissione. La risoluzione fu approvata, ma la disputa tra i cechi e i tedeschi si era spinta troppo oltre, e il congresso non riuscì a ricomporla. La divisione nel sindacato ebbe luogo poco tempo dopo, e portò a sua volta a divisioni in seno alla socialdemocrazia austriaca.

Va detto che l'Internazionale aveva trattato la materia in maniera inadeguata, come dimostra il seguente particolare. Quando la commissione terminò il proprio lavoro, fu proposto che Plechanov lo presentasse all'assemblea plenaria. Plechanov, fu detto, era un russo, un rappresentante del popolo slavo, e anche i cechi erano slavi. Dunque se lui avesse fatto la relazione i cechi l'avrebbero accolta più favorevolmente. Dopotutto etnicamente erano la stessa famiglia! Questo fu un evidente sbaglio, perché lo slavismo non era parte in causa nella disputa. Era un conflitto tra una nazione *dominante* e una minoranza nazionale, e dunque la scelta del relatore sarebbe dovuta avvenire nel novero dei rappresentanti delle minoranze nazionali, slavi o non slavi che fossero. Invece fu scelto proprio un rappresentante di una nazione dominante, che non aveva mai esperito l'oppressione nazionale e per cui la questione nazionale era qualcosa di estraneo. Plechanov presentò la relazione, e l'assise approvò la risoluzione, ma i cechi si rifiutarono categoricamente di adempiervi.

A proposito di congressi, menzionerò una piccola riunione che si svolse a Parigi (fu sempre nel 1910, credo, o forse nel 1911). La riunione fu promossa dall'Ufficio Estero del Comitato Centrale (ZBTK) allo scopo di verificare la possibilità di unificare i gruppi all'estero del partito russo, del Bund, dei lettoni e dei polacchi. I partecipanti all'incontro furono Zinovev, Warski per i polacchi, Yona e io per il Bund e un delegato lettone di cui non ricordo il nome.

La riunione si svolse nella sede ufficiale dello ZBTK. Non produsse alcun risultato, e lasciò un'impressione assai negativa. Zinovev si comportò in maniera davvero pessima. Alla fine del tutto, quando eravamo in partenza, si verificò in un piccolo ma significativo episodio. Stavo andando verso la porta con Yona, e quando la attraversammo lui si fermò e, assorto in qualche pensiero, si pulì le scarpe strisciandole sul pavimento. Non fu un gesto consapevole: stava pensando ad altro. Fu un gesto automatico, espressione inconscia della sensazione di lasciare un posto squallido, sporco, per cui uscendo ci si dovesse pulire le scarpe. Lo guardai sorpreso: "*Che stai facendo?*". Egli si riprese, e scoppiammo in una lunga risata. Ora Yona Koigan è un comunista, e lavora per i bolscevichi.

45

VIENNA

Nell'estate del 1911 organizzammo un incontro tra il Centro Estero del Bund e alcuni rappresentanti del Comitato Centrale provenienti dalla Russia. Tra le altre cose fu discusso il progetto di riprendere la pubblicazione di un settimanale legale del Bund, che doveva uscire a Varsavia. Ma poiché la maggior parte dei nostri redattori erano totalmente illegali, e uno di loro era appena stato costretto a lasciare la città polacca, non sarebbe stato possibile sfuggire a lungo all'Okhrana di Varsavia. Fu dunque ipotizzato di collocare la redazione all'estero, e di inviare gli articoli in Polonia. Poiché la Svizzera era troppo distante, fu deciso di mettere la redazione più vicino al confine russo, a Cracovia o a Vienna.

Il Comitato Centrale in seguito diede il via libera, ma la preparazione richiese del tempo, e solo nella primavera del 1912 i membri del comitato editoriale si ritrovarono a Vienna: Slavek, Abramovich, Litvak e il sottoscritto. In seguito Slavek partì per la Russia, e Olgin lo sostituì.

Così lasciai nuovamente la Svizzera, dopo quasi quattro anni.

Negli anni precedenti ero stato a Vienna diverse volte e avevo già maturato un'affezione per quella città. Venendo a viverci per più tempo, questo sentimento divenne più forte.

Arrivai verso la fine di marzo. Là in aprile, in un incontro del Centro Estero e del Comitato Centrale, discutemmo i dettagli del futuro lavoro. In maggio il nuovo giornale era in corso di pubblicazione. Slavek viveva già a Vienna, e allestimo la redazione in casa sua. Era una stanza piccola e molto modesta, scarsamente arredata. Nel centro della stanza erano un grande tavolo e alcune sedie. Al posto della libreria ci procurammo delle casse di legno e le impilammo una sull'altra contro il muro, mettendoci i vari giornali che usavamo nel lavoro. In quella piccola stanza, situata nella periferia della città, ci riunivamo tutti i giorni, discutevamo gli argomenti, scrivevamo e editavamo gli articoli. Questi ultimi erano spediti alla sera e l'indomani arrivavano a Varsavia, sede ufficiale del giornale. Nella sede di Varsavia c'era un altro redattore con il compito di ricevere gli articoli e di aggiungere le rubriche regolari – le cronache e le corrispondenze spedite direttamente dalle varie località. Questo compito era svolto da Moshe Rafes, all'epoca importante dirigente del Bund, oggi comunista e acerrimo nemico del Bund.

Il giornale si intitolava *Lebnsfragn (Problemi di vita)*. Il primo numero suscitò un'ondata di entusiasmo. Ci arrivarono felicitazioni da un gran numero di città e villaggi. Non so se il giornale fosse valido oppure no, ma non era questo l'importante. Ciò che contava era che fosse un giornale del Bund. Dopo un silenzio di quattro anni e mezzo la nostra stampa aveva ripreso a vivere. E ciò fu motivo di gioia per i lavoratori ebrei.

Ma la festa durò poco. Il primo numero fu immediatamente confiscato. Preparammo un secondo numero. Nel farlo, provai per la prima volta a scrivere un articolo in yiddish. Facevo ancora troppa fatica a scrivere nell'alfabeto yiddish, così usai l'alfabeto latino. Litvak lo corresse e trovò che era scritto abbastanza bene, con pochi errori. Ma anche il secondo numero fu confiscato. Per di più la polizia venne ad arrestare tutti gli intestatari del giornale: la signora Raychik, suo marito Elyiahu, l'editore S. Galay (e in seguito anche sua moglie) e un corrispondente, Lipman Bergman, nostro compagno di Lodz. Un importante gendarme di Varsavia ci mandò a dire che sapevano che si trattava di un giornale del Bund e non lo avrebbero tollerato per nessuna ragione. Di certo il giornale non poteva più uscire a Varsavia. Il materiale accumulato di conseguenza fu pubblicato sotto forma di antologia, e fu deciso di spostare il progetto su San Pietroburgo, dove la situazione era in qualche modo più favorevole che a Varsavia. In quell'epoca la stampa socialista russa aveva di nuovo fatto la sua comparsa. Sebbene perseguitata, riusciva a perdurare, e pensammo che anche il nostro giornale sarebbe riuscito a sopravvivere a San Pietroburgo. Ma dovettero passare alcuni mesi prima che si compissero tutti i preparativi necessari.

Nel frattempo fu convocata a Vienna una nuova conferenza del Bund, la Nona. Era la vigilia delle elezioni alla Quarta Duma, e dovevamo decidere a proposito della campagna elettorale: quale slogan promuovere e con quali forze unirci. La questione delle alleanze era particolarmente

sentita in Polonia, ove vi erano due partiti coi quali avremmo potuto stipulare un accordo elettorale: la socialdemocrazia e la Lewica⁸⁴. Noi auspicavamo e proponemmo la formazione di un blocco comune con le due organizzazioni. Entrambe erano in sostanza partiti socialdemocratici. Il Partito Social Democratico Polacco (PPSD) era più simile ai bolscevichi, mentre la Lewica assomigliava in qualche modo ai menscevichi. Il Bund politicamente era più vicino a quest'ultima, anche se formalmente eravamo più legati al PPSD poiché facevamo entrambi parte del POSDR. Noi dunque tentammo di creare una coalizione di tutti e tre i partiti, ma i socialdemocratici polacchi si rivelarono inflessibili e non vollero far parte dell'alleanza. Non avemmo altra scelta che fare fronte comune con la Lewica. Dopo lunghi negoziati si giunse a un accordo, e promuovemmo congiuntamente la candidatura a Varsavia di Eugenius Jagello.

Un altro tema, che ci appassionò molto, fu di natura del tutto diversa. Tra i lavoratori polacchi ed ebrei era sorta una seria disputa, legata all'allontanamento dei lavoratori ebrei dalle fabbriche. Nel 1911 tra i fabbricanti di scarpe di Varsavia era scoppiata un'epidemia: i lavoratori polacchi avevano cercato di cacciare gli ebrei dalle officine meccanizzate. Si diffuse tra loro una sorta di legge non scritta: agli ebrei non si deve permettere di lavorare nelle fabbriche! Essi non rispettano le legittime rivendicazioni dei cristiani! E questi ultimi si misero a far rispettare questo "principio" con la forza.

Casi simili si erano già verificati in precedenza, ad esempio alcuni anni prima a Bialystok tra i tessitori. Ma laggiù i lavoratori ebrei non si erano fatti sopraffare, e le cose poi si erano risolte con la decisione di suddividere il lavoro a metà. (L'accordo rimase in vigore per dieci anni, fino a quando la città non finì sotto il governo del nuovo stato polacco, e lo scontro riprese vigore). Ma a Varsavia la situazione era molto più problematica.

Che fare di fronte a queste vessazioni? Il Bund diede la propria risposta: era necessario discutere la questione con le organizzazioni operaie polacche e arrivare a un compromesso. Questa risposta era appropriata ma aveva un difetto, e cioè che per un compromesso serve l'accordo delle due parti, e questo accordo non c'era. In questo frangente la socialdemocrazia polacca giocò un ruolo più che vergognoso: invece di influenzare i lavoratori polacchi e di criticare le loro mire scioviniste, se la presero con i lavoratori ebrei. Sulla stampa socialdemocratica polacca comparvero articoli a firma di Warski che dicevano che gli ebrei se ne stavano sempre in disparte, che parlavano ancora in "gergo", "un residuo dei secoli bui del Medio Evo", e che la preconditione per un accordo era l'abbandono di quel gergo. Gli articoli, bisogna dirlo, riportavano alcune banali considerazioni per cui gli ebrei non dovevano essere perseguitati. Ma l'impressione generale di quegli scritti era: prima gli ebrei diventino rispettabili, e poi si potranno compiere dei passi per risolvere le cose.

All'epoca scrissi un articolo per una delle nostre antologie, nel quale avanzai la seguente tesi. Ci sono due campi, uno dell'oppressore e uno dell'oppresso. L'oppresso vuole un accordo, l'oppressore non ne avverte l'urgenza. Dunque bisogna agire in modo da costringerlo a volere questo accordo. Ciò può avvenire soltanto come prodotto di una lotta. L'urgenza di un compromesso si può avvertire soltanto se si incontra una resistenza. E di converso, la ricerca di un accordo può andare avanti anche per anni, ma senza offrire una resistenza dalla discussione non scaturirà nulla. Per vincere bisogna combattere.

Questa in breve era la morale della storia. Spedii l'articolo in Russia, perché fosse stampato; ma là scoppiò un pandemonio. Il Comitato Centrale esaminò l'articolo e lo trovò dannoso. I lettori avrebbero potuto interpretarlo come un incitamento ai lavoratori ebrei a mobilitarsi contro i polacchi, e ciò poteva indurre confusione. Ricevetti una lettera che mi chiedeva di ritirare il mio articolo.

Mi rifiutai di farlo. Ribadii che ciò che avevo scritto era corretto, e doveva essere detto. Se si riteneva che non dovesse essere stampato, il comitato redazionale poteva respingerlo. In quel caso io non avrei potuto far nulla, ma di mia volontà non volevo rinunciare.

Alla fine il mio lavoro fu respinto, e l'articolo non comparve. Nel corso di questa disputa mi ritrovai pressoché da solo. Il Comitato Centrale fu contro di me, e così anche i miei compagni all'estero. Ma quando si riunì la conferenza, in quella sede emerse che avevo dei seguaci. Dopo una lunga discussione fu presentata una risoluzione alla quale acconsentii di aderire. Anche se il

⁸⁴ La *Lewica* (*Sinistra*) era nata nel 1906 da una scissione del Partito Socialista Polacco (PPS). Rispetto a quest'ultimo era su posizioni più internazionaliste.

mio punto di vista non era rappresentato in tutta la sua chiarezza, la risoluzione tuttavia affermava che l'atteggiamento verso i lavoratori polacchi che volevano cacciare i lavoratori ebrei doveva essere il medesimo atteggiamento rivolto verso i crumiri. Ciò nella sostanza era quanto chiedevo, poiché implicava l'idea di lotta. E fui soddisfatto.

Il nostro giornale riprese le pubblicazioni pochi mesi dopo la fine della Nona Conferenza. Uscì a San Pietroburgo col nome *Di Tsayt (Il tempo)*. Il primo numero comparve intorno al Capodanno 1913. La redazione per momento rimase a Vienna, con una sostanziale modifica. Slavek era partito per la Russia, e in dicembre arrivò la triste notizia della sua prematura scomparsa. Il suo posto fu preso da Olgin.

Il lavoro editoriale si rivelò piuttosto impegnativo. Il pubblico non apprezzava il giornale. Ricevavamo numerose lettere da San Pietroburgo con la stessa critica: "Non è centrato". Noi facevamo del nostro meglio, impiegando alcuni dei nostri migliori redattori, Litvak e Olgin, ma l'insoddisfazione persisteva. Forse le obiezioni erano valide. Ed era plausibile che il problema fosse che il giornale veniva scritto in una città straniera e lontana. Alla fine la redazione fu spostata direttamente a San Pietroburgo, e le lamentele cessarono.

Nel periodo viennese il lavoro editoriale non occupava tutto il nostro tempo. Inoltre, bisognava trovare di che vivere, e ognuno di noi si trovò un'occupazione. Abramovich lavorava in un ufficio brevetti, Olgin faceva il corrispondente per il *Forward*, e io divenni corrispondente di un giornale russo.

Nell'autunno del 1912 venni a sapere che un nuovo quotidiano, *Den' (Il Giorno)*, era comparso a San Pietroburgo. L'editore era Alexander Kugel, lo stesso Kugel che fino ad allora pubblicava il quotidiano di Kiev *Kievskaja Mysl (L'opinione di Kiev)*. Quel giornale di Kiev era uno dei migliori di tutta la Russia, e aveva un'impostazione nettamente marxista, con alcuni importanti socialdemocratici (per esempio Trockij e Lunacarskij) come collaboratori. *Den'* era candidato a diventare un giornale del medesimo tipo, e in gran parte con gli stessi collaboratori, perciò quando mi fu proposto di diventare corrispondente da Vienna accettai con soddisfazione. Il mio incarico era di scrivere alcuni articoli alla settimana e di inviare ogni giorno dispacci telegrafici sugli ultimi avvenimenti.

Si trattava per me di un lavoro del tutto nuovo – molto interessante e piuttosto impegnativo. Scrivere gli articoli non era un problema; ero dopotutto molto coinvolto nella vita viennese, e avevo sufficiente materiale. Ma i telegrammi erano qualcosa di diverso.

Nei primi tempi mi si chiedeva di inviare dispacci piuttosto lunghi, di circa 5 – 600 parole al giorno. Di qui la necessità di accumulare quotidianamente nuovo materiale pronto. Significava diventare un frequentatore abituale delle caffetterie.

A Vienna il luogo di lavoro di un giornalista era la caffetteria, che non era soltanto un luogo di lavoro e neppure un ritrovo di giornalisti; a Vienna la caffetteria era tutto. E come tutti, anch'io avevo la "mia" caffetteria, dove ero solito recarmi a lavorare. Il compito principale era la lettura quotidiana di tutti i giornali di Vienna, tirando fuori ciò che poteva essere di interesse per il mio giornale. Ciò all'inizio si rivelò piuttosto impegnativo, ma col tempo mi abituai, tanto da impiegarmi solo qualche ora. I giornali a Vienna uscivano durante tutta la giornata: al mattino presto le edizioni del mattino, a mezzogiorno quelle del pomeriggio e dalle 15 fino a sera le edizioni serali, una dietro l'altra.

La lettura terminava circa alle 18, dopodiché cominciavano le due ore più impegnative. I corrispondenti intorno a quell'ora si recavano nell'edificio che ospitava i principali uffici del telegrafo. C'erano diverse sale destinate specificamente ai giornalisti. Qui avveniva il lavoro serale. Gente che andava e veniva, che si incontrava, che si parlava a bassa voce, che telefonava, che riceveva telegrammi, che condivideva informazioni. Una fabbrica di notizie.

Il lavoro era entusiasmante, sebbene impegnativo. Scrivere dispacci era molto utile per lo stesso scrivente, poiché si imparava a usare un linguaggio essenziale, e uno stile chiaro, incisivo e preciso. Ogni scrittore dovrebbe svolgere questo lavoro, almeno per breve tempo.

Era l'anno 1912, e le Guerre balcaniche⁸⁵ erano appena iniziate. L'Austria non partecipava, ma la guerra era condotta dai suoi immediati vicini, e quasi ai suoi confini. Pur non essendo

⁸⁵ La Prima guerra balcanica iniziò l'8 ottobre 1912. Una lega di paesi balcanici (Montenegro, Serbia, Bulgaria, Grecia) dichiarò guerra all'Impero ottomano, alleato dell'Austria, sottraendogli nel giro di alcuni mesi quasi tutti i territori europei.

belligerante, era molto coinvolta sul piano politico.

Il governo austriaco aveva molte questioni aperte con gli stati balcanici. Il conflitto con la Serbia si protraeva da molti anni. E ora, con lo scoppio della guerra, l'Austria tendeva a intromettersi per sfruttare la situazione, emergendo come potenza egemone nei Balcani. Sembrava che da un momento all'altro l'esercito austriaco dovesse attraversare il confine, e se ciò fosse accaduto la Russia non sarebbe rimasta a guardare: una guerra mondiale sarebbe stata la conseguenza. Per tutto il tempo l'Austria lanciò minacce, proteste, proclami, e in alcuni momenti la dichiarazione di guerra sembrò imminente, ma all'ultimo momento fece sempre marcia indietro. Ma la spinta rimase forte e alla fine, nel 1914, prevalse. Di fatto, il segnale di avvio della Grande Guerra fu dato a Vienna.

Trovavo molto interessante seguire il gioco diplomatico, e mi dedicavo volentieri al lavoro giornalistico, anche se l'ambiente di giornalisti borghesi coi quali avevo a che fare ogni giorno non era molto piacevole. Inoltre mi trovai in difficoltà col mio stesso giornale: la pubblicazione era stata lanciata con un forte investimento, chiamando ottimi redattori e offrendo salari piuttosto buoni, ma nei primi tempi i ricavi furono scarsi e le paghe furono bloccate. Alcuni redattori (tra loro Trockij) se ne andarono. Io rimasi, perché non avevo altro da fare. Ma ciò non mi impedì di diventare uno scioperante: *“Se non mi mandate denaro sufficiente per le spese – li informai – smetterò di telegrafare. Non posso impiegare di tasca mia centinaia di corone per i dispacci; non le ho!”*. La minaccia non sortì alcun effetto, e feci un vero e proprio sciopero, per un bel periodo. Dopo aver ricevuto un po' di denaro ripresi a lavorare, ma poco tempo dopo il salario smise di nuovo di arrivare, e ripresi lo sciopero. E così per tutto il tempo – uno sciopero dopo l'altro.

La vita a Vienna era in generale piacevole e interessante. Ma all'improvviso mi ritrovai a progettare di ritornare in Russia, e di farlo non semplicemente nel modo in cui lo avevo fatto negli anni passati – illegalmente – bensì viaggiando col mio vero nome e regolarizzandomi.

La Russia allora celebrava il tricentenario della dinastia zarista⁸⁶. In quell'occasione ai “criminali” politici era stata promessa una parziale amnistia, e nel contempo ai consolati russi era stata inviata la direttiva di fornire passaporti a quegli emigranti che intendessero fare ritorno in Russia. Di qui l'idea, da parte mia, di utilizzare questa opportunità.

Un certo Stepan Beletsky all'epoca era direttore del dipartimento di polizia del ministero degli Interni. (Come molti altri alti funzionari fu fucilato dopo la rivoluzione bolscevica). Costui in precedenza era stato funzionario (non di polizia) a Kovno, e là aveva conosciuto bene mio fratello maggiore. Ora mio fratello ricordò la vecchia conoscenza e scrisse una lettera a Beletsky chiedendo lumi sulla mia situazione: se fossi rientrato in Russia avrei avuto dei problemi? La risposta di Beletsky fu molto diplomatica e ambigua, interpretabile in senso sia positivo che negativo. Ma poiché desideravo molto partire, la interpretai a mio favore. Abramovich scosse la testa e disse: *“Zio, ti conviene cominciare a cucire un grosso sacco: ti servirà per il viaggio con l'etape”*. Io ci risi sopra. Dopo tutto quello che è stato, pensai, che rischio c'è? Mi arresteranno? E allora? Andrò in prigione; oppure mi esilieranno, e fuggirò di nuovo all'estero. Almeno proviamoci.

E ci provai, ma pochi mesi dopo mi ritrovai con il sacco sulla schiena. Abramovich ci aveva azzeccato.

86 Dopo l'estinzione della dinastia Rurik, alla quale apparteneva Ivan il Terribile, e il cosiddetto Periodo dei torbidi, nel 1613 il sedicenne Michail Fiodorovic Romanov fu incoronato Zar.

RITORNO IN RUSSIA

Alla fine del giugno 1913 mia moglie ed io lasciammo Vienna alla volta della Russia. Viaggiammo insieme fino alla stazione di Oderberg, da dove io proseguii attraverso la Germania, diretto a Kovno, dove contavo di ricevere un passaporto temporaneo con l'aiuto di mio fratello. Quindi avevo intenzione di proseguire per Minsk, e portare avanti la procedura di regolarizzazione una volta per tutte. Mia moglie nel frattempo si era spostata a Varsavia, nell'attesa che io sistemassi queste cose.

Mio fratello venne a prendermi a Eydtkuhnen, e insieme attraversammo il confine a Wierzbolow. I funzionari di frontiera erano suoi conoscenti, e non mi fecero alcuna difficoltà. Giungemmo a Kovno senza incidenti.

Di nuovo in Russia! E di nuovo, come nel 1905, vi arrivavo dopo un intervallo di quattro lunghi anni. Ma non fu come la volta precedente. Allora mi era sembrato di essere rimasto lontano dalla Russia per un'eternità, e che in quel periodo tutto fosse cambiato, diventandomi estraneo e alieno. Ma questa volta non ebbi più la medesima impressione. Trovai Kovno come l'avevo lasciata, ed ebbi la sensazione di essermene andato soltanto il giorno prima. Questa volta gli anni erano trascorsi in fretta.

Mi fermai a casa di mio fratello, ove trascorsi alcuni giorni veramente felici. Andai dal capo della polizia e chiesi che mi rilasciasse un passaporto temporaneo. Mio fratello gli aveva già parlato in precedenza, e il capo della polizia promise che mi avrebbe fatto avere il passaporto in pochi giorni. Ma invece del passaporto arrivò qualcosa di diverso.

Era il quinto giorno dal mio arrivo a Kovno, se non sbaglio. Stavamo passando la serata a casa del suocero di mio fratello, per una qualche festa (un compleanno o simili). Il suocero era una delle persone più ricche di Kovno, se non la più ricca. Facemmo baldoria per tutta la sera, mangiando, bevendo e divertendoci molto. Tornai a casa e andai a letto. Verso l'alba mio fratello venne a svegliarmi: era venuta la polizia con un ordine di arresto, un ordine firmato dal magistrato inquirente di Varsavia.

Devo confessare che mi venne la nausea. Non temevo un arresto in quanto tale; non sarebbe stata né la prima né l'ultima volta. Ma ciò che mi fece star male fu la notizia del coinvolgimento di un magistrato.

Negli anni precedenti i miei arresti erano sempre avvenuti per ragioni amministrative, ed anche allora ero preparato a qualcosa di simile. Negli anni più recenti l'esito di un tale arresto non era neanche l'esilio in Siberia, ma semplicemente il confino in qualche governatorato della Russia europea meridionale. Spesso era possibile commutare tale confino in un esilio all'estero, e se anche non vi si riusciva la fuga non era un grosso problema. Ma la questione del magistrato inquirente significava qualcosa di diverso. L'arresto non era amministrativo, ma avrebbe comportato un processo in tribunale. Ed ero consapevole che un processo al tribunale Varsavia voleva dire *katorga*, e con la *katorga* non c'era da scherzare.

Ma come mai ero coinvolto col tribunale di Varsavia? Non avevo mai vissuto in quella città. Lì per lì mi sentii spaesato; i dettagli della situazione li appresi solo in seguito.

In uno dei capitoli precedenti ho fatto riferimento al *Lebnsfragn*, che avevamo editato a Vienna e stampato a Varsavia l'anno precedente. Ho detto che dopo la confisca e la chiusura del giornale, tutti coloro che ufficialmente avevano a che fare col giornale erano stati arrestati: Galay, Raychik e la moglie, e Bergman. Naturalmente sapevo del loro arresto, ma non mi ero preoccupato più di tanto, poiché gli arresti erano la quotidianità. Nel corso dell'anno me ne dimenticai, ma nel frattempo accadde qualcosa.

Quelle persone erano ancora dietro le sbarre. Contro di loro era stato intentato un processo "letterario" per la pubblicazione di un giornale che "*incitava alla lotta di una classe contro l'altra*". Era il famoso paragrafo 129, che di per sé non era un grande spauracchio, poiché si veniva condannati a un anno di prigione, o di fortezza. Inoltre, in occasione del tricentenario l'amnistia

riguardava tutti i processi che si basavano su quel paragrafo.

Ma quei compagni non furono liberati, perché i funzionari del tribunale di Varsavia ricorsero a uno sporco trucco, cambiando il paragrafo e alterando l'accusa, che divenne di appartenenza al Bund in base al paragrafo 102, che comportava una pena fino a otto anni di *katorga*.

Sui numeri del *Lebsnfragn* erano usciti alcuni articoli firmati con il mio vero nome. Durante l'inchiesta il giudice si dimostrò interessato a scovare l'individuo chiamato Medem. Galay aveva una moglie. Anni prima, quando lui era studente a Friburgo e lei era la sua fidanzata, lei aveva studiato a Berna nel periodo in cui io vivevo in quella città. I due si scrivevano, e lei gli aveva raccontato della vita nella colonia e dei dirigenti socialisti, riportando spesso il mio nome. Dopo l'arresto del marito a Varsavia, le avevano perquisito la casa e avevano ritrovato le lettere. Anche lei fu arrestata, e il magistrato grazie alle lettere ottenne un esauriente ritratto del sottoscritto. E proprio mentre rientravo in Russia, fece emettere un'ordine di cattura nei miei confronti. L'ordine arrivò a Kovno soltanto pochi giorni dopo il mio arrivo. I miei compagni di Varsavia avrebbero voluto spedirmi un telegramma a Kovno, per avvisarmi di nascondermi, ma prima di poterlo fare vennero a sapere che ero già stato arrestato. Troppo tardi.

Quando la polizia mi prelevò dalla casa di mio fratello erano le cinque del mattino. Un mattino luminoso e lieto. Attraversammo le silenziose strade di Kovno, il grosso cancello di ferro della prigione si aprì e poi si chiuse dietro di me. Entrai in una cella, mi distesi su un piccolo e sporco letto di ferro e caddi addormentato. Iniziava un duro periodo di due anni di prigione.

Chi non è mai stato in prigione ha un'idea molto distorta della condizione del detenuto. Pensa alla prigionia come una sorta di incessante "languire" dietro le sbarre, rimuginando in continuazione sulla detenzione e anelando alla libertà. In realtà non è così. E in ogni caso non è così se la prigionia si protrae per un tempo lungo. Dopo essersi in qualche modo abituati alla prigione, non si "languer" più. Si vive.

Si potrà dire allora: "*Che vita disgraziata*". Ma dopotutto è una vita come un'altra, con i suoi interessi e le sue preoccupazioni. Preoccupazioni magari meschine, patetiche, ridicole, ma che comunque danno pienezza a quella vita.

La prigione è un mondo a parte, un microcosmo unico e indipendente.

Al mattino mi alzo. Che cosa devo fare oggi? E' martedì, quindi c'è una "ispezione". Devo innanzitutto prendere le bottiglie, e i piatti puliti. Stanno nell'armadio nel corridoio. Devo ricordarmi – non dimenticarlo! - che l'armadio viene aperto a mezzogiorno. Che altro? Sì, devo chiedere a mia moglie di portarmi qualche bottone e del filo. L'ago ce l'ho ancora – penso. Lo cerco. Sì, l'ago è qui. Bastano i bottoni e il filo.

Un altro giorno. Che giorno è oggi? Sabato. Oggi facciamo il bagno. Devo controllare se ho abbastanza sapone. E bisogna decidere chi di noi oggi resta di guardia mentre ci laviamo, altrimenti vestiti e biancheria ce li ruberanno. Che mansioni ci sono oggi? Sì, oggi devo lavare il pavimento, sono io di turno.

Domenica. Il nostro vicino è stato messo in isolamento. Sorpreso a giocare a scacchi. In realtà non è vero. Non stava affatto giocando a scacchi. Stava solo guardando. Ma quel cane del *pomoshchnik*⁸⁷ lo ha portato via. E' una vergogna. Dobbiamo intercedere per il nostro compagno.

Lunedì. Nella cella vicina è stato portato un nuovo "ospite". Dobbiamo comunicare con lui prima della passeggiata in cortile. Potrebbe avere notizie interessanti.

Mercoledì. Il nuovo "ospite" nella cella vicina si è rivelato essere solo un vecchio ladrunco, che dice soltanto bugie. Quello degli scacchi è stato tolto dall'isolamento, affamato ma soddisfatto. E' stato fortunato: non era in isolamento al buio, ma alla luce, ed è andato tutto liscio.

Giovedì. Oggi abbiamo un'ispezione generale. Il compagno N. aveva un coltellino, che ha cercato di nascondere in bocca, ma glielo hanno scoperto e confiscato. Dannazione. Le guardie hanno tolto tutta la paglia dai cuscini alla ricerca di oggetti nascosti. Ora dobbiamo chiedere al *pomoshchnik* nuova paglia durante la *poverka*⁸⁸ serale. Ma chi glielo chiederà? Approcciamolo così e così. D'accordo.

Questa la vita in prigione. I giorni, le notti e i mesi passano. Si vive. Un'esistenza banale, noiosa, monotona, grigia – ma si vive e ci si abitua.

La rappresentazione di una settimana di prigionia, or ora descritta in poche immagini, è

87 Assistente, secondino.

88 Perquisizione.

relativa a un periodo successivo, dagli ultimi mesi della mia detenzione nella prigione Mokotow di Varsavia. Il primo periodo lo trascorsi a Kovno. Mio fratello cercò di farmi rilasciare su cauzione, per la quale una condizione era avere dei disagi, perciò mi diedi malato. Fui ricoverato nell'ospedale della prigione, dove mi trattarono bene, grazie alle conoscenze di mio fratello con gente importante di Kovno. Ma i tentativi di farmi liberare furono inutili. Il pubblico ministero di Varsavia evidentemente aveva decretato che ero un "pesce grosso", e rifiutò di rilasciarmi per qualunque cifra. Dopo cinque mesi di carcere a Kovno fui trasferito nel famigerato Decimo Padiglione della Cittadella di Varsavia.

IL DECIMO PADIGLIONE

Per tutti coloro che hanno sentito parlare delle prigioni di Varsavia ma non le hanno mai assaggiate, il solo suono delle parole “Decimo Padiglione” ha un che di sinistro e feroce. Quelle pareti bianche e lisce, quelle celle silenziose sono impregnate di ricordi di sanguinose oppressioni. Centinaia di persone furono chiuse entro quelle mura, e vi trascorsero delle notti oscure in attesa che la porta pesante si aprisse verso il breve, ultimo passo – il patibolo.

E anche se negli anni immediatamente precedenti la guerra non erano state emesse condanne capitali, tuttavia quei ricordi erano ancora presenti, e lo spettro della morte avvolgeva quella vecchia prigione.

A volte notavo, scritte a matita tra le righe di un vecchio libro della biblioteca, o incise con un ago su una panca, frasi come: “*Condannato il tal giorno. Pena: morte*”. E qualcun altro aveva inciso un'aggiunta: “*La sentenza è stata eseguita. Onore alla memoria del compagno caduto*”.

Eppure la prigione in sé non era terribile, aveva tutto l'essenziale. Certo, faceva un po' freddo: il *nachal'tsvo* probabilmente sottraeva il carbone, e molte celle erano umide. Ma a parte questo tutto era decente: celle luminose e pulite, cibo abbastanza buono. Chi aveva un po' di denaro poteva far arrivare il pasto da una mensa delle guardie. Il comportamento dei secondini era relativamente civile. Non c'era la disciplina tipica delle prigioni comuni – procedure, perquisizioni, vessazioni varie. C'era una biblioteca interessante e ben fornita. La prigione era situata ben oltre la periferia della città, e il cortile nel quale facevamo le passeggiate assomigliava a un vero e proprio giardino, con belle varietà di piante: ippocastani, acacie, lillà. Quando venne la primavera, e poi l'estate, mi sentivo letteralmente in una *dacia*.

Durante il primo mese rimasi solo in cella, mentre quasi tutti erano in due. Ma mi andava bene essere da solo, poiché i compagni di detenzione in generale mi fecero una brutta impressione. Non li vedevo mai, poiché la separazione tra i prigionieri era molto rigida, ma sentivo i colpi contro il muro, il sistema di comunicazione tra una cella e l'altra. Ricordavo ancora quel linguaggio dalle mie prime esperienze nella prigione di Mosca. L'alfabeto impiegato a Mosca era quello russo, mentre qui la comunicazione avveniva in polacco. Imparai presto, se non a comunicare in polacco, almeno a comprendere i colpi. Personalmente non rispondevo mai, ma ascoltavo le conversazioni degli altri. E il contenuto di quelle conversazioni mi rese invisibili i miei vicini di cella.

Sin dal primo giorno dopo il mio arrivo al Decimo Padiglione sentii quei colpi. Provai a cogliere il senso delle lettere e delle parole, e la prima cosa che compresi fu una rozza imprecazione. Da un'altra cella giunse immediata una risposta – un'altra imprecazione. Continuai ad ascoltare, e presto compresi che quei gentiluomini si stavano divertendo a scambiarsi reciprocamente insulti della peggior specie. Fui sorpreso, perché pensavo che nel Decimo Padiglione ci fossero soltanto detenuti politici, e non comuni. Pensai dunque che per questi detenuti era una vergogna non avere altro da fare che rivaleggiare in quanto a oscenità! Colsi anche espressioni antisemite, del tipo “*Chi c'è nella tal cella?*”. “*Qualche ebreo*”. Compresi la situazione qualche tempo dopo: proprio sopra la mia cella si trovavano due noti e pericolosi provocatori polacchi, che erano già stati smascherati e dunque non facevano più alcuno sforzo per nascondersi. Uno di questi era il famigerato Sukenik, un vecchio membro del PPS ed ex *boyovets*⁸⁹, che aveva partecipato a più di venti azioni. In seguito era diventato provocatore, iniziando a tradire i suoi ex compagni. La cosa era andata avanti per anni, e si diceva che avesse fatto il nome di 300 militanti. In seguito ebbi il “piacere” di vedere da vicino questo strano animale. Un uomo magro e allampanato, con lunghe gambe storte e lunghissime braccia, che gli arrivavano fino alle ginocchia. Sembrava una grossa scimmia. Un viso spaventoso, con due occhi piccoli da assassino. La vista di quell'uomo repellente faceva letteralmente rabbrivire. E costui aveva lavorato a lungo nel PPS, godendo della sua fiducia!

⁸⁹ Membro dei gruppi di combattimento.

Come ho detto, appresi tutto ciò solo in un secondo momento. Nelle prime settimane ascoltavo quelle gradevoli conversazioni, e mi bastavano per non desiderare un compagno di cella. Di conseguenza fui molto contrariato quando, tornando dalla passeggiata una mattina, trovai un "ospite" nella mia cella – uno strano giovane. "Cosa ci fai qui?" chiesi. "Mi hanno messo con te" rispose. Beh, questo è quanto, pensai; ho un compagno di cella.

Feci due parole con lui, ponendogli le domande abituali: "Perché sei in prigione? Di che cosa sei accusato?"

"Sono un socialdemocratico" replicò.

"Come – chiesi – Sei accusato di appartenenza alla socialdemocrazia polacca?"

"No – rispose – l'accusa è di appartenenza alla Lega Nazionale Operaia". (Si trattava di un'organizzazione polacca di lavoratori reazionaria e sciovinista).

"Perché ti definisci socialdemocratico?"

"E' una lunga storia, e te la racconterò. Io sono realmente socialdemocratico, e appartengo al Partito. Ma mi ero convinto di una cosa. Sapevo che la Lega Nazionale Operaia è un'organizzazione grande, forte e molto dannosa, e ho pensato che fosse più facile per me influenzare i lavoratori entrando al suo interno, diventandone membro, lavorando nei suoi ranghi e inculcandovi gradualmente le idee socialiste. Così sono entrato nella Lega, e sono stato arrestato per quello. Ma sono un socialdemocratico".

Beh la storia era piuttosto fantasiosa, ma devo confessare che vi credetti. E' una mia sciocca abitudine: mi fido delle persone. Gradualmente ho cambiato atteggiamento, ma all'epoca ero più giovane e ingenuo. Naturalmente presi le necessarie precauzioni, e non gli dissi nulla di me stesso o di altri. Ma gli credetti.

Mi raccontò abbastanza dettagliatamente delle sue vicende personali. Era dipendente della società del telegrafo di Varsavia, di recente aveva finito il servizio militare e si era sposato; aveva un fratello, che era stato arrestato con lui ed era a sua volta detenuto nel Decimo Padiglione; e così via. Era giovane, non stupido, e gioviale. Raccontava aneddoti e cantava piuttosto bene; dunque passavamo il tempo in maniera abbastanza piacevole. Divenne sempre più legato al sottoscritto, e seguiva i miei consigli in ogni occasione.

Eppure, quanto più ci parlavo tanto più rimanevo perplesso. Come socialdemocratico, infatti, era assai ignorante; non conosceva neppure i principi elementari del socialismo. Beh, probabilmente era solo un simpatizzante comune; nel partito c'erano di questi tipi. Una volta feci il nome di Rosa Luxemburg, e notai che non gli diceva nulla. Questo mi sembrò piuttosto strano. Rosa Luxemburg dopotutto era dirigente del suo partito – e lui non sapeva nulla di lei. In un'altra occasione citai il Comitato Centrale della socialdemocrazia polacca, che all'epoca era chiamato "l'Amministrazione Centrale" (in polacco: *Zazhond Gluavni*). Ma lui replicò che in polacco un'espressione simile non c'era. Poi si mise a raccontarmi degli aneddoti sulla sua vita durante il servizio militare, e di come con i suoi compagni rubava materiale governativo e lo vendeva al mercato. Io lo ascoltavo e pensavo in silenzio: ma questo è un socialdemocratico?

I miei sospetti aumentarono progressivamente, e alla fine smisi di credergli. Egli poi si ammalò, e andò all'ospedale. Fu solo alcuni mesi dopo, quando iniziò la guerra e tutti noi fummo spostati da Varsavia e trasferiti in una prigione nel cuore della Russia, che appresi tutta la verità. Quel giovane non aveva alcun legame, né con la socialdemocrazia né con la Lega Nazionale Operaia né con altri partiti politici. Era semplicemente una spia dei tedeschi, e come tale era stato arrestato. E io avevo trascorso con lui quasi sei mesi.

Dopo la sua partenza mi arrivò un altro compagno di cella. Costui era un tipo del tutto diverso, un giovane e intelligente studente polacco, militante del PPS⁹⁰, che aveva su di sé una grave accusa. Era stato accusato di essere rientrato dall'estero appositamente per uccidere Georgi Skalon, governatore generale di Varsavia. All'epoca in cui lo conobbi aveva già fatto tre anni di prigione⁹¹. Ma rimaneva allegro ed energico, sorridente e giovanile. Nella nostra cella dunque si rideva, cantava e scherzava.

Fu un periodo relativamente piacevole. Facevamo delle passeggiate in mezzo alle acacie in

90 Si tratta di Stanislas Dvorak, che in seguito scrisse un resoconto del periodo di prigionia con Medem (vedi appendice).

91 Nelle sue memorie Dvorak rivela di essere finito in cella con Medem pochi giorni dopo l'arresto (novembre 1913).

Quindi qui o Medem si sbaglia oppure si riferisce ad anni di prigionia precedenti, subiti dal suo giovane compagno.

fiore, dando le briciole agli uccelli. Giocavamo a scacchi, leggevamo, scrivevamo e disegnavamo. Iniziammo un'animata corrispondenza coi vicini di cella (ciò naturalmente era vietato, ma quando si desidera una cosa in qualche modo si riesce a farla). Accarezzammo anche l'idea di pubblicare un giornale illustrato. In tal modo passarono i giorni e le settimane.

Pensavamo poco al futuro. Meglio così, perché le prospettive per noi non erano molto rosee. Il mio compagno di cella aveva praticamente dieci anni di *katorga* assicurati, e qualcosa di simile attendeva anche me. In realtà la mia pena arrivava al massimo a otto anni, ma anche quelli erano sufficienti. All'epoca non avevo ancora avuto l'opportunità di sperimentare la realtà di una prigionia di lavori forzati, e devo confessare che nella mia immaginazione si trattava di qualcosa di assai fosco. Dubitavo fortemente che sarei riuscito a sopravvivere. Ma, come già detto, cercavo di pensare il meno possibile a quella eventualità. Il metodo migliore per mantenere l'equilibrio nervoso in prigione consiste nel non pensare alle cose negative. E' essenziale innanzitutto mantenere un fermo autocontrollo, e non lasciarsi andare dal punto di vista morale. E io lo feci per tutto il tempo, il che mi permise di trascorrere i 25 mesi di prigionia in modo relativamente agevole.

All'inizio del giugno 1914 (era già circa un anno dal mio arresto) fu portato al tribunale per il processo. Fui molto contento: finalmente l'attesa finiva e sarebbe arrivata una decisione, o in un senso o nell'altro. Almeno avrei appreso il mio destino. Ma non ebbi fortuna. Alcuni testimoni non si presentarono, e il pubblico ministero chiese un rinvio. Di nuovo mi toccava aspettare molti mesi, poiché per il tribunale era iniziato il periodo delle ferie estive. La nostra vita riprese il corso precedente.

Poi improvvisamente le cose cambiarono. Iniziò la guerra.

In prigione non ricevevamo alcun giornale. Molto raramente per caso ce ne capitava qualcuno tra le mani. Ma più o meno sapevamo quel che stava accadendo nel mondo esterno. Mia moglie veniva a trovarmi due volte alla settimana, e ogni tanto incontravo l'avvocato, e loro mi tenevano al corrente. Quando si verificò il fatto che costituiva il segnale della Prima guerra mondiale – l'assassinio dell'arciduca austriaco Francesco Ferdinando – lo venimmo a sapere immediatamente; e fummo consapevoli che la guerra era imminente.

Per chi è dietro le sbarre, consapevolmente o no, c'è una speciale "ottica del prigioniero" anche riguardo gli avvenimenti esterni. Non appena si iniziò a parlare del tema della guerra, nella mente di ogni detenuto si materializzò la seguente domanda: "*Mi porterà la libertà?*". E iniziarono le più fantasiose speculazioni. Correva voce di un'amnistia, e si vagliavano tutte le possibili combinazioni.

Lo Stato Maggiore russo (così si diceva) aveva in programma di non difendere il territorio polacco, bensì di ritirarsi immediatamente sull'altra riva della Vistola, o anche più indietro, lungo il Bug. Di conseguenza i tedeschi sarebbero entrati a Varsavia. Di qui la domanda: ci sarebbe stato il tempo di spostare i prigionieri dalla città? Forse no! Nel caso in cui fossimo rimasti i tedeschi forse ci avrebbero liberato. Dunque attendevamo con impazienza l'evolversi degli eventi. Sapevamo che le probabilità di una guerra crescevano di giorno in giorno, e quotidianamente ci chiedevamo: "*Come stanno le cose? La guerra sarà già iniziata? Forse i combattimenti sono già in corso e noi non lo sappiamo?*".

Ricordo un giorno in particolare. Era domenica, forse cinque o sei giorni prima dell'effettiva dichiarazione di guerra. La giornata era trascorsa come tutte le altre. Si avvicinava la sera, e ci stavamo già preparando a dormire. Era una sera piovosa, con lampi e tuoni. All'improvviso, in mezzo agli scrosci di pioggia e ai rombi dei tuoni, udimmo lo sparo di un cannone in lontananza. Un colpo dopo l'altro, deboli ma distinti. Gli spari continuavano senza sosta. Cosa poteva essere?

Ci dicemmo l'un l'altro: "*Probabilmente sono in corso manovre notturne da qualche parte, oltre la Cittadella. I soldati fanno un'esercitazione*". Ma la cosa era strana. Dopotutto era domenica, un giorno festivo! Continuammo a star fermi, e ad ascoltare. All'improvviso un terribile rombo di tuono, e tutto il cortile si illuminò di una grande fiammata, come a causa di un'esplosione. Le pareti tremarono, da qualche parte arrivò il tintinnio di vetri infranti, e grida isteriche di una voce giovanile. Ci sembrò che un colpo di cannone fosse esploso proprio sotto le finestre della nostra prigione. Cosa accadeva? Davvero la guerra era già cominciata, e così i bombardamenti sulla fortezza di Varsavia? Difficile crederlo. Andammo alla porta della cella e cominciammo a battere. I nostri vicini facevano lo stesso. Le guardie correvano qua e là. La porta si aprì, e davanti a noi stava una guardia, pallida: "*Non so niente*". La prigione era in preda al panico. Sentimmo dei colpi sul muro,

provenienti da un vicino col quale comunicavamo regolarmente. Era Felix Dzerzinskij, che in seguito sarebbe diventato famoso nella Russia sovietica come capo della Ceka. Anch'egli all'epoca era detenuto nel Decimo Padiglione. La modalità dei suoi colpi tradiva la eccitazione: "*Modlin già tace*" ci disse. (Modlin era la fortezza non lontana da Varsavia che, si supponeva, avrebbe bloccato l'avanzata dei tedeschi. Voleva dire che Modlin era caduta e i tedeschi erano già arrivati). Intendeva quello? Stava scherzando o diceva sul serio? Dopotutto c'erano poche centinaia di miglia dal confine della Germania, i tedeschi avrebbero potuto raggiungere Varsavia nel giro di una settimana, e lo avremmo sicuramente saputo. No, non poteva essere. Era una qualche esplosione di origine sconosciuta. A poco a poco ci calmammo. Gli spari cessarono e tutto finì. Andammo a dormire.

In seguito ci dissero che un fulmine aveva colpito un deposito di munizioni della Cittadella, situato non lontano dalla nostra prigione. Altri affermarono che non era stato un fulmine, ma agenti tedeschi che avevano incendiato il deposito. Di che cosa si trattò in realtà, non l'ho mai saputo. Per fortuna gli altri edifici situati nei dintorni non furono colpiti. Se fossero esplosi, anche il nostro padiglione e tutti noi saremmo saltati in aria.

Fu comunque un segno, perché in capo a pochi giorni la guerra iniziò davvero.

Noi fummo svegliati bruscamente il martedì o mercoledì, al mattino presto. La porta si aprì ed entrò il vecchio capo delle guardie, confuso e nervoso. Ci portò i registri nei quali eravamo soliti segnare gli oggetti del nostro spesino. "*Per favore – disse – cancellate le vostre firme*". "*Che succede?*". "Siamo stati informati che oggi o domani sarà dichiarata la mobilitazione generale. Allora il Decimo Padiglione verrà svuotato per diventare sede di un ospedale militare. Voi verrete trasferiti altrove".

Così la guerra si avvicinava davvero. Pochi giorni dopo ricevemmo la notizia ufficiale della dichiarazione di belligeranza. Una settimana dopo lasciammo il Decimo Padiglione.

NEL CUORE DELLA RUSSIA

Una mattina presto arrivarono i neri carri della prigione. Gendarmi, a cavallo e a piedi, e armati con spade, pistole e fucili, ci circondarono da ogni lato. Lentamente iniziammo a uscire in processione dalla Cittadella, nelle strade di Varsavia.

Camminammo a lungo. Tutti ancora dormivano: negozi chiusi, vie deserte. Arrivammo alle porte della città, e alla fine davanti a un grande cancello di ferro nero: la prigione per condannati ai lavori forzati situata nel sobborgo di Mokotow.

Era una grande prigione "moderna", costruita non molto tempo prima: una vera e propria cittadina, con edifici e cortili, abitazioni, fabbriche e officine. Il tutto era circondato da un alto muro rosso sormontato da piccole torri di guardia, dalle quali spuntavano le baionette.

Il cancello si aprì ed entrammo nel cortile. Silenzio totale. Le officine della prigione tacevano, non c'era nessuna attività. C'era la guerra, e anche qui erano in corso i preparativi per spostare altrove i detenuti. Poi sentimmo uno strano suono, incessante, lieve, delicato. Sembrava un suono argenteo, come se provenisse da mille campanelli da slitta.

Cosa poteva essere in realtà? Non ne avevo idea. Il suono avvolgeva tutta la prigione. Forse me lo stavo immaginando? Non mi sentivo bene? Oppure era il sangue che mi pulsava nelle orecchie? Ma vidi che anche i miei compagni erano intenti ad ascoltare il medesimo scampanellio.

E all'improvviso ci rendemmo conto che si trattava delle catene. Il ferro tintinnava al minimo movimento, e il suono si diffondeva dappertutto, creando una grandiosa sinfonia di prigionieri. Rimasi in silenzio, riflettendo su come il ferro battuto potesse emettere suoni così gradevoli!

Fummo distribuiti in quelle che dovevano essere celle singole, ognuna delle quali fu riempita con tre uomini in uno spazio di cinque piedi per tre. Quella piccola cella sembrava una vera e propria bara, una bara stipata di tre corpi umani. Ma non ci spaventammo, poiché sapevamo che la cella per noi era poco più che una sala d'attesa. Non saremmo rimasti a lungo neanche qui, e nel giro di pochi giorni ci avrebbero portato nel cuore della Russia. Non avevano alcuna intenzione di abbandonarci ai tedeschi.

Esplorammo la nostra residenza temporanea. In realtà non c'era molto da vedere, ma in compenso c'era qualcosa da sentire. Nuovi suoni, più pesanti, si aggiunsero ora al rumore delle catene. All'inizio non ci facemmo caso, ma poi iniziarono ad assordarci – pesanti e rumorosi colpi di martello, come in una fucina. Ma sapevamo che le fabbriche erano chiuse, e il rumore dei colpi proveniva dal cortile. Così demmo una rapida occhiata dalla finestra, anche se ciò era severamente vietato. Se un volto appariva tra le sbarre, la guardia in cortile imbracciava il fucile e se non si era sufficientemente agili si rischiava una pallottola in testa. Le guardie avevano buona mira e tiro rapido. Ma non per nulla eravamo veterani della prigione: demmo una rapida occhiata dalla finestra, e presto capimmo da dove proveniva il rumore.

Erano di nuovo le catene, che ora venivano strettamente agganciate...a gambe umane. Poiché, ci dissero, prima della partenza tutti i prigionieri, anche quelli che prima si erano mossi liberamente, dovevano mettere le catene. Fummo portati in cortile, a gruppi, e l'operazione si compì contemporaneamente, venti o trenta uomini alla volta. Una guardia portava un grosso groviglio di catene fuori da una qualche cantina, e gettava a terra quella massa ferrosa. Mentre una nuvola di polvere rossastra si alzava in aria, i prigionieri si scagliavano all'impazzata sul groviglio di catene. Un mucchio selvaggio di esseri umani che si dimenavano sulle catene, in mezzo alla polvere. Iniziò una lotta furibonda. Per le catene? E perché? Forse temevano che quei gioielli – dio non voglia - non bastassero per tutti? Certo che no! Di ferro ce n'era d'avanzo. Semplicemente, ognuno cercava di accaparrarsi un pezzo più leggero.

In breve tempo tutti ebbero la loro parte, e i martelli si alzarono. Il lavoro con un gruppo di prigionieri terminò, e toccò a un altro. Fu portato un nuovo rotolo di catene; lo stesso assembramento di esseri umani e di nuovo i colpi di martello. Andò avanti tutto il giorno,

incessantemente.

Fummo presi dallo scoramento. Anche a noi sarebbe toccato un simile regalo? In realtà la legge lo vietava: non eravamo ancora stati condannati. Ma chi badava alle leggi? Dopotutto si era in guerra, e in generale le leggi russe erano fatte per *non* essere applicate. Ad esempio, per legge avevamo il diritto a indossare i nostri propri vestiti, eppure appena arrivati a Mokotow ci fecero spogliare completamente e indossare delle sporche divise da prigionieri. Protestare? Certo che protestammo. Ma ci dissero: *“Volete correre il rischio di fare resistenza? Fatelo, provateci! Ci bastano una decina di cartucce, per noi non è un problema. Siamo in guerra”*. No, non reagimmo, e ora eravamo anche noi pronti a ricevere il regalo di ferro.

Ma non ci misero le catene. In cambio ricevevmo dei gioiellini – le manette. Questi braccialetti di ferro erano usati sempre quando si scortava un gruppo di prigionieri attraverso la città, da o verso la stazione. Non erano chiuse a colpi di martello ma con una chiave, ed erano tolte soltanto all'arrivo.

Rimanemmo in attesa nelle nostre bare, per tre giorni.

Ci eravamo a malapena svegliati quando udimmo trambusto, corse e grida nel corridoio. Tutte le porte furono aperte. *“Fuori! Svelti! Subito!”*. Iniziava il viaggio.

La fastidiosa e dolorosa procedura fatta di perquisizioni, conte, formazione delle file sembrò durare un'eternità. Alla fine mille teste si misero in processione, attraverso la città, verso il treno.

Una lunga fila di vagoni, con le piccole finestre munite di sbarre, già ci attendeva. *“Dentro...non c'è spazio...tutto pieno...”* Di nuovo lo stesso ordine: *“Dentro!”*. E ancora, e ancora: *“Dentro! Dentro!”*. Alla fine eravamo tutti saliti. Risuonò il fischio della locomotiva, e lentamente, stancamente, il nostro treno si mosse.

A migliaia di verste da Varsavia, nella profondità della campagna russa, era la nostra destinazione: la cittadina di Orel.

Ci stringemmo contro la piccola finestra. Con grande curiosità ci affacciavamo sul mondo esterno. Cosa accadeva là? E nel resto del paese? Cosa diceva la gente?

Questo sapevamo: che incombeva una gigantesca guerra. Ed eravamo certi che avrebbe portato grandi conseguenze: la Russia zarista sarebbe crollata. In prigione ci era già giunta notizia che alla vigilia della dichiarazione di guerra c'erano stati grossi disordini, e a San Pietroburgo gli operai stavano erigendo delle barricate. Qual'era dunque l'effetto della guerra? Aveva suscitato una maggiore spinta rivoluzionaria, o sentimenti patriottici? Non lo sapevamo. I treni passavano uno dopo l'altro, carichi di soldati diretti al fronte. Visi infervorati e ripetute grida di “hurrah”. Un compagno non si trattenne e gridò dalla nostra finestra: *“Lunga vita alla rivoluzione!”*. Nessuno rispose. Il nostro treno si fermò in una qualche stazione. Di fronte a noi c'era un treno carico di soldati, e cercammo di dialogare attraverso la finestra. Correva voce di uno sciopero proclamato dai lavoratori di Berlino, e uno di noi lo disse ai soldati. *“Vedete, compagni, gli operai non vogliono combattere. A Berlino hanno già iniziato a scioperare”*. Uno di loro rispose con un sorriso furbo: *“Fantastico! Lasciamo che quei tedeschi scioperino. Nel frattempo noi entreremo a Berlino e li spazzeremo via!”*. I soldati risero. No, la rivoluzione non era imminente. Rimanemmo in silenzio.

Viaggiammo per tre giorni e tre notti. Era estate, l'inizio di agosto. Il caldo era torrido, davvero insopportabile. Anche le piccole finestre aperte erano inutili. I vagoni erano talmente stipati che era letteralmente impossibile respirare.

Non c'era spazio per dormire. Su ciascuna delle poche panche stavano due uomini, dividendosi l'esiguo spazio. Ma non ci si poteva sdraiare, e si stava seduti con le gambe rannicchiate. Ma anche quello era un privilegio per pochi, poiché i più stavano sul pavimento, tra le panche, sotto le panche, schiacciati uno contro l'altro come aringhe in una vasca. Così per dormire dovemmo organizzarci in gruppi: gli uni dormivano e gli altri stavano in piedi o accovacciati contro il muro, lungo il corridoio di passaggio.

Come cibo ci diedero un po' di pane nero. Il secondo giorno, in aggiunta, ricevevmo un po' di grasso, ma in condizioni tali da non poter essere messo in bocca. Chi ebbe il coraggio di farlo fu costretto a soffrire terribilmente la sete, perché era salatissimo. E naturalmente eravamo sempre a corto di acqua. Eravamo sul punto di collassare, per la fame e per la sete.

Eravamo in crisi di nervi. Alle stazioni gridavamo la nostra miseria e la nostra angoscia, ma nessuno ci sentiva. Uno dopo l'altro i prigionieri cadevano svenuti, o in preda ai crampi. Tutti avevamo gonfiore alle gambe.

Finalmente, finalmente giungemmo a destinazione. Ma le nostre fatiche non erano terminate. Stremati, a stento in grado di stare in piedi, ci trascinammo dal treno alla prigione, lungo un percorso apparentemente infinito. Dovemmo poi attendere lunghe ore nel cortile della prigione, sotto un sole cocente. E quando infine fummo condotti alle celle, di nuovo collassammo sulle brande, senza avere neanche la forza di muovere un dito.

49

OREL

Le nostre sofferenze erano appena all'inizio. La prigione governativa nella quale fummo stipati era troppo piccola per le centinaia di nuovi "ospiti". Oltre a noi – i detenuti del Decimo Padiglione – furono portati prigionieri dell'altra prigione di Varsavia, la celebre Paviak, e di altre città polacche: Lodz, Piotrkow, Kalisz. La prigione era piena da scoppiare. Tutti i detenuti del Decimo Padiglione, che a Varsavia erano rinchiusi in un edificio piuttosto grande, con decine di celle, furono qui confinati in una cella unica. Questa aveva spazio per circa 30 persone, ma ne furono messi circa settanta. Si può facilmente immaginare il disastro. Mancava anche l'essenziale, anche le tazze. Non c'erano abbastanza materassi per dormire, e quando alla fine ci diedero dei sacchi di paglia, questi contenevano così poca paglia che era come dormire sul legno. Non ci diedero cuscini. Il cibo della prigione era estremamente scarso. Eravamo senza denaro. Quel poco che avevamo a Varsavia ci era stato preso prima della partenza. (Le autorità assicurarono che ce lo avrebbero ridato a Orel, ma la promessa non fu mantenuta). Avevo previsto qualcosa di simile, e dunque prima di lasciare il Decimo Padiglione avevo cucito nei vestiti e incollato nelle scarpe alcuni rubli. Ma vestiti e scarpe ce li avevano tolti, assicurandoci che tutto ci sarebbe stato restituito appena possibile una volta arrivati a destinazione. Aspettammo un giorno, poi un altro, poi settimane e infine mesi, mentre le nostre cose giacevano da qualche parte su un treno, e non si trovavano.

Finalmente me le restituirono otto o nove mesi dopo, dopo che ero già tornato a Varsavia. Così, a Orel ci ritrovammo senza biancheria, sporchi e arruffati. Per giunta non ci lasciarono andare a fare il bagno.

La cosa peggiore di tutte fu che l'amministrazione penitenziaria di Orel non era avvezza ad avere a che fare con i prigionieri politici. Perciò fummo trattati – almeno all'inizio – come criminali comuni, come ladri e tagliagole. Ci rivolgevano la parola in maniera rozza brutale (le guardie ci davano del tu), per non parlare delle bestemmie e imprecazioni.

Fu altrettanto spiacevole essere rinchiuso in una cella sovraffollata da settanta persone, tutte completamente estranee. I detenuti erano dei tipi più svariati, persone perbene accanto a individui disgustosi. Tra questi ultimi vi erano alcuni provocatori, e altri sospettati di essere tali. Un prigioniero fingeva di essere pazzo e uno, credo, lo era davvero, del tutto o in parte. C'erano anche tre criminali comuni, che furono impiccati alcuni mesi dopo. Per completare il quadro, tra noi vi erano anche alcune spie tedesche e austriache.

Anche tra i detenuti politici non tutti erano persone piacevoli. E in generale era fastidioso trovarsi costantemente in presenza di settanta persone, notte e giorno. Non c'era mai un momento di quiete. Regnava una continua eccitazione, confusione, tumulto. Sarebbe stato mille volte meglio essere in una cella singola.

Dopo un certo periodo, iniziammo a renderci conto che non si poteva andare avanti così, pena diventare matti. Di conseguenza fu scelto uno *starosta*⁹², e furono adottate alcune regole di comportamento (in certe ore doveva farsi assoluto silenzio, eccetera). Il nostro *starosta* si rivelò valido: Alexander Pristor, attivista di vecchia data del PPS. Uomo anziano e affabile, con una folta barba chiara, era un ex funzionario russo, condannato alla *katorga* per l'organizzazione di "gruppi di combattimento" del PPS. Dopo la rivoluzione tornò in Polonia, ove divenne vice-ministro. Quest'uomo sapeva come usare le maniere forti, e la gente gli obbediva. Dunque potemmo godere di un po' di ordine. Ma ciò si verificò in un secondo tempo. Nel primo periodo fu davvero dura.

Dopo qualche settimana, un mattino arrivarono nuove notizie: dovevamo essere distribuiti in alcune cittadine del medesimo governatorato – nelle loro prigioni ovviamente. Gli ex "residenti" del Decimo Padiglione furono divisi in due gruppi: uno fu inviato a Maloarkhangelsk, e l'altro in un'altra località di cui ho dimenticato il nome. Io facevo parte del primo gruppo. Giungemmo a una piccola prigione distrettuale, gestita da un direttore molto valido. Constatammo che la vita sarebbe stata decente. Fui messo in una piccola cella singola in compagnia di un socialdemocratico

92 Capo, responsabile.

polacco, Josef Unschlicht, importante dirigente del suo partito. In seguito, dopo la rivoluzione, egli si conquistò un ruolo di rilievo nella Russia sovietica, tra i bolscevichi. Se non sbaglio, Unschlicht ora occupa il posto di Dzerzinskij, a capo della famigerata Ceka⁹³. Era un uomo freddo e asciutto, tutt'altro che stupido ed eccezionalmente svelto ed efficiente. In prigione aveva la notevole capacità di occupare una posizione favorevole, in ogni circostanza. Non appena arrivati a Maloarkhangelsk egli riuscì a infilarsi nella cucina della prigione, e a parlare con il cuoco – e immediatamente iniziammo a ricevere razioni soddisfacenti (con latte e pane bianco), anche se lui non aveva particolari problemi di salute. Stavamo appena prendendo confidenza, e io contavo di potermi riposare un po', quando improvvisamente accadde l'imprevedibile. Eravamo là appena da un giorno quando fui chiamato dal direttore, il quale mi salutò amichevolmente e mi diede buone notizie: aveva saputo da Orel che ero in procinto di essere liberato. Aveva istruzioni scritte di rimandarmi subito là, dove sarei stato messo in libertà. Sarei partito il mattino successivo.

Si può facilmente comprendere che fui felicissimo. Sapevo che mi fratello stava facendo il possibile per ottenere la mia liberazione. Erano passati più di quindici mesi e ancora non era successo nulla. Apparentemente egli ora era riuscito a risolvere la situazione. Ero al settimo cielo.

Al mattino, prima dell'alba, fui condotto via. La cittadina di Maloarkhangelsk si trovava a quindici o venti verste dalla linea ferroviaria. Salii sul carro di un contadino in attesa, in compagnia di due guardie, e partimmo. Attraversammo vasti prati silenziosi. Sorse il sole. Non sembrava neanche di essere prigionieri. Con gioia incontenibile pregustavo il sapore della libertà.

Attaccammo discorso col contadino. Di cosa parlare? Ovviamente della terra. Egli naturalmente era insoddisfatto. Di umore quasi rivoluzionario. Aveva troppo poca terra, mentre il proprietario ne aveva in eccesso. Dov'era la giustizia? Perché non potevano dargli la terra eccedente del padrone?

“Bell'affare – si lamentava il contadino – ci dicono che la terra è del proprietario e che non può essere ceduta. Va bene! Ma io vi chiedo: ho due figli. Figli miei, voi direte. Eppure mi sono stati tolti, e inviati al fronte. Loro si possono prendere e la terra no? Dov'è la giustizia, vi chiedo?”

Arrivammo alla stazione. Fui messo sul treno, nel vagone dei prigionieri. Un anziano *bosyak*, incredibilmente sporco, era seduto al mio fianco. Ogni tanto scavava nei suoi vestiti, tirava fuori qualche pidocchio e lo gettava lontano. Qualcuno mi finiva addosso. Era disgustoso, ma pensavo che in capo a poche ore sarei stato libero.

Entrammo nel cortile della prigione e oltrepassammo la sezione femminile. Alcune compagne guardavano dalla finestra. Mi osservarono stupefatte. Cosa voleva dire? Appena partito e di nuovo lì? *“Dove sei diretto?”* gridarono. *“Verso la libertà!”* replicai.

Una guardia armata mi prelevò dall'*etape*. Gli chiesi: *“Quando mi libereranno?”*. Mi diede un'occhiata: *“Non lo so”*. Fui portato in una stanza. Aspettai. Passarono le ore, ma non veniva nessuno. Passò un giorno, poi un altro, e un altro ancora, e finalmente appresi che c'era stato un disguido. Non c'era nessuna liberazione: la mia prigionia sarebbe continuata. Fu un brutto colpo.

I miei ex compagni del Decimo Padiglione non erano più là. Avevo dei nuovi compagni (quelli provenienti da Paviak), tra loro un buon numero di bundisti. Oltre a coloro che erano sotto processo con me, c'erano altri membri del movimento. Mi ritrovai in un'atmosfera accogliente, tra compagni. Ma i disagi della detenzione continuarono per settimane. Poi le cose per me volsero al peggio.

93 Nel 1921 Dzerzinskij era sempre presidente della Ceka, ma Unschlicht sin dal tempo della fondazione ne era uno dei massimi dirigenti.

50 SMOLENSK

Ero a Orel, in quella cella miserabile, sporca, sovraffollata. Fortunato, pensavo, chi ogni giorno poteva permettersi di mettere aria fresca nei polmoni. Io non ero tra quelli. In realtà, per il momento la situazione era ancora tollerabile: era autunno, e durante il giorno le finestre potevano ancora restare aperte. Questo non era vietato, ma di notte dovevano essere chiuse perché altrimenti i molti di noi che dormivano sul pavimento avrebbero avuto troppo freddo. Allora l'atmosfera diventava davvero soffocante. E, c'era da chiedersi, come sarebbe stato in inverno?

Pensavo: riuscirò a passare l'inverno e a restare vivo? In quel momento mi sembrava che sarebbe stato impossibile. Eppure gli inverni passavano, uno dopo l'altro, e la gente rimaneva in prigione.

Poi arrivò improvvisamente la notizia che dovevo tornare a Varsavia – per il processo. L'udienza sarebbe stata entro breve, e dovevo tenermi pronto.

Bene. Mi misi al lavoro. Cucii un sacco, e ci misi la mia biancheria (i compagni di Paviak avevano la loro, e l'avevano condivisa con me), un pezzo di pane, del the, dello zucchero, un bollitore, una pentola e un cucchiaino di legno. Basta. Quindi iniziò il viaggio, per me e per i cinque compagni coinvolti con me nel medesimo processo.

Ci portarono nel corridoio, ove già si trovavano i soldati. Ci chiamarono per nome e ci perquisirono. Rozze mani militari ci frugarono le tasche e tastarono i vestiti, la biancheria, i corpi. Uno dopo l'altro fummo costretti a spogliarci completamente. Tutti gli oggetti “sospetti” furono messi da parte. Gli oggetti sospetti includevano tabacco, fiammiferi, polvere o pasta dentifricia. In quel periodo non si poteva neanche portarsi dietro il sapone.

Ci mettemmo in fila. Le manette furono chiuse e ci avviammo verso il treno. Di nuovo gli squallidi vagoni per il trasporto dei prigionieri. Un'altra prigione, un altro buco sporco. Altri soldati, altre perquisizioni, altre manette. Un altro treno, un'altra prigione e così via. I viaggi con l'*etape* a volte duravano settimane, a volte mesi.

Questo di norma. Ma, come già detto, ora si era in tempo di guerra, e si presentavano ostacoli del tutto nuovi. Non appena arrivammo alla prima stazione dell'*etape* – la città di Smolensk – ricevemmo la triste notizia che non potevamo proseguire.

La ragione? Tutti i treni diretti a Varsavia erano occupati dai soldati. Per quanto tempo? Il vecchio soprintendente sorrise: *“Amici miei, con tutta probabilità dovrete pazientare fino alla fine della guerra. I tedeschi sono alle porte di Varsavia”*.

Così dovevamo rimanere a Smolensk. E quando entrammo nella nostra nuova “casa” e ci guardammo intorno, provammo un fremito di orrore. Eravamo finiti in un vero inferno.

Ci fecero passare in un lungo corridoio, sudicio e buio come una vena di carbone. Da un lato di aprì una porta, e fummo assaliti da una zaffata di aria fetida e nauseabonda. Ci mandarono dentro e la porta si chiuse. Rimanemmo lì, fissandoci l'un l'altro.

Eravamo in una cella lunga otto passi e larga uguale. Lo spazio era quasi interamente occupato da due grosse tavole di legno, lunghe assi fissate a piccole gambe di legno. Le tavole si estendevano per tutta la lunghezza della parete da due lati, lasciando uno stretto passaggio in mezzo. E sopra, sotto e in mezzo a quelle tavole c'erano corpi umani: in piedi, seduti, sdraiati in un groviglio selvatico. Schiacciati uno contro l'altro, sporchi, sudati, infangati – disgustoso! E quasi per scherzo una targa vicino alla porta diceva: capienza 9 persone. Ma ve ne erano almeno 25, ed era un giorno fortunato perché in seguito il numero crebbe fino a 35.

Per dormire c'era solo il legno, senza un minimo di paglia. Ma anche ottenere un letto fatto di due o tre spanne di tavola fu un colpo di fortuna. Gli altri furono obbligati a dormire sul freddo pavimento di asfalto. Come cuscino, chi si serviva di una scopa, chi di un paio di vecchi stivali, chi delle proprie stesse mani. Avere una coperta era fuori questione.

Sporcizia, fetore, parassiti...Alcuni prigionieri giacevano lì da mesi senza alcun cambio di biancheria, senza essersi mai svestiti o avere adoperato un pezzo di sapone. Milioni di cimici

correvano sui muri e sul pavimento, e si ammassavano negli angoli in grossi grumi neri. La notte invadevano le tavole, attaccando i detenuti con selvaggia ferocia.

Mi imposi una sorta di “agenda”: andare a “caccia” due volte al giorno. La procedura implicava lo spogliarsi da capo a piedi e l'esaminare minuziosamente ogni capo di biancheria. Era un massacro, ma a quale scopo? Ogni notte quelle disgustose creature deponevano migliaia di uova, e il giorno successivo era tutto come prima. Durante la piacevole “caccia” facevo fuori circa 45 insetti alla volta – per due volte al giorno. La mia attenzione ai numeri sembrerà ridicola, ma all'epoca la questione per me era molto seria. E le bestioline in capo a qualche ora erano di nuovo lì.

Dei detenuti, più di uno si era lasciato andare, fino a piombare in una sorta di ottusa indifferenza. Costoro subivano senza opporre resistenza la tortura dei parassiti. Stavano sdraiati e si lasciavano consumare. Altri invece ogni tanto si davano alla “caccia”, il che invariabilmente suscitava da parte di qualcuno la battuta tanto cara ai prigionieri: “*Non fare distinzioni, fratello! Stai risparmiando i più testardi! Picchia duro! Non stiamo giocando!*”. E la caccia andava avanti in continuazione, sistematicamente, con calma filosofica. Dopotutto, tempo ne avevamo in abbondanza.

Eravamo sempre affamati. Il cibo era misero e scarso. Ogni volta che venivano portate le ciotole, i detenuti vi si gettavano come animali, e in un minuto il cibo era finito. Chi non era capace di mandare giù in fretta e furia la zuppa bollente praticamente restava senza pasto. Sei, otto, talvolta fino a quindici uomini si cibavano dalla stessa pentola – e tra loro parecchi erano malati.

L'aria...è inappropriato dire che l'aria fosse malsana; semplicemente non c'era aria. Il russo “comune” teme il freddo più di ogni altra cosa. Nessuno voleva tenere le finestre aperte di notte. E per finire, nell'angolo c'era la classica *parasha*. La pulizia dei nostri polmoni – la passeggiata quotidiana – durava soltanto quindici minuti!

Le guardie ci trattavano letteralmente come bestie, coprendoci di insulti ad ogni momento. Che dire? Ci si abitua. C'è alternativa? Non eravamo altro che prigionieri dell'*etape*, i più miserabili tra i miserabili, i più dannati tra i dannati. Non più privilegiati, non più “politici”. Nessuno sapeva che fossimo politici. E quando dicevamo di esserlo, nessuno ci credeva. Ci trattavano come comuni *brodyagi*⁹⁴. Che si poteva fare? Solo stringere i denti e stare calmi. Il prezzo per chi non ci riusciva sovente era un calcio nel fondoschiena, o uno schiaffo in faccia. Così si taceva. Ma anche il silenzio non era garanzia di evitare gli insulti e le vessazioni. Chi si ammalava e chiedeva l'aiuto del *fel'dsher* (l'infermiere: un medico era fuori questione), riceveva dalla guardia una risposta superficiale, condita con una volgare espressione russa. A chiunque facesse una qualche richiesta il soprintendente replicava: “*Non hai bisogno di formulare alcuna richiesta*”. “*Ma...*”. “*Chiudi il becco*”. E un'altra salva di insulti in russo.

Ce ne stavamo sdraiati sulle tavole, chiedendoci l'un l'altro cosa si dovesse fare. Denaro non ne avevamo; era vietato, naturalmente, portare del denaro lungo l'*etape*. Per i nostri familiari eravamo scomparsi. Nessuno sapeva dove fossimo. Avvisarli? Vietato. Scrivere lettere non era possibile, e inoltre dove avremmo trovato i sette copechi per un francobollo? Eravamo confinati, senza aiuto e senza forze, e con l'unica prospettiva di morire come animali in quel buco sporco e miserabile.

Quando mangiavo la mia cena, consistente di un pezzo di pane nero, sognavo quanto sarebbe stato delizioso se accompagnato da un piccolo pezzo di salame. Non per saziarmi, dio non volesse. Mi immaginavo soltanto una piccola fetta di salame, grande diciamo come una moneta da due copechi. Giusto per sentirne l'odore e...forse...metterla in bocca e tenerla lì mentre masticavo il mio pezzo di pane nero.

Queste erano inezie. Al di là di queste voglie inconsistenti, un pensiero ricorreva in continuazione, profondo, costante: sopravvivere, tenere duro a tutti i costi!

Come vi riuscii, senza gettare la spugna, fu un vero miracolo.

94 Vagabondi.

51

MOKATOW

Rimanemmo prigionieri a Smolensk per cinque settimane, durante le quali arrivammo a credere che saremmo davvero marciti laggiù. Ma alla fine ci trovarono. Un mattino giunse mia moglie, da Varsavia, portando con sé cibo, vestiti e biancheria. Quando mi vide attraverso le sbarre, non riuscì a riconoscermi, tanto ero malmesso e inselvaticito.

Non aveva idea delle condizioni nelle quali ci trovavamo, perciò arrivò portando con sé varie prelibatezze come cioccolata, frutta e dolci. Guardai i doni e le dissi: *“E tutto meraviglioso, ma per favore fammi una grossa cortesia. Vai in città e prendi alcune libbre di buon pane e salame, e del grasso e del burro. Da quando abbiamo lasciato Varsavia, circa cinque mesi fa, quasi mai abbiamo consumato cibo adatto a esseri umani. Abbiamo fame”*.

Lei corse via e tornò con quelle cose, e potemmo finalmente mangiare a sazietà, e con piacere.

Poco tempo dopo fummo rimandati a Orel.

Ho già descritto la “piacevole” vita a Orel. E fu un vero paradiso rispetto a Smolensk. Riuscii a godermi un po' di riposo, e mi sentivo abbastanza bene. Ma la “bella” vita durò solo pochi mesi. Dovemmo spostarci. Spostarci? E dove? A Varsavia.

Fui preso dallo sconforto. La stessa storia si stava ripetendo daccapo: saremmo di nuovo arrivati a Smolensk, di nuovo il resto del percorso sarebbe stato bloccato e di nuovo ci avrebbero dimenticato laggiù. Pregai che ci lasciassero dove eravamo. Invano. L'*etape* era in arrivo, e partimmo.

Questa volta però fui più fortunato. La strada per Varsavia era aperta, e il viaggio nel suo complesso durò “soltanto” venti giorni circa. Per quanto il trasferimento fosse duro, nulla mi incuteva più terrore della prospettiva di tornare a Smolensk. Nulla avrebbe potuto essere peggiore.

L'episodio più doloroso ebbe luogo alla fine del viaggio, non appena arrivati alla stazione di Varsavia. Non lontano dalla città nel nostro vagone era stato portato un giovane ebreo. Un uomo pallido vestito di una lunga tunica, di quelle tradizionalmente indossate dagli ebrei ortodossi. Cosa rara tra i prigionieri. Provammo ad attaccare discorso, ma non diceva una parola. Gli facemmo alcune domande: da dove veniva, perché era detenuto, dove lo portavano. Nessuna risposta. Lo lasciammo per conto suo. Una volta giunti a Varsavia fummo fatti scendere dal vagone, e ammanettati a coppie, la mano destra di uno legata alla sinistra di un altro.

Ci misero in fila lungo la banchina, in attesa. Era già il crepuscolo. Il giovane ebreo non era lontano da me. Improvvisamente vidi che sfilava la mano dalla manetta (ciò talvolta capita se uno ha la mano particolarmente piccola). Fece un salto e si mise a correre. I soldati furono momentaneamente colti di sorpresa, ma in pochi secondi lo videro e capirono. L'ebreo correva tra i binari. Sarebbe facilmente riuscito a fuggire se fosse stato un minimo agile, ma non lo era. Invece di correre praticamente annaspava. In pochi secondi un soldato gli era già alle spalle. Fu riportato indietro, e iniziarono a pestarlo. I soldati erano furiosi perché sarebbero stati puniti, e si sfogarono su di lui. Lo presero a pugni, e lo colpirono con le impugnature delle sciabole – sulla bocca, sul naso. Il sangue iniziò a scorrere. Il pestaggio continuò ancora, poi finalmente smisero. L'“anziano” ordinò: *“Pistole in pugno! Chiunque fa mezzo passo fuori dalla fila – una pallottola in testa!”*. E così iniziò la nostra marcia nella città. E camminando il pensiero si volgeva costantemente verso il giovane sfortunato che ogni minuto riceveva un altro colpo, un altro spintone, un altro schiaffo. Attraversammo l'intera città, dalla stazione di Brest alla prigione Mokatow. Quando giungemmo alla nostra nuova dimora era notte fonda. Un'occasione per riposare.

Ero di ritorno nella grande prigione per lavori forzati di Mokatow, la stessa dalla quale era iniziata la mia dolorosa odissea, sei mesi prima. Ora era imminente una nuova partenza, per un viaggio che sarebbe forse stato ancor più lungo e terribile.

Durante la guerra la prigione di Mokatow aveva smesso di fungere da luogo di lavoro forzato, e fu riservata a coloro che erano ancora in attesa di condanna. Era già stata svuotata due

volte, e i detenuti spediti in Russia, e per due volte riempita nuovamente, fino al sovraffollamento. I prigionieri erano stipati dappertutto.

In questa gigantesca struttura erano assemblati i più svariati tipi umani. La rappresentanza delle due categorie classiche dei detenuti nelle prigioni russe – i criminali comuni e i politici – era relativamente esigua. Più numerose erano le vittime della guerra in corso: gente accusata di spionaggio o di tradimento.

La “nobiltà” della prigione era costituita da un gruppo di circa venti persone, uomini e donne, la cui presenza creava un certo rumore: il noto Sergeij Miasoyedov (un ufficiale russo accusato di tradimento) e i suoi presunti complici. Miasoyedov fu giudicato molto rapidamente: tutta l'inchiesta durò solo poche settimane, forse giorni, dopodiché fu portato davanti alla corte marziale e condannato all'impiccagione. Ma gli altri che erano con lui rimasero in prigione, mentre le investigazioni proseguivano.

Questi detenuti occupavano un edificio separato della prigione, con celle singole, mentre noi comuni stavamo in celle più grandi, con circa venti persone in ciascuna. Loro erano tenuti completamente isolati dagli altri, e sorvegliati con particolare attenzione. Noi non riuscivamo a stabilire alcun contatto, e potevamo vederli soltanto attraverso le finestre, quando li portavano in cortile, ad uno a uno e sotto stretta custodia. La maggior parte di loro erano gentiluomini dell’“alta società”, sebbene vi fossero anche alcune eleganti signore.

Dalla mia finestra vedevo ogni giorno la moglie di Miasoyedov, che era stata arrestata e accusata insieme a lui. Una donna alta e bionda, sempre vestita di nero, con un viso tanto orgoglioso quanto mortalmente pallido. Sapeva che il marito era stato già impiccato, e con questo pensiero doveva passare notte e giorno in una cella singola, in attesa del proprio processo. Ciononostante, attendeva il destino con coraggio. Ma c'era un'altra donna la cui forza vitale, la cui voglia di esistere furono interamente cancellate nel giro di pochi giorni di permanenza dentro le mura fredde della prigione. Era una ragazza giovanissima, al massimo quindici anni, anche lei tra gli accusati. Anche lei fu messa in una cella singola. Per una settimana o poco più la vedemmo nel cortile durante la passeggiata. Era solita aggirarsi per quell'area con movenze infantili. C'erano ciuffi di erba verde e alcuni fiori selvatici, e lei li raccoglieva e li fasciava in un piccolo bouquet...Una bambina.

Poi un giorno la ragazza non comparve in cortile, e nella prigione si sparse la terribile voce che durante la notte si era suicidata impiccandosi nella cella. Il comandante delle guardie si presentò all'improvviso nel cortile. Avanzò, gridando e indicando le nostre finestre: “*Chiudetele! Via dalle finestre! Non guardate!*”. E nel giro di pochi minuti, sotto lo sguardo di una decina di gendarmi, arrivò nel cortile una piccola bara; la ragazza veniva portata all'obitorio.

Nella nostra prigione c'erano anche molte “spie” e molti “traditori”. Ma chi in quei giorni non era un “sospetto”? Chi non veniva imprigionato?

Per esempio, incontrai un gruppo di contadini polacchi, di una cittadina del governatorato di Kielce. All'inizio della guerra, alla partenza del *nachal'tsvo* russo, i contadini avevano creato una milizia per mantenere l'ordine. L'avevano fatto su ordine stesso delle autorità, che avevano loro detto: “*Se arriva il nemico, mantenete la calma e fate ciò che dice*”.

Il nemico effettivamente era venuto, ma in seguito si era ritirato. I russi erano ritornati, e ne era scaturito il solito profluvio di delazioni, con conseguenti arresti, di uomini della milizia e non, accusati di essersi uniti alle legioni polacche, di tradimento, di aiuto al nemico, e così via. Uno dei presunti “legionari” era un patriarca di 74 anni che a stento si reggeva in piedi.

Tra i nostri compagni di prigionia c'era un prete cattolico, un cappuccino, vestito di una lunga tunica marrone. Era un uomo vivace, spiritoso, arguto. “*Prima mi hanno arrestato i tedeschi – si vantava – ma sono riuscito a sfilarmi. Ora i russi vogliono onorarmi con una corda. E credo che riusciranno a farlo, perché in Russia è pieno di corde*”.

Alla fine riuscì, in che modo non lo so, a liberarsi anche dei russi. Lo vidi alcuni anni dopo ad una processione patriottica, nelle strade di Varsavia.

Un altro sacerdote prigioniero era un pastore luterano. Era stato cappellano militare nell'esercito. Una volta due soldati lettoni l'avevano avvicinato, chiedendogli dei libri da leggere. Avevano dialogato, e il pastore aveva espresso una visione pessimistica sulla situazione della guerra. I soldati lo avevano denunciato, ed era stato arrestato con l'accusa di tradimento.

Tra i prigionieri c'erano anche due militari russi, che avevano guidato un intero *uezd*. Uno di

loro in precedenza era stato capitano nel reggimento degli ulani⁹⁵, a Varsavia. L'accusa per entrambi: spionaggio.

C'era un ferroviere che una volta aveva reso un grosso servizio all'esercito russo. Poi era stato accusato di spionaggio, e messo in prigione.

Altri esempi: un messaggero addosso al quale avevano scoperto un certo volantino; un proprietario terriero accusato di avere detto ai suoi contadini di non cedere i loro cavalli all'esercito; un calzolaio che leggeva un periodico illegale; un tecnico che aveva lavorato nelle trincee, e aveva fatto dei disegni necessari al suo lavoro; una quantità di ebrei di tutti i generi.

Come ricordare tutti quanti? Centinaia di persone diverse erano detenute, in attesa della corte marziale.

E tutti erano accusati in base al famigerato paragrafo 108, il paragrafo citato soltanto in tempo di guerra. Nella sua elastica formulazione includeva tutto ciò che uno volesse, e comportava uno e un solo tipo di pena: morte per impiccagione!

95 Cavalleggeri armati di lancia, sciabola e pistola.

52

CONDANNATO!

Accadde il 3 maggio 1915. Un bel giorno di primavera, tiepido e luminoso, pieno di sole. All'epoca non ci feci molto caso, ma oggi ricordo bene quel giorno. Per le strade non sembrava esservi consapevolezza della guerra, se non per il gran numero di infermiere, vestite in modo attraente, spesso a bordo di lussuose automobili in compagnia di giovani ufficiali. La gente riempiva le strade, e sembrava allegra. Le donne erano graziose e vivaci, e molte di loro vestivano di bianco. Trovo molto attraente una ragazza vestita di bianco.

Percorrevo le vie di Varsavia, guardandomi intorno con calma, senza fretta, quasi indifferente allo spettacolo multicolore che avevo davanti. Ogni tanto un pensiero mi affiorava alla mente: guarda bene! Dovrai lasciare tutto questo per un periodo molto lungo, forse per sempre! E allora improvvisamente era come se mi risvegliassi per essere assorbito dalla vita che scorreva davanti al mio campo visivo.

Il mio carro avanzava. Era una specie di lunga cassa nera, di quelle usate per i funerali degli ebrei poveri, a parte che la mia aveva una piccola finestra munita di sbarre di ferro. Da quella minuscola apertura osservavo il mondo che non avrei più potuto vedere per un tempo molto lungo.

Ero infatti di ritorno verso la prigione, proveniente dal tribunale. E soltanto un'ora e mezza prima avevo ascoltato il mio verdetto, pronunciato dal vecchio giudice capo: "*Privazione di tutti i diritti e quattro anni di katorga*". Così aveva pronunciato la sentenza, con voce rauca e tonante, quel selvaggio inquisitore di Varsavia, quel vecchio boia dalla lunga barba bianca e i vispi occhi scuri. Quattro anni di *katorga*.

Avevo sperato di cavarmela con "nient'altro" che la perdita dei diritti e l'esilio in Siberia. Ma no, in aggiunta erano arrivati i quattro anni di *katorga*. In realtà mi ero già adattato in precedenza a questa eventualità; ero preparato a tutto. Dunque ora ero molto calmo, davvero molto calmo. Forse un po' apatico. Quello sì. Mi sentivo triste, come se un manto di nebbia avesse avvolto il mondo intero, e la vita avesse perso i propri colori. Non la *mia* vita in particolare, ma la vita in generale. Il desiderio di vivere diminuiva, la volontà si faceva più debole, e con calma tornavo a "casa" - in prigione, ad attendere ciò che mi toccava.

In realtà, per il momento non sarebbe accaduto nulla. Avevo deciso di fare ricorso, cosicché in attesa della revisione del processo non sarei stato mandato alla *katorga*. Nei mesi successivi tutto sarebbe rimasto come prima. Avevo ancora un po' di tempo, e con esso una piccola speranza - la speranza in un miracolo.

Speravo di non dover scontare tutti e quattro gli anni. Quando mia moglie una volta venne a farmi visita, la consolai: "*Non durerà molto. Entro un anno e mezzo in Russia ci sarà una rivoluzione*". (La profezia fu quasi esatta: mi sbagliai di soli tre mesi, ma anche un anno e mezzo di *katorga* non era una prospettiva rosea).

Per il momento non ero ancora un *katorzhnik*. Per il momento il comportamento nei miei confronti era decente. Non mi davano del tu, non mi picchiavano, potevo avere la mia biancheria e le mie lenzuola. Ma ogni sera, quando andavo a dormire - ogni sera senza eccezione - avevo lo stesso pensiero ricorrente: per quanto tempo ancora potrai usare la tua coperta e il tuo lenzuolo pulito? Quanti giorni ancora prima che tu ti ritrovi nella cella di una *katorga*, coperto dei tuoi stracci sporchi e puzzolenti, con le catene attaccate alle gambe?

I giorni passavano, uno dopo l'altro. La fine si avvicinava, e io aspettavo.

LA MACCHINA AL LAVORO

Arrivò luglio. La città e la prigione furono sommerse da un'ondata di calore, soffocante e umido. La notte, quando le finestre dovevano restare chiuse (tale era il regolamento della prigione) eravamo nel bagno del nostro sudore, impossibilitati a respirare, carichi di ansia. E di giorno dovevamo cucire le borse e impacchettare the e zucchero, tenendoci pronti a un nuovo viaggio.

La grande offensiva dell'anno 1915 era in corso, e per la terza volta era cominciata l'evacuazione delle prigioni di Varsavia; i detenuti venivano trasferiti nel cuore della Russia. L'esercito tedesco aveva di nuovo lanciato un assalto su vasta scala.

All'inizio l'evacuazione andò avanti a singhiozzo, come se non fosse stata presa una decisione definitiva, e ci fosse ancora incertezza. Ma in seguito divenne un flusso incessante. Ogni giorno i soldati si preparavano nel cortile, e ogni giorno un grosso gruppo di prigionieri veniva mandato via – cinque o seicento alla volta.

Stavamo alla finestra, ad assistere alla selvaggia procedura. Non solo come osservatori, ma con il pensiero fisso che presto sarebbe toccato anche a noi. Chissà quando, forse anche l'indomani. I soldati erano bruschi e irascibili. Era un duro lavoro, notte e giorno, tutta la settimana, senza pause. La procedura era intervallata da imprecazioni, insulti e percosse. Confiscavano ai prigionieri gli oggetti più innocui, rompendoli e gettandoli da parte. E quando, alla fine di questa operazione che durava ore, il gruppo di prigionieri era formato e oltrepassava il cancello, il cortile della prigione sembrava un campo in rovina. Per tutto il tempo che restava le guardie si aggiravano nel cortile vuoto e scavavano tra i rifiuti, riempiendosi le tasche di tabacco, sigarette e cibo, come tanti insetti neri in un gigantesco mucchi di spazzatura.

Il giorno successivo arrivava un altro gruppo, e il crudele gioco ricominciava. Noi eravamo sempre alla finestra e...è davvero difficile immaginare come ci si senta, specialmente avendo già sperimentato tutto ed essendo costretti a rifarlo in capo a qualche giorno.

Ma c'era di più. Man mano che il gigantesco esercito nemico si avvicinava, le corti marziali operavano con maggiore premura. Per risparmiare tempo e spazio, una di queste corti marziali si trasferì presso l'amministrazione della nostra prigione. Con febbrile alacrità essa produceva una sentenza capitale dopo l'altra. Ogni giorno questo o quell'individuo erano condannati. La persona veniva prelevata e, se la sentenza era già stata comminata, non faceva più ritorno nella cella. Noi sedevamo e ci chiedevamo: tornerà? No, al suo posto veniva una guardia a ritirare le sue cose. A quel punto eravamo consci che il tribunale aveva svolto il suo compito, ed egli attendeva la morte da solo, in una qualche altra cella.

Talvolta udivamo il rumore di un pesante martello nel cortile della prigione, e vedevamo che a qualcuno toglievano le catene. Libertà? No, il contrario; erano i preliminari dell'impiccagione. Il condannato doveva essere impiccato "con le gambe libere".

In questo modo i prigionieri scomparivano, uno dopo l'altro. Il pastore luterano fu portato via, e non fece ritorno. Condanna a morte. Se in seguito fu graziato, non lo so. Il messaggero che portava quel volantino, dopo avere atteso ogni notte, per settimane, di essere portato al patibolo, fu "graziato" con la concessione di venti anni di *katorga*.

Tra i condannati e impiccati vi furono due fratelli, di nome Zaltsman. Nel corso del trasferimento dalla stanza del tribunale al cortile della prigione, un mio amico si trovò nel corridoio ove i due si trovavano. Erano circondati da una decina tra guardie e gendarmi, nonostante il fatto che la distanza da percorrere, all'interno della prigione, fosse di pochi passi. Mezzi morti, barcollanti, gli sfortunati si trascinarono, e dietro di loro correva un soprintendente che gridava alle guardie: "*Teneteli su! Teneteli su!*".

Un lugubre flusso di vittime si apprestava a quella terribile fine. E altri sedevano in attesa. Eravamo avvolti da un'atmosfera di morte. Insopportabile.

Ero debole e malato. Mia moglie si rivolse al medico della prigione, e chiese che fossi ammesso all'ospedale della prigione. Il dottore era un uomo intelligente e di cuore, e acconsentì alla richiesta. Così fui ricoverato.

54

COL FIATO SOSPESO

L'ospedale della prigione si trovava all'interno del complesso penitenziario ma in un edificio separato. Non era particolarmente grande, ma abbastanza accogliente. Ma anche lì la situazione era drammatica: imperversava un'epidemia di tifo, e la tubercolosi era piuttosto diffusa. Quasi ogni giorno qualcuno veniva portato all'obitorio. Inoltre, anche nell'ospedale non si era al sicuro dall'*etape*. I malcapitati venivano brutalmente strappati ai loro letti, spinti in cortile e intruppati in un terribile viaggio verso una qualche sperduta prigione russa. Pallidi e indeboliti, senza forze, i malati varcavano l'uscita barcollando (noi guardavamo dalla finestra) e in pochi minuti erano già spariti in mezzo alle centinaia di detenuti destinati all'*etape*.

Era una situazione penosa, eppure apparve un raggio di speranza. Corse voce che era stato deciso di non evacuare i malati gravi, bensì di lasciarli a Varsavia. Questo si diceva. Era davvero difficile a credersi. Veramente sarebbe stato così? Ciò voleva dire...libertà! Il *nachal'tsvo* russo si sarebbe occupato di queste inezie? Malato grave o malato non grave? Certo che no, di certo porteranno via tutti.

Eppure...chissà...forse...dopotutto è possibile. Un bel mattino il dottore comparve con un pezzo di carta in mano. Fece una lista dei malati gravi, di coloro che non potevano viaggiare. E il mio nome fu inserito nell'elenco.

Avrei voluto gridare per la gioia! Ma ancora esitavo a crederci. Era davvero così? Era tutto deciso?

No, non era affatto deciso; la questione non era stata ancora definita. Il mio destino era ancora terribilmente incerto. Seguirono giorni di trepidante attesa – col fiato sospeso. Sì o no? Fu un vero tormento.

Passarono i giorni, uno dopo l'altro. Poi giunse una deprimente novità: la lista non aveva valore. Il governatore generale non si fidava del dottore della prigione. Sarebbe venuta da noi una commissione speciale, che ci avrebbe visitati per decidere se potevamo viaggiare oppure no.

Avevamo appena appreso ciò che già era arrivata la commissione. Passi nel corridoio. La porta si aprì completamente e apparve il nuovo tribunale: due medici sconosciuti, insieme all'ispettore della prigione.

La procedura, dopo un'interminabile attesa, in sé fu assai breve: una rapida occhiata al degente, poche parole bisbigliate, e basta. Se ne andarono. Il nostro destino era deciso. In quale direzione? Ancora non lo sapevamo.

Di nuovo in attesa. Una guardia entrò nella nostra cella, un tipo affabile. Forse sapeva qualcosa. *“Novità? Cosa hanno deciso?”*. *“Beh che vi posso dire...qualcuno andrà via, qualcuno rimarrà”*. *“Ma chi? Chi? Dicci quello che sai, non restare in silenzio!”*.

Mi sollevai dalla mia branda e attesi la risposta col fiato sospeso. Pochi secondi; un altro momento di speranza, e poi la certezza. *“Io rimarrò?”*. *“Tu te ne andrai”*.

Mi sdraiai di nuovo sulla mia branda, lentamente, dolcemente, e girai la faccia contro il muro. Non volevo che nessuno vedesse come mi sentivo. Ma stavo male. Se solo non avessi avuto quel sussulto di speranza. Ci si può abituare a tutto, anche alla prospettiva più nera, se ci si rassegna in anticipo, al momento giusto. La chiave è anticipare mentalmente il futuro grigio che si avvicina, e dal quale non c'è via d'uscita. Ma quando si è nutrita una speranza, le conseguenze sono molto più dolorose.

Così rimasi in una sorta di limbo, come un animale insensibile in un macello, stremato, senza pensieri, o desideri; abbattuto, mezzo morto.

Di nuovo la porta si aprì: era il dottore della prigione. Iniziò a parlare con qualcuno, nacque una discussione. Nel mio stato di apatia a stento potevo udire quelle voci. All'improvviso mi giunse alle orecchie, come tra una nebbia, il suono del mio nome. E un'altra voce aggiunse: *“Lui rimane”*.

La speranza rifiorì. E i nervi si riscossero ancora una volta. Ero di nuovo vivo. Fino alla prossima cattiva notizia?

Nel frattempo l'evacuazione procedeva. La nostra prigione divenne una sorta di stazione dell'*etape*. Nuovi detenuti arrivavano in continuazione da altre prigioni, anche da altre città, erano divisi in gruppi e inviati in Russia. Osservavo i miei amici, uno dopo l'altro, sparire oltre il cancello. E lo stesso ospedale si svuotava progressivamente. Rimanevano solo i malati gravi e i moribondi. Il carro funebre arrivava ogni giorno e sempre, insieme ad esso, arrivavano le battute scherzose dei prigionieri, per consolarsi: *“Ma sì, nessuno rimane in prigione per sempre; tutti prima o poi escono. Vivi o morti, in fondo non c'è tanta differenza”*.

La grande prigione diventava sempre più silenziosa, vuota, moribonda. Mentre l'ultimo gruppo oltrepassava il cancello, giunsero grossi carri per caricare gli arredamenti della prigione. Rimasero soltanto i muri di pietra, alti e nudi. Finito; tutti via. Noi, nell'edificio dell'ospedale, eravamo gli unici rimasti – un pugno di malati in attesa. La prigione era morta.

Poi vennero anche da noi. Ci dissero di alzarci e vestirci, e ci portarono in cortile. I moribondi furono portati via. Poi arrivarono i carri neri della prigione, ci fecero salire e partimmo. Per dove? Davvero ci liberavano? No. Per il momento era un “innocuo” viaggio di trasferimento ad un'altra prigione nei pressi di Varsavia.

La nostra nuova casa aveva un nome altisonante: Prima Prigione Criminale di Varsavia. Ma non era altro che un vecchio e sporco ammasso di mattoni, comunemente noto come “l'Arsenale”. Effettivamente una volta era un arsenale, ma spade e pistole erano scomparse da tempo, e al loro posto c'erano topi, ratti, cimici e, infine, persone – prigionieri.

Entrammo nel cortile e scendemmo dal carro nero. L'evacuazione dell'Arsenale non era ancora stata completata, e c'era ancora molto movimento. Sin dall'ispezione le guardie ci confiscarono tutti gli oggetti “superflui”, in particolare le lenzuola. *“A cosa vi servono? - dissero – In ogni caso per il viaggio vi verranno tolte”*. *“Quale viaggio? Noi non andiamo via; restiamo a Varsavia!”*. *“State dicendo sciocchezze! Tutto viene portato via. Non rimane nessuno”*.

Brutta storia!

Fummo condotti in una minuscola cella. La finestra era collocata molto in alto, praticamente al livello delle travi, tanto che non era impossibile guardare giù in cortile. Era buio. I muri erano colorati di nero fino all'altezza di un uomo. Davvero un bel posto. Ma che importava di queste inezie? Per noi l'unica domanda sensata era: andiamo via o restiamo?

Per il momento rimanemmo chiusi nella nostra cella, ad ascoltare ciò che avveniva all'esterno. Ogni tanto qualcuno gridava nel corridoio. Si formavano nuovi gruppi per le partenze. Una guardia compariva con un elenco e leggeva i nomi di coloro che dovevano aggregarsi al gruppo successivo. Sempre più nomi, uno dietro l'altro. Noi ascoltavamo col fiato sospeso: avrebbero chiamato anche noi? Per il momento nessuno ci degnava attenzione. Ma anche questa prigione progressivamente diventava sempre più silenziosa e vuota.

Passarono alcuni giorni, poi arrivò la notizia che l'indomani avrebbero concluso l'evacuazione. Tre o quattrocento prigionieri condannati per reati minori sarebbero stati liberati; non valeva la pena trasferirli in Russia. Tutti gli altri avrebbero lasciato l'Arsenale in mattinata, compresa l'amministrazione penitenziaria.

L'ultimo giorno, allora! E centinaia di voci risuonavano dal cortile. Gente che gridava, che correva, porte sbattute. La notizia era vera: i ladri venivano liberati.

Il cuoco della prigione (un nostro amico, e di quelli in lista per il rilascio) venne a salutarci. Era eccitato e felice; per forza, tra pochi minuti sarebbe stato un uomo libero! *“State bene, amici! Io vado verso la libertà! Un vero peccato che non lascino andare anche voi. Brutto affare. Vi dico un segreto: domani partirete. Non dovrei dirvelo, ma perché tenere i segreti? L'ho sentito con le mie orecchie negli uffici dell'amministrazione. Domattina alle 9 sarete già sul treno! Addio. Buona fortuna per il vostro viaggio”*.

La calma scese di nuovo. I ladri erano liberi. In tutta la prigione furono lasciate poche decine di persone. Scese la sera. L'ultima notte a Varsavia! L'indomani – di nuovo il lungo, duro, terribile viaggio. *Etape...prigioni russe...katorga*.

Sera. Una piccola lampada a kerosene bruciava in un angolo. I muri neri tutto attorno erano illuminati da una luce fioca. Ci preparammo per dormire. Ma chi poteva dormire in quella circostanza? L'ultima notte...

Silenzio. Una guardia percorse il corridoio, fino alla nostra porta. In realtà non era una

porta, bensì un buco con le sbarre, che quando serviva si aprivano.

“Signora guardia!”. La sagoma scura emerse dal buio, e si avvicinò alle sbarre. *“Signora guardia! Avete sentito? Domattina andiamo via”*. *“Non so nulla”*. *“Suvvia, basta segreti. La cosa è già nota. Non ci prendete in giro”*. *“Non ne so niente”*.

L'uomo appariva confuso, intimorito. Distolse gli occhi. *“Lui sa”* bisbigliammo l'un l'altro. *“Sta mentendo”*. *“Basta. Ora ascoltate, l'altra guardia arriva alle dieci. Chiediamo a lui, forse riusciremo a farci dire qualcosa...”*.

Le dieci. Passi nel corridoio. L'altra guardia era arrivata.

“Buonasera signora guardia!” *“Dite, che succede qui. Ancora non dormite, gentiluomini?”*. *“Dormire? E come facciamo? Domani ce ne andremo. Sapete forse dove ci manderanno?”*. Due occhi benevoli ci guardarono sorpresi: *“Ma come ve ne andrete? Il Comitato Cittadino è qui”*.

Il Comitato Cittadino? Balzammo dai letti alla velocità della luce e corremmo alla porta. *“Che cosa? Che cos'è il Comitato Cittadino?”*.

“Andiamo, andiamo gente. Che avete? Non capite le cose più semplici? Il Comitato Cittadino! Saprete naturalmente dell'esistenza di un Comitato di cittadini polacchi che rimarrà qui e si occuperà della città quando il nachal'stvo finalmente se ne andrà? Ebbene, il nachal'stvo della prigione domani andrà via, dunque il Comitato Cittadino prende il controllo della prigione. Dopotutto qualcuno deve occuparsi di voi, gente!”. *“Fratello, ci stai prendendo in giro”*. *“Allora che ne pensate se vi dico che il Comitato Cittadino è qui – proprio qui nella prigione. Stanno già girando di cella in cella. Siete diventati sordi? Sentite che si avvicinano”*. Effettivamente si sentiva un debole rumore. Voci. Passi. Molto vicini.

Due noti avvocati polacchi, membri della società civile, entrarono nella nostra cella.

“Buonasera! D'ora in poi saremo i vostri supervisori. Il Comitato Cittadino ora si occupa di questo luogo. Speriamo che starete meglio”. *“Sì, ma a proposito di questa questione della partenza. Ci hanno detto che domani...”*. *“Potete rilassarvi – i due gentiluomini sorrisero - Ogni idea di partenza ora è da escludere. Potete dormire in pace. Buona notte!”*.

Se ne andarono, e la porta fatta di sbarre fu chiusa di nuovo. I passi morirono nel corridoio, e si fece silenzio. Ma noi, rimasti soli nella nostra cella nera, noi diventammo letteralmente pazzi di gioia. Ci baciammo l'un l'altro, ci stringemmo le mani, saltammo qua e là. Eravamo sul punto di prorompere in una *freylakh*⁹⁶.

Ma io continuavo a stare sul letto. Ero entrato un po' in confusione. Il continuo passaggio dalla speranza alla disperazione, e viceversa dalla disperazione alla speranza, si era rivelato eccessivo per i miei nervi. Non era uno scherzo, neppure per i più allenati; ero incarcerato ormai da venticinque mesi.

Improvvisamente mi venne un dubbio: *“Siamo sicuri che non sia un sogno?”*.

E iniziai a vagliare seriamente quella eventualità, a chiedermi con profonda serietà: non sarà mica un sogno? Avevo le mie ragioni per agire in quel modo, perché in quei due anni di prigione avevo fatto sogni simili più di una volta. E anche ora mi sentivo come tra sogno e realtà, senza sapere con certezza in quale stato mi trovassi.

Qualcuno potrà pensare che le nostre preoccupazioni fossero finite, e che potevamo attendere con calma e speranza l'imminente giorno della salvezza.

Nulla di tutto ciò! Neanche due giorni erano passati da quella felice sera quando arrivarono altre novità, e fummo di nuovo stroncati. Ci dissero che il pubblico ministero del tribunale militare (le autorità militari non se ne erano affatto andate!) aveva appreso della nostra presenza e aveva telegrafato in proposito a San Pietroburgo. Se si fossero ricordati di noi, la risposta sarebbe senz'altro stata negativa. Ci avrebbero mandato via. La risposta poteva arrivare in ogni momento, dunque dovevamo tenerci pronti per un altro viaggio.

Ancora una volta raccogliemmo le nostre cose, e ancora ci mettemmo in attesa. Ora dopo ora, giorno dopo giorno. E l'attesa si protrasse per dieci giorni.

96 Danza popolare yiddish.

55

LIBERTA'

Dieci giorni passano lentamente. Eravamo terribilmente stanchi, in uno stato di letargia e indifferenza, rassegnati ad ogni eventualità.

Arrivò il 4 agosto.

Quel giorno tutta Varsavia sapeva che si era al passo finale. Le ultime vestigia dell'esercito russo stavano lasciando la città; i tedeschi sarebbero arrivati l'indomani. E lo sapevamo anche noi.

Ma fu un giorno lungo. Intanto, la polizia e i gendarmi non se n'erano ancora andati. E i ponti sul grande fiume, la Vistola, non erano stati ancora distrutti. La via per la Russia era ancora aperta: aperta anche per noi...

La lunga giornata estiva sembrava non finire mai. La sera si avvicinava. Arrivò la notte. Ci sdraiammo a letto (nessuno dormiva!) e al minimo fruscio proveniente dal corridoio qualcuno si alzava eccitato. Cosa poteva essere?

Uno strano silenzio aveva avvolto le strade. Nessun rumore di tram. Le dieci. Cambio della guardia, e arrivò un nuovo secondino. *"Com'è la città?"*. *"Vuota e silenziosa"*. *"E la polizia? E' ancora in giro?"*. *"La polizia è ancora in servizio nelle strade"*.

Le ore passavano. Le dodici. L'una. Di tanto in tanto sentivamo dei pesanti suoni in lontananza, come di martelli del peso di mille *pood*⁹⁷. Colpi di cannone? Le tre. Le quattro. Iniziò ad albeggiare. E alla fine un rombo continuo e distinto ruppe il silenzio della nostra cella. Una, due, tre volte. E capimmo che i tre ponti sulla Vistola erano stati distrutti. Eravamo in salvo.

Caddi in un sonno profondo, ma non durò a lungo. Di nuovo mi sveglia di soprassalto. Erano le sei, e già era giorno. Una guardia in abiti civili stava davanti alla nostra cella: *"I tedeschi sono arrivati alla stazione di Vienna"*. Venne un'altra guardia: *"Ho appena visto dei soldati tedeschi per strada"*. E pochi minuti dopo: *"Un ufficiale tedesco è entrato nell'ufficio dell'amministrazione penitenziaria"*.

Gli ultimi dubbi svanirono. Mi alzai in fretta, tolsi il vestiario dell'ospedale e indossai i miei abiti. I miei compagni di cella erano in fibrillazione: i malati, sia i finti che i veri, sembravano tutti pienamente guariti. Tutti si preparavano, si riordinavano, si sbarbavano, raccoglievano le loro cose. Fine. Presto ci avrebbero rilasciato.

Ma nel frattempo accadde qualcosa di totalmente diverso. Pezzi di artiglieria aprirono il fuoco nelle vicinanze; nei pressi della città, pareva. Sentivo non solo il rumore dei colpi ma anche il tipico gemito delle granate che volavano. E già girava la voce che i russi si erano fermati sull'altro lato del fiume, a Praga, e colpivano Varsavia. Tutti ci mettemmo alle finestre (ci avevano spostato in varie celle, più grandi) che guardavano sul cortile della prigione, e vedemmo che dava sul lato della Vistola. Il disagio crebbe. Una guardia venne a dirci che un proiettile era caduto molto vicino alle mura della prigione. In realtà era una bugia, ma ci credemmo. Ci colse un pensiero: essere uccisi da un proiettile russo proprio allora, sulla soglia di una nuova vita! I prigionieri si agitarono. Si parlò di rivolgersi all'amministrazione chiedendo per il momento di metterci in un posto più sicuro.

Ma in quel momento il direttore stesso si avvicinò. Aveva un elenco in mano. E c'erano anche i membri del Comitato Cittadino: il principe Zdislaw Lyubomirski e il suo segretario. Furono letti i nostri nomi. Tutti erano sull'elenco. *"Questi gentiluomini sono liberi"*.

Mi misi il mio sacco sulle spalle e uscii. Il cancello si aprì. Ero fuori.

La strada era vuota. Il fuoco non cessava. Mia moglie mi attendeva sotto un portone, davanti alla prigione. Passò un distaccamento di artiglieri tedeschi, che si attestarono lì vicino. Pioveva leggermente. Guardai i soldati tedeschi, nella loro uniforme grigia, e mi resi finalmente conto, con certezza assoluta, che era finita. Era finita davvero.

Salimmo su un'auto e partimmo. In un quarto d'ora mi ritrovai seduto in casa dei parenti di

⁹⁷ Unità di misura russa, equivalente a 16 chilogrammi circa.

mia moglie, su una comoda sedia, intorno a un bel tavolo pulito. E che strano: la finestra era aperta e non c'erano sbarre. Non ero abituato a sedere a una finestra senza sbarre...E potevo alzarmi quando volevo, e camminare per strada. Cosa che feci. Girovagammo per la città a nostro piacimento. Ero libero.

Fu soltanto il giorno dopo che appresi dai giornali che proprio un momento prima dell'abbattimento dei ponti i gendarmi erano entrati nell'ospedale dove si trovavano tre donne prigioniere politiche, le avevano prese e portate in Russia. Proprio all'ultimo momento.

L'angelo della morte – il cupo *malek hamoves* – si era avvicinato al mio capezzale. Avevo sentito il battito delle sue ali sopra di me. E chiunque abbia percepito il suo gelido respiro non può dimenticarlo.

La vita che cominciai a trascorrere dopo la mia liberazione nel 1915 fu, dal punto di vista sociale e politico, di contenuti e interesse maggiori rispetto a tutti gli anni precedenti. Ma gli eventi ai quali ho partecipato attivamente sono ancora troppo recenti, e il momento di rievocarli per iscritto non è ancora arrivato. Con ciò per ora concludo i miei ricordi.

(1921)

appendice

LA MIA PRIGIONIA CON MEDEM di Stanislas Dvorak - 1963

Stanislas Dvorak era il giovane studente, militante del Partito Socialista Polacco, che, come racconta Medem, alla fine del 1913 fu messo nella cella del Decimo Padiglione della Cittadella di Varsavia in cui si trovava il dirigente bundista. L'edizione americana di Fun mein leben riporta in una nota a piè di pagina parti di una memoria di Dvorak, redatta cinquant'anni dopo, relativa al proprio periodo prigionia insieme a Medem, durato circa un anno e mezzo.

La memoria uscì in polacco sul Bollettino dell'Istituto di Storia Ebraica di Varsavia, nn. 47-48, luglio – dicembre 1963.

Nel corso delle mie peregrinazioni nelle carceri zariste, durante le quali conobbi e strinsi relazioni amichevoli con prigionieri politici come Dzerzinskij, Leshchinsky, Pristor, Unschlicht, Sachs e Radvansky, la figura di Vladimir Medem mi è rimasta fortemente impressa nella memoria.

Ripensando ad un'epoca risalente a oltre mezzo secolo fa, lo ricordo sempre con un senso di affetto. Sarà forse perché fu il primo prigioniero politico col quale entrai in contatto nel Decimo Padiglione della Cittadella di Varsavia?...

Medem era un uomo istruito, che aveva studiato all'Università di Kiev. Aveva una conoscenza molto vasta della letteratura russa e inglese. Esteriormente si distingueva per l'abbigliamento elegante – un fatto insolito per i rivoluzionari, che abitualmente non si preoccupano dell'aspetto esteriore. La sua pronuncia sembrava quella di un viennese benestante...

Ero stato arrestato dalla gendarmeria di Varsavia nel novembre 1913. Dopo qualche giorno fui consegnato all'*Ochrana*, il cui capo, il tenente colonnello Zavazhin, mi interrogò per sette giorni di fila. Alla fine mi congedò con le seguenti parole: *“Ti mandiamo al Decimo Padiglione, dove potrai sognare di una Polonia indipendente”*....Nel Decimo Padiglione un robusto gendarme mi condusse per un corridoio scarsamente illuminato. Udi il clangore di una pesante serratura e mi ritrovai in una cella buia. Il gendarme disse al prigioniero che sedeva al piccolo tavolo: *“Eccoti un compagno; ora te la passerai meglio”*. E sparì chiudendo la porta.

Vedendomi, quell'uomo si alzò e mi si avvicinò con la mano tesa: *“Compagno, io parlo russo; non conosco il polacco, poiché non sono di qui...Il mio nome è Vladimir Medem. Togli la giacca e avvicinati alla stufa; probabilmente hai sofferto il freddo. Hai fame? Io non ho toccato il mio pasto serale, che è a base di bigos⁹⁸. Adoro il bigos, ma lo stato dei miei reni non mi consente di gustare questa delizia. Durante questi primi giorni, prima che tu ti abitui alla routine della vita in carcere, avrò l'onore di fungere da tuo supervisore”*.

Strinsi la mano tesa e dissi il mio nome: *“Ti ringrazio di cuore per la calorosa accoglienza. Dopo gli interrogatori di Zavazhin avrei piacere di riposare, di dormire a lungo”*.

“Tutti qui conoscono Zavazhin – replicò Medem – ma parliamo più piano, perché il gendarme si è già tolto gli stivali e sta origliando a piedi scalzi”.

Prima di andare a dormire riportai a Medem le novità da fuori. Egli mi ascoltò attentamente; da otto mesi era tagliato fuori dal mondo. Era certo che stesse per scoppiare una guerra mondiale. Io gli dissi della Triplice Alleanza (Germania, Austria e Italia) e della polveriera balcanica. Il mattino successivo, dopo aver pulito la cella, Medem mi disse che durante la notte, mentre io dormivo profondamente, i prigionieri delle celle vicine gli avevano chiesto del nuovo venuto. Nella cella a destra c'era Leshchinsky, in quella sinistra Unschlicht. *“Secondo le consuetudini, ho risposto col il tuo nome e il paragrafo 102⁹⁹. E ho riportato tutto ciò che mi hai detto, anche che il Granduca Nikolaj Nikolaevich è stato a Parigi con il Capo di Stato Maggiore, il Generale Zhilinsky”*.

E così passarono i giorni, le settimane, i mesi, mentre noi giocavamo a scacchi e leggevamo gli autori russi ad alta voce. Egli apprezzava in particolare il giornale russo *Il risveglio*, nel quale Ivan Bunin, Anatole Kamiensky e Vladimir Gippius pubblicavano racconti e saggi. Passavamo il tempo cantando canzoni russe...La biblioteca del Decimo Padiglione

98 Un misto di carne macinata e cavolo.

99 Il paragrafo del codice penale in base al quale Dvorak era stato arrestato.

contava 10.000 volumi, la maggior parte di letteratura polacca, compresi quelli vietati perché confiscati dalla censura. Medem si dispiacque di non conoscere il polacco...

Medem era un bravo giocatore di scacchi. Nei primi mesi perdevo sempre. In seguito cominciai ad abituarli alle sue mosse, ed egli ebbe maggiori difficoltà a battermi. La prima volta che gli diedi scacco matto mi sembrò piuttosto contrariato, ma non lo diede a vedere. Smettemmo di giocare per un'intera settimana.

All'inizio del 1914 fummo condotti davanti al magistrato inquirente per i casi speciali. Il caso di Medem era seguito dal giudice Yevdokimov, il mio dal giudice Barkov. Ci scambiammo le nostre impressioni, e concordammo sul fatto che l'atteggiamento di entrambi i giudici verso gli accusati era fin troppo bonario.

L'estate del 1914 era molto calda. Dalla nostra finestra vedevamo una parte della Vistola, e la zona della passeggiata dai prigionieri, dove vedevamo chi condivideva il nostro stesso destino. A metà luglio, un gendarme venne ad aprire la porta: *“Venite a fare una passeggiata – disse – Fa molto caldo, e anche nel mondo. L'Arciduca d'Austria è stato ucciso a Sarajevo. La tempesta è imminente”*.

Quel gendarme era sempre gentile. Ci disse di essere tolstoiano. In capo a un'ora, il Padiglione era in preda all'eccitazione. Tutti battevano sulle pareti, dimenticando la consueta prudenza. Il gendarme nel corridoio ci disse di smettere pena la privazione di tutti i diritti, ma nessuno gli prestò attenzione. Quella notte non dormì nessuno.

La notte del 31 luglio le mura della Cittadella furono scosse da una terribile esplosione: l'intonaco si staccò dai soffitti, e i vetri delle finestre andarono in frantumi. Corsi verso le sbarre e le scossi con tutte le mie forze, ma quelle non cedettero. Dopo l'esplosione la cella si illuminò del riflesso dei depositi militari in fiamme.

Le prime notizie sullo scoppio della guerra arrivarono da Dzerzinskij. Unschlicht diffuse l'informazione battendo sulla parete: *“I tedeschi hanno bombardato Kalisz”*. Sorse la domanda: cosa ci capiterà? Fui sorpreso dalla reazione di Medem. Vedendomi scuotere le sbarre, balzò dal letto e corse a fraporsi tra me e queste ultime. Io mi tolsi; mi ero schiacciato le dita. La mia azione era stata suscitata dall'anelito alla libertà.

Medem era stranamente su di morale. Ricordo come la prima notte, a letto, lo osservai di sbieco. All'epoca per me egli era un'incognita. Biondo, coi capelli corti e il viso tirato, il cui pallore era tipico di chi soffriva a causa dei reni. Gli occhi azzurri, profondi, gentili. Parlava un forbitissimo russo, e il suo tedesco pareva quello di un madrelingua. Ben vestito, la cravatta perfettamente annodata (come Oscar Wilde, gli dicevo). Scarpe nere, eleganti, fabbricate all'estero (era stato arrestato appena rientrato da Vienna). Non parla polacco, pensavo. Probabilmente è russo, ma non sembra un socialista rivoluzionario, e di certo neanche un socialdemocratico...

Dopo l'esplosione e l'incendio, il Padiglione fu evacuato. L'amministrazione e i gendarmi furono colti di sorpresa. Era stato ordinato di abbandonare rapidamente Varsavia: la Polonia del Congresso non sarebbe stata difesa. Queste erano le voci che circolavano. Il primo giorno di guerra, in mezzo al panico, si diceva che i prigionieri sarebbero stati liberati... Il secondo giorno dal dipartimento politico del ministero dell'Interno giunsero perentori inviti alla calma. Il panico a Varsavia fu sedato. Secondo gli ordini, tutti i prigionieri politici dell'intera Polonia del Congresso dovevano essere concentrati nelle prigioni Pawiak e Mokotow, vestiti in tenuta da carcerato e trasportati a Orel a bordo di un treno speciale.

Solo questo ci si poteva attendere nei confronti dei polacchi da parte della Russia zarista. Il famigerato Decimo Padiglione fu svuotato. Per la prima volta in cento anni, il satrapo zarista non rinchiudeva le sue vittime in quell'apposita struttura. Non rimasero che i patiboli e i carri funebri.

Mokotow era la prigione principale per i condannati ai lavori forzati. Chi aveva subito una condanna era impiegato là, a produrre mobilio e macchinari da stampa per il governo. Tutto il Decimo Padiglione fu portato là. I nostri abiti civili ci furono tolti, e sostituiti con divise da carcerati, nere con colletto marrone, e manette ai polsi. Le scarpe erano molto rozze, e senza stringhe. Noi non sembrammo spaventarci molto. Tutti credevano che la guerra ci avrebbe portato la libertà. Felix Dzerzinskij, alto, magro, con un viso ascetico, barba sottile e baffi (aveva l'aspetto di un piccolo borghese) era già stato condannato a quattro anni di lavori forzati. Affermò che la guerra sarebbe durata solo pochi mesi, che l'Austria aveva scorte di cibo per tre mesi, che le sconfitte avrebbero prostrato le nazioni in guerra e le masse sfruttate avrebbero attuato la rivoluzione sociale. Con lui si schierarono Leshchinsky e Radvansky. Pristor, riservista nell'esercito russo, sostenne che la guerra sarebbe durata a lungo, che si sarebbe voluto molto tempo prima che degli eserciti così numerosi si distruggessero l'un l'altro. La guerra era di

carattere mondiale, e avrebbe portato alla liberazione della Polonia. Pristor aveva una condanna a sette anni di lavori forzati.

Eravamo con Medem, il quale non parlava molto (forse non aveva voglia di esprimersi in russo) e si prese gioco dei vari "profeti": *Khakomi Tsion* (Savi di Sion) li chiamava...Nel pomeriggio ci portarono nel cortile della prigione. Ci diedero un piccolo pane nero e tredici copechi per il pasto. Con quel denaro le guardie ci comprarono del cibo alla stazione. Fummo messi in file di quattro persone.

Mi ritrovai in fila con Medem, e anche con Leshchinsky e Barkevich, uno studente di un'organizzazione socialista giovanile indipendente. Nel secondo cortile furono allineati cento condannati ai lavori forzati, di cui trenta con le catene ai piedi. Fummo circondati da guardie armate. Quei tristi figure erano guidati dal capo della prigione. La marcia attraverso le vie principali di Varsavia fu terribile. I negozianti del rione di Nowy Swiat uscirono in strada, gli inquilini delle case guardavano dalle finestre. Si udirono grida: "*I politici vengono trasferiti*". Dzerzinskij iniziò a cantare *Bandiera Rossa*. Decine di voci si unirono al canto. Quando arrivammo alla stazione, stanchi morti, ci attendevano i vagoni per prigionieri. Altri detenuti venivano portati da Kalisz, Piotrkow e Lodz.

Il treno partì di notte, e iniziarono le fughe. Le guardie sparavano. Quando il treno attraversava la foresta il macchinista rallentava, apparentemente allo scopo di facilitare le fughe...La sorveglianza fu rinforzata, ma ogni notte c'erano fughe e spari. A Siedlce il treno si fermò alla stazione, a fianco di un convoglio militare diretto al fronte. Un generale guardò fuori dal finestrino, e anche Medem guardò fuori. "Chi sono costoro?" chiese il generale. "Prigionieri politici, condotti dalle autorità nel cuore della Russia" rispose Medem. "Graziosa unità tra il governo e il popolo" rispose il generale, aggiungendo: "Quegli idioti cominciano bene. Che Dio sia con voi; in ogni caso sarete presto liberati".

Cinque giorni dopo arrivammo a Orel. Medem e io finimmo nella stessa cella. Ne fummo lieti. La cella era grande. Tavole di legno, grandi finestre, aria fresca. In tutto, sette prigionieri, quasi tutto il Decimo Padiglione: Dzerzinskij, Leshchinsky, Unschlicht, Pristor, Sachs. Il numero dei prigionieri crebbe con l'arrivo di un gruppo proveniente dalla prigione Paviak. La maggioranza di costoro erano bundisti. La convivenza tra così tante persone, ciascuna con i propri caratteri e punti di vista, in qualche modo venne regolamentata, eleggendo un organo di autogoverno. Il cibo era molto limitato, e lo dividevamo secondo principi comunisti. Molti si impegnarono nel lavoro fisico, a costruire cassette per conservare crauti e patate. Due ore erano riservate allo studio, una all'eliminazione dei pidocchi. La biblioteca era ben fornita; mi convinsi che le prigioni russe fossero dotate di ottime biblioteche. Stabilimmo contatti con il gruppo SR di Orel, e di nascosto riuscimmo a ottenere dei giornali; ogni giorno ricevevamo il *Russkoye Slovo* (*La parola russa*) e il *Russkoye Vedomosti* (*Gazzetta di Russia*).

Medem teneva delle conferenze con i bundisti, e anche i sionisti socialisti le seguivano. Parlò delle tesi e delle proposte in campo culturale adottate all'ultimo congresso del Bund a Vilna. Medem aveva grande autorevolezza. I prigionieri erano per lo più lavoratori e artigiani poveri di Varsavia. Non gli permettevano di stare di sentinella la notte, e non portò mai fuori la *parasha*.

...Arrivò l'anno 1915. In febbraio Pristor e Dzerzinskij furono chiamati negli uffici della prigione. Dopo alcune ore tornarono con le catene ai piedi, e quel giorno stesso furono trasferiti alla prigione di Orel per i condannati ai lavori forzati. Le loro sentenze erano state confermate in appello. L'atmosfera nella cella si fece triste e opprimente. L'addio fu toccante.

Medem e Dzerzinskij non andavano d'accordo tra loro. Erano due temperamenti completamente diversi. Dzerzinskij instancabile, attivo, sicuro di sé, inflessibile nelle questioni socialdemocratiche di principio. Medem autocontrollato, diplomatico, spesso per nulla "proletario". Nella grande cella tenevamo pulito il più possibile. Al mattino lavavamo il pavimento di pietra. Dzerzinskij – chino, coi pantaloni risvoltati - si metteva d'impegno, e passava la spugna. Medem, dall'altro lato della cella, sedeva fumando una sigaretta. I compagni del Bund non gli permettevano di svolgere lavori duri, e Dzerzinskij questo non lo tollerava. Ne nacque una discussione piuttosto accesa. Dzerzinski era un tipo aspro, ma Medem non cedeva. Io difesi Medem, poiché i suoi reni malati non gli permettevano di chinarsi. Egli era debilitato, mangiava poco, la cucina non era adeguata, e in ospedale erano ammessi solo i moribondi. Poiché era spiacevole, per lui e per tutti, parlare di malattie, egli preferiva stare in disparte.

Eppure l'addio tra Medem e Dzerzinskij fu commovente. Quest'ultimo, tenendo un lembo delle catene nella mano sinistra, gli si avvicinò con la destra tesa. Medem gli venne incontro e gliela strinse a lungo, augurandogli tutto il meglio...

Attraverso i giornali apprendemmo che le autorità russe erano tornate a Varsavia, che i

tribunali stava funzionando e che il fronte in Polonia si era stabilizzato. In aprile, il capo delle guardie annunciò che i seguenti prigionieri dovevano prepararsi a partire entro due ore: io, Medem, Galay e la moglie (stesso caso di Medem), Vieniava – Dlugoshovsky e altri. La scorta aspettava già in cortile. Un piccolo gruppo aveva già lasciato la prigione, una prigione nella quale 60 socialisti rivoluzionari della nave Potemkin erano andati incontro alla morte. Tutti giovani marinai, morti di tubercolosi...così come lo studente Barkevich. Quest'ultimo era un animo nobile, e la sua morte colpì in modo particolare Dzerzinskij, che era diventato suo amico. Da lontano rivolgemmo lo sguardo verso quella terribile prigione, in riva al fiume Orlik. Maledetto regime zarista! Chi l'avrebbe distrutto, rovesciato?

Dopo quattro giorni fummo di nuovo a Varsavia. Come d'abitudine, il nostro vagone fu collocato su un binario laterale, in attesa di una scorta. Iniziò a cadere una pioggia leggera, e più tardi seguì la neve. Il freddo era penetrante. Alla fine ci mettemmo in cammino per Mokotow, lontana dieci chilometri. Dopo un'ora di marcia eravamo fradici di neve bagnata, che rendeva ancora più faticosi i nostri movimenti e il nostro peso sulla schiena. Andavamo giù per le strade, saltellando sulle pietre dure.

Le gote di Medem erano diventate rosso fuoco. Vedevo che non si reggeva in piedi. Ignorando le sue proteste mi caricai del suo zaino, altrimenti sarebbe certamente collassato...Attraversammo il ponte Kerbedz, in mezzo alla neve. Stanchi e spossati, finalmente arrivammo alla prigione Mokotow, di notte...Fummo condotti nelle celle, ove pensavamo che saremmo rimasti per due settimane di quarantena.

Dopo esserci asciugati un po', non riuscimmo ad addormentarci a causa della stanchezza. Al mattino Medem aveva la febbre alta. Il dottore, molto gentile coi prigionieri politici, lo fece spostare all'ospedale. Ci assicurarono che in capo a tre giorni saremmo stati ammessi all'ospedale, e nel frattempo il dottore ci ordinò tra giorni di riposo a letto. Questo era al di là delle nostre aspettative. Ci prescrisse un litro di latte e un grosso pane bianco. La moglie di Galay fu destinata a una cella singola e più calda...

Tre mesi di ospedale ci rimisero in sesto. Assistenza medica, attenzione alla nostra salute, buon cibo, libertà, riposo a letto tutto il giorno e possibilità di ricevere notizie dall'esterno...

Medem riceveva visite frequenti, dalle quali tornava di buon umore. Ottenne una dieta speciale, e iniziò a stare meglio. Non si leggeva, né si giocava a scacchi. Si parlava solo ed esclusivamente della guerra...Ciascuno di noi era un capo di stato maggiore.

Nella seconda metà di luglio Medem tornò da una visita. Notai che tratteneva l'eccitazione. Evitava di parlare con gli altri. La notte mi accostai al suo letto, ed egli disse: *"Hanno ordinato l'evacuazione di Varsavia. I tedeschi stanno preparando una grossa offensiva verso est. I nostri giorni sono contati. Negli uffici della prigione si inscatolano i documenti e si preparano le liste dei prigionieri da trasferire"*.

...La notte udimmo in lontananza gli echi dell'artiglieria pesante. Sapevo che Medem, che non era in lista per il trasferimento, sarebbe rimasto all'ospedale. Ci lasciammo con un appassionato addio. Non trovavamo le parole. I nostri occhi si inumidirono. Ne avevamo passate così tante insieme, e non ci saremmo più incontrati.